Anno X - N. 12 Dicembre 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

(V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina)

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1955

PER L'ITALIA: L. 3.500 - PER L'ESTERO: L. 4.200

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000 - SOSTENITORE: L. 10.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 375 - ESTERO L. 425

Un numero arretrato ordinario: L. 450

Un numero arretrato di oltre 160 pagine: L. 600

Un'annata arretrata: L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste de* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

(Tre tavole fuori testo)

OSSERVATORIO

NIENTE LEGGI NUOVE!

di Gaetano Salvemini

Dunque il Governo Scelba non sente il bisogno di leggi nuove per assicurarci che la democrazia-democrazia-democrazia godrà sempre di ottima salute: basta la legislazione esistente applicata con la necessaria energia.

Giustissimo! La legislazione esistente in Italia è né più né meno che la legislazione fascista, che la Costituente lasciò intatta, mentre fabbricava il castello in aria della costituzione Ruini, la quale ci garantisce che nella repubblica democratica italiana, tutti gli italiani saranno felici, il marito non bastonerà la moglie, la moglie non cornificherà il marito, la Chiesa e lo Stato saranno entrambi sovrani allo stesso modo, lo Stato si prende cura del paesaggio, i cari fanciullini sono la gioia dei loro genitori, e così via *sine fine dicentes.* I socialcomunisti, che nella Costituzione del 1946-47 non fecero nulla per scendere dal cielo in terra abrogando la legislazione fascista in quanto annullava i diritti politici dei cittadini, pagano oggi il prezzo della loro insipienza.

Ma se i socialcomunisti si hanno oggi quel che meritarono allora, noi, che la legislazione fascista non l'abbiamo mai riconosciuta, cioè l'abbiamo abrogata via via che veniva pubblicata, non dobbiamo associarci, così come fanno i tre partiti « laici », alla democrazia cristiana nel ritorno alla pratica fascista che ci si promette. Dobbiamo resistere a questa ondata di fascismo rinascente, che la democrazia cristiana e i suoi tre sottopancia « laici » gabellano per democrazia-democrazia-democrazia. Noi in fatto di libertà politiche dobbiamo chiedere il ritorno alla legislazione prefascista lealmente applicata.

Ecco una « terza via » — né democristiana né socialcomunista — per cui dovrebbe mettersi una « terza forza », se mai riescisse a cristallizzarsi.

Ma che ci sia o non ci sia una terza forza o una terza via, ognuno di noi deve resistere, per quanto può, a questo tentativo criminoso di mettere fuori della legge col metodo fascista metà della nazione ita-

liana. Quei comunisti che i democristiani e i loro sottopancia « laici » pretendono oggi di bandire dalla vita pubblica, furono chiamati al governo nella primavera del 1944 proprio dai democratici cristiani, dai liberali, dai socialdemocratici e generi simili, quando Togliatti cadde dal cielo a Napoli per fare inghiottire agli azionisti e ai socialisti il pateracchio Sforza-Croce-Badoglio-Vittorio Emanuale III-Luogotenenza. Non è da gente onesta far le viste di scoprire quel che i comunisti erano già allora. Quella metà della popolazione italiana, su cui i social-comunisti hanno conquistato il controllo, dobbiamo volere che si converta e viva e non mai consentire che sia espulsa dalla unità nazionale. Ci vorrà tempo. Probabilmente non si arriverà a strapparne ai social-comunisti che una parte. E il processo di restaurazione non può essere che lento e penoso. Ma il solo metodo per non interrompere questo processo è mantenere sempre aperta la discussione con quella parte che può imbroccare una terza via. Rendere impossibile quel dialogo con una brutale resuscitazione delle leggi fasciste, è rendere impossibile quella restaurazione; è condannare la nazione italiana a una permanente guerra civile senza via d'uscita, a tutto profitto di un clericalismo fascista, il quale non riesce a trovare nessuna ragione di essere, salvo una perenne guerra civile stupida e brutale contro un partito comunista messo alla disperazione come un lupo assalito dai cani.

NON BISOGNA DIRE « A »

di P. C.

Scherzo o follia? Da quando ho letto sui giornali il primo annuncio dei provvedimenti che il governo prepara « in difesa della democrazia », mi ronza in mente l'inizio impertinente di una celebre cabaletta: « È scherzo od è follia? ». Non perché questa sia materia da scherzarci su; né perché io non abbia stima della serietà di alcuni (non oserei dire di tutti) degli uomini che sono oggi al governo. Ma, proprio perché so che tra loro vi sono uomini serî ed esperti di leggi, che sono stati e sono sinceri antifascisti e repubblicani, e che hanno, per esperienza professionale, un'idea precisa della legalità e della legittimità costituzionale (cioè un'idea di quello che si può fare e di quello che non si può fare in un paese retto da una Costituzione democratica), non posso adattarmi a credere che i provvedimenti preannunciati con tanto fracasso siano una cosa seria. Perché se fossero una cosa seria, se volessero essere una cosa seria, allora finirebbero fatalmente col diventare una follia: della quale, fino a prova contraria, mi rifiuto di credere capaci gli uomini (i migliori tra essi) della democrazia cristiana.

Questo dilemma io me lo pongo da giurista, esaminando il problema soltanto sotto il profilo giuridico. Fino dal comunicato del Consiglio dei Ministri del 4 dicembre, è apparsa evidente la cura del governo di far sapere che questi provvedimenti, dichiaratamente indirizzati contro i partiti totalitari, saranno contenuti (dice il comunicato)

« nell'ambito delle leggi vigenti »: essi opereranno nel campo amministrativo, non nel campo legislativo. Le leggi e la Costituzione rimarranno immutate e rispettate.

Benissimo. Ma allora, partendo da questa premessa, non bisogna dimenticare che per l'art. 3 della Costituzione « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge *senza distinzione.... di opinioni politiche* »; e che per l'art. 49 « tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti *per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale* ». E non bisogna dimenticare altresì che, fino a quando non si modifichino la Costituzione e le leggi vigenti, il partito comunista, e il partito socialista italiano suo alleato, sono partiti legittimamente riconosciuti e operanti nell'ambito della Costituzione italiana, al pari della democrazia cristiana o del partito liberale: sicché il pretendere di fare ai partiti di estrema sinistra ed ai loro appartenenti un trattamento, in sede amministrativa, diverso da quello riservato ai cittadini appartenenti ad altri partiti legalmente riconosciuti, vorrebbe dire andare contro la Costituzione e le leggi vigenti. Né varrebbe obiettare che questi partiti non sono democratici, perché hanno un'ideologia totalitaria e fanno parte di una organizzazione internazionale. Questa non è una scoperta d'oggi: il partito comunista, per la sua ideologia e per le sue relazioni internazionali, è oggi quello che era dieci anni fa: eppure dieci anni fa, durante la Resistenza e durante la Costituente, quando si trattò in Italia di fondare prima col sangue e poi colle leggi la Repubblica democratica, non venne mai in mente alla democrazia cristiana l'idea che il sangue dei comunisti fosse meno generoso di quello degli altri caduti e che il comunismo non potesse essere *in Italia* un partito democratico come tutti gli altri, idoneo e disposto a servirsi dei metodi, e perfino delle transazioni (ricordiamoci dell'approvazione dell'art. 7!) proprî del sistema democratico parlamentare.

E allora, se queste premesse legali e costituzionali sono esatte, c'è da domandarsi come si possa sostenere sul serio la legittimità dei provvedimenti amministrativi oggi preannunciati come misure *legali* contro le « forze politiche totalitarie ». Basta leggere nel comunicato del 4 dicembre la elencazione delle materie sulle quali questi provvedimenti amministrativi dovrebbero operare (autorizzazioni, concessioni pubbliche, ammissioni ai pubblici appalti, vigilanza sulle cooperative, sovvenzioni, commesse, licenze, promozioni « a posti od incarichi di particolare responsabilità »), per capire subito come sia una bestemmia giuridica ritenere che l'uso di certi poteri discrezionali, che alla pubblica amministrazione sono dati in questi svariati campi *per fini tecnici*, possa essere deviato e distratto *verso fini politici*, come mezzo di persecuzione contro i partiti di opposizione, e quindi « *a contrario* », come mezzo di privilegio a favore del partito dominante. Queste cose si possono anche fare senza dirlo (ma quando si cominciano a fare vuol dire che la democrazia sta per degenerare in regime); ma il dichiararlo

in anticipo, e il fare un comunicato apposta per dichiararlo, appare come un tale esempio di stupefacente inaudito candore, che proprio ha il sapore di una farsa! Parrebbe che i compilatori di quel comunicato non si siano ricordati che l'adoprare per fini di discriminazione e di persecuzione politica i poteri discrezionali destinati a servire a fini tecnici, costituisce tipicamente, secondo le nostre leggi, quel vizio di illegittimità che si chiama « eccesso di potere » o « sviamento di potere »; che la carriera e le promozioni degli impiegati son regolate da uno stato giuridico, che non si può ignorare senza incorrere in « violazione di legge »; che ci sono apposta i tribunali ordinari per tutelare, anche contro il governo, i diritti dei cittadini garantiti dalla Costituzione, tra i quali primo quello della eguaglianza giuridica e politica; che sono appositamente istituite, e non da ieri, le sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato, proprio per annullare gli atti amministrativi viziati da illegittimità; e che, per l'art. 28 della Costituzione, « i funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione dei diritti » dei cittadini.

Avrei capito che il governo si fosse proposto (ma non c'era bisogno per questo di fare un apposito comunicato) di ristabilire in tutti i campi della pubblica amministrazione la osservanza della legge, reprimendo gli abusi da chiunque commessi, cioè indipendentemente dal partito politico di chi li ha commessi; ma quando con tanta, non si sa se audacia o dabbenaggine, si dichiara che d'ora in avanti si andrà alla caccia dei soli abusi commessi da enti o da persone appartenenti ai partiti di sinistra, allora è evidente che quel che si vuol colpire non è in sé l'atto illecito, ma l'opinione politica di chi l'ha commesso; e lo scopo di discriminazione politica degli annunciati provvedimenti è non solo evidente, ma confessato e quasi ostentato, come per fornire in anticipo il motivo per impugnarli domani dinanzi al Consiglio di Stato.

Si dovrà dire dunque che i nostri governanti sono stati tanto ingenui da minacciare una serie di provvedimenti « fasulli », destinati in anticipo, se mai saranno presi, a cadere ad uno ad uno sotto l'annullamento del Consiglio di Stato, o a provocare, dinanzi ai giudici ordinari, altrettante condanne al risarcimento dei danni a carico dell'amministrazione e dei funzionari che avranno osato firmarli? Non esageriamo. Se il governo si è indotto a pubblicare il suo comunicato del 4 dicembre, qualche scopo pratico avrà creduto di poterlo raggiungere: o per dar prova clamorosa di zelo anticomunista (pur sapendo che alle parole non potranno legittimamente seguire i fatti) che valga ad ammansire le sollecitazioni maccarthyane che vengono dall'estero e dall'interno; o per togliere di mano all'opposizione di destra (soprattutto a quella che congiura nell'interno del partito di maggioranza) la bandiera dell'anticomunismo, di cui questa potrebbe servirsi per provocare una crisi ministeriale; o, più probabilmente, per esercitare una

coazione intimidatoria sulla coscienza degli elettori, diffidando gli appartenenti ai partiti di sinistra dal continuare a professar le proprie opinioni, sotto pena di perdere promozioni, gratificazioni, e forse impiego e pane. I metodi ricattatorî già introdotti dagli industriali nelle fabbriche verrebbero così adottati anche nella pubblica amministrazione.

Questa sarebbe, tra le varie possibili mire degli annunciati provvedimenti, quella più spregevole e vile, dinanzi alla quale tutte le coscienze oneste devono insorgere: la disoccupazione e la fame adoprate come mezzo di stabilità governativa e di intimidazione elettorale.

Ma proprio qui mi pare che il calcolo, se è stato fatto, sia grossolanamente sbagliato. Questa propaganda elettorale, basata non sulla persuasione ma sulla minaccia, potrà servire a render più cauti gli elettori che finora militavano apertamente nei partiti di sinistra, credendo che questo fosse lecito in una libera democrazia; li spingerà magari, per salvare il pane della famiglia, al silenzio e all'ipocrisia (anche sotto il fascismo successe così). Ma se ci saranno ancora, nel futuro, libere elezioni, nel segreto dell'urna questa campagna di persecuzioni e di intimidazioni produrrà effetto diametralmente opposto a quello sperato: i partiti di estrema sinistra faranno un altro balzo in avanti. Sdegnati ed offesi da questi metodi di avvilente arbitrio, milioni di elettori, finora incerti, andranno ad accrescere, coi loro voti segreti dati *ab irato,* le forze dell'estrema sinistra.

Se poi si volesse a tutti i costi che questa campagna di intimidazioni desse i frutti sperati, allora *bisognerebbe fare in modo che non ci siano più libere elezioni.* Per tenere in vita questi metodi di compressione poliziesca, bisogna abolire le elezioni, o truccarle. Questo è il punto che più ci lascia perplessi, e che ci fa temere che questa farsa possa essere il preludio di una tragedia. Affinché questi provvedimenti amministrativi minacciati contro i partiti di opposizione possano diventare una cosa seria, cioè essere attuati durevolmente senza cadere nel ridicolo della più goffa illegalità, bisogna fatalmente che a quest'azione che ora si dice limitata al campo amministrativo, segua al più presto, al prossimo giro di vite, un'azione nel campo legislativo, che legalizzi questi provvedimenti: cioè che dia formalmente alla pubblica amministrazione, in tutti i campi, quei poteri arbitrari di discriminazione politica, che essa, finché resta in piedi la Costituzione, legalmente non ha.

Anche sotto il fascismo avvenne così: prima il manganello, adoprato caso per caso, come mezzo diciamo così amministrativo di persuasione; poi, per dare stabilmente un crisma di legittimità formale a questi criminali arbitrî, le « leggi fascistissime »: soppressione della libertà e dell'uguaglianza di voto, scioglimento dei partiti di opposizione, abolizione della libertà di stampa, modificazione dello stato giuridico degli impiegati, divieto di sciopero.

Ma questo sarebbe il colpo di Stato: non sarebbe più lo scherzo, sarebbe la follia.

Siamo già a tanto? I nostri governanti sono così poveri di fantasia da ricominciare, colle stesse tappe, la solita strada che già ci portò all'abisso? Qualche sintomo potrebbe farlo credere: la mancata integrazione della Corte costituzionale potrebbe apparire, a ripensarla oggi, come un varco premeditatamente lasciato aperto per dare ingresso più agevole al colpo di Stato. Anche senza drammatizzare, bisogna riconoscere che i provvedimenti annunciati, se non vogliono ridursi ad uno scherzo, hanno tutta l'apparenza di voler essere *un preludio*. Per questo, non tanto per ciò che significano in sé, quanto per ciò che possono preannunciare, bisogna che contro di essi si schierino tutti i cittadini onesti e pacifici di qualsiasi partito, che non vogliano esser coinvolti nella tremenda responsabilità di preparare al nostro paese un'altra guerra civile.

Tra le favole di Esopo rifatte da Pietro Pancrazi ve n'è una che si intitola *Il primo scalino:* « Un bimbo, a scuola, non era ancora riuscito a imparare l'*a*. E il maestro si disperava: — Com'è possibile che tu non impari questa vecchia vocale così facile! Di' con me, *a*. — Alla fine il bimbetto si stizzì e disse al maestro: — Ma credi proprio ch'io non sappia dire *a*? Io non voglio dire *a*, perché dopo aver detto *a*, dovrò dire *b, c, d;* e in seguito tutto quello che vorrai tu ».

Dobbiamo sperare ancora che i nostri governanti abbiano letto questa favola: e si rendano conto che da quando gli italiani, per aver detto *a*, furono poi costretti a dire a suon di bastonate tutto l'alfabeto, sono passati trent'anni. In questi trent'anni c'è stata una esperienza che ha insegnato che cosa accade quando si comincia a dire *a*; e poi c'è stata la Resistenza. Auguriamoci che il nostro governo non dimentichi che oggi (e forse anche nelle file del partito di maggioranza) c'è troppa gente che ha imparato come si fa a non dire *a*.

« MACCARTISMO » CONTRO TEMPO

di Paolo Vittorelli

Il nostro governo riesce sempre a fare la mossa sbagliata nel momento sbagliato. Vi è stato un momento in cui i provvedimenti presi dal governo Scelba contro le attività sovversive avrebbero potuto spiegarsi, con il clima internazionale allora esistente, con le direttive di lotta impartite ai comunisti dal Cominform appena costituito, con la tattica ostruzionistica nei confronti della produzione nazionale seguita dai sindacati e con mille altre circostanze che indussero, per esempio, il socialista Jules Moch, in Francia, a usare la forza contro i minatori, o il socialdemocratico Schumacher a respingere ogni conato d'alleanza coi comunisti, o il democratico Truman a intervenire in tutti i settori minacciati dall'avanzata politica o militare sovietica. Da noi, no. Da noi, queste cose si fanno quando il resto del mondo ha cessato di farle, anzi ha cominciato a sconfessare chi le faceva o a riabilitare chi ne era vittima.

Vi è una curiosa concomitanza, infatti, che vale la pena di essere rilevata, tra un certo numero di atti o di provvedimenti presi in queste ultime settimane da ambedue le parti della cortina di ferro, che attestano il ritorno ad uno spirito di maggiore tolleranza, anche in quei paesi dove l'intolleranza è eretta a sistema. Elenchiamoli rapidamente e confrontiamoli con le leggi eccezionali approvate dal Consiglio dei Ministri in Italia.

L'ultimo di questi atti, in ordine di tempo, — ma il più simbolico, forse, di tutti quanti, — è la « condanna » dei metodi seguiti dal sen. Joe McCarthy da parte di oltre due terzi del Senato americano. All'ultimo momento, il senatore del Wisconsin è riuscito ad evitare la parola « censura », ma, trattandosi comunque di una condanna di natura morale destinata a produrre effetti pratici solo indirettamente, la cosa non cambia molto. Ne è possibile attribuire interamente questa ripresa di coraggio del massimo organo legislativo degli Stati Uniti alla sconfitta elettorale del partito di maggioranza, poiché la Commissione speciale che aveva raccomandato questo provvedimento, composta da un pari numero di repubblicani e di democratici, aveva deposto la sua relazione *prima* del giorno delle elezioni.

Che il declino di MacCarthy debba essere considerato causa e non effetto del ritorno alla saggezza dei senatori americani si deduce del resto non solo dalla vittoria elettorale democratica, ma anche dalla sconfitta dei candidati più reazionari e più « maccartisti » delle due parti e dalla vittoria travolgente di candidati considerati « liberali » e anti-maccartisti.

Fin qui si potrebbe tuttavia pensare che la decadenza del settario senatore del Wisconsin sia finora solamente un fatto d'opinione, tradottosi in un rovesciamento di maggioranza al Congresso. In realtà vi è anche qualche atto del potere esecutivo o di quello giudiziario che sta ad indicare che il fenomeno è ormai assai esteso e che le sue cause vanno ricercate, oltre che nell'esigenza di un ritorno al buon senso e di una cessazione della « caccia alle streghe », anche in un'effettiva fiducia che la distensione fra i due blocchi è di questo mondo e che l'uso della bomba a idrogeno costituirebbe la fine di ogni civiltà e di ogni forma di vita politica, dalla democrazia al comunismo.

È noto che gli attacchi del sen. MacCarthy erano stati sferrati inizialmente con maggiore successo contro il servizio diplomatico americano e le attività internazionali degli Stati Uniti. Questo era il settore dove la caccia alle streghe assumeva un sapore realmente politico e prendeva le mosse da una situazione internazionale sempre più critica, che dava una parvenza di fondamento alla ricerca delle responsabilità personali.

Quando un generale perde una battaglia o uno Stato Maggiore perde una guerra, essi cercano subito di giustificarsi attribuendo le cause della sconfitta non ai propri errori ma al « tradimento ». Quando si spostano in questo modo le responsabilità, d'altra parte, quando si

fa quello che fece Hitler, che attribuì la colpa della sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale al « tradimento » dei politici e degli ebrei, si inizia l'era dell'intolleranza, che si traduce politicamente con lo sviluppo di un sistema totalitario. Gli americani se ne sono accorti per tempo.

La denuncia e le inchieste di MacCarthy e della sua famigerata commissione, della quale era presidente, avevano colpito soprattutto i funzionari americani che avevano avuto una parte qualunque nella condotta della politica estera degli Stati Uniti. Era stata così presa e ripresa in esame, da molteplici commissioni amministrative, giudiziarie e parlamentari, la « lealtà » di diplomatici, militari, scrittori, cineasti, direttori di biblioteche dell'U.S.I.S., universitari e via discorrendo.

Particolare scandalo aveva sollevato l'inchiesta sulla « lealtà » dei funzionari americani delle organizzazioni internazionali, dall'ONU all'UNESCO, che aveva indotto il governo americano a esercitare un'illegittima pressione per far esonerare i funzionari, non solo « sospetti di slealtà » verso gli Stati Uniti — nonostante lo Statuto dell'ONU preveda che il funzionario internazionale, dal momento in cui entra in carica, giura fedeltà solo all'organizzazione internazionale di cui fa parte —, ma anche rifiutatisi, in virtù del V Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, di attestare sotto giuramento fatti che avrebbero potuto danneggiarli.

Due casi recentissimi indicano che lo *State Department*, ora che il maccartismo è in declino, si è deciso a compiere una vera e propria svolta. Il primo riguarda l'ONU, il secondo l'UNESCO.

All'ONU, il governo degli Stati Uniti era riuscito a fare esonerare, per motivi di « slealtà » o di rifiuto di testimonianza, ben undici funzionari cittadini americani. Non potendo essere riassunti perché lo Statuto non lo consente, questi undici funzionari ricorsero contro il provvedimento, davanti ai tribunali amministrativi dell'ONU e finalmente davanti alla Corte dell'Aia, ottenendo ragione in tutte le istanze. Ma il governo americano, fino a qualche giorno fa, si era rifiutato di lasciare pagare loro l'indennizzo, dal quale sarebbe risultata l'infondatezza del provvedimento sollecitato dal governo americano. Questo si era perfino rifiutato di riconoscere la validità della sentenza dell'Aia a loro favorevole. Ora, lo *State Department* ha capovolto la sua posizione, ha deciso di riconoscere le sentenze dell'Aia e non oppone più nessuna obbiezione a lasciar pagare un indennizzo globale di 180.000 dollari agli undici americani esonerati.

All'UNESCO, il direttore americano dell'organizzazione, Luther Evans, si era battuto fino a qualche giorno fa davanti alla Conferenza che si è celebrata in questi giorni, per ottenere il diritto di esonerare i suoi dipendenti per motivi politici. Ma il capo della delegazione americana ha annunciato di essere contrario alla modifica del regolamento auspicata dal direttore generale dell'UNESCO.

Due altri casi relativi al servizio diplomatico americano meritano

ancora di essere rilevati: il primo riguarda il diplomatico Davies, esonerato per avere avuto il coraggio di ammonire il Dipartimento di Stato, dieci anni fa, sul carattere corrotto e instabile del regime di Ciang Kai-scek in Cina. La campagna di proteste a favore del Davies è stata unanime ed ha assunto proporzioni che faranno riflettere il Segretario di Stato Foster Dulles prima di ricorrere ad un altro provvedimento simile.

Il secondo caso riguarda invece la liberazione di Alger Hiss, condannato tre anni e mezzo fa a cinque anni di reclusione per non essere riuscito a scolparsi davanti alle accuse lanciate contro di lui dall'ex comunista Whittaker Chambers. Hiss, che secondo la tesi sostenuta dall'ex-ministro della Giustizia laburista, Lord Jowitt, non avrebbe dovuto essere condannato se si fosse applicata una procedura di tipo inglese, era stato accusato di aver testimoniato il falso, di aver sostenuto, cioè, di non essere mai stato in contatto con un'organizzazione comunista, essendolo invece stato. Oggi è liberato, per buona condotta in carcere, dopo aver scontato solo due terzi della pena, mentre al momento dell'accusa il vuoto si era fatto attorno a lui.

Se questi fatti avvenissero solo negli Stati Uniti, si potrebbe pensare che si tratta di una di quelle normali riprese di coscienza che avvengono di solito nelle sane democrazie dopo un periodo d'intolleranza. Ma parallelamente a questi fatti, altri della stessa natura si sono verificati quasi contemporaneamente dall'altra parte della cortina di ferro. Vogliamo citarne solo uno, che però ha riflessi in quasi tutte le democrazie popolari: si tratta della liberazione dei fratelli Field, due americani già accusati di essere stati al centro di una rete di spionaggio al servizio degli Stati Uniti, nella quale sarebbero stati coinvolti tutti i gruppi comunisti eliminati in Ungheria, in Cecoslovacchia e in Polonia. Il governo ungherese li ha liberati, scusandosi per l'« errore giudiziario » commesso nei loro confronti. Analoghe scuse sono state presentate loro dal governo polacco. L'importanza di questa liberazione appare chiaramente quando si pensi che gli esponenti comunisti che facevano capo a Rajk in Ungheria e quelli che facevano capo a Slansky in Cecoslovacchia sono stati giustiziati per i pretesi contatti con l'organizzazione spionistica, ora riconosciuta inesistente, diretta dai Field.

Ed è proprio questo il momento in cui il governo Scelba-Saragat si prepara a fare del maccartismo in Italia? Legga i giornali stranieri per sapere cosa avviene negli altri paesi, se non vuol peccare, prima ancora che d'intolleranza, d'intollerabile provincialismo.

VILIPENDIO DELLA MAGISTRATURA

di P. C.

C'è chi si meraviglia che si permetta in Italia la diffusione di un periodico, intitolato « Pace e libertà », la cui funzione specifica è quella di pubblicare liste di funzionari scelti nei vari rami dell'ammi-

nistrazione per denunciarli come comunisti o criptocomunisti o paracomunisti o amici dei comunisti; e che i denunciati se ne stiano zitti o si limitino a qualche timida letterina di smentita, senza che le autorità intervengano a tutela della pubblica amministrazione, avvilita da queste sistematiche delazioni.

Io non mi meraviglio; e non credo che questo periodico sia finanziato, come qualcuno pensa, da fonti straniere. Non bisogna esagerare nel crederci sempre servili imitatori dell'estero. Abbiamo anche noi una originalità nazionale da difendere, e non dobbiamo lasciarci derubare la priorità delle scoperte. Trent'anni prima che il senatore Mac Carthy inventasse il suo metodo di caccia alle streghe, in ogni città, anzi in ogni più piccolo borgo d'Italia, si pubblicavano benemeriti foglietti, sul tipo di quello odierno, destinati a denunciare sistematicamente, esponendoli al disprezzo e all'odio dei benpensanti, i « bolscevichi », i « rossi », gli « oppositori »; ed anche gli incerti, gli indifferenti, che allora si chiamavano i « bigi » (che sarebbero i paracomunisti di oggi). L'inclusione in una di quelle liste voleva dire, per i designati, la rovina, il terrore, la vita resa difficile: una specie di morte civile, a cui spesso poteva seguire felicemente la soppressione corporale. L'operaio era licenziato, l'impiegato perdeva il posto, o nella migliore ipotesi era trasferito o retrocesso: se scriveva una lettera di sottomissione al federale, poteva darsi che non gli capitasse di peggio; se si ostinava, era mandato al confino: o, più sbrigativamente al camposanto, a colpi di manganello o di pugnale. Anche allora i denunciatori erano animati da amor di patria e da disinteressato desiderio di raddrizzar le coscienze: il manganello era considerato ufficialmente come un metodo didattico per dimostrare la erroneità di certe opinioni. Anche allora si riteneva che il mezzo migliore per richiamare gli indisciplinati al conformismo fosse la minaccia, il terrore, l'avvilimento, il lavoro reso incerto, il pane della famiglia in pericolo, le spie alla porta, il cerchio di sospetto che si stringeva. Si voleva abituare il popolo, con questi sistemi, a non pensare. « Credere, obbedire, combattere ». L'essenziale era di obbedire: in quanto a credere, bastava figurar di credere: e in quanto a combattere, si vide dopo vent'anni quel che voleva dire.

Niente di nuovo dunque. Il senatore Mac Carthy non è uno scopritore; questi sono vecchi usi di casa nostra. Solamente non si riesce a capacitarsi come gli uomini che sono oggi al governo, tra i quali ci sono alcuni, anche nel partito di maggioranza, che trent'anni fa furono iscritti su quelle liste, non ricordino il disperato senso di asfissia di quei tempi: e si illudano, dopo quella esperienza che dette al nostro Paese i frutti che tutti sappiamo, che le idee si possano far tacere e le coscienze si possano asfissiare col ritornare a questo sciagurato avvilimento.

Oggi siamo tornati alle liste di proscrizione; e c'è anche, in giro, una lista per la Magistratura. La campagna fu iniziata lo scorso settembre, coll'annunzio di un elenco di ben 400 magistrati accusati di

comunismo o di paracomunismo, e intanto colla pubblicazione di un primo elenco nominativo, che si apriva col nome di un magistrato insigne e intemerato, avvocato generale presso la Cassazione penale, presidente dell'Associazione Nazionale dei Magistrati, uno tra i cinque giudici della Corte costituzionale eletti dalla Magistratura. E dopo di lui, una lista di magistrati dei vari gradi, anche dei più alti, conosciuti e stimati universalmente non solo per la loro dottrina e per la loro probità nel giudicare, ma per l'austera povertà della loro vita, e perfino, alcuni, per la loro professata osservanza cattolica. Naturalmente, son cominciate a giungere le smentite individuali, che il giornale ha dovuto pubblicare per obbligo di legge; ma il leggere quelle smentite, scritte in tono così dimesso e così evidentemente ispirato al desiderio di sfuggire alla polemica di cui i delatori vanno in cerca per allargare lo scandalo, dà ad ogni lettore onesto un senso di pena e di vergogna: quando ci si accorge che la vita politica italiana è caduta ormai tanto in basso da permettere che sui magistrati pendano queste ombre ricattatorie e che essi siano costretti, ad uno ad uno, a rispondere ai delatori impuniti con queste letterine di scusa senza che nessuna Autorità intervenga a prender le difese del loro ufficio. Ma naturalmente di queste lettere di smentita i denunziatori non si contentano (come non se ne contentavano i fascisti). In risposta alle smentite, nel n. 10-11 del giornale, è stata ora pubblicata a grandi caratteri una lettera *A un alto Magistrato,* nella quale, dopo una colonna di vaghi complimenti alla sua probità personale e alla sua buona fede e alla sua obiettività, si ribadisce però che nei confronti dei comunisti la obiettività e la neutralità in questo momento non sono ammissibili *neanche nei Magistrati,* e che di conseguenza tutti i magistrati obiettivi e neutrali continueranno a rimanere nelle liste di proscrizione: « Detto questo, Eccellenza, per pagare il doveroso tributo alla obiettività e alla buona fede, sono spiacente di doverle confermare che il suo nome resterà nella lista a fianco di altri suoi colleghi.... Non ci sono tre liste, ce ne sono due. O si è da una parte o si è dall'altra.... Quando la guerra è in casa, la posizione di neutralità non sussiste.... ». E il giornale, tanto per dimostrare la sua spavalda sicurezza di impunità, si affretta, nella stessa pagina, a pubblicare un'altra lista nominativa di magistrati « comunisti e filo ».

Ma tutto questo non è reato? Che vi sia in queste denunce l'animo gravemente ingiurioso e diffamatorio, non par dubbio: il dire che alcuno è comunista, non è, in sé, un'ingiuria; ma può diventarlo, se il dirlo mira a esporlo al disprezzo o all'odio pubblico, e il reato si aggrava quando l'affermazione non corrisponde a verità. Ma qui, più che l'ingiuria o la diffamazione, c'è la minaccia o addirittura la violenza, non solo contro i singoli magistrati, ma contro tutta la Magistratura. Contro i singoli, non c'è dubbio: lo scopo immediato a cui mirano queste denunce (forse suggerite dall'inimicizia personale di un concorrente alla stessa promozione) è quella di rovinare la carriera dei denunciati:

di far calare sui loro nomi un'ombra di sospetto, colla speranza che questa serva a screditarli in un concorso o a escluderli dalla scelta in un ufficio direttivo. Ma qui, oltre che la minaccia e l'ingiuria ai singoli, c'è la minaccia e il vilipendio a tutta la Magistratura, la quale, in questo preannuncio di delazione di 400 magistrati dei più svariati gradi, si trova coinvolta tutta sotto quest'ombra di discredito e di sospetto, e minacciata e vilipesa proprio in quel carattere che è la sua virtù più caratteristica e la ragione più alta della sua dignità: la sua obiettività e la sua imparzialità: « Non ci sono tre liste, ce ne sono due. O si è da una parte o si è dall'altra ». I giudici che non vogliono essere né da una parte né dall'altra, che vogliono essere soltanto per la giustizia, che è imparzialità, — son messi senz'altro nella lista dei traditori: tutta la Magistratura, se rimane imparziale, si mette dalla parte del tradimento.... Se questo non è vilipendere la Magistratura, quando mai si avrà il vilipendio?

Queste sono le domande angosciose che si propone ogni cittadino, rispettoso della Magistratura, e geloso della sua imparzialità. Se una lista siffatta, ma in senso politico capovolto, si leggesse in un giornale di sinistra, che avesse osato denunciare 400 magistrati come pretesi « fascisti e filo », sarebbe rimasta impunita?

La cosa sembra così enorme, che più che sdegnati si rimane sbalorditi; la impudenza di questi denunciatori sembra inesplicabile. Chi torna col pensiero a quello che avveniva in Italia trent'anni fa, neanche a quei tempi ricorda di aver visto quello che oggi si vede: cioè la delazione massiccia, non solo minacciata, ma iniziata e proseguita, contro la Magistratura. Allora sui libelli fascisti, nei primi anni del regime, si potevano leggere attacchi isolati contro qualche magistrato accusato di aver condannato gli squadristi assassini; ma attacchi in massa contro la Magistratura, come sospetta di filocomunismo endemico, non si lessero mai. I delatori fascisti non osarono tanto: furono pubblicate liste di proscrizione di professori universitari, ma di magistrati, mai.

Tra gli uomini che sono oggi al governo, ci sono anche alcuni vecchi avvocati, che ricordano certo quei tempi. È possibile che siano tanto ciechi da lasciare impunito (non voglio dire da fomentare) questo sistematico vilipendio della Magistratura, al quale neanche il fascismo ebbe il coraggio di giungere?

FASCISMO INDUSTRIALE

di Paolo Vittorelli

Nel comunicato finale dei lavori del primo Comitato Centrale unificato del movimento di « Unità Popolare » si trova una protesta contro un fenomeno che vien definito « fascismo industriale ». Quest'espressione, a prima vista, potrebbe sembrare demagogica e trasportare sul piano di alcuni recenti fenomeni di carattere economico e

sociale una qualifica assai complessa, che è servita a definire per più di vent'anni un fenomeno come la dittatura mussoliniana. Eppure la situazione che va creandosi nella maggior parte delle aziende industriali italiane è anch'essa una situazione assai complessa, che investe non solo gli aspetti tradizionali della lotta di classe dei lavoratori dell'industria contro il padronato, e della reazione di questo medesimo padronato contro i propri dipendenti, ma tutti gli aspetti, non solo economici e sociali, ma anche psicologici, politici, etici e via discorrendo che caratterizzano la vita di quel microcosmo umano che è una fabbrica moderna.

« È cominciata tre anni fa col telefono », ci diceva alcuni giorni fa un amico che conosce assai bene, per esperienza diretta, la vita intima di una grande fabbrica del Nord. « Scusa — rispondemmo — ma cosa vuol dire? ». « Cosa ne diresti — disse subito il nostro amico, con un sorriso garbato davanti alla nostra ignoranza — sapendo che in una grande officina, che impiega 5600 operai, è vietato alle maestranze l'uso del telefono in fabbrica? La moglie che sta per partorire, il bambino malato, la ricerca affannosa di un piccolo prestito, da parte dei familiari, per riuscire a completare il bilancio che la busta paga è stata insufficiente a mantenere in pareggio: è tutto un mondo dal quale l'operaio è completamente avulso nelle ore di lavoro, pur continuando a preoccuparsene, perché nemmeno in quei casi eccezionali gli si permette di comunicare con l'esterno o di ricevere comunicazioni dall'esterno. È una prima inferriata, magari poco appariscente, che cominciò ad abbattersi tre anni fa sulle maestranze racchiuse nella fabbrica ».

« Poi sono venuti i cancelli ». « Scusa, ma cosa sono i cancelli? ». « I cancelli non sono solo un'espressione eufemistica. Oggi, in alcune delle maggiori aziende industriali del Nord, fra reparto e reparto vi è un cancello che impedisce anche materialmente all'operaio di un reparto di recarsi nel reparto vicino. Ogni reparto costituisce un compartimento stagno, che permette quindi una rigorosa vigilanza. D'altronde, così come un operaio non ha il diritto di recarsi nel reparto vicino, così pure l'impiegato non ha il diritto oggi di recarsi in fabbrica per nessun motivo, né l'operaio di recarsi negli uffici ». « Ma è mostruoso. Mi ricorda la parodia di questo sistema che faceva vent'anni fa René Clair nel suo film *A nous la liberté*. E com'è successo? ». « Purtroppo le colpe si pagano. Il sistema dei cancelli nacque in occasione di qualche furto di materiali pregiati, nell'immediato dopoguerra. Si trattava di poca roba, che poteva spiegarsi con la situazione di disagio estremo in cui versava allora il proletariato del Nord. Ma ormai è servito ad abbassare anche attorno ai reparti quella saracinesca che, col fatto del telefono, si era abbattuta attorno alle fabbriche, costituendo, quello sì, un vero e proprio " muro del silenzio " ».

Adesso il sistema di vigilanza si sta prefezionando. Le maestranze di uno dei massimi complessi industriali del Nord sono costrette a portare il distintivo, con nome e cognome, e all'entrata come all'uscita

dalla fabbrica, nonché durante il lavoro, sono sottoposte alla stretta vigilanza della polizia di fabbrica. In questa stessa azienda torinese, il personale addetto a queste funzioni di polizia, che sotto il fascismo raggiungeva una cifra attorno alle 600-700 unità, ora è più che raddoppiato. In un'altra azienda del Nord è preposto alla direzione di questo servizio un ex-capo dell'OVRA.

Strette entro questa morsa d'acciaio le maestranze sono continuamente sottoposte all'incubo del licenziamento. Il problema non è soltanto economico. Non si tratta soltanto di smantellare industrie o reparti parassitari, d'investire i capitali risparmiati in settori più redditizi per l'economia nazionale, di mettere fine al protezionismo finanziario del Nord per fare affluire capitali nel Sud. Tutto questo può anche essere perfettamente giusto sul piano di una politica economica nazionale. Ma l'industria non ci pensa neppure. L'arma del licenziamento e dello snellimento di un'industria è a doppio taglio e l'altra parte della lama riveste aspetti psicologici o più modestamente umani che spesso sono trascurati dagli economisti rigorosi, pur essendo tenuti continuamente presenti da chi invece se ne serve per intimorire ancor di più e per stroncare la classe operaia.

L'operaio il quale sa, per esempio, che entro la fine dell'anno dovranno essere licenziati 560 dipendenti in un'azienda, e che lo apprende, per così dire, verso marzo o aprile, si sente paralizzato nella sua volontà di lotta sociale durante il resto dell'anno. Ha un bel sentirsi dire dai propri organizzatori sindacali che l'unità di classe fa la forza, che solo mantenendosi « compatto » con i suoi compagni di lavoro i ricatti padronali non potranno avere seguito: al momento dei licenziamenti preferisce non essere compreso nel numero dei sacrificati, preferisce continuare a portare a casa la busta paga, invece di rimettersi a fare le file per mesi e mesi, senza speranza, davanti all'ufficio di collocamento.

Del resto, nessuno è più al riparo in una fabbrica. Una volta si consideravano i membri di una commissione interna, i rappresentanti eletti dalle maestranze, come degl'intoccabili, che spesso, anzi, suscitavano l'invidia dei loro compagni di lavoro. Ora è difficile suscitare la solidarietà di classe anche a favore di chi, per la propria funzione di rappresentanza e di tutela di tutti gli addetti ad una fabbrica, è costretto ad esporsi maggiormente, nelle delicate trattative con il padronato, e rischia, davanti alla pressione crescente di questo padronato, di essere licenziato per primo.

Proprio in queste ultime settimane due membri di una commissione interna della Lancia sono stati licenziati in tronco e tutti gli altri sospesi. Nel passato, il caso non si verificava mai o solo di rado. Ora è probabile che si ripeta spesso. È ben comprensibile quindi che, in questo clima di terrore, vecchi militanti politici e sindacali, gente che spesso ha passato molti anni in galera o al confino sotto il fascismo, che

ha rischiato la pelle nel periodo clandestino, non osi più professare apertamente la sua fede politica.

E non si tratta solo di comunisti o di comunismo. Quando le autorità americane condizionano la concessione delle loro commesse alla riduzione del numero dei comunisti o al licenziamento degli elementi « sovversivi », forse non sanno sempre che, col pretesto che offrono a una gran parte del padronato italiano, esse incoraggiano il rafforzamento di questo fascismo di fabbrica, che colpisce non solo i comunisti, ma anche gli operai, spesso non comunisti o anticomunisti, che, per la loro coscienza di classe, per il loro spirito militante, per il coraggio con il quale difendono la causa di tutti i loro compagni, sono i primi a cadere vittime delle polizie interne di fabbrica.

È tutto un mondo che viene a poco a poco privato dei suoi capi naturali, che non sono sempre comunisti, che spesso, anzi, non riescono a contendere ai comunisti la maggioranza perché la loro arditezza è ancora più invisa al padronato di quella degli stessi dirigenti operai comunisti. Non è creando una classe dirigente operaia ligia ai padroni, finanziata dai padroni, che si ridà al proletariato italiano una coscienza veramente democratica, avviandolo a ubbidienze politiche di tipo laburista e sottraendolo a influenze comuniste.

La corruzione s'infiltra d'altronde con mezzi sottili fino alla base stessa del proletariato aziendale. Ai possessori d'automobili è nota quella particolare forma d'assicurazione contro i rischi, praticata da alcune società, che consente, a chi non abbia subito nessun infortunio durante l'anno, di beneficiare di una riduzione o di un premio quando rinnova la propria polizza. I costruttori d'automobili hanno pensato di estendere questo sistema alle loro maestranze. Il premio natalizio, o una parte di esso, è ora subordinato al modo in cui le maestranze avranno osservato la disciplina fino al giorno di Natale. Per chi sciopera, o è denunciato dalla polizia interna di fabbrica, o è ammonito, niente premio natilizio. Alla paura del licenziamento si unisce così la speranza corruttrice del premio.

All'origine di questo rilassamento dello spirito di lotta nelle fabbriche ci sono le grandi agitazioni a sfondo politico promosse dalla CGIL nel periodo in cui il Cominform aveva deciso di « dare scacco al Piano Marshall » fra l'autunno del 1947 e la primavera del 1950. Da quella situazione ha tratto origine la scissione sindacale. Ma ora il problema non è più un problema di cause storiche o di responsabilità politiche: è un problema di totalitarizzazione della vita sociale di tutto un larghissimo settore della società italiana, la cui carenza sul piano sociale, la cui intimidazione nella sua attività quotidiana creano un grande vuoto che nessuno slittamento a sinistra, in qualunque modo si verifichi, sul piano elettorale politico, riuscirà a colmare.

Ci si metta bene in mente che l'operaio paralizzato in fabbrica, demoralizzato come uomo, avvilito come lavoratore, sarà un pessimo militante politico, un mediocre cittadino e un individuo che per lo

meno diffida della democrazia. Poco importa che voti comunista o che subisca una forma qualunque di politica totalitaria di destra. Nel suo comportamento come cittadino sarà tutto fuorché un cittadino « socievole », disposto a cercare forme di convivenza con gli altri ceti sociali, tollerante verso la difesa degli altrui interessi e delle altrui ideologie. In fin dei conti, si preparano dei brutti risvegli quei datori di lavoro che praticano con maggiore intensità questi sistemi, poiché nel migliore dei casi incoraggiano le proprie maestranze all'indolenza e nel peggiore alla ribellione suscitata dalla disperazione.

In mezzo a tanta premura per disciplinare ogni forma di vita associata, perché il nostro governo, anzi il nostro Ministro del Lavoro, non comincia a preoccuparsi un po' di far rispettare negli stabilimenti italiani, oltre che le norme d'igiene sanitaria, anche delle norme d'igiene morale e sociale? Eliminerebbe il sospetto di essere solamente la traduzione in termini politici di quegl'interessi che non hanno bisogno di nessuno per instaurare, nell'ambito delle proprie aziende, quella che, purtroppo senza demagogia, è stata definita una forma di « fascismo industriale ».

GUERRA ALLA CECOSLOVACCHIA?

di Gaetano Salvemini

Non ascolto mai la radio, perché ne ho abbastanza dei giornali, ma la radio, il telefono, la penna stilografica, la bomba al cobalto sono invenzioni del diavolo, dalle quali mi tengo più lontano che sia possibile (uso la penna stilografica, ma la intingo sempre, religiosamente, nel calamaio).

Motivo per cui non so che diavolerie inventi la radio di Praga sull'Italia. Solamente sospetto che devono essere diavolerie inaudite, se ha dovuto occuparsene il Consiglio dei Ministri del 1° dicembre, minacciando il Governo cecoslovacco con la rottura delle relazioni diplomatiche, qualora la radio di Praga non la smetta di diffondere in Italia le sue « menzogne e fandonie ». E se quella rottura non bastasse, sarebbero adottati « tutti quegli accorgimenti tecnici » che impediscano siffatta diffusione.

Bravi! E se la radio Praga continuerà anche dopo la rottura delle relazioni diplomatiche, con quali accorgimenti tecnici si potrà impedire alla radio Praga di diffondere le sue frottole, e ai radio-ascoltatori in Italia e fuori d'Italia di ascoltarle e magari crederle?

Al tempo di Mussolini, non poteva un giornale anche di provincia, in Francia, in Belgio, negli Stati Uniti, in Cina, stampare nulla che potesse diminuire il prestigio del duce, senza che il console italiano, alla cui giurisdizione apparteneva quel giornale, si precipitasse in redazione a protestare; e quando si trattava di giornali importanti, era l'am-

basciatore in persona a mettersi in convulsioni. A Washington l'ambasciatore De Martino era diventato la favola dei giornalisti per le sue proteste a getto continuo, alle quali i funzionari « competenti » rispondevano sempre, impassibilmente, che negli Stati Uniti la stampa era libera, e il governo non poteva farci niente. Il prestigio, il famoso prestigio del duce e della sua Italia non ci guadagnò mai niente. Nel caso della Cecoslovacchia, la rottura delle relazioni diplomatiche renderebbe impossibile le proteste diplomatiche. Non rimarrebbero che gli « accorgimenti tecnici ». E se neanche questi bastassero? Scelba, Martino e Saragat dichiarerebbero la guerra?

Dato che il Minculpop fascista si perpetua nell'Ufficio stampa della presidenza del consiglio democristiana, è naturale che quest'Ufficio stampa continui a lavorare sulle orme del Minculpop. Bisogna bene far qualcosa per guadagnarsi un boccone di pane. Ma quando si persuaderanno i governanti italiani che la radio e i giornali non meritano di essere presi sul serio quando raccontano frottole, e che il miglior modo di smentire quelle frottole è avere una radio e giornali che ispirino fiducia per la serietà e la veridicità delle informazioni? Prendete le frottole di radio Praga giorno per giorno, dimostrate sulla vostra radio (se potete dimostrarlo) che sono frottole, e non disturbate per quelle frottole i consigli dei ministri.

Ma per dimostrare che quelle frottole sono frottole, bisognerebbe che qualcuno nel Minculpop di oggi fosse in grado di raccogliere su due piedi la documentazione necessaria alla discussione giornaliera. Il Minculpopo di oggi non è più intelligente che il Minculpop di ieri. Esige intelligenza assai minore minacciare la rottura delle relazioni diplomatiche e gli accorgimenti tecnici e magari la guerra.

Avevo scritto le linee che precedono, quando ho letto sul « Corriere della Sera », 2 dicembre, che il Ministero ha abbandonato l'idea di una legge generale sulla stampa, e si è orientato « verso il ritocco di alcuni articoli del codice penale, includendovi la *denigrazione all'estero*, la *propaganda sleale,* il *vilipendio ai ministri,* e la *sicurezza dello Stato*. Anche i ministri, dunque, diventerebbero sacri e inviolabili; poi verrebbero i senatori e i deputati; poi via via tutti i funzionari dello « Stato », perché ognuno di essi può sempre dire: « lo Stato sono io ». « Va tenuto presente — insegna il "Corriere della Sera" — che la materia offre notevoli difficoltà per uno Stato democratico, il quale non può ricorrere alle misure e ai metodi unilaterali degli Stati totalitari ». Motivo per cui, la democrazia cristiana (e i tre intestini ciechi ad essa appiccicati) prendono il codice penale fascista — cioè, se non c'inganniamo, totalitario — e lo peggiorano.

Quanto alla radio Praga — salvo che Roma dichiari guerra a Praga — non si vede quale codice penale totalitario possa inventare Scelba per metterla a tacere. « Non c'è dubbio — insegna il "Cor-

riere della Sera" — che le trasmissioni di Radio Praga rappresentano una deformazione continua di tutto quanto avviene nel nostro Paese.... Tuttavia, in pratica non è facile colpire questa attività, sia perché si tratta, soprattutto, di commenti e deformazioni che vengono compiute da una redazione residente a Praga su un notiziario accessibile a tutti, sia perché anche l'azione di disturbo radiofonico, che è propria dei tempi di guerra, potrebbe essere, dal punto di vista tecnico, di scarsa efficacia ».

Chi non ha dubbio sui metodi da applicare è il presidente democristiano dei coltivatori diretti, on. Bonomi. Costui ci ha fatto sapere che intende domandare al governo « quali indagini si propone di svolgere per appurare il modo con cui questo materiale denigratorio contro l'Italia viene fatto pervenire alla emittente straniera, e se nei confronti dei compilatori italiani è stata sporta denuncia all'autorità giudiziaria a termine delle vigenti leggi ».

Non è facile prevedere quel che risponderà il governo. Se risponde che non ha svolto nessuna indagine per appurare, confessa di non avere nessun servizio d'informazioni su attività che, almeno finora, non debbono essere state misteriose. E se confessa che conoscendo i compilatori (!) italiani, non ha sporto denuncia, viene a riconoscere che è venuto meno al dovere di un governo, a cui il codice penale fascista conferisce poteri totalitari.

Ma se dobbiamo credere ad « alcuni settori di estrema destra » — cioè fascisti e monarchici — e a « qualche settore della destra democristiana », sono i socialdemocratici che fanno « il sabotaggio alle misure anticomuniste »; sono « taluni alleati della D.C. » che rifiutano di « svincolarsi concretamente dalla scia degli equivoci e dei patteggiamenti ».

Si avvicina dunque per la D.C. l'ora di mettere alla porta i servi sciocchi della socialdemocrazia e convolare a nuove nozze coi fascisti, coi monarchici, coi liberali (che sono per tre quarti monarchici), e magari anche coi repubblicani (i quali non vogliono saperne né di monarchici né di comunisti, ma se dovessero scegliere, sarebbero capaci di scegliere i monarchici). Chi vivrà vedrà.

Proprio mentre l'on. Bonomi e C. — d'accordo evidentemente col Minculpop — fanno casa del diavolo contro il governo cecoslovacco per via della radio Praga, « La Stampa », 4 dicembre 1954, ha da Vienna che il giornale di Praga « Rude Pravo » afferma che la Cecoslovacchia e l'Italia si sono reciprocamente promesse di migliorare le loro attuali relazioni.

« Il nuovo ministro d'Italia a Praga Manlio Castronuovo, nel presentare le credenziali al presidente Antonin Zapotocky, ha espresso il desiderio del governo di Roma di un rafforzamento dei legami fra i due Paesi "uniti dalla loro tradizionale lotta per la libertà ". Nella sua risposta, Zapotocky ha detto al diplomatico italiano che il governo cecoslovacco è parimenti desi-

deroso di migliorare le attuali relazioni con l'Italia e che " i popoli dell'Italia e della Cecoslovacchia sono uniti nei loro sforzi per il mantenimento della pace " ».

Si vede che in regime democratico-cristiano la destra di Roma non sa quel che la sinistra fa a Praga; o viceversa.

P.S. — Avevo scritto le parole che precedono, quando ho letto, ne « La Stampa » dell'8 dicembre, che a Perugia la Corte d'Assise — quella che assolve tutti i fascisti che le sono rinviati dalla Cassazione perché li assolva — ha condannato a tre anni di reclusione un comunista « per la trasmissione di notizie sull'Italia da radio Praga incise su dischi in Italia » con voce del comunista di cui sopra. « Commentando il disco di radio Praga, il Procuratore Generale ha detto che è falso che in Umbria vi sia una totale disoccupazione; è falso che il reddito familiare sia di quattrocento lire; e che la polizia effettui tutti i giorni degli arresti solo perché gli operai cercano di raggiungere le loro finalità sindacali. Il Masetti — ha detto l'oratore — ha trasformato questa bella e verde Umbria, nel suo discorso, addirittura in un inferno. È una falsità questa, che ha menomato il prestigio del governo italiano all'estero poiché è stato aggredito in tal modo tutto lo Stato. L'articolo 269 del Codice Penale parla solo di menomazione del prestigio; ed indubbiamente non si può negare che questo prestigio non sia stato menomato quando il Masetti afferma fra l'altro che l'Umbria era alla vigilia di una rivoluzione ».

Il prestigio del Governo — anzi dello « Stato » — è, dunque, così male in gambe che è nientemeno menomato dalle sciocchezze che un povero diavolo incide su un disco in Italia perché siano annunziate al mondo dalla radio di Praga.

Se i governanti, i deputati, i senatori e i procuratori generali avessero un sentimento più virile del prestigio sullodato, si occuperebbero di altro che della radio Praga. Tutt'al più il Minculpop e la RAI riferirebbero le sciocchezze della radio Praga, e ne dimostrerebbero lo scarso fondamento.

LETTERA DI UN BORGHESE (ILLUMINATO) A UN INTELLETTUALE COMUNISTA

Caro Bianchi Bandinelli,

il tuo *Lunario,* pubblicato a pag. 6 del « Contemporaneo » del 20 novembre, in risposta alla lettera aperta che ti indirizzai sul « Ponte » dello scorso ottobre (pag. 1666), richiede da parte mia una replica: non a scopo di confutazione, ma quasi di riepilogo e di chiarificazione finale. Se la questione dibattuta fra noi avesse carattere strettamente personale, insistere mi parrebbe un meschino ripicco: ma siccome essa coinvolge un problema di ordine generale, com'è quello delle relazioni tra coloro che dieci anni fa erano uniti in una lotta comune e che potrebbe darsi dovessero domani trovarsi di nuovo uniti contro lo stesso nemico, mi pare che sia dovere di chiarezza trarre certe conclusioni dalla tua risposta. Alla quale il pregio della chiarezza non si può certo negare: perché essa conferma, senza più alcuna possibilità di dubbio, che la frase del tuo *Lunario* del 15 settembre, dalla quale molti lettori non comunisti (ma penso anche alcuni comunisti) rimasero addolorati e offesi, non fu un *lapsus,* come a chiunque scriva in fretta può talvolta sfuggire e che si rimedia alla prima occasione con una leale rettificazione, ma fu una precisa espressione del tuo pensiero, che tu oggi fermamente ribadisci.

Torniamo dunque, per intenderci, all'origine della nostra polemica.

Nel *Lunario* del 15 settembre prendesti occasione da una mia risposta al generale Cadorna sull'origine e sugli scopi della Resistenza, per esprimere il tuo dissenso da quel passo del mio discorso in memoria dei fratelli Cervi (poi chiarito e sviluppato nel discorso tenuto a Milano in onore di Parri), nel quale si metteva in luce quello che io chiamavo il carattere « religioso » della Resistenza: cioè, quel carattere di ribellione morale e di dedizione disinteressata a un ideale di redenzione umana, che mi pareva comune a tutti gli uomini accorsi nella lotta di liberazione, prima che per esterna disciplina di partito, per questa chiamata segreta venuta da una voce interiore della coscienza. Tu non eri d'accordo su quel mio giudizio: e mi obiettavi che « non basta la voce, non basta l'impulso interiore » a creare un'azione militare e politica

se non c'è l'organizzazione: e aggiungevi testualmente che « il nucleo propulsore di questa organizzazione fu il partito comunista, anche se alla Resistenza parteciparono e se per essa si immolarono uomini di tutte le fedi politiche ». In verità, se prima di polemizzare col mio discorso commemorativo dei fratelli Cervi, tu avessi letto anche quello da me tenuto a Milano il 18 febbraio, ti saresti accorto che su questo punto il nostro pensiero divergeva assai meno di quanto tu mostrassi di credere: perché anch'io avevo riconosciuto (sarebbe stato stolto non riconoscerlo) il valore decisivo della organizzazione, e la maggiore efficienza della preesistente organizzazione comunista su quelle, improvvisate dal nulla, delle altre formazioni partigiane, comprese le brigate di « Giustizia e Libertà »; soltanto avevo detto, e mi pare ancora di essere nel giusto, che come l'impulso, morale o religioso che dir si voglia, sarebbe rimasto inefficiente se non avesse poi trovato o saputo creare un'organizzazione che gli desse modo di trasformarsi in azione militare, così l'organizzazione non sarebbe nata o sarebbe rimasta un inerte apparato, se prima di essa non fosse sorta una fede e una coscienza collettiva per animarla e metterla in moto. Fra te e me poteva esserci una diversità di giudizio sulla priorità e sulla reciproca « dosatura » di questi due elementi: ma sulla necessaria presenza di tutt'e due questi elementi nel fenomeno storico della Resistenza i nostri giudizi coincidevano. *Non era questo il punto del dissenso:* e tu stesso nella tua replica del 20 novembre, lo riconosci. « La discussione, quindi, per questo lato, finirebbe per dire se, nelle vittorie della Resistenza, avesse avuto più peso l'entusiasmo o l'organizzazione: e mi sembrerebbe discussione oziosa ». Sono d'accordo anch'io: discussione oziosa. E potrei anche aggiungere che della priorità della religione sulla organizzazione tu stesso, nel *Lunario* del 15 settembre, hai dato testimonianza: perché hai raccontato che, assai prima di deciderti a entrare nel partito comunista (non so quando tu vi sia entrato, ma penso che sia stato dopo la Liberazione), eri stato soltanto un « antifascista politicamente impreparato quanto moralmente in rivolta » che andavi in cerca delle « diverse correnti che si agitavano clandestinamente »: ci fu dunque un periodo in cui tu non avevi ancora trovato l'organizzazione alla quale appoggiarti, ma la tua coscienza si era già destata ed era in rivolta da un pezzo. Dunque, anche per te, prima la coscienza e poi l'organizzazione: e non viceversa. (Gesù Cristo vien prima di San Paolo).

Ma questo non è il punto essenziale: qui si potrebbe continuare a discutere per un pezzo e potremmo restare ciascuno della propria opinione, senza per questo perder la stima l'uno dell'altro. Il *punctum dolens* del tuo primo *Lunario* è un altro: quello dei tuoi « ricordi personali », da cui risali a un giudizio di carattere generale sugli uomini appartenenti ai varî partiti che conducevano in quel tempo la lotta

clandestina. Animato dallo spirito di ribellione antifascista che ancora non aveva trovato la casella politica dove collocarsi, tu cercasti (come racconti) contatti fin dal 1942 colle più diverse correnti: con Badoglio prima, poi coi circoli monarchici intorno al principe ereditario e con quelli intorno al « ramo Aosta »; in seguito coi « liberalsocialisti » fiorentini e coi nuclei da cui nacque il partito d'azione; e alla fine col partito comunista. E il tuo giudizio fu netto: Badoglio, principe ereditario, ramo Aosta, liberalsocialisti, partito d'azione, tutti messi dalla stessa parte, sullo stesso piano; e dall'altra parte l'« unico », il partito comunista. Rileggiamo la tua sentenza: « Fui dunque a contatto con uomini di ogni partito; dai primi approcci liberali e monarchici, che erano (per quanto da lungo tempo non ne facessi più alcun conto) quelli del mio ambiente familiare, giunsi così a contatto coi comunisti. Fu fra questi contatti quotidiani, in momenti nei quali dal rischio scaturiva la sincerità più assoluta, che *raggiunsi la convinzione che i comunisti erano i soli sui quali si potesse realmente contare, gli unici che seguissero un'azione seria e coordinata, gli unici che si muovessero senza interessi personali, ma per un superiore fine comune* ».

Questo è il periodo sul quale io mi ero fermato alla prima lettura con addolorata meraviglia, senza riuscire a capacitarmi che tu l'avessi scritto consapevolmente: e proprio queste parole mi avevano spinto a scrivere sul « Ponte » quella lettera piuttosto dura (la franca durezza che si adopra verso un amico), perché speravo che nel rispondere ad essa tu avresti trovato modo di chiarire lealmente quel tuo sprezzante giudizio, che mi parve allora, e che mi pare ancor più ora dopo il tuo secondo *Lunario*, offensivo per tutti coloro, vivi e morti, che senza esser comunisti hanno affrontato al par dei comunisti, durante la Resistenza, patiboli, torture e prigionie. In verità, quando ho scritto che tu con quelle frasi hai gettato su tutti i partigiani non comunisti « fango e disprezzo », non ho scritto una frase esagerata; perché quando tu hai detto che i comunisti erano « gli unici che si muovevano senza interessi personali, ma per un superiore fine comune », tu hai voluto dire insieme, se le parole hanno un senso, che tutti i non comunisti si muovevano viceversa *non per un superiore fine comune, ma per un interesse personale*. Solo i comunisti erano disinteressati eroi; gli altri erano soltanto politicanti in attesa, entrati nella lotta clandestina non per un ideale superiore, ma per l'ambizione personale della ricompensa politica (un seggio o una prebenda) che li attendeva a guerra finita. Giudizio di carattere morale, dunque, non di carattere politico: tu non intendevi dire soltanto che i comunisti fossero per tecnica organizzativa i più maturi e i meglio preparati, ma volevi dire anche che i comunisti erano moralmente i più degni, perché essi soli combattevano per un ideale superiore purificato da ogni ambizione personale: netta distinzione, dunque, tra i puri e gli impuri;

e proprio per questo tu, che « non avevi nessuna ambizione politica », andasti tra i puri.

Non mi pare dunque che tu risponda a tono quando nel tuo secondo *Lunario* ti limiti a osservare che i tuoi ricordi personali non volevano avere il valore di un giudizio « storico », ma solo « rievocare quelle esperienze, che avevano determinato la tua scelta politica ». Questo sarebbe esatto se tu, accanto a quei tuoi ricordi personali, avessi annotato in margine, nome e cognome, l'elenco delle persone da te conosciute, sulle quali avevi creduto di poter dare quel giudizio: in tal caso si sarebbe detto che il destino, che (come è stato scritto da un classico) è spesso un « cinico baro », ti aveva giuocato in quel periodo il tiro di farti imbattere personalmente soltanto in comunisti eroici e in non comunisti profittatori; ma il tuo giudizio non avrebbe avuto nessun carattere offensivo per la generalità: e tutto si sarebbe ridotto a una bega personale, di cronaca e non di storia, tra te e loro. Ma in realtà il tuo scritto non si limita ai « ricordi personali »: perché esso presume di poter risalire per induzione (*ab uno disce omnes*) a un giudizio di carattere generale ossia storico, che pretenderebbe di coinvolgere tutti i non comunisti sotto una taccia di inferiorità morale, della quale non puoi aspettarti che essi, i vivi e i morti, ti rendano grazie.

Invece di chiarire il tuo pensiero, nel senso che a me sembrava naturale e doveroso, tu hai preferito di attribuire il tono aspro della mia lettera al dispiacere che i tuoi amici di allora avrebbero provato per la tua scelta, e altresì al nostro anticomunismo che ormai ci impedisce di veder chiaro: « So bene che tale scelta è dispiaciuta a molti miei amici di allora; ma a me potrebbe esser dispiaciuto altrettanto che essi non fossero venuti con me.... Debbo dunque proprio concludere che è bastata la mia tessera comunista per far loro, in realtà, perdere quel poco o tanto di stima che mi dimostrarono e pur fanno parvenza di confermarmi? Ci riflettano seriamente, per valutare meglio quanti passi abbiano già fatto, inavvertitamente, nel vasto campo dell'anticomunismo ».

Va bene, riflettiamoci seriamente: e allora, dopo aver seriamente riflettuto, io devo dirti, caro Bianchi Bandinelli, che non mi par bello cambiar le carte in tavola così: non mi par bello, dopo aver lanciato sugli « amici di allora » un giudizio di inferiorità morale che li ferisce tutti, accusarli ora, con ingenua ritorsione, di aver tradito essi, per irragionevole anticomunismo, l'amicizia di un tempo! Per parte mia io debbo dirti che quando appresi, mi pare nel 1944, che tu avevi scelto il comunismo, non ne provai alcun dispiacere: ho sempre creduto che democrazia voglia dire pluralità di opinioni e di partiti, e che appartenere a partiti diversi non voglia dire, in regime di democrazia, guastar le amicizie.

Quando entrasti nel partito comunista, ti ammirai, perché pensai

quanta risolutezza doveva esserti costato quel passo, che voleva dire per te, di famiglia non solo borghese ma nobiliare, tagliare coraggiosamente tutta una tradizione. Ma dispiacere, no: ognuno è tanto più stimabile quanto più segue con coerenza le vie della sua coscienza. Chi è della mia opinione (l'ho sentito dire da uno dei capi della Resistenza francese) è mio fratello una volta; chi è di opinione diversa è mio fratello due volte, perché col suo dissenso mi aiuta a rimeditare sulla mia idea, per correggerla o per rafforzarla. E neanche mi par serio che alla mia lettera tu risponda coll'atteggiarti a vittima del mio preconcetto anticomunismo: in questi dieci anni, nonostante la tua tessera, credo di averti dato molte volte prove di stima e di amicizia, quella stima e quella amicizia reciproca che possono passare tra persone perbene, quando si sentono sullo stesso piano morale, nonostante la diversità delle loro idee politiche.

In realtà, nel momento in cui tu rimproveri ai tuoi « amici di allora » di aver diminuito la loro stima per te da quando hai preso la tessera, tu tenti di capovolgere il discorso: di rovesciar la frittata, si direbbe in parole povere. Alla fine del tuo secondo *Lunario* tu rievochi il ricordo della lotta combattuta in comune contro il fascismo e prevedi la possibilità che altre lotte ci siano da combattere in comune contro lo stesso nemico: rievochi, insomma, lo spirito comune della Resistenza, *superiore ai partiti, non monopolio di un partito.* Benissimo: ma per trovarsi accanto in una lotta comune pur appartenendo a partiti diversi, bisogna prima di tutto avere in comune, come accadde appunto nella Resistenza, almeno certe premesse morali, una reciproca stima di uguale dignità umana, senza la quale non è possibile, tra uomini liberi, nessuna sincera alleanza.

Ora com'è possibile che una siffatta sincera alleanza possa concepirsi con un partito che (a credere al giudizio da te dato) riserva a sé solo la virtù esclusiva di muoversi « senza interessi personali, ma per un superiore fine comune »? Com'è possibile che i non comunisti, considerati per definizione da te come politicanti borghesi mossi solo dal loro interesse personale, possano stare accanto, in condizioni di parità morale, ai comunisti, che soli si attribuiscono il monopolio non solo della verità ma anche della onestà politica e dello spirito di sacrificio?

Il tuo atteggiamento potrebbe apparire tipico di una mentalità: tu sei dalla parte della verità, dalla parte dell'avvenire; tu, da quando hai la tessera, hai cessato di esser borghese. Noi, che non l'abbiamo, siamo rimasti borghesi: « illuminati » sì, ma borghesi: scorie del passato, in bilico ai margini dell'ombra. Ammettiamo che questo sia: ma allora com'è possibile parlare di « distensione », di « colloquio » tra noi? Com'è possibile iniziare o continuare senza mortificazione e senza disagio nostro una conversazione amichevole, con uno che ti dice: — Rimane inteso che io solo mi muovo verso l'avvenire senza interesse per-

sonale ma per un superiore fine comune, mentre tu sei soltanto un borghese attaccato al passato, illuminato sì, ma destinato ad esser travolto nel buio alla prima occasione.... Premesso questo, mettiamoci a discorrere da buoni amici. — Difronte a un preambolo come questo, che cosa può fare il borghese illuminato fuor che tirarsi da parte, e troncare, per rispetto di sé, il colloquio con chi considera la mancanza di una certa tessera come un segno infallibile di inferiorità morale?

Questo atteggiamento (che sembra fatto apposta, in momenti in cui si riaffacciano all'orizzonte le discriminazioni politiche, per dare argomenti ai discriminatori!) riassume *in nuce* tutta la psicologia del totalitarismo, o, diciamo meglio, dell'intellettualismo totalitario: non solo di quellocomunista, ma di tutti i totalitarismi politici o clericali. Quando un partito, o una chiesa, crede di avere in pugno la verità assoluta e indiscutibile, è naturale, anzi è necessario, che tutti coloro che non partecipano a quella fede siano considerati reprobi, cioè spiritualmente menomati, che si possono guardare dall'alto come poveri oggetti di redenzione e di conversione, ma che, fino a quando non si sono convertiti, non si possono considerare su un piano di parità. Ci può essere magari, nei momenti in cui questo conviene, una certa tolleranza per loro, ma non può esserci amicizia: l'eretico può essere sinceramente amico del conformista, ma il conformista di stretta osservanza, il fanatico, non può essere sinceramente amico dell'eretico.

Ne parlavo pochi giorni fa, proprio a proposito di questa polemica, con uno scrittore ex comunista, uno spirito pensoso e tormentato, uscito dal partito comunista dopo una lunga crisi, ed ora naturalmente considerato da coloro che sono rimasti nel partito come uno spregevole traditore. Gli ponevo questo problema: — Credi tu che possa esserci sincera amicizia, in quel senso di reciproca comprensione morale che un tempo si credeva potesse correre anche tra uomini di diverse opinioni politiche, tra un comunista e un non comunista? — Mi rispose: — Perché ci sia amicizia bisogna che l'amico consideri nell'amico, prima che l'appartenente a un partito o a una chiesa, l'uomo: fine a sé stesso, valutabile in sé, per la sua dignità umana, anche se è di diversa tessera. Un non comunista (se non è a sua volta un fanatico) può esser sinceramente amico di un comunista per tutti i valori umani che sono il lievito del comunismo: ma il contrario è assai più raro. Ci sono comunisti coi quali questa comprensione umana, da pari a pari, è ancora possibile, come ci sono sacerdoti cattolici di così largo spirito cristiano che riescono a vedere anche nel miscredente il fratello. Ma diventa sempre meno concepibile, quanto più il comunista (o l'anticomunista) si professa teologo: cioè consequenziario spregiatore d'ogni eresia, chiuso nella sua superba intellettuale intransigenza. E tuttavia — aggiunse egli dopo una pausa — questa è l'assurda situazione dell'Italia: che se da un momento all'altro (come può accadere) un ritorno

di follia fascista facesse apparire i comunisti come l'estremo baluardo della libertà, noi non comunisti, nonostante l'alterigia dei loro duri teologi, saremmo, per nostro dovere d'uomini liberi, come al tempo della Resistenza, dalla parte della libertà. — (La stessa conclusione, mi pare, a cui arrivò una volta, in una polemica non dimenticata, l'amico Ernesto Rossi).

Credo di averti spiegato senza sottintesi, da amico (come, da parte mia, mi ostino a considerarti) tutto intero il mio pensiero; spero di avere capito interamente tuo. Se non ci sono riuscito, non ne dare colpa a cattiva volontà, ma ai limitati mezzi di comprensione di cui può disporre un borghese illuminato (illuminato, ma borghese), com'è il tuo aff.mo

PIERO CALAMANDREI

PREMIO "LIVIO BIANCO„
e PREMIO "PIETRO PANCRAZI„

Ricordiamo ai lettori che i manoscritti, anonimi e contrassegnati da un motto, accompagnati dal nome dell'autore in busta chiusa (da aprirsi soltanto dopo il responso della Commissione giudicatrice) dovranno pervenire in plico raccomandato alla Direzione del "Ponte" *entro il 28 febbraio 1955*, dattilografati, possibilmente in cinque copie.

RICORDO DI DUCCIO GALIMBERTI

Quando Duccio fu assassinato, il 3 dicembre del '44, dopo che, dei quattro componenti il Comitato Militare Piemontese del Partito d'Azione, tre: Delmastro, Braccini e Jervis erano caduti e non c'era ormai più dubbio che la liberazione fosse rimandata alla primavera, la sua perdita fu subito sentita come *irreparabile* — così scrisse dalla montagna, per tutti, Livio Bianco (1). Tale la giudicarono i partigiani; tale i politici, compagni di partito e degli altri partiti — e valga per tutte la testimonianza di Paolo Greco nella sua *Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale* (2) —; tale i militari — come appare dalle memorie del generale Trabucchi, comandante del C.M.R.P. (3) —; tale la intuirono, specie nel Cuneese, tutti coloro che, pur non partecipando direttamente alla lotta, speravano nella vittoria della Resistenza.

D'accordo furono anche i fascisti che lo avevano ammazzato, nella convinzione di essersi liberati così del loro più pericoloso nemico in Piemonte. La lettura della loro stampa, e particolarmente del ripugnante comunicato sull'uccisione di Duccio, con cui si tentava di infangarne la memoria — ed era segno che faceva, anche da morto, paura — accusandolo di aver tentato di fuggire (e così, naturalmente, si spiegavano i quattro colpi sparatigli nella schiena e ci si manteneva nella tradizione dell'internazionale fascista che aveva colpito alla schiena Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e Poldo Gasparotto); come la lettura della relazione (4) di un colloquio, che, invitato dagli amici comuni, il giudice Germano aveva avuto con Duccio, alle Carceri Nuove di Torino, provano quanto grande fosse la soddisfazione dei fascisti.

Eppure non avevano ragione né i resistenti né i fascisti: per la Resistenza la perdita di Duccio non fu *irreparabile:* proprio il fatto che, nonostante la sua morte, la lotta poté continuare, altrettanto e

---

(1) BIANCO, *Guerra partigiana,* Torino 1954, p. 326.

(2) In: *Aspetti della Resistenza in Piemonte,* nei: « Quaderni dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia », I, 1950, p. 136.

(3) Comando Militare Regionale Piemontese: TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto,* Torino 1947, p. 135.

(4) Inedita.

più efficace, e che i suoi successori nel comando generale delle G.L. piemontesi — Sportoletti, poi Ronza e quindi, fino all'insurrezione, Livio Bianco — seppero riprenderne ed approfondirne l'opera, dimostra quanto bene avesse lavorato Duccio, lasciando una eredità attiva e tale che, se accollarsi la responsabilità di succedere a lui poteva far paura, nondimeno le linee fondamentali dell'azione futura egli le aveva così chiaramente indicate che non furono più mutate. Eppure, ancor oggi, quando tra amici capita di rievocare Duccio, c'è chi sostiene: « Se ci fosse stato ancora lui, le cose sarebbero andate diversamente; altre sarebbero state le sorti del Partito d'Azione, altre quelle della Resistenza ». Giudizi che peccano di semplicismo, certo; ma non è forse inopportuno chiederci se, pur espresso rozzamente, non abbiano un fondo di verità. Rispondere significa tentare di chiarire l'uomo che Duccio fu e l'attività di resistente e partigiano che svolse; ed è probabilmente questo il miglior modo di onorarne la memoria nel decennale della morte.

Per spiegarsi come Duccio divenne partigiano e con quale animo combatté e morì, occorre delineare sommariamente in quale ambiente egli visse la sua giovinezza e formò mente e carattere (5). Suo padre, avvocato insigne, figlio del tipografo proprietario di quel giornale di Cuneo, « La Sentinella delle Alpi », che nella famiglia Galimberti simboleggiava la tradizione del Risorgimento trasmessa da una generazione all'altra nella nuova Italia, era stato deputato e poi sottosegretario nei Ministeri Di Rudinì e Zanardelli-Giolitti; era un rappresentante di quella sinistra piemontese liberale e radicaleggiante che, pur fra le occupazioni antieroiche del bilancio e delle comunicazioni, non aveva ripudiato gli ideali del Risorgimento. Nazionalista, aderì poi al fascismo e divenne senatore nel '29, sebbene non gli venisse mai meno la fede in un certo bonario liberalismo paesano; e dal liberalismo, in quanto politicamente definito, si staccò soltanto in seguito al neutralismo giolittiano e poi all'isolamento a cui, come tanti altri interventisti, gli parve d'essere condannato quando la vittoria del '18 fu considerata vana, dai nazionalisti perché *mutilata,* e dalle classi lavoratrici perché, nonché escluse da ogni vantaggio, ne avevano derivato soltanto un senso di pericolo per le conquiste sociali compiute prima del '15. Oltreché l'attività politica, lo teneva continuamente a contatto con gente della più varia estrazione e di diversi interessi l'esercizio dell'avvocatura in cui si dimostrò maestro ed ebbe straordinario successo: a tutti riusciva facilmente simpatico, tutti sapeva mettere a proprio agio. Da lui venne a Duccio la facilità di comunicare, il gusto di stare fra la gente, la capacità di mettersi sul piano degli altri, di

(5) Per la descrizione dell'ambiente familiare dei Galimberti, perspicua e persuasiva è la commemorazione di Duccio (inedita), tenuta a Roma al principio del '45, quando vi giunse la notizia della morte, per invito della « Famija piemonteisa ».

comprenderli e di fargliело sentire: in una parola, le doti, non sufficienti, ma indispensabili per fare l'uomo politico. E dalla madre, Alice Schanzer, di origine polacca, donna di cultura raffinata, gli venne l'amore romantico per l'Ideale, la tendenza alla malinconia e quel tanto di « astratto » che lo distingueva dal puro uomo d'azione. In parte era l'influenza di quel culto per Mazzini in cui Alice Schanzer vedeva non tanto l'uomo politico, quanto il profeta religiosamente ispirato, che insegnava a vivere secondo una rigida moralità. Chi l'ha conosciuto, sa che in Duccio si trovavano insieme una straordinaria attitudine e prontezza nel risolvere i problemi pratici, sia quelli professionali sia, poi, quelli politici o militari, e l'inclinazione alla meditazione, alla generalizzazione, che gli impediva di immiserire i problemi e gli permetteva quella visione prospettica di uomini e fatti che, in certo modo, era la ragione essenziale del suo primato fra i compagni di partito e di lotta.

Nel ventennio fascista, escluso dalla partecipazione alla vita pubblica perché, nonostante pressioni di varia origine, non si era iscritto al partito, l'esercizio della professione, lo studio e lo straordinario culto della famiglia furono le sue occupazioni. (Ma partecipava anche ad attività sportive — scherma, tennis, alpinismo — e, crediamo non sia superfluo notarlo, non solo come ogni altro sportivo e con successo personale — era veramente un atleta —, ma volentieri si faceva organizzatore adempiendo anche alle più modeste incombenze: segni anche questi del suo gusto a star tra la gente e ad assumersi responsabilità). Avvocati e magistrati sono concordi nel giudicarne l'attività professionale: preparatissimo, pronto a discutere e a risolvere questioni, di diritto sostanziale e di procedura, anche nel corso del dibattimento (ne nacquero i suoi *Quesiti d'udienza*) (6), prendeva egualmente a cuore e preparava con pari acume e solerzia la piccola e la grossa causa e si dimostrava insieme comprensivo delle ragioni dell'avversario e fermo sostenitore delle proprie; sempre sicuro di sé, mai disposto a *compiacere* al magistrato; e non è forse da dimenticare che alle cause civili preferiva le penali, come quelle che più facilmente e direttamente lo mettevano a contatto con le vive passioni umane.

Ma quando venne la guerra, scomparsi prima la madre e poi il padre, lontano di casa il fratello, cui fu sempre legatissimo, egli si sentiva più libero e, per quanto seriamente svolta, per quanto moralmente impegnativa, l'attività professionale non lo soddisfaceva appieno: sotto la cenere delle quotidiane occupazioni c'era la brace della passione politica. Ma all'attività politica, come giunse?

Prima del '42, non aveva cospirato: era rimasto fuori dalle forze organizzate di opposizione clandestina, persino dai giellisti, pur così attivi in Piemonte e non estranei a Cuneo. Come tanti del ceto medio,

(6) Milano 1943, due voll.

in ispecie intellettuali, Duccio giungeva all'antifascismo militante senza una qualificazione politica. Il suo antifascismo era costituzionale, nasceva dalla salda tempra morale: all'azione lo indusse la penosa, ma sempre più chiara visione della rovina del Paese, che il regime andava di giorno in giorno non più preparando, ma aggravando. Le vicende storiche italiane posteriori al '18, in cui anche la sua famiglia s'era trovata coinvolta, gli avevano certo offerto materia di meditazione; soprattutto s'era convinto che, contrariamente a quanto avevano creduto gli illusi, il fascismo era l'antirisorgimento, la negazione cioè di quegli ideali di libertà e di giustizia; e che non era sorto dal nulla nel '22, ma affondava le sue radici nella società italiana fin dal principio del secolo, o almeno dall'epoca della guerra di Libia e, senza la complicità della vecchia classe dirigente italiana, non avrebbe potuto, nonché affermarsi, nemmeno comparire sulla scena politica. Gli Italiani perciò dovevano romperla decisamente con quel passato che non aveva più ragioni di vita, affermando la propria irrevocabile volontà di rinnovamento. Era questo in sostanza il programma che il Partito d'Azione aveva per liberare l'Italia dalle istituzioni e dalle strutture parassitarie: dopo la dittatura, la monarchia, i grandi monopoli, l'irresponsabile strapotere della burocrazia. Pure, ancora nel marzo del '43, quando ormai aveva aderito al Partito d'Azione, Duccio diffondeva, dattiloscritto, un « Appello agli Italiani », redatto in collaborazione con Lino Marchisio che a Ferruccio Parri, suo vecchio amico, aveva appunto indicato Duccio perché a Cuneo si facesse capo a lui per il Partito d'Azione; in esso si insisteva sulla necessaria unità antifascista, sull'accordo fra i partiti di cui si bollavano le tendenze particolaristiche. Intanto però Duccio lavorava a tutt'uomo per l'organizzazione del partito assumendosi spesso anche i compiti più semplici: gli piaceva fare lui di persona e poteva talvolta dare l'impressione di voler far troppo da sé. Un'impressione che i fatti non tardarono a modificare: si capì che a spingerlo ad agire era il gusto della responsabilità, la volontà di far bene, di ottenere successo. Così fu anche il 26 luglio del '43.

Nella notte Duccio era fuori di Cuneo; appena si seppe della caduta di Mussolini, l'esecutivo del Partito d'Azione per la provincia preparò un manifesto in cui indicava nell'intervento regio non più che l'occasione per restaurare immediatamente le libertà costituzionali e per uscire dalla guerra, polemizzando così con il comunicato di Badoglio: « La guerra continua ». Al suo ritorno il mattino del 26, Duccio espresse il parere che quella posizione era troppo impegnativa per il partito, che non si poteva assumere in una provincia una responsabilità così aperta. Ma quando, poche ore dopo, al termine della spontanea e commovente manifestazione di esultanza popolare, dal balcone di casa sua — dal quale nel novembre del '18 era stata salutata la vittoria sugli Austro-Tedeschi — egli prese la parola, il suo discorso svolse quest'idea

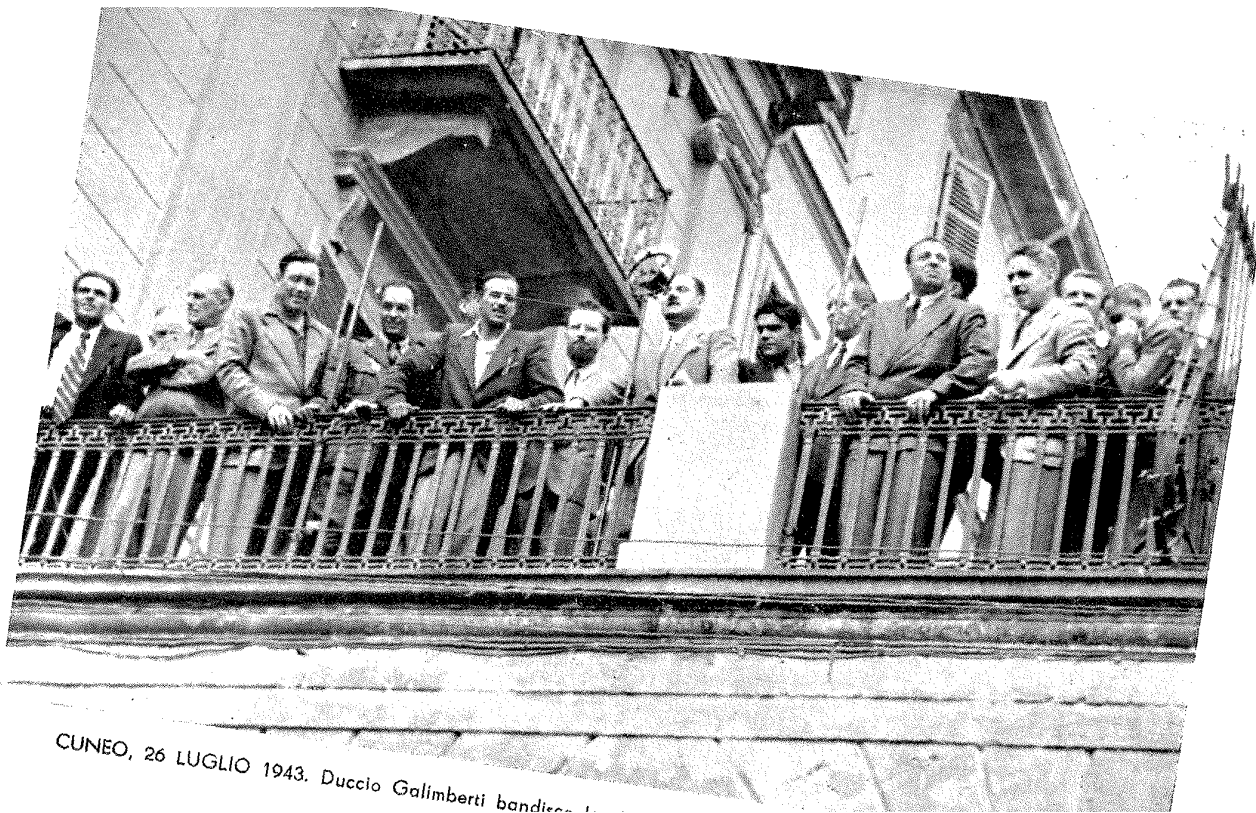
fondamentale: « La guerra continua, ma dev'essere, a fianco degli Alleati, la guerra contro i Tedeschi, per il riscatto d'Italia ». Una vera e propria dichiarazione di guerra alla Germania, e, occorre dirlo, lasciò perplesso più d'uno che s'illudeva, o voleva illudersi, che i Tedeschi, se non fossero stati provocati, avrebbero accettato che l'Italia uscisse liberamente dal conflitto e avrebbero ritirato le proprie divisioni al di là del Brennero. « Guerra alla Germania » Duccio ripeté, nonostante che « le forze dell'ordine » apparissero ormai minacciose — tanto che l'autorità militare spiccò contro di lui un mandato di cattura e qualche tempo dopo egli venne arrestato a Roma —, in discorsi che fece il pomeriggio dello stesso giorno a Torino. Era convinto che: primo, non ci si doveva illudere sulla possibilità di uscire dalla guerra senza combattere contro i Tedeschi; secondo, la sola carta in mano dell'Italia, quando si fosse conclusa la pace, sarebbe stato il suo contributo alla sconfitta tedesca; cioè il riscatto dall'onta che il fascismo, alleandosi al nemico tradizionale e condividendo la responsabilità dei suoi crimini contro la civiltà e la pace, aveva gettato sull'Italia. Tale era la persuasione di Duccio che la guerra alla Germania fosse indispensabile e inevitabile che, fin dal principio di agosto, volle conoscere il comandante del reggimento alpino di stanza a Cuneo, il quale, reduce dalla Jugoslavia, aveva esperienza della guerriglia e dei metodi della lotta antipartigiana. Il colonnello escluse (ma non ne rimase affatto convinto il suo interlocutore) che una guerra simile potesse mai condursi in Italia. Quali sforzi poi Duccio compiesse presso le autorità militari perché, all'atto dell'armistizio, qualche reparto dell'esercito resistesse; perché i volontari civili venissero immediatamente arruolati; perché almeno fossero distribuite le armi a coloro che garantivano di adoperarle contro i Tedeschi; come ostinato fosse il rifiuto dei comandanti militari; come, solo poche ore prima che fascisti e Tedeschi lo cercassero in casa sua, egli lasciasse la città per dar vita, insieme con altri pochissimi civili, alla prima banda partigiana che avesse, oltreché chiari obiettivi militari, altrettanto chiara visione politica; tutto ciò è ormai ben noto e documentato (7) e sarebbe superfluo ripeterlo qui, dove dobbiamo piuttosto cercare di scorgere quale fu la peculiare attività di Duccio in quella banda dei politici di Madonna del Colletto in Val Gesso. Ma, contemporaneamente a quella, altre se n'erano costituite nelle valli cuneesi: sopra Borgo San Dalmazzo, sopra Boves, in Val Casotto, in Val Maira, e quest'ultima era composta di militari sì, ma in buona parte ufficiali di complemento cui non erano estranei gli interessi politici. Immediatamente, come e meglio dei suoi compagni di banda, Duccio intuì che occorreva fondere i gruppi sparsi, unire gli sforzi, proporre piani e fini comuni di lotta, insomma, che occorreva politicizzare le bande. Come sempre,

(7) Si veda, in particolare: Bianco, *op. cit.*, p. 8 e segg., e Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1953, 2ª ed., p. 141.

prese l'iniziativa, si dedicò al collegamento fra i vari gruppi e si propose lo scopo fondamentale di trasformare, indicando loro un obiettivo che non fosse puramente difensivo, gli sbandati in *resistenti*, in *partigiani*, che non combattessero soltanto per evitare il campo di prigionia o per sottrarsi al reclutamento fascista, ma che si proponessero di prendere l'offensiva: con chiunque parlasse, e le testimonianze sono numerose e concordi, Duccio insisteva, nei colloqui individuali come nei discorsi in gruppo, sulla necessità di attaccare Tedeschi e fascisti; di costituire — non accontentandosi di una *armée sécrète*, com'era in buona parte quella francese — un vero e proprio esercito che, quanto a disciplina, ad addestramento, ad armamento, fosse il più possibile simile ad un esercito regolare, ma, a differenza di quello vecchio, che s'era quasi dappertutto così miseramente sfasciato, sapesse per quali ragioni profonde combatteva: per la libertà, egli diceva, e per la giustizia, per rinnovare il paese e fondare un migliore avvenire. Così quelle formazioni G.L. piemontesi, che furono in buona parte il frutto dell'opera sua, nel senso che fu soprattutto Duccio a collegarle, ad unificarle, a dar loro un'impronta di serietà che le distinguesse, quelle formazioni non poterono mai dirsi del Partito d'Azione nel senso che quei partigiani fossero iscritti al partito, ma certo dal partito esse mutuarono l'ideale repubblicano e la volontà di rinnovare la società italiana.

Duccio faceva la guerra in funzione politica. Si batteva coraggiosamente dando l'esempio sul campo, ma non dimenticava mai che il combattimento non doveva restare fine a se stesso e ripeteva: « Io non sono un militare, sono un politico e faccio la guerra perché questa è la sola politica che oggi si possa fare ». E nel luglio del '44 scriveva della guerra partigiana che non era « ... manovra di eserciti..., ma lotta di popolo, spontanea, mossa da intenti di rinnovazione e di trasformazione del vecchio mondo ». Una guerra dunque che esigeva particolari doti politiche; e Duccio dimostrò di possederle.

La sua austerità morale non si riduceva mai a sterile puritanesimo e perciò non precludeva l'azione politica, né la riduceva a tattica pura — come invece avvenne a molti *azionisti* —, né falsava la prospettiva; la correlativa facoltà di valutare gli altri non secondo un metro moralistico o con indebite ingerenze sentimentali, ma in quanto fossero disponibili per l'azione (e già prima del 25 luglio egli era perciò stato facilmente in grado di costituire le prime cellule del partito nella provincia, servendosi talvolta di gente davanti alla quale, a torto come poi si vide, i suoi compagni moralisti arricciavano il naso); la sua convinzione che in politica il compromesso è indispensabile; l'alto sentire di sé, ma insieme l'effettiva e quasi istintiva capacità di spersonalizzazione e il continuo riscatto della propria posizione di comando coll'assunzione di ogni responsabilità; il suo equilibrio, da tutti testimoniato; tutte queste sue doti andarono affinandosi e diedero il loro frutto durante la guerra partigiana, che Duccio combatté in mon-

DUCCIO GALIMBERTI
Eroe nazionale

CUNEO, 26 LUGLIO 1943. Duccio Galimberti bandisce l...

tagna, dalla quale discese soltanto quando fu ferito, e al centro, dalla città. Dopo aver dato, colla battaglia di San Matteo di Val Grana del 13 gennaio '44, la più alta prova delle sue doti di comandante, del suo coraggio e della sua resistenza, lasciati i reparti combattenti, nei mesi successivi, quando ancora era costretto a letto, prima a Canale d'Alba e poi a Torino, e più in seguito, quando poté di nuovo muoversi, il suo pensiero dominante furono le bande; se non si fossero sfasciate, come fossero comandate, come equipaggiate, quale ne fosse il *morale*. E affatto naturale parve che, appena guarito, la sua conoscenza dei problemi fondamentali della guerra partigiana, la sua esperienza personale del combattimento, la sua sempre maggiore autorità fra i partigiani, fossero impiegate non più in una zona limitata, seppure di importanza fondamentale qual era il cuneese, ma al comando generale delle G.L. piemontesi. Come s'era prodigato prima in montagna con una attività e un'energia prodigiose, così si prodigò poi al centro, donde, tuttavia, si allontanava continuamente per andare fra i reparti combattenti: non concepiva infatti azione di comando se il comandante non intervenisse di persona: erano i viaggi — e doveva attraversare i blocchi che, per lui, conosciutissimo e ricercatissimo, costituivano sempre un pericolo mortale — per ispezione, per collegamento, per informazione; erano le missioni per mettere l'accordo tra formazioni diverse, in cui le sue qualità politiche ebbero modo in tante occasioni — nel Canavese, in Val di Lanzo, in Val d'Aosta, nelle Langhe — di manifestarsi efficacemente e lasciarono tracce durevoli. Era dominato dalla volontà della guerra unitaria, in cui le formazioni di diversa ispirazione politica costituissero non eserciti alleati o federati, ma unità di un unico esercito combattente, l'esercito della liberazione e del riscatto d'Italia. Sbaglierebbe tuttavia chi ritenesse che Duccio fosse perciò indotto a mettere l'accento sulla guerra patriottica, nazionalista. Le sue parole in proposito sono chiare: « ... vorrei che anche tu badassi a che questo spirito di patria e di fratellanza alpina non vi prendesse la mano: è quello su cui ha costruito così bene il fascismo; è quello che ci ha condotto alla rovina » (8). La sua preoccupazione costante è di salvare la dignità dell'Italia senza cadere nel patriottardismo: e la manifesta sia nella questione, scottante, dei rapporti italo-francesi per la Valle d'Aosta, sia negli accordi da lui promossi e preparati dai suoi più intimi amici, e poi firmati da lui in qualità di delegato del C.L.N. dell'Alta Italia, a Barcellonette nel maggio del '44, completati poi con quelli di Saretto, firmati per parte italiana da Livio Bianco. Premessa degli accordi di Barcellonette era che il C.L.N. e le F.F.I. (9) avevano identità di intenti nella lotta per la liberazione dai Tedeschi e per « la instaurazione delle libertà democratiche ». (Quest'ultimo punto era stato ag-

(8) Lettera a Benedetto Dalmastro, del 23 novembre 1944 (inedita).
(9) Forze francesi dell'interno.

delegati francesi) (10). Questo era per lui un primo tentativo di attuazione di quegli ideali federalistici sui quali, in collaborazione col suo amico Antonino Repaci, aveva compiuto gli studi che portarono alla redazione di un « Progetto di costituzione confederale europea » (11), in cui motivo essenziale è l'ideale di un'Europa dei popoli, nella quale (art. 5) « la sovranità esterna appartiene soltanto alla Federazione ». C'era veramente in Duccio, vivo ed operante, l'insegnamento di Mazzini, e non solo in quanto ammoniva della necessità di una futura federazione dei popoli europei, ma, e forse in maniera particolare, per la sua austera concezione del dovere. « Più il Paese ci delude, più il buon senso ci dice che la nostra causa è perduta in partenza, perché troppo alto l'ideale che perseguiamo, più dobbiamo buttarci a capofitto nella battaglia. Sentiamo di aver ragione? E allora le delusioni non debbono che incitarci ancora di più. Io la sento come una crociata, la nostra, e un dovere morale da cui non ci si deve ritrarre. In questo ringrazio la mamma di avermi permeato di spirito mazziniano, di culto al dovere. E se finiremo scorbacchiati da tutti, ci resterà sempre la gioia di riabbracciarci in pochi e di sentirci veramente *a posto*. È un lusso che si paga caro, ma io penso che valga la pena di vivere una vita per concederselo. Altrimenti, a pensarci bene, che cos'è questa vita?... » (12).

Poche righe, ma sufficienti a dirci che l'uomo era più complesso di quanto immaginassero gli stessi amici: quel senso religioso del dovere — cui certo non è estraneo il tradizionale insegnamento di serietà della sua terra (e, a questo proposito non credo superfluo citare da un'altra lettera: « ... Eppure l'Italia si tirerà su per ciò che il Piemonte saprà dimostrare di serietà e di attività ») (13) — faceva sì che egli apparisse talvolta orgoglioso; ma sempre Duccio pensava che la sua persona era, doveva essere un simbolo; aveva, ed è in sostanza una lezione di modestia, la consapevolezza di essere uno strumento della provvidenza storica, utile al suo Paese e a tutta la civiltà. Era perciò disposto ad assumere carichi tremendi, pienamente cosciente delle responsabilità relative, e voleva adempierli perfettamente, anche se il lavoro era *bestiale* (così scrive il 12 settembre '44) (14); anche se a volte lui, noto per la sua straordinaria energia e capacità di sopportare le più gravi fatiche, dichiarava: « .... sono stanco morto » (lettera del 12 giugno '44) (15); anche se il moltiplicarsi delle forma-

(10) Si veda, su tali accordi: Battaglia, *op. cit.*, p. 318 e sgg.; Bianco, *op. cit.*, p. 75 e sgg., saggio esauriente: Giovana, *Tempo d'Europa*, Torino 1952, particolarmente a p. 31 e sgg.
(11) Torino 1945.
(12) Lettera del 23 novembre 1944, a Benedetto Dalmastro (inedita).
(13) Allo stesso, il 13 settembre 1944 (inedita).
(14) Allo stesso (inedita).
(15) Allo stesso (inedita).

zioni, con gli inerenti problemi di equipaggiamento, di armamento, di coesistenza con gli altri reparti partigiani, di convivenza con le popolazioni civili, accrescevano i compiti del comando fino a rendere a tutti, e in modo particolare a lui, primo responsabile, molto difficile mantenere le elementari precauzioni cospirative che avrebbero ridotto le possibilità di lavoro. In qualche momento lo prendeva una serena tristezza, di cui chi gli era amico non si stupiva — ma era sufficiente osservarne gli occhi, insieme penetranti e sognanti, per intuirlo (16). Nel maggio del '44 scriveva: « Attraverso un periodo di tristezza, fatta di valutazione della immanità del compito che ci siamo accollato, della pochezza dei mezzi e degli uomini » (17). E altre volte parla di *amarezze*, di *bocconi amari* che ha dovuto trangugiare. Eppure, non c'è personale disillusione che riesca a trattenerlo dal proseguire sulla via che ha intrapreso: « Bisogna aver fiducia. Vedrai che diremo la nostra parola a favore del Paese, anche se a nostro danno personale » (18). Lo sostiene la coscienza del lavoro ben fatto: « Quello che è di grande soddisfazione è il carattere nettamente *stimato* che sempre più assumono le G.L. Se non fossi così ridicolmente incapace di réclame (mentre posso dare sospetto di agire per questa!!!) ti direi che sono proprio soddisfatto del lavoro compiuto.... Adesso siamo veramente dappertutto in Piemonte e dovunque ben comandati, ben visti dalla popolazione, meglio armati, onesti » (19). Ma nella stessa lettera, lui che già nel novembre del '43 confidava all'amico che, personalmente, avrebbero potuto essere soddisfatti se avessero portato a casa la pelle, lui che agli altri raccomandava la prudenza — pur ammettendo che anche a sé avrebbe dovuto ogni mattina prescrivere di non chiedere troppo al Dio che assiste i resistenti — aggiungeva: « ....questo prolungarsi imprevisto della lotta è tremendo. I pericoli crescono ogni ora col crescere vertiginoso del lavoro ».

Eppure cadde non in seguito ad un'imprudenza, ma per caso. Durante un controllo della polizia per via di tessere annonarie falsificate, venne fermato e, sebbene non riconosciuto, trattenuto in arresto perché gli fu trovato in tasca un progetto, non suo, per la costituzione a guerra finita, di tribunali marziali per giudicare i collaborazionisti. Fu più tardi riconosciuto in questura e, quando i fascisti di Cuneo seppero del suo arresto, la sua sorte fu segnata. Egli ne era conscio, ma agli amici faceva sapere: « Sono sereno, dovete esserlo anche voi » (20), soltanto raccomandava che cercassero di impedire il suo trasferimento a Cuneo: altrimenti là « gli avrebbero fatto la testa

---

(16) PARRI, « Selezione a rovescio », in: *Un popolo in lotta*, Cuneo 1947, p. 6.
(17) A Benedetto Dalmastro (inedita).
(18) Allo stesso, il 7 settembre 1944 (inedita).
(19) Allo stesso, il 13 settembre 1944 (inedita).
(20) In: *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Torino 1952, p. 9.

grossa così ». Infatti ogni tentativo di scambio fu vano: lo volevano morto, avevano paura di lui; e, perché non disponesse durante il processo di una tribuna di accusatore, lo trucidarono sparandogli nella schiena. Credevano di aver ucciso il comandante supremo partigiano, il capo del Partito d'Azione dell'Alta Italia; speravano che, scomparso lui, il partigianato avrebbe più facilmente ceduto sotto i colpi dei Tedeschi (21). Invece, l'opera di Duccio e di quelli che in montagna e in città collaborarono con lui era più grande dei suoi autori e durò oltre la sua morte. Uccidendolo, i fascisti ne additavano ai resistenti il nome come segnacolo di lotta, come garanzia di vittoria. Egli avrebbe potuto scrivere, come un giovane francese condannato a morte: « ... non morirò, non mi uccideranno, mi faranno vivere: il mio nome risuonerà dopo la morte come un volo di speranza ».

Tale, Duccio, è ancor oggi il tuo nome per noi.

ADOLFO RUATA

Nota - Tancredi (Duccio) Galimberti, nato a Cuneo il 30 aprile 1906, fu il secondogenito di Tancredi, avvocato e uomo politico, deputato, sottosegretario di Stato, senatore dal '29, e di Alice Schanzer, poetessa, traduttrice e saggista. Laureatosi in Legge a vent'anni a Torino col Florian, sostenendo una tesi sulla *pericolosità*, che nel 1932, riveduta, fu pubblicata a Bologna con il titolo: *Funzione e disciplina della pericolosità*, esercitò l'avvocatura dedicandosi particolarmente alle cause penali. La sua opera giuridica maggiore è: *Quesiti d'udienza*, pubblicata a Milano nel 1943. Aderente al Partito d'Azione poco dopo la sua fondazione, ne fu il più attivo organizzatore nella provincia di Cuneo, prima e dopo il 25 luglio. Il 12 settembre '43 salì con altri pochi civili a Madonna del Colletto (Valdieri) in Val di Gesso, dove costituì una delle prime bande partigiane del Cuneese. Nei mesi successivi svolse attività di collegamento e di unificazione fra le varie bande. Ferito dopo coraggiosissima lotta nel combattimento di San Matteo di Val Grana il 13 gennaio '44, fu costretto a riparare prima a Canale d'Alba poi a Torino. Qui riprese la propria attività partigiana diventando membro del comando G.L. e poi — caduti Paolo Braccini, Sandro Delmastro, Willy Jervis — comandante dei partigiani piemontesi. Arrestato a Torino il 28 novembre '44, il 2 dicembre fu trasferito a Cuneo; i sicari di quella federazione fascista, dopo averlo torturato, lo ammazzarono sparandogli nella schiena all'alba del 3 dicembre e ne abbandonarono la salma in un campo presso Centallo, lungo la strada per Torino: fu emanato un comunicato secondo il quale Duccio era stato ucciso mentre tentava la fuga. Il C.L.N. piemontese l'8 dicembre lo citò all'ordine del giorno quale eroe nazionale e il Governo Italiano gli diede la medaglia d'oro al valor militare, la prima concessa a civili durante la guerra di Liberazione.

Non pare che Duccio tenesse diari e le sue lettere sono andate in gran parte perdute durante un rastrellamento tedesco: quelle qui citate sono tutte in possesso dell'amico intimo di Duccio fin dalla giovinezza, il comandante partigiano giellista Benedetto Delmastro, al quale va il nostro affettuoso ringraziamento per averci permesso la visione e la pubblicazione di qualche estratto di tali lettere. Relazioni ufficiali di Duccio al C.L.N. si trovano nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte (pubblicate parzialmente da GIOVANA, *op. cit.*). Del rapporto di Duccio al Comitato del Partito d'Azione sul combattimento di San Matteo non s'è più potuto trovar

(21) Relazione Germano (inedita).

traccia. Si ha notizia di un suo scritto sulla « Piccola proprietà contadina », abbozzato durante la degenza a Canale, ma neppur questo fu possibile reperire. È invece pubblicato il « progetto di costituzione confederale europea », redatto in collaborazione con Repaci, ed è l'unico scritto politico di Duccio che rimane. Dei discorsi, anche di quello del 26 luglio '43, nessuna traccia scritta. Un saggio su Duccio dovrebbe perciò fondarsi esclusivamente sulle testimonianze orali di chi lo conobbe e sui riferimenti a lui, contenuti nelle opere indicate in nota. Un numero speciale di « Giustizia e Libertà », organo cuneese del Partito d'Azione, del 2 settembre '45, fu dedicato alla memoria di Duccio in occasione dei solenni funerali cui presenziò il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri e contiene, accanto a scritti occasionali, anche qualche articolo penetrante fra cui ritengo di dover segnalare almeno: M. Andreis, *Glorificazione*, e L. Bianco, *Duccio Galimberti*, partigiano cuneese.

Diamo tre documenti che testimoniano della lotta di allora:

« I NOSTRI MORTI COMINCIANO FINALMENTE A DORMIRE TRANQUILLI

TANCREDI GALIMBERTI È CADUTO NELLE MAGLIE DELLA GIUSTIZIA

Il Comando della V Brigata Nera « Lidonnici» comunica:

L'avv. Galimberti Tancredi è caduto sotto il piombo vendicatore degli squadristi cuneensi.

Scompare con esso la più trista figura di agitatore e di organizzatore antinazionale della nostra Provincia. Imboscato, ambizioso profittatore, a lui spetta la responsabilità dell'assassinio di alcuni camerati nostri, e quella della istigazione a numerosi atti terroristici, che sono costati la vita a molti innocenti e che hanno provocato sanguinose rappresaglie.

Tutti i dolori e le sofferenze, che hanno segnato la vita di Cuneo dal 25 luglio del tradimento ad oggi, sono a lui imputabili.

Ora ha pagato.

Finalmente i nostri morti possono dormire tranquilli.

A noi rimane solo un rammarico: quello di non averlo visto cadere dinanzi ad un regolare plotone d'esecuzione, dopo un processo in cui avremmo avuto molto da dire e schiaccianti documenti da produrre.

Il destino ha voluto invece che egli cadesse mentre per l'ultima volta, come d'abitudine, di fronte alle tremende responsabilità che si era assunte, fuggiva.

Il tempo sarà galantuomo, anche nei confronti di quegli altri banditi che, come il Galimberti, hanno sulla coscienza la triste e sanguinosa corona di martirio di cui è stata cinta la nostra Provincia ».

(Da un giornale repubblichino)

DELIBERAZIONE DEL C.L.N. PER IL PIEMONTE

« *Presenti i Delegati di tutti i partiti rappresentati nel Comitato, tra l'unanime commozione, viene commemorato Tancredi Galimberti, Comandante le formazioni piemontesi di Giustizia e Libertà, membro del Comando Regionale per il Piemonte.*

Il rappresentante del Partito d'Azione nelle cui file il Galimberti militava rievoca il Caduto.

Gli altri Membri del Comitato, in nome proprio e dei rispettivi partiti, associandosi con profonda emozione alla parola del rappresentante del Partito d'Azione, considerano la scomparsa di Tancredi Galimberti come lutto

proprio di tutti i partiti, fra i quali la sua figura raccoglieva ammirazione e simpatia unanime ed era simbolo dell'unione e della concordia degli spiriti nella guerra contro i tedeschi e i fascisti; esprimono lo sdegno non solo dei partiti ma di tutti gli onesti per l'infame delitto e contro le vergognose calunnie della stampa fascista rivendicano l'incontaminabile purezza dell'alta figura morale di Galimberti.

Su proposta del rappresentante del Partito Comunista il C.L.N. alla unanimità delibera *che la figura di Tancredi Galimberti, come Eroe Nazionale, sia citata all'ordine del giorno della guerra di Liberazione e che sempre ne sia onorata la memoria* ».

(8 dicembre 1944)

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO A DUCCIO GALIMBERTI

« Instancabile nella cospirazione, fu tra i primi ad impugnare le armi per difendere dal tradimento e dalla tirannia la libertà e il suolo della Patria. Con perizia pari all'entusiasmo, intorno a sé raccolse tra i monti del Cuneese un primo nucleo di combattenti, dal quale dovevano sorgere valorose divisioni partigiane. Alla testa di queste divisioni cadeva una volta ferito, ma non abbandonava il posto di combattimento e di comando prima di avere assicurato le sorti dei suoi reparti.

Non ancora guarito, assumeva il comando di formazioni partigiane piemontesi, prodigandosi, incurante di ogni rischio.

Arrestato, fieramente riaffermava la sua fede nella vittoria del popolo italiano contro la nefanda oppressione tedesca e fascista.

Poiché le atroci torture cui fu sottoposto non riuscirono a piegarlo, i suoi carnefici vilmente lo abbatterono.

Altissimo esempio di virtù militari, politiche e civili ».

LA CHIESA NEL MONDO MODERNO E DAVANTI ALLE NUOVE CIVILTÀ

Tale è il titolo di una dichiarazione dottrinale diramata dall'Episcopato francese a conclusione di una propria assemblea plenaria tenuta il 28 aprile scorso a Parigi.

Più propriamente sarebbe forse stato meglio intitolarla: « La Chiesa contro il Comunismo » o « La Chiesa e il Comunismo ». In tale assemblea l'Episcopato francese proclamò di voler discutere la situazione religiosa in Francia ed i problemi che il mondo moderno sottopone all'attenzione della coscienza cattolica. L'argomento è già di per sé stesso di perdurante attualità. Ma a parte i punti introduttivi e quelli in cui sono indicati ed analizzati alcuni fondamentali aspetti della vita sociale e delle civiltà moderne, la sopraccitata dichiarazione dell'Episcopato francese, cosiddetta « sui doveri e le responsabilità della Chiesa nel momento presente », richiama soprattutto l'attenzione di tutti i cattolici e di tutti i credenti sulla necessità di far fronte alle insidie della tattica comunista ed alle seduzioni del marxismo in tutte le sue forme e manifestazioni. Non occorre particolarmente sottolineare che tale richiamo rende la sopraccitata dichiarazione doppiamente interessante.

Ma ciò che la dichiarazione dell'Episcopato di Francia non dice sono i motivi per cui i comunisti sono contro la Chiesa: motivi che la Chiesa, naturalmente, pur ben conoscendoli, si guarda bene dall'accettare come fondati anche sulle sue proprie deficienze e sui propri difetti e soprattutto sul proprio animo, costituito (si voglia o non si voglia ammetterlo) più di parole che di fatti. Se io lo dico in queste pagine, non lo faccio per alcun fine polemico, né dicendolo penso di offendere qualcuno. Non occorre dimostrarlo qui: ove posso limitarmi ad asserire, come ben lecitamente si deduce dalla sopraccitata dichiarazione, che se la Chiesa fosse veramente all'altezza della missione che rivendica per sé stessa, nessuno dei suoi aderenti sentirebbe il bisogno di emanciparsene, neppure ora, nel tentativo di migliorare le proprie condizioni di vita.

A parte tale rilievo, è assai interessante osservare che la sopraccitata dichiarazione dell'Episcopato di Francia prende le mosse da una vivace condanna di molti aspetti della società borghese di fronte agli

stati d'animo delle masse popolari nel momento attuale. Il che vuol dire che l'Episcopato di Francia, e per suo mezzo la Chiesa, vuole ora cattivarsi la gente di quei ceti che ancora affollano i suoi templi e le sue organizzazioni, che è nella stragrande maggioranza la gente più povera, quella che più mal sopporta le angherie cui è sottoposta dai più fortunati nella vita e perciò, domani, la più incline ad accorrere ad ingrossare le incalzanti falangi del comunismo.

Appare inoltre, senz'alcuna ombra di dubbio, che con tale precisa pungente condanna l'Episcopato francese non abbia davvero nulla da invidiare a qualsiasi polemica non solamente socialista, com'è confermato anche da parecchi commentatori politici d'indubbia fede anticomunista, se non del tutto d'indubbia fede cattolica. Il che rende lecito dire almeno questo: che con tale condanna l'Episcopato di Francia ha fatto il minimo che si potesse fare oggi non solamente dalla Chiesa e non solamente da socialisti, ma anche dagli stessi comunisti, di fronte ai troppo evidenti abusi del mondo attuale che è appunto il mondo della società borghese, mondo di cupidigie mai sazie e mondo di sperpero non solamente della ricchezza: mondo che mai come ora, alla stregua d'una morale estremamente accomodante, quale appunto la cristiana, ha avuto in non cale, o per meglio dire in dispregio, l'indigenza in cui vive la stragrande maggioranza degli uomini. Ciò che invece meraviglia è che tale condanna di ben riconosciuta origine socialista sia stata adesso fatta propria dalla Chiesa per bocca dell'Episcopato francese. Il che vuol dire che la Chiesa trova giusto che le masse dei più poveri, ora, più non sopportino le ormai troppo ripetute tradizionali esortazioni all'evangelica paziente sopportazione. In altre parole: l'essere nati nell'infimo piano della scala sociale importa un duro sforzo, che rende sempre più difficile l'esercizio di molte delle virtù insegnate dal cristianesimo. Per incoraggiare tale sforzo non bastano più le parole: occorrono anche fatti. Cioè occorre mostrare un animo, oggi, anche un po' socialista, come davvero fu Cristo, e non soltanto intransigentemente cristiano; occorre oggi dimostrare che ora non si fanno più solamente promesse d'eterno divino compenso nell'aldilà. Diversamente l'insegnamento della Chiesa alla stregua del Vangelo perde oggi di fronte alle masse oppresse e sfruttate l'atteso mordente in qualsiasi polemica nei confronti di chicchessia.

L'Episcopato francese, ora, si preoccupa di tentare una parola persuasiva contro tutte le prospettive di un latente comunismo cristiano covante come fuoco sotto la cenere tra i suoi stessi credenti, soprattutto si preoccupa d'identificare e particolarmente indicare tutti i così detti equivoci teologici che sono stati alimentati e tollerati, in questi ultimi recenti anni, sotto la spinta del comunismo incalzante, in alcuni settori non solamente del laicato cattolico, ma persino dei suoi preti.

In breve: se veramente la Chiesa possedesse in sé stessa la forza intrinseca di risolvere i problemi sociali con la efficacia persuasiva della sua dottrina, ricchi e poveri non avrebbero alcun motivo di schierarsi gli uni contro gli altri, i primi per difendere i propri beni ed il proprio benessere, avuti nella stragrande maggioranza dei casi senza alcun merito, i secondi, molti, troppi, per non morire di fame. Non si può tenere il piede in due scarpe. In altre parole: quando la persuasione dottrinaria non può risolvere nulla, com'è ben dimostrato dai fatti, deve subentrare la giustizia, attuata coi mezzi di cui una società debitamente organizzata può disporre per raggiungerla. Se tali mezzi li possedesse solamente il comunismo, e non altri, benvenuto dovrebbe essere anche il comunismo, anche per la Chiesa, come dovrebbe considerarsi benvenuta, anche dalla Chiesa, qualsiasi altra forma di organizzazione sociale che fosse capace di risolvere i così gravi problemi del vivere umano. Ciò dovrebbe avvenire al di sopra di ogni preconcetto teoretico o pratico, se veramente si volesse il bene della società. O invece si vuole servirsi del discorso evangelico così detto della Montagna (Matteo V, 3; Luca VI, 20, 22) per ottenere in eterno che mai si ribellino i meno fortunati, o i più sfruttati, pur mostrando a parole di volerli conciliare con gli altri? Se è vero che è deprecata e deprecabile la cosiddetta lotta di classe ,perchél a Chiesa ritiene gli uomini tutti figli di un'unico « Padre che è nei cieli » e perciò tutti fratelli, come si può raggiungere lo scopo di dare a tutti un pane, un tetto, un tenore di vita per lo meno compatibile, quando i detentori dei beni del vivere sono e rimangono insensibili ad ogni esortazione ed anche alle minacce del Vangelo?

Oggi, da quando una teoria, si chiami comunismo o quel che si voglia, ha fatto proprie le rivendicazioni degli economicamente oppressi, diciamo pure dei lavoratori contro i privilegiati possessori dei beni della vita, la Chiesa, nonostante il suo millenario passato a fianco dei diseredati, nata per consolarli e sostenerli nel loro duro soffrire promettendo loro un aldilà in compenso d'una magra vissuta esistenza, è scesa in campo per convincere i propri credenti a non identificare la condizione proletaria con la povertà evangelica, la carità cristiana con la solidarietà operaia. Ciò perché? Se la condizione operaia non si identifica con la povertà evangelica, con che cosa si identifica la condizione di chi nulla possiede, se non un sudato pane per non morir di fame? Se la carità cristiana non si identifica con la solidarietà operaia, deve forse identificarsi con coloro i quali sullo sfruttamento del lavoro dei poveri si godono tutti i beni della vita?

Se è vero che non sono rari i casi, come sottolinea la dichiarazione dell'Episcopato di Francia, in cui il cattolico ritiene di poter conservare la propria fedeltà alla Chiesa di Roma anche aderendo a manifestazioni di sottinteso unitario e pacifistico, promosse dalle varie leghe organiz-

zate dal partito comunista, e se è vero che non manca neppure chi giudica possibile separare l'ateismo dal comunismo, scindere il contenuto filosofico da quello economico del marxismo-leninismo, vuol dire, indiscutibilmente, che anche tra i cattolici, tra i più poveri (che sono la stragrande maggioranza, come i poveri sono la stragrande maggioranza in ogni paese del mondo), vuol dire, evidentemente, che anche tra i cattolici, genuini e buoni, s'intende, si ammette e si desidera una giustizia, magari quale prospettata dalla teoria e dalla pratica marxista-leninista. Tanto se ne sente il bisogno, che molti, anche proprio tra i cattolici, se ne formano un quesito di coscienza, convinti che tal meta di giustizia sociale non si possa raggiungere, se non forse per quella via.

Dunque non è vero che la teoria comunista sia tutta e solamente una aberrazione. Se tale è proclamata e ritenuta, perché? Qual è la ragione di fatto per cui la Chiesa la combatte?

Nel 1938 (sono ormai trascorsi, come ben si vede, parecchi anni) si leggeva su un giornale cattolico, anzi, su una rivista prettamente missionaria, edita da un'istituzione dedita esclusivamente alle missioni all'estero, che il Santo Padre assegnava all'Apostolato della Preghiera, che è un'organizzazione mondiale intesa ad intercedere, appunto pregando, particolari benedizioni e favori secondo desideri prestabiliti, l'intenzione che ottanta milioni d'intoccabili dell'India venissero, con la carità, condotti a Cristo. Ciò perché l'animatore della riscossa di quel popolo di reietti, a sua volta, come intoccabile, sottoposto alle più dure umiliazioni, aveva sin dall'ottobre del 1935, dinanzi ad un fremente uditorio di oltre diecimila intoccabili, proclamato: « Scegliete una religione che vi assicuri uno stato d'uguaglianza. Tutti i nostri mali derivano dal fatto che noi siamo membri della comunità indù. Nessuno oserebbe trattarci male, se professassimo un'altra religione ». Scriveva, l'articolista: « Quest'accorata preghiera del Sommo Pontefice, che ha chiamato in santa crociata tutto il mondo cattolico ad intercedere presso Dio per la conversione dei poveri diseredati dell'India, pone ancor più in risalto la gravità del problema ed il dovere che incombe a ciascuno di noi di cooperare alla sua felice soluzione ». Poi si chiedeva: « Verso quale meta si orienterà questa enorme massa di popolo che vuol cambiar religione? ». Quindi perorava: « Occorre pensare e prevedere come ricevere questa enorme messe, questa messe di milioni di anime ». E concludeva: « È un problema che s'impone, è uno studio che bisogna incominciare fin d'ora, è un movimento che occorre incanalare verso il meraviglioso epilogo dell'agognata vittoria ».

Dal giorno in cui venne proposta la sopraccitata intenzione pontificia e l'assillante e pur avvincente problema, che è anche squisitamente sociale, non solamente religioso, sono trascorsi oltre quindici anni. Che cosa si è fatto da quel giorno?

Nessuna meraviglia, perciò, che il comunismo piuttosto si professi ateo.

La polemica dell'Episcopato francese, nella sua dichiarazione, batte particolarmente sul dire che la lotta di classe non è tanto e soltanto uno strumento di proselitismo politico ed un'arma per la redenzione del proletariato, quanto un metodo di azione che vale per tutti i campi della vita, una vera e propria pedagogia che investe l'uomo nella sua totalità, che lo vincola ad una logica determinata. Impossibile conciliarla, perciò, con la visione cristiana della vita, che esalta i valori della pace, che dissolve, nella carità, le antitesi della storia.

Ammettiamo che la lotta di classe, come impostata dal comunismo, sia inconciliabile con la concezione cristiana della vita, che nella così detta carità pensa di poter dissolvere i contrasti della vita stessa come neve al sole. Ma certi problemi della vita sociale non sono la neve, sono ghiacciai. Quale sole ci vorrebbe per trasformarli in pascoli ubertosi? Si può rispondere che i ghiacciai hanno una loro precisa funzione. Sta bene. Si vuol forse dire, con ciò, che i poveri, i miserabili, gli affamati hanno una qualche funzione nei confronti della ricchezza? È più umano e più logico dire che coloro i quali sono a pancia piena, satolli di tutto, debbano una buona volta decidersi a ricordarsi degli altri nutriti di nulla. Si colpisce il ladro, perché ruba, magari per saziarsi d'un pane, e non si colpisce il ricco che dispregia o non si cura della miseria altrui? Ha proprio del tutto torto, il comunismo, se vuole arrivare a questa giustizia, o con le buone o con le cattive, quando nessuna teoria di persuasione, nessuna, pur ispirata dalla più fine religione, è mai riuscita né dimostra di poter riuscire a raggiungere tanto nobile fine? La Chiesa, per bocca dell'Episcopato francese, dice che la scuola sociale cristiana può arrivare alle affermazioni più ardite, può raccomandare le soluzioni più avanzate, ma solo in quanto si oppone radicalmente alla formula della lotta di classe in cui vede una proiezione della stessa concezione del mondo che domina la società contemporanea. Nella sua protesta contro i cattolici favorevoli alla mano tesa, l'Episcopato di Francia, e per suo mezzo la Chiesa, ricorda che sarebbe assurdo rassegnarsi alla fatalità della lotta di classe come sarebbe assurdo piegare alla ineluttabilità della guerra fra le nazioni.

Di fronte all'una come all'altra l'Episcopato di Francia dice che vi è una posizione cattolica che non può accettare i consigli della tattica ed i suggerimenti del compromesso, una posizione, insomma, che si riallaccia a pregiudiziali supreme ed ai fondamenti della stessa dottrina cattolica. L'Episcopato di Francia trae quindi motivo dalle ansie e dalle inquietudini che caratterizzano il mondo cattolico francese, e si può ben dire non solamente quel mondo, per invocare una rinnovata iniziativa contro il comunismo, un'iniziativa che non accetti i metodi

dell'avversario e non scenda sul suo terreno di lotta, un'iniziativa che, fuori da ogni equivoco, rivendichi l'integrità dei principî cristiani e la totalità del messaggio evangelico.

È ovvio che, di fronte all'assolutismo più che dogmatico e più che semplicemente intransigente della Chiesa, il comunismo non abbia nulla da rispondere, se non accettare la lotta e combatterla sino in fondo. Questa è purtroppo la realtà. Da chi voluta, lo confermerà l'avvenire.

Padre FAUSTINO LENTI
Missionario Apostolico

Saremmo lieti se questa coraggiosa presa di posizione di un Padre Missionario potesse essere l'inizio di una approfondita discussione, alla quale ameremmo soprattutto che partecipassero i nostri amici cattolici: le colonne del « Ponte » sono aperte a chiunque abbia da dire in proposito una franca parola.

Dal prossimo numero inizieremo la pubblicazione di

Diplomazia clandestina

(1940 - 1943)

di

EMILIO LUSSU

NOTIZIE DALLA SPAGNA

Sorpassata la frontiera francese, un paese lindo e ordinato come una cittadina di mare, con i negozi bassi allineati ai lati della strada colmi di ricordi e lavori in paglia, sin troppo è evidente la differenza di spiriti nell'accostarsi, in macchina, a quella spagnola: la Junquera. Su un alto muro, a lettere cubitali, si legge la prima delle frequentissime scritte di Franco sparse in tutta la Spagna, anche nei paesi sperduti e isolati dal traffico: « No existe liberalidad sino entro un orden »; e, a rinsaldare l'immediata impressione di gelo, aumentata dal contrasto diretto con le forme e i costumi lasciati alle spalle, ecco nel punto dove le macchine sono costrette a fermarsi per le formalità d'uso, una lastra di candida maiolica in cui campeggiano le ultime parole del bollettino diramato il 1° aprile 1939: « En el díe de hoy cautivo e desarmado el ejército rojo, han alcanzado las tropas nacionales sus últimos objectivos militares. La guerra ha terminado. Burgos, 1° de abril de 1939 - año de la victoria - El Generalísimo ». Moniti forse per gli stranieri? Non è facile stabilire quanto le scritte siano state scelte con premeditata intelligenza, ma certo esse compendiano i caratteri peculiari del regime franchista: da un lato la prudente asserzione di principio verso coloro che, provenienti dai paesi democratici, si suppongono pronti alla critica verso la dittatura, dall'altro l'orgogliosa affermazione di quanto militarmente essa ha conseguito e, in certo modo, è pronta ancora, se il tempo lo richiedesse, a conseguire.

Lasciata la Junquera, la Spagna si stende dinanzi a noi: la Spagna internazionale, e perciò anonima, delle grandi città Barcellona e Madrid; la Spagna di colore, patria degli zingari e dei toreri; quella poverissima e squallida delle zone decentrate, e, per chi appena possiede un interesse culturale, la Spagna antichissima, dalla grande tradizione d'arte, circondata dai miti che tutta una letteratura ha saputo creare intorno al suo carattere e ai suoi uomini. Sarebbe un forte sbaglio per chi, allontanata ogni retorica estetista, volesse indagare sulla reale situazione di oggi, economica e sociale, scindere questi molteplici aspetti ed eliminarne alcuni dall'effettiva valutazione, ché essi spesso si affiancano, a contrasto, ed aiutano non poco a costituire un quadro di

insieme abbastanza esatto dopo aver percorso la costa mediterranea sino ad Algeciras, la Gibilterra spagnola, e di nuovo, all'interno, da Algeciras ai limiti dei Pirenei.

L'economia agricola spagnola è più o meno la stessa dell'Italia meridionale e della Sardegna. Le case dei contadini, spesso proprietari e solo raramente mezzadri, sono riunite in agglomerati, i « pueblos » (diversi per costituzione interna dai « kolchozy » russi, non ad amministrazione unica), e i campi si stendono per chilometri e chilometri anche lontanissimi dai borghi. Solo nelle zone verso il nord le abitazioni sono decentrate, per intenderci, all'uso toscano, e così a Maiorca, l'Elba di Spagna. Imponenti appaiono, seguendo la costa mediterranea e il corso del Guadalquivir, le distese di ulivi, di mandorli, di sughereti; gli ondulati e bassi terreni andalusi, vastissimi granai di Spagna, e, specie nei pressi di Valenza, la coltivazione della « chufa », una pianta nazionale dalla quale si ricava l'« orchada », bevanda diffusissima e, a detta degli spagnoli, molto rinfrescante. Il litorale è esposto durante l'anno a un clima dolce e salubre, e le regioni del Sud, tra il Mediterraneo e l'Atlantico, sono fertili e di terra ricca.

Sprovvista di grandi industrie e perciò di una zona che da esse prenda benessere, di una fiorente e importante attività commerciale (l'autarchia è sempre più il fine dell'economia spagnola), la Spagna dovrebbe quindi fondare la sua ricchezza massimamente sulla produzione agricola che, potenziata, potrebbe essere una forza economica di primissimo ordine. Eppure niente di più squallido si presenta, agli occhi di chi attraversa la Spagna, della situazione agricola attuale. Secoli e secoli sembrano essere passati senza lasciare traccia di mutamenti, e il tempo essersi fermato alle lontane epoche virgiliane quando l'aratro, strumento di pace e di lavoro, era signore dei campi e cantato dai poeti. Ma oggi con ben altro significato si può constatare che esso è l'unico mezzo per arare i campi e non si vedono coltri che smuovano la terra in profondo, né trattori. Il grano viene portato nelle larghe aie di terra battuta e pestato dai cavalli. Una volta battuto, poiché rimangono pula pagliolo e grano, si lascia il compito di spulare al vento. Non ho mai visto in uso una trebbiatrice. Mancano i concimi chimici: per fertilizzare i campi la paglia è lasciata sul posto e bruciata in agosto prima dell'aratura. Questa la situazione generale alla quale evidentemente si devono fare alcune eccezioni. Infatti, le fertili piane del Levante, le « huertas », irrigate con un sistema di incanalamento a rete che si deve agli arabi, maestri in quest'arte, presentano piantagioni di cotone, aranci, limoni, vigne e ulivi. Esse danno prosperità a Valenza, la città notoriamente più ricca dello Stato. Altra eccezione: Maiorca, dove la frequenza di pozzi azionati da mulini a vento, permette uno sfruttamento intelligente del terreno e la vegetazione, rigogliosa e ordinata, ne fa quasi una piccola Toscana (anche l'econo-

mia agricola è la stessa e le case coloniche sono disposte isolate, vicino alla proprietà). Tuttavia, se si tolgono queste eccezioni, poche in verità, le altre coltivazioni presentano il triste aspetto di zone allo stato di natura dove la mano dell'uomo, solo per coglierne i possibili frutti, si sia avvicinata al tempo della raccolta e della semina. E, come si può immaginare, l'assoluta mancanza dei mezzi meccanici, anche a trazione animale, le grandi distanze tra i campi e le abitazioni rendono le condizioni dei contadini disastrose: un lavoro durissimo e manuale, e dalla terra il minimo della resa.

Sorge così il contrasto tra il benessere della città, regno della burocrazia e del piccolo commercio, e la povertà assoluta delle campagne circostanti, per non parlare dei paesi lontani dagli agglomerati cittadini e situati al centro delle zone agricole: qui l'indigenza è qualche cosa di tangibile, di così vero e dimostrato da superare ogni aspettativa. Non è raro che contadini o caprai vivano in tane scavate nella roccia, prive di finestre e fornite di un comignolo che serve, immagino, tanto all'aria quanto al fumo della cucina. Spesso non sono al livello della strada, ma come abitazioni troglodite (i nuraghi potrebbero appartenere, per comodità, ad una civiltà posteriore) sospese sui fianchi della montagna, in alto, e unite alla valle da un ripido viottolo. Sebbene si possano incontrare ovunque, frequentissime si trovano tra Murcia e Granada. Nelle vicinanze di Puerto Lumbreras, a circa 80 chilometri da Murcia, una montagna intera, scavata come un immenso alveare umano, sembrerebbe nido di innumerevoli fiere se, per un ultimo residuo di civiltà e di decoro sociale, ognuno non avesse intonacato di bianca calce il suo pezzetto di roccia. I disagi e la fame si leggono prima di tutto sui volti e sui corpi dei bambini, segnati da un precoce rachitismo, e anche, per le condizioni di sporcizia e di miseria, colpiti a volte dalla rogna che ne devasta i visi. Se una macchina si ferma, si accalcano allo sportello con la mano protesa e gli uomini stessi si soffermano e chiedono una « peseta ». L'abitudine alla povertà ha fatto dimenticare ormai da tempo immemorabile cosa può essere il senso della dignità umana.

Non manca però, ai due lati di ogni borgo, di ogni paese, di ogni agglomerato, scolpito in legno a grandi dimensioni, il simbolo franchista.

Gli spagnoli, ed è questo un lato fondamentale della loro psicologia, checché se ne possa pensare teoricamente, in generale non imputano al governo o al regime la loro povertà perché non conoscono modo migliore di vivere e la dittatura permette un'esistenza senza lotta, senza discussione, senza attività mentale. Lo spagnolo è dolce per natura, teme la disputa ed è alieno dal misurarsi direttamente con i lati pratici e realistici della vita; preferisce subirli, quali essi siano. La protesta non rientra nella sua « forma mentis ». Può darsi che questo stato di cose sia da ascriversi all'abitudine della dittatura, ma è forse

più giusto sostenere che esso è un antico retaggio che nella dittatura ha trovato la conseguente sistemazione.

« Guadagno al massimo 25 pesetas al giorno — mi diceva un venditore di stoffe incontrato in treno nel tratto Siviglia-Cordova — e ho moglie e figli ». Si recava con le stoffe alle « ferias » dei paesi, mercati che durano uno o due giorni. Mi fece vedere il ritratto della moglie, una donna grassa e gioviale. Non capivo come riuscisse a vivere quando, per un pasto modesto, il minimo che si può spendere sono 15 pesetas a persona. Glielo chiesi. « È poco, è poco, — sorrise, si strinse nelle spalle e concluse: — mio fratello 20 pesetas e, — mi parò la mano davanti al viso, — quattro figli. La vita è difficile ». Sorrise di nuovo, allargò le braccia e aspirò beatamente la sigaretta. Da fonte sicura appresi che nelle isole Canarie operai scavatori prendono un minimo di 15 pesetas al giorno, cioè, tenendo presente che il costo medio della vita è molto minore rispetto all'Italia, 225 lire circa. A Siviglia facevo osservare a Maria, una giovane donna fidanzata di un aspirante torero, la strana indifferenza degli spagnoli riguardo alla povertà: « sin pan, sin nada, pero con alegria », mi rispose e anch'essa allargò le braccia in segno di accettazione.

Sebbene nei centri urbani le condizioni di vita siano molto migliori che nelle campagne, alta è la percentuale della mendicità, considerata quasi alla stregua di un normale mestiere. Essa dilaga a tal punto che il quotidiano cattolico « El correo de Andalucía » di Siviglia in un trafiletto consigliava e quasi intimava di non sostenere l'accattonaggio concludendo: « ... abstente de dar limosna en la calle ». In parte, possiamo ammetterlo, sarà anche frutto di un vizio secolare (basti pensare a Lazarillo de Tormes e a certi suoi accattoni non molto diversi da quelli odierni), ma la situazione economica del proletariato non deve essere brillante se i bambini si dedicano con disinvoltura a questa attività sotto gli occhi delle madri, nella loro stessa strada e, quello che è più indicativo, gli operai addetti alla manutenzione stradale, al passaggio di una macchina costretta a rallentare per i lavori in corso, accennano a una sigaretta e quando lo straniero la protende fuori dal finestrino accorrono insieme per afferrarla. Suona perciò strana una così recisa richiesta da parte di chi meglio di noi sa quali sono le reali condizioni del popolo e niente fa per migliorarle.

Intorno alla mendicità, ruota poi tutta una serie di mestieri che chiaramente rivelano un alto grado di disoccupazione. Primo fra tutti il mestiere del lustrascarpe che equivale ad una forma di mendicità organizzata, permessa dallo Stato e accolta con benevolenza dal pubblico. I lustrascarpe sono innumerevoli: lustrascarpe individuali o dipendenti da locali di lusso, bar, ristoranti. Questi ultimi portano sul berretto il nome del bar o del ristorante per cui lavorano. Al secondo posto, ma anch'essi in numero altissimo, vengono i venditori di biglietti di lotterie, un'ibrida forma di beneficenza che solletica la fantasia del

MOSCA. L' Università degli Studi

MOSCA. Code di popolane dal fruttivendolo

popolo e promette piccole e grandi fortune. La sua diffusione è immensa e permette ogni volta che si rinnovi la speranza di una futura vincita. Altro mestiere singolare, sconosciuto in Italia, è quello di « portiere di una strada ». Questo importantissimo personaggio, oltre a una divisa e a un berretto gallonato, porta una specie di giustacuore nel quale stanno infilate decine e decine di chiavi di tutte le dimensioni; le chiavi di un'intera strada. La sua giornata di lavoro inizia alle 11 di sera circa e penso termini verso le cinque. Durante tali ore egli è il padrone assoluto. Chi vuole entrare in casa e anche chi vuole uscirne (qui è il particolare straordinario) deve battere le mani, urlare, chiamarlo insomma. Si può immaginare tra le undici e mezzanotte quali terribili corse egli è costretto a fare. Si aggiungano a questi, altri mestieri come il venditore d'acqua (dieci o venti centavos la bevuta), venditori di posti negli autobus per medi o lunghi tragitti (una peseta il posto a sedere), ecc. Una mano d'opera, insomma, che non ha trovato il giusto equilibrio nell'ordine statale e si rivela per le vie e per le piazze cercando molteplici forme di guadagno per sfuggire alla mendicità. Fallito anche questo tentativo, non rimane che l'ultima alternativa.

Indubbiamente tanto i proletari che i piccoli borghesi hanno poche speranze di cambiare la situazione economica e sociale; ancor più, capovolgere i propri destini con una rapida o lenta fortuna dovuta ad una carriera brillantissima. Tuttavia esiste un'attività che può portare rapidamente a insperati guadagni ed è il giusto miraggio delle classi meno ricche: la carriera del torero. Le corride, infatti, non sono solo un fatto collettivo importante e singolare dove, in un rito che si rinnova sempre con uguale freschezza, il popolo spagnolo crea un mito del coraggio leale e applaude il potenziamento di tutte le più raffinate qualità umane: il coraggio, la fantasia, l'eleganza; non sono solo uno spettacolo crudele e fantasmagorico, l'unico nel mondo che conservi il carattere delle grandi rappresentazioni romane delle arene: sono una forza economica in cui giocano interessi vastissimi. A parte il capitalismo che le sostiene ed è necessario perché continuino attivamente, esse permettono una complessa serie di mestieri, diretti o indiretti, dei quali quello di torero è il più ambito e, come è comprensibile, il meglio remunerato. Non vi è spagnolo che discutendo sull'arte del « torear » dopo aver citato i momenti più emozionanti di questo o quel grande, non aggiunga le cifre dei suoi favolosi guadagni, in verità, confrontati al costo della vita media o alla paga di un impiegato, colossali. Si dice, e sembra possibile, dalle 100.000 alle 300.000 pesetas a corrida.

L'arte del « torear », oltre ad essere l'avventura meravigliosa sognata sin dall'infanzia e abbellita dalle tinte di un'effettiva gloria, è anche un modo per sfuggire a una faticosa e dura esistenza, all'obbli-

gata catena di povertà o per lo meno di meschinità quotidiana. È insomma l'unico miraggio consentito alle classi basse e medie del popolo spagnolo.

È difficile, in clima di dittatura, scoprire quale sia il vero prestigio del partito e la reale situazione politica interna, tuttavia si può affermare, dopo aver vissuto per qualche tempo in Spagna, specie a contatto con la borghesia e il popolo, che lo spagnolo medio generalmente accetta il governo e, per ragioni che abbiamo già accennato, evita la discussione. « Potrei affermare sinceramente, — diceva un dottore anti-franchista, colto e intelligente, — che, grosso modo, il 75% degli spagnoli è succube dello stato di cose che si è andato creando, il 20% è di scontenti e il resto, forse, ha un'idea politica precisa da opporre. Il nascere di un'ideologia e di un'organizzazione contraria al partito mi sembra — considerando la situazione attuale e il carattere degli spagnoli — sia, in realtà, assurdo ».

In verità non è possibile immaginare che forma potrebbe prendere un movimento anti-falangista in Spagna, poiché non esiste nessuna preparazione democratica, nessuna formazione ideologico-politica nelle classi colte e nei giovani che possa far nascere l'aspirazione verso una democrazia. Da uno studente universitario di Lettere, che aveva dimostrato di possedere in svariati campi una profonda finezza di giudizio, e aveva criticato apertamente l'opera del governo, alla domanda: se in teoria poteva credere alla bontà di una dittatura, ebbi questa ingenua risposta: « se il partito è buono, sicuro ».

Ancor più da scartare mi sembra l'ipotesi di una organizzazione comunista nella compagine dello Stato, poiché Franco e il clero hanno ingaggiato, e continuano tutt'oggi, una battaglia psicologica contro i comunisti, « nemici della patria », diretta con azione capillare a penetrare nel proletariato e nel ceto medio. A Toledo l'Alcazar, ricordo della celebre resistenza dei Franchisti, divenuto oggi monumento nazionale, è psicologicamente un capolavoro. Le famiglie spagnole vi si recano da Madrid in pellegrinaggio, guardano con stupore e riverenza i lettini di ferro dell'infermeria, gli antri umidi e bui dove furono in un primo tempo ricoverati donne e bambini. Si fermano alla cappella mortuaria; alle lapidi dei caduti e a quella che ricorda dove passò il prete traditore venuto insieme al generale comunista a trattare la pace. Né la guida tralascia dal ricordare che esso vive ancora in Francia. Nel museo, il diario del generale, le bombe a mano fatte con i battenti delle porte, il pane che mangiavano durante la resistenza, i ritratti dei caduti, sono tenuti religiosamente sotto vetro, coperti da una finissima patina di polvere come se ancora le crepe si aprissero nei muri e la *mitragliatrice* rombasse. La guida, infine, è uno dei pochi superstiti, invecchiato fra quelle mura e conservato come un cimelio.

In relazione alla continua propaganda anti-comunista, ma anche

per altre cause, il nazionalismo viene fomentato continuamente, e in modo non del tutto pacifista, dalla stampa e dalle scritte murali; nazionalismo che, lasciato allo stato attuale, si esternerebbe in un quieto amore per la propria terra e un'ingenua ammirazione per ogni avvenimento che tenda a innalzare il livello sociale e a migliorare l'economia del paese (tutti citano come l'asso nella manica della politica economica di Franco, il tentativo di creare un'industria forte e bastante ai bisogni interni). Ma sembrerebbe diverso lo scopo della propaganda. Di vecchia memoria per l'italiano che visiti la Spagna risulta certo la scritta: « Dios Patria y Franco » e l'altra, molto significativa e più frequente: « Gibraltar por España ». A questo proposito il movimento che intende rivendicare i diritti spagnoli su Gibilterra sembra aver assunto, negli ultimi tempi, un carattere più deciso sebbene intenda per ora preparare solo l'opinione pubblica. Sulla prima pagina di un settimanale di Madrid, molto diffuso, « El español », accanto alla fotografia di Gibilterra si legge a grandi lettere: « Gibraltar inglés = Coloniaje y contrabando », e sotto: « Gibraltar español: la reivindicación de todos los españoles ». All'interno un vasto servizio illustra l'assurdo del possesso inglese e accusa gli inglesi di sfruttamento e di ricettazione. Esso termina con queste parole: « ... ma tutti i problemi troveranno la soluzione opportuna al momento opportuno. La ragione e il tempo sono dalla parte della Spagna, e non dalla parte di coloro che chiudono gli occhi all'ora presente e alla sua giustizia ». L'articolo è eloquente. La Spagna non ha fretta, e così Franco. Un regime dittatoriale che fonda, per ora, il suo prestigio sulla pace non riserba certo le sgradevoli sorprese della sbrigativa irruenza di Mussolini. Tuttavia esiste, anche a lunga scadenza, un piano predisposto nel quale non è estranea Gibilterra e nel quale il Marocco tiene un peso importante e fondamentale. « La soluzione opportuna al momento opportuno... » è una frase adoperata spesso dagli spagnoli ed applicata a molteplici problemi, non escluso quello di Gibilterra. Essi la riferiscono indistintamente al miglioramento sociale ed economico, alla necessità di una riforma agricola, alla spartizione del latifondo in parte già avvenuta. « Aspettare », pare infatti la parola d'ordine del popolo spagnolo anche se si guardano gli aspetti minori del costume sociale; e in questo atteggiamento, non bisogna dimenticarlo, giocano le caratteristiche della loro indole e una secolare, inguaribile apatia.

La desolante situazione delle zone agricole, la mancanza di strumenti, lo stato di povertà dei bassi strati sociali, l'abbondanza dell'accattonaggio e della disoccupazione, non escludono altri avvenimenti che hanno una certa importanza sul piano economico: non è molto che le ferrovie spagnole, proprietà di gruppi azionari inglesi, sono state riscattate e statalizzate. Sono state prese altre iniziative del genere intese a togliere il capitale straniero, specialmente inglese, dallo Stato. Il dissanguamento dell'erario, prima conseguenza, sembrerebbe in parte

scongiurato dal largo prestito concesso dall'America e destinato, si dice, ad una forte ripresa industriale che dovrebbe rendere autosufficiente la Spagna per macchinario agricolo e meccanico sino ad oggi mancante e non importato per mancanza di fondi. Le frontiere solo da pochi anni si sono aperte con liberalità e i turisti, in continuo aumento, sono accolti con cordialità e benevolenza perché in loro si vede un possibile capitale da sfruttare. Dopo il lungo isolamento della guerra e del dopoguerra, lo spagnolo è tanto più ansioso di stabilire rapporti amichevoli con gli stranieri, sentir parlare di altre terre, capire altri costumi, tessere insomma un amichevole dialogo. Gli effetti, in buona parte dovuti a questo contatto, per chi da un anno all'altro ha potuto constatarlo, sono veramente sensibili e una progressiva evoluzione tende a porre la nazione, anche per quello che riguarda le abitudini spicciole quotidiane, sul piano delle altre, sebbene questa evoluzione sia condizionata e limitata dal clero, che determina il carattere della vita spagnola. Tuttavia il clero stesso si adegua al ritmo del progresso sociale, si mescola al popolo, non teme di affrontare problemi scottanti di cultura e di politica, spesso portando argomenti extra-teologici e appoggiandosi ad una dialettica di carattere laico. Cerca di mantenere, insomma, il prestigio necessario per rimanere senza dissensi padrone della situazione. Conobbi quattro preti, appena laureati in Lettere e Filosofia, destinati alla carriera dell'insegnamento. Alle mie molteplici domande sulla Spagna risposero con liberalità. Mi informarono sugli scrittori spagnoli dell'ultima generazione. Conoscevano Moravia e Papini, avvicinavano con disinvoltura e franchezza turiste americane e intessevano la conversazione su molteplici argomenti con grande competenza. Non credo rappresentassero un'eccezione, ma uno stato di fatto, un indirizzo preciso nella formazione delle giovani leve. È perciò uno sbaglio considerare la Spagna, per vecchi e retorici moduli, una nazione arretrata e sonnolenta. Un lento risveglio si nota in ogni forma di vita ed è preciso desiderio delle classi dirigenti. Per ora lo scopo è l'interna autosufficienza e, sul piano delle relazioni internazionali, la fine dell'isolazionismo. L'America ha fatto il primo passo: il futuro potrà meglio chiarire quale, raggiunti gli obbiettivi immediati, è il fine della politica franchista.

Madrid, 1954.

FRANCESCA SANVITALE

LETTERA DALL' UNIONE SOVIETICA (*)

Fra i molti effetti tragici dovuti all'isolamento fra l'oriente e l'occidente dell'Europa ve ne è uno che è alla base di tutti gli altri: il fatto che la fantasia ha troppo libero giuoco quando deve farsi una immagine del mondo dall'altra parte. Ci sono pochi che varcano come privati la cortina di ferro, e questo fatto fornisce appunto questo libero giuoco alla fantasia del credente sia comunista che anticomunista. Traversa invece le frontiere la propaganda in parole ed immagini, in discorsi e testi — una propaganda che rappresenta l'URSS come il vero paradiso dei lavoratori, o come un campo di concentramento di schiavi, una oscura e fredda « steppa » ove dei semiasiatici si sorvegliano, patiscono la fame e la paura. Ci sono ben pochi che siano in grado di smentirci, è molto facile parere esperti sui sovietici; basta un'opinione che concordi col giornale dove si scrive.

Credo che la Norvegia sia uno dei paesi dell'occidente europeo, dove tale situazione sta migliorando. Non si deve però immaginarsi che altri esseri viventi oltre gli uccelli possano liberamente varcare la frontiera, di circa cento chilometri di lunghezza, che ci unisce all'Unione Sovietica. Ma durante gli ultimi anni abbiamo avuto uno scambio continuo di delegazioni, questa speciale forma di viaggi d'esplorazione caratteristica del nostro secolo. Giovani, studenti, lavoratori, sportivi, autorità comunali, scienziati, artisti, tutte queste categorie di persone si sono ordinate in gruppi di circa dieci per un soggiorno di tre settimane nell'URSS, e sulle loro esperienze hanno scritto articoli e

---

(*) L'A., Johan Galtung, è laureato in lettere e docente all'Università di Oslo, collaboratore della rivista bimensile « Orientering », del gruppo socialdemocratico di sinistra. Obiettore di coscienza, andò al campo di lavoro civile di Havnas, l'anno scorso, ma fece dopo qualche tempo sciopero di protesta contro il modo con cui è organizzato il lavoro e contro le condizioni del campo. Dopo breve soggiorno nella prigione ausiliaria di Sarpsborg, fu condannato a 164 giorni di lavoro obbligatorio. Respinto il suo appello anche dalla Corte Suprema, ebbe l'ordine di recarsi a Dillingsy per tale servizio, ma egli rifiutò anche questo « lavoro », e così ricevette l'ordine di recarsi in prigione per scontare i suoi 164 giorni. Pare che molti uomini benpensanti siano passati per la prigione prima di lui, fra gli altri l'attuale primo ministro, Oscar Torp, e per lo stesso reato.

libri e tenuto conferenze. Sono essi comunisti? Forse la metà; gli altri senza dubbio non sono tali anche se è regola che la stampa pro-atlantica li consideri cripto-comunisti, collaboratori, « demi-vierges » della democrazia, che è un modo di esprimere la propria antipatia per coloro che vogliono giudicare le cose coi propri occhi. Sono essi suggestionati dalla propaganda sovietica? Si può rispondere sì e no. Se l'Unione Sovietica è una dittatura con tendenze aggressive, è chiaro che per essa è utile poter mostrare alle popolazioni e al mondo intorno che « qui, qui da noi, vengono artisti e scienziati di tutti i paesi, per vedere! ». E da un discorso commemorativo in uno degli alberghi dell'Inturist si può sempre ritagliare una frase che potrebbe essere il titolo di un articolo della « Pravda », rivolto ai capi dell'URSS. Ma bisogna « pagare » qualche cosa per ottenere in cambio impressioni personali, talvolta per mezzo di gente che in Norvegia gode di grande stima. Si può anche ritenere che l'eventuale influenza della propaganda venga controbilanciata dal fatto di avere la possibilità di scambiare punti di vista con i cittadini sovietici, cercando di correggere in qualche modo i peggiori malintesi esistenti da parte loro verso di noi.

Eccoci dunque al primo importante problema. In quale misura i partecipanti a tali delegazioni hanno occasione di vedere il vero volto dell'Unione Sovietica, quanto possono realmente girare liberamente e parlare colla gente, e quanto osano comunicare a loro le persone con cui parlano? Il sottoscritto si è recato due volte nell'Unione Sovietica, come membro di una delegazione di studenti norvegesi nel febbraio-marzo 1953, mentre Stalin stava morendo, e poi alla « Unione Internazionale degli Studenti » a Mosca quest'anno, per una durata di sei settimane in tutto. La prima volta il viaggio ci portò nel Sud, in Georgia e in Armenia, fino alla frontiera turca. A Mosca faceva un rigido freddo invernale, mentre nel Sud si godeva una temperatura primaverile. La seconda volta rimanemmo a Mosca, con in più un soggiorno nella capitale ucraina, Kiev. Sì, si può girare liberamente; ma non senza difficoltà. Il programma per le delegazioni è sempre sovraccarico, ed è difficile trovare il tempo per gite private senza apparire scortesi. Se poi non si parla almeno un po' di russo, sono sforzi del resto inutili, perché si trovano di rado persone capaci di parlare lingue occidentali. Inoltre le guide desiderano sempre esser presenti, per poter spiegare, per poter dire che « quelle case lì sono case vecchie e povere, ma fra cinque anni tutto il quartiere avrà un altro aspetto », o qualcosa di simile: « Sì, è vero che il vestiario lascia assai a desiderare, ma bisogna ricordare che la guerra è costata 17 milioni di vite alla Russia, e non ha lasciato che rovine in tutta la Russia dell'ovest, da Leningrado fino al Caucaso ». Poi l'inevitabile: « Quando lei si trova nell'Unione Sovietica, deve pensare dinamicamente, non staticamente ». L'ultima frase, tradotta in linguaggio comune, significa: la verità sulla Russia non si comprende solo attraverso ciò che si vede. La verità si scopre paragonando la Russia di prima della

rivoluzione con l'Unione Sovietica che noi stiamo costruendo, e che intendiamo costruire ».

La maggior parte di noi faremmo a meno di tali osservazioni di carattere pedagogico, anche se benevole e gentili, nelle visite in paesi stranieri. Colui che va in giro per conto proprio, troverà tutto ciò che cerca, da sé solo. Quanto a Mosca, potranno variare assai le sue impressioni, secondo il posto dove si trova: se va con velocità fulminea nello strabiliante « métro », se si sente invaso dall'irreale atmosfera della Piazza Rossa dove si trovano, le une accanto agli altri, le antiche mura del Cremlino, il mausoleo di Lenin e Stalin e la magnifica cattedrale di Wassilij, oppure se si è sconvolti dalla vista delle miserabili case negli « slums » e dalla grigia povertà generale. Non una povertà estrema, non la fame evidente dell'Asia meridionale, ma un triste grigiore. « Fra cinque anni tutto sarà cambiato ». Ne dubito.

Naturalmente non ci faranno vedere tutto ciò che si vorrebbe in un viaggio come quello qui descritto. Vediamo ciò che essi desiderano farci vedere, ma è davvero sufficiente. Migliaia di rubli vengono spesi per ogni membro della delegazione, e i nostri desideri, se espressi, di colloqui con uomini noti della scienza e dell'arte e con autorità, vengono esauditi. Riceviamo l'immagine ufficiale della Russia, quella che troviamo negli articoli di fondo della « Pravda » e nelle emissioni di radio Mosca. Più interessanti senza paragone sono i colloqui casuali con il cittadino qualunque, come, per esempio, cogli studenti, specie quando sono cólti in filosofia o politica. Paragonata colla situazione nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, la loro conoscenza politica è vasta, e la loro cultura filosofica è impressionante. Il corso di materialismo dialettico all'università è obbligatorio per tutti, comporta quattro ore settimanali, e viene concluso con un esame. La maggior parte degli studenti sono membri del Komsomol (l'Unione della Gioventù Comunista); i brigidini rossi illuminano le risvolte e i baveri delle giacche, e l'abitudine alla vita organizzata si rivela in una certa capacità di discussione. Sono molto bene edotti sulle critiche che si possono con qualche giustificazione rivolgere alla politica estera dell'Occidente, ma questo però non lo considerano nella sua realtà storica, ma lo guardano secondo il modello marxistico che se ne sono fatto.

Come appare il mondo agli occhi di un komsomolets? È impossibile comprendere la immagine che egli ha del mondo se non si conoscono gli elementi base della dialettica marxista, che ha formato il suo modo di pensare ancora più profondamente di quanto noi portiamo l'impronta della nostra eredità culturale. Egli si rifugia volentieri nel gergo marxista, e nella sua argomentazione appare di stampo ufficiale e superficiale. L'eterno dualismo, il contrasto fra il mondo progressista dei lavoratori da un lato, e dall'altro dei capitalisti, che non pensano che al profitto, diventa a lungo andare noioso, anche se la costruzione del loro edificio di ragionamenti è molto ben fatta. Esso è troppo noto

perché necessiti ripeterlo in questo luogo. Ma ciò che più disgusta coloro che cercano contatti, poniamo, con gli studenti sovietici, non è tanto la mancanza di ogni sfumatura nei loro modi di vedere, quanto la mancanza di buona volontà nel cercar di intendere quelli dell'oppositore. Se si desidera discutere o sull'arte o sulla politica dell'Estremo Oriente, per esempio, bisogna in certa misura accettare le premesse del giovane komsomolets per arrivare ad una discussione. Inoltre, egli taccerà di decadente una discussione che non tocchi il problema di come la lotta di classe debba rispecchiarsi nelle arti creative e come queste possano essere propagate fra il popolo. Un accenno alla possibilità che forse anche l'Unione Sovietica si interessi del controllo politico di altri Stati, in modo preoccupante e simile all'imperialismo, viene considerato formalistico. Si trova la risposta a tutto e tutto trae origine e causa nello scisma fondamentale relativo ai mezzi di produzione.

Sono queste le loro convinzioni vere e proprie, oppure sono cose che soltanto dicono? Io credo che il giovane cittadino sovietico, estremamente ben istruito, come sono donne e uomini, si trovi ad avere due personalità: una conformista, e cioè ufficiale, con cui fa la parte che ci si aspetta da lui di giovane comunista, di pioniere del popolo. Questa parte lo rende duro, un poco arido, forse, in certa misura, inumano. L'altra sua personalità è più in accordo col suo vero io. Anche questa è di comunista convinto, con la fede che il materialismo dialettico sia il migliore aiuto dell'uomo nella sua ricerca della verità e della giustizia; ma questa sua personalità ammette anche sfumature, dubbi e incertezze, non ha più quel tono « noi soli lo sappiamo » che è tanto ripugnante. In tale dualismo si trova la spiegazione dei tanti e duri dibattiti nell'URSS sull'arte, la filosofia e le altre scienze e le loro relazioni con la politica. Fra l'altro anche il dibattito attualmente molto vivo su « l'amore nella letteratura sovietica », tema a lungo trascurato. « L'amore non è stato ancora ammesso nella letteratura da noi », mi ha detto uno studente sovietico, « ma sta bussando alle porte ». A noi fa impressione, un simile dibattito, secco, accanito e acceso sul valore dell'amore in una letteratura che deve esser impregnata del principio del « realismo socialista ». In realtà questo fatto significa che si sta attenuando la dura pressione sulla vita del cittadino sovietico. Forse la morte di Stalin ha segnato un cambio di rotta nell'Unione Sovietica: il cittadino comune non ha più bisogno di mostrare la sua faccia conformista in tutte le occasioni, ma gli è lasciata più libertà di essere se stesso. In ogni modo si nota una evidente differenza nella maniera di esprimersi, dopo un anno e mezzo: tutti parlano più apertamente, meno attaccati ai loro dogmi.

« Com'è in Norvegia: hanno diritto di voto i lavoratori? » mi domandò una studentessa portavoce di un cerchio di studenti incuriositi, all'Università di Jerevan. Risposi di sì: dall'anno 1898. Si misero a ridere. Per conto mio, non risi, ma domandai la ragione del loro ridere. « Ebbene », risposero, « non conta molto se un operaio potrà

andare alle urne qualche volta, perché il suo voto non vale nulla dove i capitalisti hanno tutto il potere! ». Essi hanno, in altre parole, un concetto della democrazia norvegese, corrispondente al nostro della loro quando diciamo: « Conta poco se più del novanta per cento votano la lista unitaria, quando c'è una sola lista! ». L'esempio è tipico della situazione. La loro osservazione colpisce una debolezza fondamentale delle democrazie occidentali, e cioè, che esse non riescono ad eliminare l'influenza politica del capitale. Ma tale fatto non impedisce che la Norvegia abbia da vent'anni un governo del partito del lavoro, che anche se ha abbandonato molti principî socialisti, ha limitato fortemente l'influenza politica del capitale e migliorato enormemente il tenore di vita dei lavoratori. Questi fatti non fecero nessuna impressione ai sovietici. « Non ci crediamo che il lavoratore norvegese stia bene. Non ha uno scopo per cui vivere, non ha una speranza per l'avvenire! ». Domandai loro di attendere a dare un giudizio di aver visitato il nostro paese. « È inutile. La Norvegia è un paese capitalista, voi avete ancora da fare la rivoluzione. Qui abbiamo tutt'altro tipo di società », ecc.

Inoltre: « Non vorrei esser assente dal mio paese neanche un mese, perché allora non lo riconoscerei al mio ritorno. Tanto velocemente procede il progresso! ». Dunque, la sola parola di « capitalismo » basta per togliere ogni voglia di una visita, ogni curiosità, ogni desiderio di sapere se il dogma marxista corrisponda alla realtà. Questo per quanto riguarda la loro personalità ufficiale. Ma sotto sotto gli stessi studenti mostrano di avere una immensa curiosità di conoscere le condizioni dell'Occidente, anche se tale curiosità spesso sia soffocata dal desiderio di trovare punti deboli nostri, dove un confronto potrà esser a favore loro.

Simili punti esistono. Lo straniero che passeggia per le strade di Mosca, si troverà spesso disposto a giudicare paragonando tutto col proprio paese, dal punto di vista puramente politico. Se egli arriva a Mosca dal Sud, la prima cosa che vede della città è l'Università « mammuth » sulle alture Lenin, un vero palazzo per la scienza e gli studi. Non meno di 10.000 studenti lavorano qui, e 6.000 vi abitano; intorno alla costruzione grattacielo sono sparsi altri edifici, istituti, centri di cultura e di sport, un osservatorio, ecc. « Se un bambino di cinque anni entrasse qui, e si trattenesse un giorno in ogni stanza, ne uscirebbe settantatreenne », dicono le guide; e ci guardano incuriosite per vedere la nostra reazione. In questo complesso si trova tutto, un giovane può entrarvi dopo la decennale scuola elementare, obbligatoria, e uscirne laureato. Gli studi sono seri; sanno le loro materie, questi studenti, sia che si tratti di matematica, oppure di lingue, o di altro. Per la maggior parte tutto è gratis: gli studenti hanno borse di studio, che non permettono niente di superfluo, ma danno la sicurezza per il tempo degli studi. Alla fine, il lavoro è garantito, spesso con un

periodo obbligatorio triennale in uno dei territori arretrati dell'Unione Sovietica.

Uno studente dell'Europa occidentale potrebbe invidiarli molto per tutto ciò. Gli studenti poi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia meridionale non hanno bisogno di essere comunisti per accorgersi che le condizioni del giovane sovietico sono migliori di quelle degli studenti delle colonie, a Londra o a Parigi. I sovietici però pagano a caro prezzo la loro ben attrezzata ed organizzata educazione. L'efficienza è ottenuta a spese della libertà: tutti i corsi sono obbligatori, la pressione per arrivare agli esami è dura, e le possibilità di fare piccole deviazioni negli studi sono poche, sembra. « Da noi si fanno sul serio gli studi, essi preparano a uno sforzo maggiore per la patria; non sono un giuoco di ragazzi, educati da genitori ricchi ». Questo si può anche dire con un certo diritto. Nel gigantesco palazzo di marmo e cemento armato e ferro, sulle colline di Lenin, si studia con uno zelo che potrebbe far invidia a un rettore di una Università dell'Europa occidentale.

« Notate la ricchezza dell'architettura sovietica », dicono indicando col dito l'Università che è ora motivo di fierezza del paese. « Abbiamo abbandonato l'architettura funzionale del 1930, colle sue case che assomigliavano a delle casse, senza decorazioni artistiche ». Verità indubbia. Alla Mostra di Agricoltura a Mosca, che mostra ciò che i sovietici hanno fatto e ciò che faranno in questo campo, i padiglioni delle sedici repubbliche sono costruiti secondo lo slogan del « realismo socialista ». A noi questi edifici probabilmente faranno l'impressione di esser sovraccarichi di decorazioni e di cattivo gusto, e soprattutto di un gusto piccolo-borghese. Non possiamo fare a meno di notare la clamorosa discordanza fra il lusso di qui e la povertà dei casamenti di Mosca. Ma la risposta è già pronta: « Il cittadino sovietico è contento di vedere i passi compiuti dal paese; preferisce avere testimonianze concrete del massimo che possono fare l'architettura e l'edilizia sovietiche, piuttosto che ottenere un minimo di miglioramento del tenore di vita. Ma naturalmente avrà in seguito tutt'e due ».

Come è la vita in una città, per esempio, a Kiev? Siamo colpiti dapprima dal fatto che tutto sembra procedere normalmente: una riflessione banale che dimostra quali cattivi effetti possono avere quarant'anni di isolamento. Volendo descrivere Kiev, si direbbe prima di tutto che la città è di carattere euro-orientale. Si vede, certo, la nuova epoca nelle parti ricostruite dopo le crudeli distruzioni dei tedeschi: strade larghe con grattacieli, filobus moderni e una inondazione di automobili, di tre tipi soli, però, tutte di marca sovietica. Grandi magazzini, pieni di merce e di gente, ma la qualità delle merci comuni è spesso spaventevolmente bassa. A Kiev non mancano vistose immagini di Lenin, Stalin e dei capi attuali, con esortazioni e slogans. Esse sono invece sparite dalle strade di Mosca, « a poco a poco », mi disse uno studente. A qualche centinaia di metri dalla strada princi-

pale, però, tutto ciò che ricorda le repubbliche socialiste sovietiche è sparito, e ci troviamo in piena Ucraina. Donne con fazzoletti in testa, in giro colle loro piccole ceste, chiese e magnifiche cattedrali, dove si sente la messa secondo il rito greco-ortodosso; le chiese sono sempre piene, per lo più di gente vecchia, ma talvolta vi si vedono anche dei giovani, malgrado l'ostile attitudine al riguardo del Komsomol, che predice che la religione finirà con questa generazione come un residuo del capitalismo. Malgrado ciò, con quanta fierezza mostrano i vecchi edifici del culto religioso e con quanta cura li conservano e li restaurano!

I negozi sono in genere igienici; e generalmente pare che non ci sia mancanza di merci, anche se la scelta lascia a desiderare. Quest'anno la raccolta delle patate e degli ortaggi è stata cattiva, dunque si vedevano lunghe file davanti ai negozi: un fatto che corrisponde poco alle immagini che si trovano negli opuscoli propagandistici che i sovietici mandano al « mondo capitalista »; in esse tutto sorride, e ragazze ucraine in vestiti folcloristici mostrano mele della produzione dell'annata, che è aumentata del 24,6% grazie alla coltivazione secondo metodi sovietici, « grazie ai nostri grandi scienziati, Mitsjurin e Lysenko ». Il sottoscritto fu arrestato da uno zelante poliziotto per aver fotografato una coda di gente in attesa, ma non finirono più le scuse e le deplorazioni quando si accorse che aveva agito secondo il regolamento dell'anno passato! L'anno scorso tutte le negative venivano controllate prima dell'uscita dal paese; quest'anno si poteva in genere fotografare ciò che si voleva. Un progresso assai significativo, sebbene manchi ancora il coraggio di ammettere che code per acquistare viveri esistono anche in paesi non sfruttati da capitalisti americani.

Talvolta ci pare che questa gente debba vivere in un sogno. Possono essere simpatici, affettuosi, franchi personalmente, ma quando si tratta dell'Unione Sovietica, cambiano tono e parlano d'un tratto un linguaggio che ci fa temere le conseguenze del loro isolamento. Si sforzano di allontanare gli occhi, per esempio, dalla tristezza e dalla miseria dei territori ex-polacchi, intorno a Leopoli, per alzare lo sguardo verso la stella in cima all'Università di Mosca. La miseria a Leopoli, pare, si deve a due fatti: la Polonia era prima un paese feudale e ne soffre ancora le conseguenze, inoltre subisce ancora gli effetti della guerra e dell'occupazione nazi-fascista. È vero, verissimo; ma non si può liberarsi dall'impressione che qualcosa di freddo, quasi d'inumano, si sia impossessato del gergo politico sovietico. Nonostante ciò, credo che poche persone nel mondo provino un sincero sentimento di solidarietà con la « sottoclasse » del mondo, come il giovane comunista nell'URSS. Possiamo sorridere del suo ottimismo, della sua eterna fede che l'uomo sovietico saprà fare ciò che nessun'altro ha mai saputo fare: sfruttando le risorse materiali riuscire ad elevare continuamente il tenore di vita, e creare una società dove l'uomo non lavori che tre

ore al giorno, occupandosi nel resto della giornata di arte, scienze e sport; resta sempre un po' oscuro a che cosa dedicheranno il loro tempo libero in questo paradiso. Studenti scandinavi, che vengono da paesi con un tenore di vita assai superiore al loro, tentano di obiettare che, con un alto tenore di vita, verranno nuovi problemi da risolvere. La società diventerà troppo complicata, si soffrirà di uno squilibrio fra l'uomo-individuo e l'uomo-collettivo. Simili ragionamenti non fanno impressione ai nostri colleghi sovietici: « Sicuro, finché i paesi scandinavi saranno capitalisti, sarà così. Vivendo con norme di vita dominate dal principio della lotta di tutti contro tutti, non c'è da meravigliarsi se si hanno spesso pazzie e suicidi. Ma qui nei paesi sovietici.... ».

Possiamo sorridere dunque del loro ottimismo e delle loro risposte. Ci fa male il pensiero di quanto di buono e di positivo è impenetrabile per questi nostri fratelli, perché per loro tutto da noi è classificato come capitalismo. Essi sorridono di noi, augurandoci sinceramente che la luce del loro vangelo possa un giorno illuminare l'oscuro cielo della nostra esistenza borghese. A loro sembra spaventevole che noi per tanto tempo siamo rimasti chiusi alla verità eterna del marxismo. I loro attacchi alla ipocrisia e al tradimento delle democrazie occidentali ai propri principî, ci colpiscono purtroppo molto direttamente. Conoscono fino in fondo le nostre debolezze; ma non conoscono la nostra forza, la nostra molteplicità. Per loro il nostro mondo è come un cerchio di basi militari americane intorno all'Unione Sovietica, che è un paese molto vulnerabile, essendo tutta, o quasi, pianura, terribilmente devastata dalla guerra, e che si trova in uno stadio di esperimento per realizzare una nuova società. Per di più si tratta di un esperimento che minaccia di diventare troppo ben riuscito per piacere al capitale americano, al quale fa concorrenza, e non a suo vantaggio, sui mercati: come, per esempio, in India. Del resto, tutta l'attività della diplomazia americana, con i suoi risultati, come NATO, CED, SEATO, patto di Bruxelles, è sentita come una minaccia contro di loro; il comune cittadino sovietico non nutre alcun dubbio sul suo carattere aggressivo.

Se proviamo a dire che il mondo per noi può avere un altro aspetto, con accanto un vicino potente per terra e per mare, noi che siamo piccoli paesi, divisi da nazionalismi e lotte interne, e che ci sentiamo dunque minacciati da questo vicino, non incontriamo altro che risate e alzate di spalle. « L'Unione Sovietica ha forse fatto delle aggressioni? Le nostre forze militari non servono a guerre d'aggressione, ma per difendere la pace. Un eventuale attacco di un paese imperialista sarà però di certo pagato caro ». Lo stesso ragionamento che si fa per ogni patto militare, caratteristico del nostro dopoguerra. Se proviamo poi a mettere in luce questi punti di somiglianza, il cittadino sovietico ribatte con esempi presi dalla diplomazia occidentale: il riarmo della Germania occidentale, con gli ex-nazisti in posizioni di

guida, la nostra alleanza con Franco ed altri suoi simili, il terrorismo nei paesi coloniali.... esempi che dimostrano che la maggior parte delle mosse diplomatiche dell'Occidente negli anni dopo la guerra sono servite a rinforzare in loro la convinzione che le democrazie occidentali siano fondamentalmente aggressive, e ad aumentare il loro timore degli Stati Uniti. « *Qui nei paesi sovietici, nonostante tutto ciò, non temiamo* la guerra. Siamo fiduciosi nell'avvenire, perché noi crediamo che la nostra società socialista si mostrerà superiore a quella capitalista, se soltanto avremo il tempo e la pace ».

Nessuno che abbia assistito ad una rappresentazione teatrale o melodrammatica in una delle migliori scene dell'URSS potrà dimenticarla. Mi ricordo specialmente di una nuova messa in scena del « Lago dei Cigni » al Teatro Stanislavski l'estate scorsa, radicalmente diversa da quella tradizionale del Teatro Bolscioi. Ma non è stata forse la sublime realizzazione artistica che ci ha commosso di più: è stato il pubblico. Un entusiasmo, un calore negli sguardi, una vera comprensione, non solo per le parti di bravura. Dopo la rappresentazione, gente piena di gioia, arricchita dal dono artistico fatto loro, una gioia spontanea, tipicamente russa. Possiamo, volendo, fare anche qualche osservazione negativa. Rappresentano volentieri drammi dell'epoca zarista, dove la vita sfarzosa con sfoggio di colori meravigliosi è in spietato contrasto con la realtà della vita odierna a Mosca, la capitale di questo paradiso socialista. Pare che i sovietici soddisfino il loro bisogno di colori e di splendori rievocando il passato, anche se si deve ammettere che la loro condanna politica di esso è sincerissima. Ma, a parte tutto ciò, si può capire perché le delegazioni quasi ogni sera si rechino ai teatri o ai concerti. Non è solo per godimento artistico, ma anche per ricevere un'immagine del popolo russo, che poco corrisponde a quello che la propaganda anticomunista cerca di imporci. Ogni dogmatismo, ogni durezza sparisce nel tempio dell'arte. Il nostro vicino spettatore non è un funzionario del partito o un capo dei ministeri, ma un uomo qualunque, forse appartenente a un gruppo di operai delle fabbriche « Stalin » che ricevono i biglietti a prezzo ridotto attraverso i sindacati.

Anche con un minimo di conoscenza della storia russa degli ultimi cent'anni si può comprendere il significato di cose simili per milioni di cittadini. Hanno la sensazione vera e spontanea di aver guadagnato qualcosa che non perderanno mai, anche se ognuno di essi ben sa che a volte ciò che è stato guadagnato fu acquistato con mezzi inumani. Il sentimento che tutto migliora, tutto è in progresso, che le merci diventano migliori di qualità e meno care, che le case nascono come funghi, che nel colchos Lenin vicino a Kiev quest'anno posseggono 25 apparecchi di televisione invece dei 4 dell'anno scorso, tutto ciò costituisce la base che non dobbiamo ignorare della loro unilateralità e della loro mancanza di franchezza verso di noi. Tutti i giovani

nell'URSS hanno passato la loro intera vita nel paese dopo la rivoluzione; per essi l'Occidente significa guerre di intervento e invasione nazista, essi non nutrono nessuna nostalgia della libertà di cui parla tanto spesso Foster Dulles, e a voce così alta. « Il nostro tenore di vita ha sorpassato quello dell'Italia. Supererà quello della Francia fra due anni », si sente spesso dire nell'URSS. Giusto o ingiusto, molti ci credono.

È possibile soggiornare assai a lungo in un certo paese dell'Europa centrale, che ora di nuovo potrà fabbricare liberamente le sue armi, senza incontrare vera e sincera umanità. Ma questo non può accadere nell'Unione Sovietica: dunque ecco una notevole differenza. Allora ci si domanda se non dobbiamo provare ad interpretare molte cose che ci urtano e ci disgustano come i primi tentativi a tastoni di una nuova nazione per trovare una sua forma, e non ascrivere a principî e dottrine eterne ogni sua manifestazione. Nel frattempo possiamo forse osare di sperare che per mezzo degli scambi di vedute fra gente comune e per bene dai due lati, si possa costruire un ponte per superare discordie e malintesi, che i diplomatici non riescono a risolvere.

JOHAN GALTUNG

(Traduzione di Mai Sewell Costetti).

PRECISAZIONI. — Il prof. Bruno Degrassi ci scrive da Ascoli Piceno in data 8 corr. pregandoci di precisare che egli non ha firmato l'articolo di protesta riprodotto nel « Ritrovo » del n. di novembre a pag. 1844, essendo da molti anni assente da Trieste e perciò all'oscuro della questione.

DA "IL FRATELLO PROTEGGE ED AMA„ OVVERO "ACQUE TURBATE„

Il dramma inedito di Ugo Betti, per il quale egli aveva pensato due titoli *Il fratello protegge ed ama* ed *Acque turbate*, riservandosi di decidere quale dei due meglio armonizzasse col tono dell'opera, non è, a quanto ci comunica la vedova dello scrittore, l'ultima opera da lui composta, poiché risale al 1951 e fu seguita da *L'aiuola bruciata* e *La fuggitiva.* Riassumiamo la vicenda del dramma fino alle scene qui riprodotte che sono le ultime.

Il protagonista, Giacomo, funzionario minacciato di destituzione (che deve la sua salvezza all'intervento, presso il funzionario epuratore Gabriele, carattere cinico e materialistico, della propria sorella Alda, ragazza dal passato torbido, la quale ne diviene l'amante, anche per subdola istigazione della moglie di Giacomo, Edvige) è rimasto all'oscuro di un tale retroscena, poiché, fidando nell'originaria purezza della natura umana, era certo di avere richiamato Alda all'innocenza perduta. Quando, profondamente colpito dalla rivelazione della colpa, che sconvolge il suo mondo morale, vuole punire la causa di tutto ciò, Gabriele, precipitandolo in un abisso, questi lo accusa di gelosia incestuosa per Alda.

Lo svelarsi improvviso di questa zona del suo animo a lui stesso ignota sconvolge a tal punto Giacomo, che è lui stesso a precipitare dal monte, restando sospeso a mezzo abisso. Le scene qui riprodotte lo rappresentano a questo punto. Quanto agli altri personaggi, Aglae è la moglie di Gabriele, Ines e il soldato due figure del torbido passato di Alda.

ATTO III

Scena terza

LA VOCE DI GIACOMO (*nell'oscurità*) — No... no... no... no...

(*Un raggio, scendendo man mano dall'alto verso il basso, sembra cercare qualche cosa. La scena è, ora, un semplice fondale nero. Alla base di esso, su una specie di piedistallo quadrato, è Giacomo. Si dibatte, quasi bocconi, il gesto istintivo delle sue mani è quello di chi s'aggrappa a ciuffi d'erba e scaglie di roccia*).

GIACOMO — No... no... no... no...

UN'ALTRA VOCE (*non lontana da lui, con tono del tutto usuale*) — Non avete fatto altro tutto il tempo che dire no e no. Cos'è che non volete?

(*Scocca un altro raggio, illuminando colui che ha parlato. È un Tizio seduto in primo piano, sembra intento a giocare con le breccioline*).

GIACOMO — Non voglio.... lasciare questo ciuffo d'erba... devo stringere con tutte le forze e resistere... finché non mi avranno salvato... non voglio continuare a cadere... rimbalzando di roccia in roccia... non voglio morire... no... no... no...

IL TIZIO — Siete tenace.

GIACOMO — Credete che siano in cammino i soccorsi? O forse è probabile... che tutto sia un sogno. Forse sto sognando. Niente è successo... la casa è in ordine e tra poco mi sveglierò.

IL TIZIO — Non state sognando affatto. State trattenendovi a un ciuffo d'erba a metà di un precipizio. Siete estremamente mal ridotto, stupisce che viviate ancora. Siete caduto dal Balcon dei Monti in un bel pomeriggio d'ottobre mentre facevate una gita insieme a vostra...

GIACOMO (*con disperazione*) — No... no... no... no...

IL TIZIO — Insomma non acconsentite a morire.

GIACOMO (*gridando*) — Non posso. Non posso, capite? Non posso!

IL TIZIO — Perché?

GIACOMO (*affannoso*) — Perché io prima devo spiegare, capite? Perché tutto è stato scambiato, stravolto... Io stesso lì per lì sono rimasto confuso. È stato questo a farmi cadere. Una mazzata, assassinio premeditato, diabolica calunnia. Le cose non possono restare così, capite? Io devo spiegare...

IL TIZIO — A chi?

GIACOMO (*disperato*) — A chi? A tutti! Non permetterò mai che una stupida immonda parola possa creare equivoci... No. No. No. No. Devo punire quell'uomo! Per lo meno parlargli, persuaderlo... chiarire. Gabriele! Gabriele! (*supplichevole*) Dimmi la verità, Gabriele, qual è la tua vera idea...

Scena quarta

GABRIELE (*apparendo nel posto più impensato, cupo, ansante*) — La mia idea, caro Giacomo, è che tu, in questo momento, stai attaccato con le unghie qui sotto, sulla parete; e se riesci a tenerti fino all'arrivo dei soccorsi, tu sei capacissimo di raccontare che t'ho dato io una spinta. E non è vero. Essendo ovvio comunque che tu non sopravviverai, e che per te finire mezz'ora prima o mezz'ora dopo è lo stesso, e anzi prima finisci e meno soffri, se io fossi un uomo ora dovrei rotolarti giù, da quassù, un'altra piccola frana di sassi, e finirti. Ecco che cosa dovrei fare.

GIACOMO — E tu buttami addosso magari la montagna! Ma prima dimmi... se davvero tu credi...

GABRIELE — Maledetto te. Maledetto te. Maledetto il giorno e il momento. E il bello è questo: che a me codeste storie non interessano, no, niente, mai, non mi importa nulla di nulla. Non so perché sono qui, ma guarda un po', maledetto te, maledetto me. (*Volta le spalle e rimane immobile, come senza vita*).

GIACOMO — Gabriele, voglio solo... (*scoraggiato, cambiando*) Edvige! Edvige! Tu almeno. Dimmi tu...

EDVIGE (*appare; con un soffio di voce, come chi rivela un segreto*) — Giacomo, effettivamente m'è sempre parso d'avere una certa cosa da dirti.

GIACOMO — Quale cosa? Di', Edvige.

EDVIGE — Ma non trovavo tempo nemmeno di pensarla fino in fondo. Troppo da fare in casa, e poi io non sono intelligente.

GIACOMO — Quale cosa? Tu sei la madre del mio Luigino. Quale cosa?

EDVIGE — Anche la notte, a letto, se m'abbracciavi, io mi sentivo come scoraggiata... e un po' spaventata... e pensavo...

GIACOMO — Che cosa? Che cos'è che volevi dirmi?

EDVIGE — Oh, forse solo questo: che ero stanca. E ora... lo dico a te solo — ora già mi trattano da vedova... ma io... sotto i singhiozzi, dentro... perché provo questa specie di pace? Addio, Giacomo. Me ne vado. Tanto so bene che io non conto, per te. (*Voltandogli le spalle*) Vo da Luigino. T'ho aspettato sempre, ma ora...

GIACOMO — Edvige! Senti! Io volevo sapere...

EDVIGE — ... ma ora è finita (*resta lì immobile, di spalle*).

GIACOMO (*con tutt'altra voce, furtiva, bassissima*) — Alda (*un lungo silenzio. Ma Alda non appare. Invece fanno capolino timidamente prima uno dei soldati infangati, poi la signora Ines Giacomo, abbassando sempre più la voce*) Alda! (*silenzio; con implorante disperazione*) Alda!

IL TIZIO — Vostra sorella non vuole pensare a voi. Il suo pensiero fugge da voi atterrito, cerca i rifugi più lontani. Vostra sorella prega in confuso che voi non sopravviviate. Sono bastate tre parole per trasformarla e bruciarla in un attimo da cima a fondo. Tutti i ricordi di voi, dentro di lei, si sono arricciati come un filo di fuoco. Fugge e vede abissi. Io credo che fuggirà sempre.

GIACOMO (*disperato*) — Ma la cosa non è vera, capite? Non è vera!

IL TIZIO — Va bene. Però la ragazza è scossa. Temo che non la vedrete mai più: né qui... né altrove.

GIACOMO (*disperato*) — Oh, ma come possono tre vili parole... simili al morso di una vipera... inoculare un veleno così orrendo? Io stesso, io stesso lo sento... mi sta annerendo tutto, fino all'ultimo polpastrello... tutto si è intorbidato... mi vergogno dei miei occhi, dei miei pensieri, dei miei respiri...

GABRIELE (*voltandosi verso di lui con un tono nuovo, ambiguo*) — Ma no. Ma no.

AGLAE (*è apparsa, intenta alla sua maglia, lo sta guardando*).

GABRIELE (*alzando le spalle*) — Ma no. Io non pensavo affatto. Ho detto così per dire, dovevo pure difendermi in qualche modo. D'altra parte, caro Giacomo, stai facendo un baccano del tutto sproporzionato. Sei sempre stato un emotivo, benché ti reprimessi, questo salto te lo sei cercato. (*Fra sé*) Tutto sommato anche io vo cercando un buco così, perché qualcuno mi ci butti dentro. (*Assorto*) È tutto molto buffo (*china il capo pensando*).

IL TIZIO (*a Giacomo*) — Rassicurato?

GIACOMO (*a voce calma, ora, e bassa*) — Troppo tardi. Non ho più nulla da sapere. Andatevene tutti. Non vorrei più vedere nemmeno Alda; né ricordarla. Dovevamo andare insieme in Paradiso. Niente.

(*Gabriele, Edvige, Aglae, il soldato, la signora Ines, ognuno nel suo angolo, si ritraggono, escono. Un silenzio*).

Scena quinta

GIACOMO (*con una specie di solennità*) — E dunque io ero così ingannato? Questa nera e contorta figura, dunque, formavo io di me con tanta diligenza? È con questo viso, Signore, che io debbo ora venirti davanti? Ero io il peggiore? (*a bassa voce*) Oh, mio Dio, ma come ha potuto nascere e crescere dentro di me a mia insaputa un male non voluto? E come è possibile che io, non avendolo voluto, debba esserne ugualmente responsabile? O forse l'oscuro ospite nascosto giù, nell'ultima midolla di me come in una cantina, qualche volta, segretamente, di notte, salì, salì silenzioso le scale del palazzo e bisbigliò le sue confuse confidenze al pallido padrone che finse di dimenticarsene? (*man mano disperandosi*) Mio Dio, come è possibile che ci spettino compiti così intricati? Come è stato permesso che il bene e il male siano così simili, e ugualmente naturali alle cose? E sono poi essi, davvero distinti? E che è che vale a distinguerli? Forse è il fatto

stesso di esistere che è inquinato in sé, dal principio? Mio Dio, come posso io chiudere gli occhi, assalito da un tale caos? Non è troppo crudele che io sia qui a gridare morente sopra una pietra deserta, senza che nessuno mi oda?

IL TIZIO — Io intanto ti sento.

GIACOMO — E allora dimmi: la mia vita sta finendo e un tale mucchio di pazienza e fatica andrà tutto disperso e anzi condannato? (*abbassando la voce*) E sarà buttato via tanto amore? Era un grande lungo doloroso affetto di due creature. Tutto al passivo?

IL TIZIO — Se distinguere e sceverare è difficile a te, non mancherà un occhio migliore. Tutto sarà sceverato; e utilizzato. L'importante è che hai combattuto coraggiosamente. E per il resto... (*con improvvisa veemenza e severità, ma sempre seduto*) ... fìdati! Uomo orgoglioso! Perché vuoi far tutto? Perché vuoi sapere tutto? Fìdati. Sii a un certo punto come il bambino che ha giocato tutto il giorno e alla sera, caldo di sonno, il padre lo prende in collo per portarlo a letto. Fìdati Perché ti tieni aggrappato così ferocemente? (*raddolcendosi, mentre si diffonde una luce quasi lunare*) Il fresco della sera già viene alle foglie, nel cielo è il calmo giro del falco. La falce della luna comincia appena a dar luce e già il suono solitario dei fiumi viene più vicino. Le acque turbate si quetano, gli animali e le erbe, ognuno a modo suo, dicono di sì alla notte. Il mondo è tranquillo. Ha fiducia, Giacomo; abbila tu pure.

GIACOMO (*stacca lentamente le dita contratte dalla treccia verde, china il capo, si abbandona man mano sul tavolato, muore*).

ALDA (*è entrata da qualche tempo, timidamente, nel fondo; ora si accosta al Tizio*) — Ditegli che tutto finirà per essere spiegato, credo; e ci andremo davvero, insieme, tenendoci per mano, dove dicevamo. Diteglielo.

IL TIZIO — Lo sa.

UGO BETTI

STATURA DI UGO BETTI

Oggi che lo spirito ansioso ed affaticato di Ugo Betti ha oltrepassato quella soglia, intorno a cui i suoi anelanti personaggi si sono per tanti anni affollati, interrogando instancabilmente il Mistero, oggi che la sua mente nobilmente insoddisfatta si è placata nella visione della Verità, i non molti, i quali sinceramente piangono la morte di uno fra i più significativi drammaturghi contemporanei (fra i pochi che noi potessimo contrapporre a un Sartre, a un Green, a un Eliot, a un O'Neill) e, a mio avviso, tra i maggiori che la storia teatrale italiana abbia contato dai primi dell'Ottocento ad oggi, si sono chiesti, con qualche speranza, se, in difetto di una giusta valutazione relativa, sempre difficile ad attuarsi, quando non si disponga di una lunga visuale prospettica, quando cioè lo scrittore non si sia ancora allontanato nel tempo, tanto da concedere alla critica l'osservazione di un vasto paesaggio, di cui egli costituisca un elemento, la rilettura di tutta la sua opera, naturale effetto della scomparsa, non potesse avere, quale immediata conseguenza, quello spontaneo riconoscimento assoluto della sua statura artistica, che inutilmente (salvo pochi e perciò più lodevoli casi) si era fino ad oggi atteso.

Purtroppo (ma, a dir vero, una tale ipotesi, soprattutto da parte di chi avesse qualche conoscenza, così del nostro « mondo intellettuale », come di quello teatrale, peccava d'eccessivo ottimismo) l'avvenimento non si è verificato. A chi scorra le colonne, che la critica quotidiana e periodica ha, in tale occasione, dedicato all'attività di Ugo Betti, appare subito evidente come — a parte i saggi d'inadeguatezza e incomprensione assoluta, consueti in tale campo e in tale circostanza (1), sicché ben giustificate appaiono le parole dello scrittore, il

(1) Si potrebbe facilmente raccogliere un buon mannello di giudizi spropositati o bislacchi e sarebbe un compenso relativo alla tediosa fatica di chi, come il sottoscritto, ha trascorso ore ed ore a compulsare giornali e riviste di quel triste periodo, ma ci contenteremo di qualche ameno saggio. Ecco chi fra le opere bettiane più significative cita « *la tenue, commossa "Per far l'alba"* » (Casella), ecco chi afferma che « *i suoi personaggi sono angosciati da problemi intimi... ed anche da redenzioni* » (M. Guidotti), sostiene che nel suo spirito agiva « *il dissidio del dramma pirandelliano* » (G. Lo Curzio), che B. non amava « *lo scrivere impegnato* » (G. Michelotti) e che infine nelle sue commedie *rosee* « *si sente l'artista, il commediografo sgombro dall'incubo di problemi* » (Possenti).

quale, a proposito del suo *Paese delle vacanze,* lamentava « *anche la critica "buona", che superficialità, che cantonate, che povera rozzezza!* » (2) — quanti si siano accinti a un tale esame, rivolto particolarmente al teatro, lo abbiano fatto per lo più con la mente ingombra di pregiudizi estetici, moralistici, o addirittura sociologici e politici, con una sorta di freddo distacco, espressione, non di un lodevole equilibrio, bensì di limitata penetrazione, misurando il riconoscimento e la lode col metro di una impettita avarizia, più ridevole, in questo caso, che deplorevole. A chi si proponga di elencare i nomi di coloro che si sono impegnati a riconoscere, senza ambagi, l'apporto positivo di Betti nella storia del teatro, capiterà di poterne annoverare un numero scarsissimo, e, quanto a noi, ci siamo imbattuti soltanto nel giudizio di D'Amico (« *l'importanza della sua opera è ormai assoluta* »), Prosperi (« *abbiamo perduto il nostro maggior drammaturgo* ») e Fiocco; ma in ogni altro caso — a parte quelli di indiscriminata denigrazione, come il francese Audiberti e l'italiano Alvaro, l'adesione è tanto prudentemente e concessivamente espressa, colorata di tale degnazione e condizionata da tante obiezioni, da sortire a un effetto sostanzialmente negativo. Una tale attitudine ci riempirebbe di stupore, qualora anche l'attività drammatica di Betti si manifestasse in un continuo alternarsi di felici riuscite e di fallimenti, nel qual caso faremmo nostra l'accorata protesta da lui espressa in una lettera: « *che cosa voglio io dunque, lodi indiscriminate? No, io vorrei che l'Italia teatrale, dopo anni di lavoro e avendo ormai in testa i capelli bianchi, mi riconoscesse il diritto, che tutti i paesi civili del mondo riconoscono agli scrittori che hanno ormai dato una certa prova: il diritto di esprimersi con libertà, sicuri di essere almeno ascoltati con deferenza, sicuri di avere almeno un pubblico e degli attori e del rispetto* » (3); ma in realtà tutta l'opera del Nostro (di cui il teatro costituisce il nucleo centrale, illuminato però, chiarificato e ambientato dai versi e dalle prose narrative e liriche) mostra in ogni suo elemento, anche in quelli meno maturi, una tale coerenza di motivi fondamentali, una così armonica struttura complessiva, da meritare pienamente la qualifica attribuitale dal Giovanninetti, di essere fra le poche che possano vantare uno stile; ciò che rende ancor più paradossale il fenomeno di cui stiamo occupandoci.

Caratteristica predominante e comune di tutta la critica teatrale bettiana è di considerare lo scrittore, fino agli ultimi anni della sua vita, in un periodo durante il quale egli diede fra l'altro alla scena *Frana allo scalo Nord, Marito e moglie, Il giuocatore* e fin dopo il termine della sua giornata terrena, quasi un artefice *in fieri,* le cui opere non attingano ancora il livello della poesia, cui nell'ipotesi più bene-

(2) Questo ed altri brani di lettere, indirizzati dallo scrittore all'autore di questo articolo, sono inediti e si pubblicano qui con l'autorizzazione della vedova.

(3) Lettera del 13 dicembre 1950.

vola si può preconizzare un felice avvenire, qualora egli riesca a liberarsi dalla remora di certe pericolose deficienze. « *Il suo pericolo* » ammonisce G. Morpurgo Tagliabue « *sta nella gratuità, che si nasconde spesso sotto l'ambizione del sublime* »; « *Betti* » sospira G. Antonelli « *forse avrebbe potuto dare le sue cose più belle* » se la morte non glielo avesse impedito; « *egli* » sostiene G. Calendoli « *non ha potuto interamente risolvere l'esperienza dello scrittore, che era stato indotto a riflettere sul problema stilistico* ». « *In lui* » afferma R. Iacobbi « *si mescolano letteratura e poesia, lirismo verbale e concretezza scenica, vieto crepuscolarismo e precisa osservazione del reale* ». A. Frateili gli consiglia, per così dire, di « cambiar genere » giacché egli pensa che « *al pessimismo di fondo di questo autore si confaccia meglio la concretezza della farsa, che non il lirismo di certi drammi* »; mentre D. Lanza confessa l'« *apprensione* » destata in lui dall'arte di Betti « *la quale, pure affinandosi nei suoi mezzi espressivi, par che tenda a eludere le difficoltà insite nella sua ispirazione severa* ». V. Cajoli esprime la speranza che « *quando la pertinenza del linguaggio che è in "Corruzione..." e la chiarezza etica e costruttiva di "Frana" e "La Regina e gli insorti" collimeranno, si avrà il capolavoro di Betti* » e perfino Fiocco, uno dei più comprensivi esegeti dello scrittore, scrive pochi mesi prima della sua morte: « *Se è vero ciò che dice Eliot, della poesia che è tradizione, in quel che assimila e supera delle precedenti esperienze, Betti è sulla via giusta* ». Ma questa via, che il drammaturgo a sessant'anni non avrebbe ancora scoperta, gli sarebbe rimasta (ed era da prevedersi) ignota per sempre, sicché non ci meraviglieremo di leggere nei necrologi più o meno frettolosamente compilati (4), che Betti aveva « *mirato più volte al traguardo più alto... quello di creare... la tragedia moderna* » (Possenti), che i suoi problemi « *ci appaiono in un pallore un po' ritardato* (sic) » (« Illustrazione Italiana »), che egli « *ebbe di mira il capolavoro, lo perseguì e più di una volta capì di essergli passato accanto* » (Radice) e « *avendo posto il suo bersaglio assai in alto, cercò di infondere densità tragica all'originale, esile vena di una poesia crepuscolare* » (Contini), ma soprattutto « *presenta un interesse ricco di ammaestramenti, come documento di un'epoca* » (Frateili). Egli (secondo quanto scrive elegantemente e con involontaria ironia il Bassano) si indusse troppo spesso a « *far fuori le sue commedie* » senza essere ben certo della loro maturità e « *a sessant'anni si accingeva a dare al teatro italiano i frutti di una lunga... esperienza* » quando la sorte glielo vietava; ma l'interruzione della sua attività non è evidentemente da rimpiangere visto che, secondo R. Rebora « *il vuoto... fra intenzione e realizzazione è diventato la forma stessa del suo dram-*

(4) Fra le tre più importanti riviste teatrali italiane solo « Sipario » e « Teatro » dedicarono buona parte di un fascicolo alla memoria del drammaturgo; la terza (si trattava naturalmente di « Dramma ») si contentava di ricordarlo in uno scritto sostanzialmente negativo del Bernardelli e in alcune anodine righe del direttore Ridenti.

ma », sicché insomma (conclude D. Mondrone) « *Betti il capolavoro non l'ha raggiunto. Per degno... che sia il suo passaggio nel teatro italiano, ci si può chiedere se la sua opera avrà la gloria di esser duratura* ». Né ci tratterremo molto sulle censure critiche rigorosamente contenutistiche, come quelle del Surchi, il quale rimpiange le deviazioni di un ingegno che « *avrebbe potuto non condannare o avviare gli uomini a soluzioni trascendenti, ma illuminarli sulla loro realtà* », o del Cajoli, ammonente poco prima lo scrittore (se voleva giungere all'opera matura) di non rimettere in causa « *fondamenti inamovibili della nostra coscienza* ».

Il rifiuto qui documentato di riconoscere gli elementi evidentemente positivi e vitali del teatro bettiano, spiccanti con violento rilievo nel quadro della scena contemporanea (ove pure non mancano figure, in varia misura, significative e originali) e quel continuo investirlo, quasi generoso dono della successione di Pirandello, cui egli è indiscutibilmente superiore nel campo artistico e drammaticamente realizzativo, debbono pure avere (anche facendo la giusta parte ai pregiudizi extra-artistici sopraricordati) altri motivi diversi dalle ormai consuetamente lamentate improvvisazioni e superficialità di certa critica e di esse più nobili, considerati i nomi di alcuni fra gli esegeti, severi censori o molto moderati estimatori dell'opera bettiana. E di tali motivi non è forse inutile rintracciare l'essenza, se non per giustificare gli avversari, per chiarire, fin dove è possibile, anche ai loro occhi l'equivoco di cui la notorietà di Betti è ancora prigioniera e la cui importanza non è da sottovalutarsi, specie per un poeta drammatico così sostanzialmente « impegnato », non in problemi sociologici e politici, ma psicologici, etici, metafisici, la più assillante esigenza del quale era di trasmettere agli uomini il frutto delle proprie dolorose esperienze « *perché la vita è molto breve e bisogna far presto* » (5) e che affermava « *si scrive per dir qualcosa a qualcuno; e ci si sforza di farsi ascoltare* » (6).

Prima forse fra queste cause di discordia artistica e, di conseguenza, tecnica ed assommante in sé i vari elementi di una indiscutibile ripugnanza è l'originale posizione non realistica o naturalistico-psicologistica, né allegorica o simbolistica ma trascendente perpetuamente dall'uno all'altro piano realizzativo e spesso fondente in un'unica amalgama, dai mutevoli e molteplici riflessi, queste diverse forme d'espressione, che Ugo Betti, evolvendosi dall'atmosfera di *La padrona*, ancora basata sull'osservazione della verità obiettiva, traverso opere di transizione, quali, *La casa sull'acqua* e *Un albergo sul porto* (ove già traluceva un intimo lume di poesia trasfiguratrice) ha portato al grande dramma corale di *Frana allo scalo Nord*, onde si muove — facendo

(5) Parole dette a M. Francioso (v. *Al tennis con Betti*, « La fiera letteraria », 21 giugno 1953).
(6) Lettera del 15 settembre 1941.

pernio particolarmente e successivamente su *Il cacciatore d'anitre, Marito e moglie, Il giuocatore* — la seconda fase del suo teatro. Tale creazione drammatica, servita da una tecnica espressiva nei suoi momenti migliori personalissima, cui poco tolgono i numerosi richiami a Maeterlinck, a Strindberg, a Ibsen, dovuti a molti e fra gli altri a noi, ma in cui solo può forse positivamente identificarsi la felice influenza del teatro indiano moderno, per opera del tagoriano *Ufficio postale,* questa creazione, ripetiamo, in cui il personaggio all'inizio almeno esteriormente caratterizzato, secondo il tradizionale schema psicologistico, perde gradatamente i suoi contorni consuetudinariamente umani, per divenire l'involucro trasparente di un isolato tormento intellettuale o morale, intuito dallo scrittore nel flutto agitato dell'attuale umanità e da lui rivissuto e sofferto in stretta armonia col mondo che lo circonda, simbolico ed esemplare raffiguratore di un singolo elemento etico o metafisico, ora fuso e disperso in una fumosamente turbinosa (come giustamente osserva il Biondolillo) atmosfera di dramma spirituale (*Frana allo scalo Nord, Marito e moglie, Vento notturno*), ora sintetizzato e chiuso in pochi tratti tipicamente essenziali, secondo modelli più che ibseniani, goethiani, o addirittura shakespeariani e greci, non rientra a priori nei criteri alquanto angusti della nostra critica teatrale e anche letteraria, la quale, se pur non giunge alle divisioni scolastiche dei cronisti drammatici francesi, accoglie mal volentieri e taccia di vanitosa pretesa, o di pseudo-titanismo intellettualistico, ogni attività artistica intesa a spezzare gli schemi dell'osservazione e riproduzione del vero apparente, specie sulla scena, ove l'elemento fisico necessario alla realizzazione fatalmente si oppone al prepotente soggettivismo di uno scrittore come il Nostro.

La strenua energia, la ferma volontà di Betti, quel suo nobile impeto di campione dello spirito, che traspariva dalla sua scavata, tormentata fisionomia, dalle sue parole, da ogni suo atto, lasciando in quanti lo conobbero il ricordo di un carattere cavallerescamente agonistico e che lo spingeva ad assalire la materia più ribelle, ad affrontare i temi più rarefatti e più ardui, appariva a costoro a priori presuntuosa cocciutaggine, gonfia improntitudine, pretenziosa esibizione volontaristica da cui l'arte esulasse completamente. Volontà e fatica sono le parole che più spesso si incontrano nel già citato studio, del resto seriamente ed acutamente condotto, del Rebora e l'unica drammaticità, che il critico riconosce a Betti, è quella tutta etica, insita nella sua incapacità a realizzare i propri propositi; e a conclusioni non molto diverse, sebbene ottenute e formulate con minor rigore, giunge il Pavolini, il quale, dopo aver parlato di « *autenticità e pastiche* » che « *si alternano e si mescolano* » non riconosce al drammaturgo se non « *capacità genuina di soffrire la propria intima materia di ispirazione* » e « *volontà di raggiungere una scarna essenzialità* »: (si tratta in fondo, come il Rebora del resto riconosce, delle conseguenze di un famoso

giudizio del De Robertis, a proposito della lirica bettiana; e di quella « *volontarietà* » di cui scrisse a suo tempo il Tecchi). Volontà e fatica non sarebbero state, come è ovvio, sufficienti a Betti per concretare esteticamente, dare cioè forma, colore e vita, agli occhi degli uomini, a ciò che in natura, forma, vita e colore non ha, cioè concetti astratti e conflitti ideologici allo stato puro; né vi sarebbero valsi, secondo il Ferrieri, i mezzi tecnici scaturiti da un tale stato d'animo e rivelanti un atteggiamento precettistico, che « *partono dal simbolo, per arrivare all'umano, anziché seguire naturalmente l'ispirazione, che percorre l'itinerario opposto* »; cause forse di quella incertezza fra realismo e simbolismo denunciata dal De Michelis, di quella « *nebulosità* » che il candido E. Contini lamenta nei drammi del Nostro (quella che il Biondolillo acutamente e senza timore d'iperbole, accosta al *fumo* dantesco) per colpa della quale « *non s'incontrano nei drammi di Betti, veri e propri personaggi, né sentimenti chiari e logici... essendo gli uni e gli altri strumento della tormentata dialettica dello scrittore* ».

D'accordo, Betti non è Lopez e nemmeno Giacosa; e d'altra parte qualche giustificazione potrebbe venire al disorientamento dei cronisti e critici teatrali, dal dover essi spesso giudicare delle più impegnative opere bettiane, in base, il più delle volte, a incomprensive e inadeguate realizzazioni sceniche (specie nei primi tempi), ripensando alle quali il commediografo scriveva « *Meglio lasciarli nel cassetto certi lavori di teatro, che vederli deturpati e, più che deturpati, trasformati in strani spettacoli sorprendenti per lo stesso autore! Pigrizia, fretta, incapacità, scarsezza di mezzi, basso livello spirituale, basso livello morale, fanno sì che le nostre formazioni comiche sono idonee solo a questo; lasciarsi andare per due o tre solchi — cioè due o tre tipi di interpretazione — già scavati e logorati da un'antica abitudine. C'è un lavoro in costume? Ecco pronto il solco benelliano! V'è l'accenno di una inquietudine, di un auto-tormento? Ecco pronto il solco pirandelliano... Poi vi è il solco franco-ungherese. Poi vi è il solco borghese ruggeriano in frack. Ogni altro tono, ogni altro tentativo viene a forza deformato, contorto e ridotto a quei solchi* » (7) e chi ricordi certe pseudo-regie di quegli anni, da *Frana allo scalo Nord* a *I nostri sogni*, a *Notte in casa del ricco*, sa quanto il suo vivace sfogo polemico sia nel giusto. Ma ciononostante è incomprensibile che a un lettore e spettatore intelligente possa essere sfuggito come non di sistematica costruzione di simboli o di oscillazione fra verismo e simbolismo si trattasse qui, e tanto meno di inani sforzi per l'elevazione di edifici ambiziosamente vacui e inconsistenti (ed è con chiaro riferimento che il Mondrone stabilisce analogie fra lo stile drammatico bettiano e la « *durezza e intransigenza di un oratore del Seicento* »), bensì di spesso geniale e prodigiosamente spontanea trasformazione d'una materia sordamente concreta (efficace rappresentante della misera, greve, sconsolata, illividita umanità terrena)

(7) Lettera del 23 marzo 1938.

in luminosa essenza di pensieri, meditazioni, aspirazioni, viaggi, esplorazioni nel mondo dello spirito, in un irreale paesaggio di drammi morali e metafisici quasi fioriti da questa stessa opaca sostanza corporea di cui sono la segreta, divina essenza (v. *Frana allo scalo Nord, Marito e moglie*) o di atmosfere e figure segnate fin dal loro primo apparire con tocchi di così aerea e insieme concreta natura, da farne dei microcosmi di vita reale-irreale, di cui non v'è l'eguale nel teatro di qualsiasi letteratura (*Il cacciatore d'anitre, Il giuocatore*), tutto ciò ottenuto, dal minuto intrecciarsi di tratti spesso sordidamente cronistici, con altri translucidamente surreali.

Collegata alla diffidenza verso le capacità creative di Betti è la critica alla coerenza e coesione del suo contenuto ideologico. L'ideologia bettiana è stata tanto spesso e così minutamente esposta, ricostruita, analizzata, messa in relazione con altre correnti di pensiero, dalla deterministica all'esistenzialistica, recentemente anche per opera del Fiocco, in un volumetto di cui è da pregiarsi la chiarezza e precisione espositiva, che non crediamo sia necessario accennarvi, se non brevemente. Il suo ansioso interrogativo cioè, sulle origini e sui fini ultraterreni dell'esistenza umana, di questo nostro brevissimo passaggio sulla terra — « *quell'unico attimo, quell'unica giornata fra due notti* » (8) — in cui si assommano e a cui si ricollegano gli altri problemi, che a qualcuno è piaciuto trattare partitamente e talvolta sopravalutare (non è esatto che, quasi risultato della sua professione giuridica, Betti abbia fatto del problema della giustizia il centro del suo mondo, come affermano ad esempio il Biondolillo, il Fabbri, il Frateili), quello della natura umana, così contraddittoria e composita, così piena d'oro e di fango e della grande Causa, che in tal maniera la volle, quello della sua incolpevolezza, conseguenza della Predestinazione, quello della responsabilità per la possibilità di una scelta fra i due poli della natura, quello del bisogno di amore, alimentato da una primigenia scintilla divina e dei feroci appetiti che un tale desiderio soffocano, mascherano, quasi annullano, la conclusione che Betti ne trae di assoluzione per l'uomo, le cui tendenze negative sono da Dio intese come elementi della sua diuturna « lotta fino all'alba » (sulla ortodossia cattolica o meno di tale concezione, negata dal D'Amico e dal Mondrone, coi quali ci dichiariamo d'accordo, senza che ciò menomamente incida sulla vicenda individuale del poeta, è stato discusso a lungo); tutto ciò è apparso a più di un critico disordinatamente e oscuramente espresso e il disordine tacciato di fumismo istrionesco e l'oscurità di vacuità mascherata da enigmatica profondità. « *Entrevu, fuyant* » definisce l'Audiberti il contenuto ideologico di *Delitto all'isola delle capre;* « *son propos n'est pas clair* », osserva il Bourin, a proposito di *Il giuocatore*, « la sua tendenza a spremere vasti significati lirici da ogni ma-

(8) *Ispezione*, atto 2, scena I.

teria umana... dava nella genericità e nell'arbitrio » sostiene il Fratelli e il Rebora parla di « nulla intellettualistico ».

Non arriveremo a questo, ma non saremmo alieni, dopo tanto contradire, dal concedere ai suoi critici più acerbi che la problematica bettiana è disordinata e imprecisa, che la sua ideologia non è sistematica, che le sue conclusioni sono incerte e talvolta contradittorie. E con ciò? Simili accuse si sono rivolte in tutti i tempi a tutti i drammaturghi intellettualistici e dibattenti nelle loro opere problemi generali, da Maeterlinck a Strindberg, ad Andreev, a Ibsen stesso, di cui Sarcey, tipico rappresentante della critica deteriormente borghese, beffava *L'anitra selvatica,* chiedendosi se la si dovesse cucinare con le ulive, o alla maniera di Rouen; e sempre vi è stato poi qualche uomo non diciamo d'ingegno, ma di modesto buon senso, che ha osservato come a un artista fosse assurdo chiedere quella coerenza sistematica e chiarezza ideologica, la quale si pretende trovare in un filosofo e che la indeterminatezza di concetti non ha importanza in un poeta, quando sia espressa (come avviene in Betti) con una violenza, una incisività, una ricchezza di mezzi, un timbro, che non è facile dimenticare e sono tutti e soltanto suoi.

Pensiamo piuttosto che se v'è un cedimento, uno squilibrio, una frattura artistica nel teatro bettiano e forse più in certe opere del secondo periodo, come *Corruzione al palazzo di giustizia, Lotta fino all'alba, La regina e gli insorti, L'aiuola bruciata* e nel dramma tuttora inedito e non rappresentato *Il fratello protegge ed ama,* ciò derivi sì da una collisione fra l'elemento psicologico-naturalistico della sua opera e quello simbolistico e trasfiguratore, ma non nel senso di una impotenza da parte del poeta a fondere omogeneamente forme espressive così eterogenee e apparentemente discordanti, al quale scopo Betti giunge invece, prima con la graduale interferenza di minuti particolari sempre più frequenti (*Frana allo scalo Nord*), poi con l'imposizione iniziale di una translucida atmosfera surreale (*Il giuocatore*), infine col brusco passaggio da un'atmosfera all'altra, in forza di una tecnica fattasi ormai sapientissima, a servizio di un flusso creativo pieno e sicuro (*Marito e moglie*); bensì dall'attrazione esercitata sulle sue facoltà realizzative, da quella osservazione della vita quotidiana, che essa sì dipende largamente dalla sua esperienza di magistrato, provveditrice allo scrittore di innumeri documenti umani, da cui certamente assai spesso egli ha attinto, non certo in senso aneddotico o scientifico — egli stesso rispose, a chi lo interrogava intorno all'efficacia del suo lavoro sulla sua arte « *tutto in generale, nulla in particolare* » e altra volta osservava che « *se un'opera di teatro è un'opera d'arte... i mille aspetti della vita si traducono in lei e vi si purificano* » (9) — ma quasi a colmare di denso sangue umano i temi dei suoi drammi, onde poi il suo personalissimo stile doveva costituire la trasfigurazione spirituale.

---

(9) v. Fiocco. *Parlo con Ugo Betti* (« La Fiera Letteraria », 16-I-'49).

Per chi ha avvertito la vera natura eminentemente astratta del teatro bettiano è stato sempre motivo di stupore l'apprendere, come il drammaturgo studiasse e preparasse documentariamente il materiale umano delle sue opere, predisponendo, ad esempio, il *curriculum vitae* d'ogni suo personaggio, per il tempo anteriore a quello immaginato per il suo intervento nel dramma, conversando di essi con gli amici come di persone viventi (10); tanto poco questa preoccupazione sembrava destinata a lasciar traccia di sé in un teatro del quale non caratteri al modo classico, né individui al modo psicologistico sopravvivono nel ricordo, ma fantasmi esemplificatori di un pensiero, o di un sentimento universalizzato. Ma tale stupore si è poi notevolmente ridotto, quando in alcuni testi bettiani gli è stato dato trovare segni di una crisi, la quale, superata nei luoghi più maturi, si manifestava altrove, sotto forma di un distacco dei due elementi, l'uno dei quali tendeva a svolgersi autonomamente, sotto il segno di uno psicologismo fine a se stesso (qua e là tinto di un « effettismo » mestierantesco, risultato di una gradatamente acquisita bravura tecnica) mentre l'altro, pur necessario alla coerente esposizione della ideologia bettiana, acquistava talvolta un carattere aforistico e didascalico tendente a rallentare la energia drammatica dell'opera. Tale difetto, già presente in alcuni episodi di *Frana allo scalo Nord,* ricompare con maggiore invadenza in *Notte in casa del ricco* (particolarmente nel carattere di uno dei protagonisti), si estende alla struttura generale di *Ispezione* (uno dei drammi in questo senso meno personali del Nostro) ove la stessa concezione particolarmente pessimistica risente di una interpretazione quasi materialistica del mondo, si organizza in una struttura di grandissima abilità (e in forza di essa fu con maggior facilità ingoiato da qualche cronista teatrale, che torse invece il naso davanti all'esemplare equilibrio di *Il giuocatore*) in *Corruzione al Palazzo di Giustizia,* si manifesta in note di troppo truculenta evidenza in *Lotta fino all'alba,* si dispone, in *Delitto all'Isola delle capre* (ove pure sono tratti psicologistici e accorgimenti tecnici di alto valore e raffinata bravura; ma appunto estranei alla sostanza della ideologia bettiana), in una netta distinzione di elementi artistici e contenutistici, ove i secondi sembrano inseriti *a posteriori,* per impegno di coerenza concettuale.

Di natura similare, perché causata da una analoga esigenza di adesione alla vicenda di una umanità contingente, appaiono *L'aiuola bruciata* e *La regina e gli insorti,* ove l'elemento concretamente impegnativo è dato dalla chiara allusività politica, ma ove il risultato è più deteriore, perché non di una limitazione di confini della realtà umana si tratta, ma di un abbandono della concezione individualistica, finora base e pernio del mondo ideologico bettiano, e l'osservazione di un mondo collettivistico, cioè sociologico e politico, a base materia-

(10) v. A. Perrini, *Come correggeva le sue commedie,* e F. Moronti, *Colloqui con Betti* (« La Fiera Letteraria », 21-VI-'53).

listica (e sia pure allo scopo di avversarlo), dello studio di una serie di conflitti essenzialmente economici, i quali conviene o ignorare, o affrontare sul loro terreno e nella loro prospettiva, sotto pena di meccanizzarli e convenzionalizzarli, come qui talora avviene. Quale il motivo di un tale dualismo? A parte l'aderenza di una parte della natura umana alla nera terra (quella « *specie di radice* » di cui si parla in uno dei luoghi più pregnanti del *Delitto all'isola delle capre*) dolorosamente sentita dal poeta, che soffre in sé il dramma dell'umanità e la quale d'altra parte costituisce uno degli elementi più genuini del suo ingegno, potremmo azzardarci ad indicare un motivo squisitamente psicologico di cui troviamo le tracce in documenti epistolari, anche perché se ne possono indovinare i sintomi in testimonianze consegnate alla stampa (si veda un articolo del Perrini, ove si narra che Betti elaborava i suoi copioni in base a una serie di successive letture agli amici e ai consigli ed appunti che ne derivavano), una incertezza cioè sul cammino realizzativo da seguire, una sfiducia nelle proprie facoltà di scelta e di impiego degli strumenti creativi, un angoscioso dubbio sull'effettiva validità delle proprie forze, in doloroso, ma umanissimo contrasto con l'intima voce, che affermava, l'avere egli « *qualcosa da dire* ».

A tale stato d'animo si possono ricondurre anche le frequenti e non sempre felici rielaborazioni cui sottoponeva i suoi copioni (seb bene in ciò avesse anche parte la sua evoluzione spirituale; « *sento* » egli scriveva « *di essere cambiato e non sono capace di rispettare il mio io di due o dieci anni fa. Voglio che le mie cose siano il più possibile conformi con quello che io sono adesso. Capisco che ciò crea qualche volta delle stonature, ma non sono capace di resistere, mi sembrerebbe di mandare in giro, con la mia firma, cose non mie* » (11); significativo documento di autobiografismo, che testimonia della genuinità d'ogni sua ispirazione), le deviazioni dall'arte verso il mestiere (e pensare che più di un critico l'ha rimproverato di non averne abbastanza; è vero caso mai il contrario), le — come giustamente scrive il Terron — « *sconcertanti concessioni e i calcolati compromessi con la teatralità, di un teatro che ambisce a non esser teatro* », la composizione di quelle « *pièces roses* » che qualcuno (il De Michelis fra gli altri) considera le sue prove teatrali più valide. Sintomi tutti che chiariscono la presenza di quel contrasto fra immanenza e trascendenza artistica e ne illuminano la natura, come un timore di staccarsi troppo dalle esigenze artistiche della massa umana, come necessità di usare le parole da questa meglio intese, di avvicinarlesi, non (come qualche spirito malevolo può aver pensato) per desiderio di plateale successo, ma per comunicarle il messaggio che gli urgeva in petto e sta sulle labbra di tutti i suoi personaggi. « *La verità però è* », scriveva con candida sincerità a chi gli chiedeva il motivo di certe incertezze, modificazioni, trasformazioni subite in epoche successive dalle sue opere

(11) Lettera del 15 settembre 1941.

drammatiche, « *che non sono sicuro di me stesso. Questo è il vero motivo di tali tentennamenti, coi quali oscuramente cerco di avvicinarmi a chi invece sembra che mi abbia sempre fuggito, cioè gli ascoltatori. In realtà... è stato fatto il possibile per mettermi addosso incertezze, dubbi e sfiducia. Il pubblico... non l'ho mai avuto. La critica: in gran parte opaca, ostile e perfino crudelmente maligna e quasi sempre orientata su un equivoco... in conclusione solitudine* » (12).

Solitudine: è forse questo il dramma fondamentale di Betti e dei suoi personaggi, che mentre talvolta ha permesso il concretarsi in lui di manifestazioni mirabilmente fuse ed omogenee, talaltra ha insinuato nella sua opera una sottile crepa, insidiando l'unità della sua poesia; e a tale crisi la critica ha senza dubbio collaborato con un procedimento che costituisce l'unica analogia possibile tra Betti e Pirandello; cioè l'artificiosa sistematizzazione di un complesso di pensieri e sentimenti non destinati forse a divenire un solido edificio ed imposto allo scrittore come un carico filosofico troppo pesante per il suo spirito d'artista.

Tutto ciò si è detto, oltre che per tentare onestamente di determinare, secondo le nostre possibilità, ciò che vi sia di positivo e negativo nell'opera bettiana, per indicare come si debba (a nostro parere) affrontare la figura di uno scrittore del carattere del Betti, con quella franchezza cioè e quella libertà ma anche con quel rispetto, che la sua levatura e la sua alta dignità, oltre che etica, estetica, richiedono. Poiché si tratta di un artista per parlare e scrivere del quale non va mai dimenticata la sua singolare statura, e del quale gli elementi deteriori, che è giusto circoscrivere, non intaccano minimamente il livello, a cui altri scrittori teatrali, pure originali, delicati e sapienti, di cui riconosciamo i singoli meriti, non sono paragonabili. Un artista le cui oscillazioni e incertezze non diminuiscono il valore essenziale che è nel vasto respiro poetico di cui il suo teatro è tutto permeato, nel tessuto musicale del suo linguaggio (v'è un'opera bettiana, di solito poco citata, che si sostiene tutta teatralmente sulle ali di questo linguaggio prestigioso: *L'isola meravigliosa*), il quale « crea » esso solo e legittima i personaggi, le atmosfere, i pensieri fino ad ora oscuramente urgenti nella mente di molti uomini ed oggi definiti per sempre; nell'eco di certi gridi, di certi richiami densi di dolore, sorti dalla più trita realtà, per incielarsi e trasfigurarsi nella poesia. È bene ormai si sappia e si dica, senza reticenze o esitazioni, che un tale drammaturgo esiste.

EMILIO BARBETTI

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Nato a Camerino il 4 febbraio 1892, studiò giurisprudenza. Durante la guerra 1915-18, arruolatosi volontario in artiglieria, fu decorato al valore e cadde prigioniero a Caporetto, iniziando durante il periodo di cattività la

(12) v. lett. cit.

sua attività creativa con le liriche più tardi raccolte nel volume *Il re pensieroso.* Laureatosi e superato il concorso di magistrato, fu pretore prima a Bedonia presso Parma, quindi a Parma stessa e ivi iniziò nel 1927 la sua attività di drammaturgo con *La padrona,* opera vincitrice di un concorso indetto dalla rivista *Le scimmie e lo specchio;* nel 1930 vinse poi con *L'isola meravigliosa* il concorso indetto dal governatore di Roma. Nel 1931 fu trasferito a Roma ove divenne giudice di quel tribunale, proseguendo parallelamente la carriera professionale e quella letteraria. Nel 1941 gli fu conferito il premio per il teatro dell'Accademia d'Italia. Dopo l'ultima guerra, essendosi la sua fama di drammaturgo diffusasi anche all'estero e desiderando egli con più agio dedicarsi alla sua arte, fu assegnato alla Biblioteca del Ministero di Grazia e Giustizia. Nel 1950 gli fu assegnato il premio Roma. Promosso consigliere di Corte d'Appello, fu addetto all'ufficio stampa della presidenza del consiglio, Servizi Teatro.

Morto a Roma il 9 giugno 1953.

Opere.

Le Nozze di Teti e Peleo, versione da Catullo. (Camerino, Tip. Savini, 1910). - *Il re pensieroso,* liriche (ed. Treves, 1922). - *La padrona,* dramma in 3 atti (1926; ed. Ribet, 1929). - *La donna sullo scudo,* dramma in 3 atti, in collaborazione con O. Gilbertini (1927; inedito). - *Caino,* novelle (ed. Corbaccio, 1928). - *La casa sull'acqua,* dramma in 3 atti (1929; « Comœdia », 1929; ed. Cesa, 1936; « Dramma », 1941). - *L'isola meravigliosa,* dramma-balletto in 3 atti (1930; « Scenario », dicembre, 1936). - *Canzonette. La morte,* liriche (ed. Mondadori, 1932). - *Una piccola bugia a fin di bene* ovvero *Il Diluvio,* farsa in 3 atti (1932; « Dramma », marzo 1943). - *Le case,* novelle (ed. Mondadori, 1933). - *Un albergo sul porto,* dramma in 3 atti (1934; « Dramma », agosto 1943). - *Frana allo scalo Nord,* dramma in 3 atti (1936; « Scenario », gennaio 1936, ed. Testa 1939; edizioni Italiane, 1941). - *Uomo e donna,* liriche (ed. Mondadori, 1937). - *I nostri sogni,* commedia in 3 atti (1938; « Scenario », luglio 1941). - *Una bella domenica di settembre,* commedia in 3 atti (1938; « Via Consolare », maggio 1941). - *Il cacciatore d'anitre,* tragedia moderna in 6 quadri (1940; « Dramma », 1940). - *Il Paese delle vacanze,* idillio in 3 atti (1942; « Scenario », maggio 1942). - *Notte in casa del ricco,* tragedia moderna in 3 atti e un prologo (1942; « Scenario », dicembre 1942). - *Il vento notturno,* dramma in 3 atti (1945; « Dramma », agosto-settembre 1946). - *Ispezione,* dramma in 3 atti (1947; « Sipario », aprile 1947). - *Marito e Moglie,* dramma in 3 atti (1947; « Teatro », novembre 1949). - *Una strana serata,* novelle (ed. Garzanti, 1948). - *La piera alta,* romanzo (ed. Garzanti, 1948). - *Favola di Natale,* commedia in 3 atti (1948; inedita). - *Corruzione al palazzo di giustizia,* dramma in 3 atti (1949; « Sipario», agosto 1949). - *Lotta fino all'alba,* dramma in 3 atti (1949; « Sipario», agosto-settembre 1949). - *Irene innocente,* 3 atti (1950; « Teatro », 15 aprile 1950). - *Spiritismo nell'antica casa,* dramma in 3 atti (« Sipario », agosto 1950). - *Delitto all'Isola delle capre,* dramma in 3 atti (1950; « Teatro », 15 novembre 1950). - *La regina e gli insorti,* dramma in 3 atti (1951; « Sipario », maggio 1951). - *Il giuocatore,* dramma in 3 atti (1951; « Teatro », « Scenario », 16-31 maggio 1951). - *L'aiuola bruciata* (1953; ed. Cappelli, 1954). - *La fuggitiva,* dramma (1954; ed. Cappelli, 1954).

(Il dramma *Il fratello protegge ed ama* ovvero *Acque turbate,* ancora inedito e non rappresentato, sarà pubblicato dal Cappelli, nell'edizione del teatro completo di Ugo Betti, che questo editore sta preparando).

Per la bibliografia critica mi riferisco a quella, assai accurata, di Achille Fiocco (*Ugo Betti,* ed. De Luca, 1954).

RILKE IERI, OGGI E DOMANI

In altra sede e parecchio tempo fa (nella rivista « Lo Smeraldo », maggio 1954) ho tracciato una breve rassegna delle « troppe lettere di Rilke » date in pasto al pubblico negli ultimi lustri. Tentavo orientare il lettore italiano, non certo tenuto a seguire i labirintici sentieri della postuma esistenza letteraria di questo povero grande poeta, di questo pseudo-solitario, il quale in realtà non seppe mai vivere se non al centro della vasta ragnatela del suo inarginato carteggio, se non misteriosamente sorretto dalla eco fedele di voci lontane ma pur familiari, che gli erano stimolo e pretesto a fissare quotidianamente in raffinatissime pagine epistolari l'ossessionante ed esaltante colloquio lirico con se stesso, a consolazione soprattutto dei lunghi intermezzi di improduttività artistica.

Deploravo la superflua impudicizia sentimentale di alcune destinatarie, donne non amanti né amate, oppure adoratrici non esaudite e tuttavia beneficate di magniloquenti missive, donne pronte dopo la sua morte a tutto pubblicare, pur di inserirsi, anche in funzione episodica, nella grande leggenda rilkiana (1).

Ma in pari tempo additavo alcuni recenti volumi non certo superflui e non del tutto indiscreti, che, se anche nati da una più o meno transeunte vicenda d'amore, offrono in sé documenti umani o letterari di indiscutibile valore. Così il carteggio (2) di trent'anni d'« alleanza » fra Rainer Maria Rilke e Lou Andreas-Salome, la quale già nella sua

---

(1) Si pensa con simili riserve a talune documentazioni postume, per iniziativa delle interessate, di incontri più o meno amorosi, più o meno a distanza, con svariatissime donne, per esempio alle lettere per Eva Maria Nevar o per Lisa Heise, anche a quelle per Mimi Romanelli o per la « compagna di viaggio » del 1919, e a molte altre.

(2) Lou Andrea-Salome (1861-1937) conobbe Rilke a Monaco, appena giunto da Praga. Lui era incerto ed ignoto, lei già matura, celebre per il suo incontro con Nietzsche, per i suoi primi libri narrativi. L. A. S. dedicò a Rilke nel 1928 un *Libro in memoria* da cui escluse ogni intimità biografica, mentre nei suoi postumi ricordi (*Lebensrückblick*) del 1951 anche il primo quadriennio di passione è apertamente rivelato. Tanto i ricordi che il carteggio sono editi dall'*Insel Verlag* (ora a Wiesbaden), dove, com'è noto, è raccolto, accanto alle edizioni delle opere e delle lettere, il meglio della critica rilkiana tedesca.

postuma autobiografia ci aveva rivelato l'integrale storia del lungo legame, nato con pienezza erotica e trasformatosi poi in una provvidenziale inalterata amicizia fraterna o materna della fortissima donna per il debolissimo poeta, di cui ella aveva subito riconosciuto la morbosità patologica, tanto da temerne il suicidio.

Così le *Lettres françaises à Merline* (3), cioè a Elisabetta Dorotea Kolossowska, la musa degli ultimi anni, la compagna di Muzot, geniale pittrice tuttora vivente a Parigi, che in queste testimonianze del primo triennio amoroso 1919-1922 ci mostra un Rilke insolitamente, se anche poi al solito brevemente, afferrato e trascinato da una bufera passionale e torturato insieme dall'angoscioso prolungarsi della sua aridità poetica.

Così infine, malgrado la forma enfatica e pretensiosa possa indisporre, il libro di Lou Albert-Lasard (4), pittrice alsaziana che si accompagnò a Rilke a Monaco nei primi anni della prima guerra e che, pur avendo poi distrutto, nel dolore del distacco, le sue lettere, ha per fortuna conservato le poesie inedite a lei donate in quegli anni, sedici testi che bastano pienamente a giustificare la tardiva rievocazione autobiografica.

Ogni rassegna di letteratura rilkiana potrebbe in fondo essere aggiornata di mese in mese, tanto frequenti si susseguono simili testi. Ma quest'anno, accanto ai pacifici documenti, si sono anche intrecciate poco pacifiche polemiche, di fronte alle quali una modesta rilkiana della prima ora e della vecchia guardia come la sottoscritta sente il desiderio di mettersi in disparte o al più di rievocare i tempi ormai lontani in cui noi a vent'anni leggevamo i suoi versi più che le sue prose e ignoravamo ancora la sua vita. Ricordo di avere « scoperto » Rilke insieme a pochi italiani più o meno miei coetanei negli anni favolosi ed intensi che precedettero Serajevo, quando, partendo alla conquista della cultura tedesca, chi non era già più di stretta osservanza dannunziana e sui banchi liceali aveva imparato le impertinenti parodie di Gabrinunzio insieme alle altisonanti *Canzoni*, chi in quel tempo tripolino non aveva digerito i tonantissimi carmi forniti in grassetto dal « Corriere della Sera », diffidava poi — avvertendo puzza di nazional-lirismo, di cesarismo e di napoleonismo avanzante — della musa di Stefan George e dei suoi adepti e cercava in Germania, anche brancicando, altri valori, tentava di cogliere voci non più oppresse dalla fatale eredità nietzscheana, spiriti rivolti a scandagli interiori ed anche

---

(3) R. M. Rilke, *Lettres françaises à Merline*. Paris, Editions du Senil, 1950. Dopo questo volumetto Merline si è decisa alla pubblicazione di tutto il carteggio durato sino alla morte, che uscirà a cura di uno dei più competenti studiosi di Rilke, Dieter Bassermann. Nella rivista svizzera « DU » ne comparvero nel luglio scorso saggi che fanno pensare non inutile questa coraggiosa offerta al pubblico di personalissime carte.

(4) Lou Albert-Lasard, *Wege mit Rilke*. Berlino, S. Fischer Verlag, 1952.

ad una rinnovata, se pur inappagata, ricerca di Dio. Rainer Maria Rilke era allora noto ma non celeberrimo fra i tedeschi: la sua popolarità nacque in sostanza con il rapidissimo diffondersi del volumetto numero uno della graziosissima *Insel Bücherei*, cioè del *Cornet*, della *Ballata sull'amore e sulla morte*. Allora, Dio sia lodato, Rilke non apparteneva ad un cenacolo o ad una setta come George, e neppure era riserva degli *snobs* di mezz'Europa. Si potevano prediligere le *Storie del buon Dio* confessando di non capire o di amare meno i nebulosi *Quaderni di Laurids Brigge* senza farsi disprezzare; si potevano leggere e rileggere le limpide liriche degli anni rodiniani; era lecito insomma consolarsi della tormentata e tormentosa prosa germanica di mezzo Ottocento passando in un balzo dall'incomparabile linguaggio lirico del giovane Goethe a questa sorprendente, irripetibile musicalità o surrealtà linguistica dell'opera rilkiana.

La sua persona — almeno per chi avvicinava allora a Monaco la gente di Schwabing — non appariva inaccessibile ed immaginifica; i suoi già copiosissimi amori platonico-epistolari restavano ancora di sua privatissima pertinenza. Fu in quei begli anni di gioventù prebellica che C. Braschi, una mia amica, oggi si direbbe una compagna nel fare il tifo per Rilke, ma più coraggiosa di me, tentò la prima versione italiana del *Cornet* e la mandò all'autore per giudizio. Siccome firmò con la sola iniziale, Rilke per fortuna la scambiò per un uomo, rispose *sachlich* e *nüchtern*, ma tutt'altro che staccato o indifferente. (La leggenda affermerà vent'anni dopo che Rilke su nel suo Olimpo non ha mai letto una sola riga a lui dedicata, ma è vero il contrario, come oggi sappiamo...). Non senza commozione leggiamo in una lettera solo ora data al pubblico (5), datata 16 febbraio 1914, che Rilke rilesse due volte nel silenzio notturno del suo *atelier* parigino la « ben riuscita traduzione » ritrovando il turbamento della « dolorosa notte lunare » in cui aveva di getto improvvisato il piccolo poema. In realtà analizzò e corresse amorosamente il testo italiano e pochi mesi dopo (dal 23 al 25 maggio), reduce da Assisi, cioè nelle settimane in cui dalle sue cupe lettere lo dobbiamo pensare sommerso nel lutto, « impietrato » per non esser riuscito ad amare Magda-Benvenuta ed averla lasciata partire, Rilke fa sosta a Milano per discutere con la traduttrice il lavoro e per visitare con lei il Cenacolo e Sant'Eustorgio. Cecilia Braschi serba un paio di letterine in un buffo italiano approssimativo e il manoscritto

---

(5) Sta nel *Briefwechsel mit Benvenuta* di Rainer Maria Rilke recentemente edito presso il Bechtle Verlag di Esslingen a cura di Benvenuta stessa, cioè di Magda von Hattinberg, la quale già aveva dieci anni fa tracciato la storia semiromanzata del suo breve ma intenso episodio amoroso. Il libro è stato tradotto da tempo in italiano. Il recente *Carteggio* offre senza manipolazioni sentimentali tutte le lettere inviate da R. con impeto e prodigalità alla sua ignota ammiratrice, in un improvviso bisogno di confessarsi e di analizzarsi di cui egli stesso si stupisce, prima di incontrarsi di persona con lei a Berlino (gennaio-aprile 1914).

munito delle sue accurate glosse, e serba anche il ricordo non precisamente affascinante di un letterato troppo brutto e troppo nervoso. Dopo due mesi la guerra travolgeva ogni cura letteraria. Per il primo *Cornet* italiano neppur fu cercato un editore.

Dal dio della guerra Rilke subì soltanto per poche settimane, per pochi giorni, l'incantagione. (Si pensi alla chiusa del primo dei suoi *Cinque Canti* dell'agosto 1914: « Finalmente un Dio » ecc. e l'« operoso dolore » dell'ultimo...). Seguirono anni di tragica coscienza della catastrofe, brevi guizzi di entusiasmo per la rivoluzione di Monaco. Ma, forse anche, come raccontò W. Hausenstein, per esser stato poco riguardosamente trattato dalla polizia reazionaria nella Baviera « restaurata », nel 1919 il poeta austriaco, senza attendere di essere definitivamente « espulso come straniero », si staccò dalla Germania, passò in Svizzera, riprese i contatti con Parigi e col mondo. Dopo le letture pubbliche nelle internazionalissime città elvetiche di quegli anni, egli fu sempre meno il lirico tedesco legato a Worpswede o il cantore di un patetico alfiere di Carinzia e sempre più uno dei grandi intellettuali europei senza pace, al quale da ogni canto dell'inquieto mondo postbellico i giovani rivolgevano la propria attesa. La leggenda non era ancora cristallizzata, Muzot non ancora scoperto; e se per esempio in Italia Placci diffondeva argute impertinenze sul prezioso ospite di Duino, non si rendeva con ciò ancor colpevole di blasfemia. Fra il 1920 e il 1926, essendo molto amica della dama veneziana-milanese con la quale Rilke tenne un distanziato, ma intenso carteggio spesso colorato di politica e comunque non inquinato mai da pose o sentimentalismi, io ebbi continua occasione di seguirne la via. Le sue lettere erano in quel salotto accolte con grande interesse, discusse, deplorate anche quando le sue illusioni filofasciste troppo contrastavano con le idee della destinataria, ma senza celebrazione di culti e di riti. A Milano leggevamo intanto il « nuovo » Rilke, cercando di capirlo anche nella sua ascesa verso l'incomprensibile, di intuire la polifonica sublimità dei *Sonetti ad Orfeo,* ma certo per le nostre letture non stendevamo sul tavolino, come usò fare dieci anni dopo un noto dicitore, un tappeto di velluto con ricamato lo stemma araldico (ahimè al poeta non spettante!) dei Rülike di Carinzia. La sua prodigalità epistolare era nel frattempo a tutti ben nota, e solo per questo, per non scroccare un autografo, per non turbare la sua presunta solitudine, non deposi mai ai suoi piedi la mia già vecchia devozione, non osai mandargli le mie modeste recensioni nei « Libri del Giorno » e le fervidissime pagine di un mio libro (6), del che mi pento ora che l'epistolario ci mostra la sua gioia per ogni anche minima eco in terra latina. Contavamo in quegli anni su una sua visita-lettura al « Convegno ». Aveva scritto che proprio il « 1926 sarebbe stato l'anno orientato verso l'Ita-

---

(6) *Il nuovo secolo della letteratura tedesca.* Bologna, Zanichelli, 1926. Le pagine finali son dedicate a Rilke.

lia » e fu infinitamente triste perderlo così immaturamente e imprevedutamente al Natale. Gli amici milanesi cercarono di farlo conoscere sommariamente a futuri lettori italiani con un numero commemorativo del « Convegno » di Ferrieri, per il quale a V. Errante furon chieste le sue prime versioni, accanto a quelle già tentate da Elio Gianturco, a quelle da opere in prosa di B. Tecchi e mie. La Francia era stata all'avanguardia offrendogli nell'ultimo anno di vita l'omaggio della raccolta *Reconaissance à Rilke,* ma ormai l'Italia era pure nella grande scia della ammirazione operante.

Ben presto, per zelo se non per colpa del mondo tedesco, andò formandosi il mito: alla critica si sostituì troppo spesso l'estatico adorare. Nessuno che avesse avuto con lui familiarità seppe rinunciare a narrare i suoi incontri. Si vollero proclamare le donne responsabili di questo culto, ma non è forse esatto, perché sono numerosi i testi maschili traboccanti retorica, mentre dobbiamo proprio ad una donna, la inglese E. M. Butler, una delle poche biografie equilibrate e calme (7). E ad una donna pure, Lou Andreas-Salome, risale il coraggio di una documentazione senza ambiguità e sentimentalismi.

Ma l'equivoco andò intanto allargandosi. Perché Rilke aveva scritto le *Storie del buon Dio* si volle farne un giullare di Dio. Perché aveva poetato *La vita di Maria* lo si ritenne un buon cattolico. Malgrado l'interiore tormento di conoscenza non divenga mai in Rilke abbandonata fede celeste e persino le ardenti invocazioni del *Libro dell'ore* siano nate in parte quale cantico profano di terrena passione per una donna (8), malgrado la sua angosciata esigenza metafisica non si acqueti mai nell'appagamento religioso, e tanto meno in quello cristiano, Rilke divenne il « mistico » per eccellenza. Molte donne sentimentali lo lessero in buona fede insieme al libro da messa, accontentandosi di incontrare, ahimè, sin troppo spesso, nelle lettere come nelle opere, la parola « Dio ». Se ancora nel '97, a Berlino, nella casa di Lou, Rilke lasciava pendere da una catenella d'oro sull'alto panciotto nero alla George un crocifisso, invece dell'innocente occhialetto succedutogli più tardi, già allora era però fuori di ogni dogma. Nel 1901, al suo matrimonio a Worpswede con Clara Westhoff, uscì ufficialmente dalla chiesa cattolica senza aderire al protestantesimo. Caterina Kippenberg, biografa e confidente, afferma che, « secondo Rilke, Cristo rappresentava un grave pericolo per i giovani », essendo « Il-troppo-vicino », il « Nasconditore di Dio ». Edmond Jaloux, che avvicinò il poeta in un momento in cui era attratto dall'islamismo, osserva che « Rilke se sentait peu d'attaches catholiques, bien que sa pensée ne cessât de se mouvoir dans le religieux ». Rilke stesso in una lettera dell'ultimo anno dichiarava: « Je ne suis pas catholique practiquant et je me trouve à l'écart de toutes les églises ». Era all'infuori anche di

(7) È stata tradotta in italiano ed edita da Rizzoli nel 1948.
(8) Per Lou Andreas-Salome.

ogni riconosciuta e tradizionale legge etica, norma tradizionale, imposizione spirituale. Conobbe e praticò la compassione non meno che la crudeltà nel seguire la propria legge interiore. Fu un equivoco crederlo incline a platoniche rinunce e a sublimità ascetiche: lo credettero spesso le ammiratrici lontane, anche forse vedendo la sua predilezione letteraria per le amorose abbandonate tipo monaca portoghese. D'altra parte, ammettiamolo, le liriche dell'ultimo decennio sono estremamente oscure, richiedono, per dirlo con parole sue, « sottomissione e non spiegazione », e specialmente quando sono mortificate dal velo di una traduzione diventano inaccessibili; le sue lettere invece, suadenti, divaganti, argute, davvero seducenti, sono musica per ogni orecchio: la sua fama finì per appoggiarsi sempre più alle prose minori ed all'epistolario, sempre meno alla sua ermetica poesia. Trionfò l'uomo-Rilke sullo scrittore ed anche il pseudo-Rilke sul vero Rilke. Invece di analizzare le poche ma preziose stille di quel che egli chiamava « l'olio di rose », l'essenza tratta con lenta pazientissima attesa da immense messe di fiori caduchi, tutti si buttarono a cogliere ogni bottoncino ed ogni ramoscello. Fu un'orgia di letteratura rilkiana! Guardate il perfettissimo completissimo volume bibliografico del germanista W. Ritzer (9), che a noi vecchi rilkiani è lettura appassionante: ci trovate centinaia e centinaia di libri biografici, migliaia di articoli e discorsi, trovate senza quasi lacune fra quei 1600 nomi tutta la *élite* del Novecento, non soltanto Valery, Gide, Mann, Werfel, Hesse, Rolland, Zweig, Kassner e simili cannoni.

Ma era inevitabile che una leggenda biografico-sentimentale sempre più straniatasi all'umile realtà finisse per suscitare fastidio e reazione. Pare che a questo stadio della storia ormai semisecolare di Rilke si sia ora giunti.

Il libretto di Peter Demetz sugli *Anni di Praga* (10), arrivatoci dal vivissimo centro rilkiano d'America meno di due anni or sono, ha fatto chiasso piuttosto per il tono insolito che per le effettive « rivelazioni ». Nulla in realtà esso ci racconta sulla infanzia del figlio di un amareggiato sottufficiale imperialregio decaduto a *travet* e di una meschina piccola borghese mal maritata, morbosa nel superficiale bigottismo come nel gelido egoismo, che non già si potesse intuire dal libro dedicato vent'anni fa da Carl Sieber al proprio (ignoto) suocero celeberrimo. Anche per la prima giovinezza molte cose curiose, ma nessun gran colpo: interessante, e non per Rilke solo, il quadro della Praga fin di secolo, culla di Kafka, Werfel, Meyrink e tanti altri. Comunque il tono non reverenziale ha irritato molti fedelissimi e ha pure dato coraggio ad altre irriverenze, che spesso erano però semplici rettifiche storico-bibliografiche. Insomma: ormai è permesso « parlar

---

(9) W. Ritzer, *Rilke-Bibliographie*. Vienna, Kerry Verlag, 1951.

(10) Peter Demetz, *René Rilkes Prager Jahre*. Düsseldorf, Eugen Diederichs Verlag, 1953.

giori scrittori italiani, dopo un ventennio di rilkomania esuberante, ha lanciato non già contro la setta degli adepti, ma contro il poeta medesimo una « scheggia » della sua indiscriminata condanna — ed una scheggia grossa e violenta come una catapulta — mi è parso che il lancio fosse tardivo e quanto meno privo di ogni audacia.

Poche settimane prima in un altro quotidiano, svizzero ma non meno ricco di cosiddetta « autorità europea », si era svolta una divertente polemica rilkiana. In risposta ad una messa a punto circa il carattere di Rainer Maria, dove si era osato additare certi aspetti della sua autostilizzazione non sempre conciliabile con perfetta sincerità autobiografica, era insorto un vecchio letterato viennese, un rilkiano della primissima ora, tanto ferito dal « sacrilegio », da scrivere, senza sospettare di giungere al più schietto umorismo: « Una legge a difesa dei morti mi sembra necessaria. Bisogna presentare proposte al « Pen Club » e all'UNESCO sul come difendere i morti. Chi si appresta a diminuirne l'onore, sappia che essi non giacciono nelle loro tombe senza avvocato ». Si può immaginare che l'idea di un intervento dell'UNESCO contro le biografie non agiografiche di morti recenti (e con eventuali amici ancora in vita!) ha avuto un successo di ilarità. Tuttavia lo stesso beneintenzionato amico concludeva pateticamente affermando che per fortuna gli « effimeri scriventi » non arrivano mai a ferire i veri poeti, tanto che persino una « orribile opera psicoanalitica su Adalbert Stifter non aveva per nulla intaccato il rispetto verso il grande narratore ».

Ahimè, proprio quest'autunno addosso a Rilke si è abbattuto non un saggio conciso, ma un ponderosissimo volume di un medico freudiano, e la « profanazione » scientifica va al di là di ogni pietoso timore (11).

No, io non posso neppur tentare una recensione dell'opera: l'ho avuta tra mano per alcune ore, ma mi mancava la competenza per affrontarla. Mi mancava anche la curiosità bastante a superare i miei respingimenti da profana e da letterata. Sappiamo tutti che Rilke (non soltanto attraverso a Lou Salome, che al freudianesimo finì per dedicare la vita, ma per coscienza delle proprie profonde tare) molto seriamente si interessò a questa dottrina, molto ne ammirò il grande capo; ma come non ricordare anche la sua ferma resistenza appena un medico amico tentò con lui di « scavare e raschiare » per giungere in profondità? Scriveva allora alla sempre comprensiva Lou: « Con

(11) Erich Simenauer, *Rainer Maria Rilke. Legende und Mytos.* Berna, Haupt Verlag, 1954. L'A., pur attendendo da oltre un decennio con grande diligenza al lavoro, è sempre vissuto nell'Africa del Nord, non ha mai avuto cioè dimestichezza né col suo soggetto, né con l'ambiente che gli fu vicino. Una recensione ricca di buon senso e di arguzia ha dato di questo libro, pur senza competenza medica, lo scrittore svizzero R. J. Humm nella « Weltwoche » del 9 luglio 1954.

terrore avvertii talvolta una specie di nausea spirituale.... Sarebbe orrendo vomitare così a brandelli la propria infanzia. Orrendo per chi non ha soltanto da risolvere dentro se stesso ciò che non riesce a dominare, ma è in fondo al mondo per rielaborarlo e trasformarlo in cose immaginate e sentite.... e se necessario anche in mostri! ». Rilke ebbe ed espresse il chiaro timore di veder ferite, scavando, le radici a lui stesso misteriose della sua ispirazione e preferì rinunciare ad una eventuale via di salute, pure in essa vagamente credendo. Oggi la ricerca viene compiuta da uno specialista ricco di rispettosissimi intenti, ma che neppur lo ha mai conosciuto, che deve cioè procedere in base a documenti molto indiretti, non mai medici, come se si trattasse di un Michelangelo o di un Leonardo. Involontariamente si rimane perplessi considerando che tutta la miseria fisica e psichica di questo pazientissimo « paziente » viene offerta non a medici, nella discreta penombra di una rivista o di una « comunicazione » da congresso scientifico, ma alla gente curiosa e indiscreta e incompetente. E ciò senza che la vera conoscenza dell'artista attraverso a tanto « scavare e sarchiare » faccia il minimo progresso. Non verrà certo la « *lex Rilke* » auspicata dall'amico troppo fedele, ma in compenso, dopo la « sensazionale discussione », come nel caso Stifter, tornerà « a brillare la stella del Poeta ».

E di questo vogliamo tutti compiacerci. E per questo vogliamo salutare come sostanzialmente benefico il temporale polemico pro e contro Rilke che ancora lampeggia all'orizzonte.

A che cosa avranno servito le ribellioni contro la letteratura agiografica? In primo luogo a colmare alcune zone biografiche lasciate in ombra dagli eredi, cauti amministratori delle sue carte. Poi a mettere in discussione l'eccessivo riguardo da cui è animato il pur benemerito Archivio-Rilke di Berna, di recente formazione, dove chi consulta la documentazione inedita deve impegnarsi a certi riguardi e limiti nel farne pubblico uso. Ma servirà soprattutto ad affrontare da capo, senza paura di smentire le bugie quasi sempre subcoscienti dell'interessato e quelle quasi sempre incoscienti delle donne innamorate, la storia di una difficile e davvero incomparabile esistenza.

Ma alla fine, dopo questo « assalto alla personalità » ormai in atto, non avremo, per la generazione dei giovanissimi (che suppongo oggi inclini a gettar Rilke nel ciarpame sentimentale) terreno sgombro per un nuovo assalto alla sua opera, cioè per un più diligente se anche meno « ispirato » studio dei suoi testi migliori? Non rammento quale critico tedesco impertinente abbia stabilito tempo fa che alcuni super-rilkiani eran riusciti a dare acutissime interpretazioni a passi delle *Elegie*.... oscurati da semplici refusi tipografici. Certo che alle nebbie dell'autore si è spesso aggiunto il teutonico fumo degli interpreti. Torneranno domani a Rilke, autore non cancellabile dall'ultimo mezzo secolo, non all'inarginabile corrispondente con troppe nobili signore?

1943

prensibile, che ha portato la lingua tedesca a nuove bellezze e che ha interpretato, o meglio sofferto con dolorosa unicità, le tristezze della sua tragica generazione?

Per un quarto di secolo in ogni paese sfilarono davanti al suo altare donne salmodianti e adoranti, lettori forse spesso soltanto illusi di conoscerlo attraverso allo schermo di un diverso linguaggio. Sarebbe molto bello se, sfatato l'incantesimo della persona, rifiammeggiasse l'amore per le sue liriche. Se molti giovani, in America o a Parigi, a Roma o a Londra, invece di dedicargli un ennesimo saggio critico, invece di preoccuparsi del suo inserimento nell'esistenzialismo, umilmente si dessero a studiare il tedesco per umilmente gustare la sua musica. Rainer Maria Rilke, malgrado gli sforzi dei teorici, non sarà mai un filosofo, un maestro nel senso di ammonitore o di guida: rimarrà una voce dell'inconoscibile annidatasi in un cuore doloroso ed inquieto. Anche le *Elegie di Duino*, che pur l'autore stesso sentiva talvolta come musica di parole, come geroglifico in parte ininterpretabile, sfociano nelle ultime due in un forte credo di vita che non merita di andar disperso e soffocato né dalla adorazione di chi è dentro la setta, né dalla insofferenza di chi alla setta si ribella.

Questo è almeno il desiderio e l'augurio di noi rilkiani preistorici, anti-diluviani. Pensiamo. Quanti sono gli incontri intellettuali di quel nostro remoto *primo vere* che non si siano poi trasformati nel corso dei fatali ultimi quarant'anni in delusioni e amarezze? Quanti sono i decani del nostro tempo, i maestri della nostra giovinezza, ai quali possiamo serbare tutto il nostro rispetto e tutto il nostro fervore? Vogliamo cancellare anche il nome di questo non vivente e pur tanto vivo ottantenne?

LAVINIA MAZZUCCHETTI

1944

NOTE SUL REALISMO E SUL ROMANZO

"Le antiche fabule sono ite via".

1) La scoperta — chiamiamola pure così dato che per noi, non potendone ordinare una tradizione, si tratta di una scoperta — ebbene, la scoperta del realismo come fondamento del fatto artistico e soprattutto come ragione e proponimento umano, si è imposta in questo dopoguerra; ne costituisce l'avvenimento tipico, naturalmente con gli entusiasmi che ha mosso, i disinganni e le ripulse, perfino il silenzio col quale si è tentato (e si tenta) di farla passare. Ne viene che l'indagine si meriterebbe, per la complessità dei suoi aspetti, uno svolgimento più a fondo mentre noi ci limitiamo ad alcune note, più generali che particolari; note comunque che serviranno d'orientamento, e per noi ad un lavoro meno occasionale, e che faremo più tardi e quando molti degli equivoci ora in atto si saranno storicamente chiariti e soddisfatti. Per ora preferiamo restare alle *note;* ad alcuni punti fermi di una cronaca cui, è indubbio, teniamo moltissimo e sulla quale, è promesso, torneremo senza farci pregare.

Qualche tempo fa Carlo Bo ha curato un'inchiesta radiofonica fra scrittori e critici sulla medesima questione, ma ne è risultata una cosa labile, contraddittoria, relegabile — secondo noi — ad un dibattito secondario, di moda; un'inchiesta come tante oggi se ne fanno (1). Le cose che potevano importare, se sono state dette, quasi non si leggono o si leggono male perché gli scrittori non ne sono stati richiesti; e se qualcuno l'ha dette è stato merito suo e unicamente, perché è certo che il curatore dell'inchiesta si è solo preoccupato di restare in un anonimato esemplare, in una, diremo così, situazione apartitica (ma illusoria!) che olimpica non è certo e i cui risultati sono sempre più dubbi.

Tuttavia certe cose che a noi premono sono state dette, vedi la Banti: « realismo? Movente di necessità morale, di riscatto » (p. 74); idem il Moravia (p. 76); S. Solmi: « si tratta di uno sforzo che va messo in relazione con le esperienze eccezionali della guerra e del dopoguerra, col bisogno dello spirito di apprenderle e dominarle » (p. 77); meglio certamente A. Seroni perché è evidente che Solmi pone certi limiti alla positività della sua dichia-

---

(1) *Inchiesta sul neorealismo*, a cura di C. Bo. Torino 1951 (Ediz. R.A.I.).

razione.): « Non parlerei di scuola ma di esigenza nata dal tempo.... La realtà che cammina e che porta con sè, con la guerra, il risveglio della vita sociale torna a legare gli uomini alla vita attiva, alla lotta, alla politica. Per me oggi il realismo in letteratura è l'unica forma possibile o si dovrebbe ammettere che lo scrittore viva in un cielo tanto alto da non essere toccato dalle lacrime delle cose » (p. 91). Così il Bilenchi e così il Bernari. Dunque una crisi di cultura.

Quando ci troviamo a parlare di realismo (ma già l'abbiamo detto) non riusciamo appunto a disgiungere, dal fenomeno propriamente artistico, il dato culturale pubblico seguito (o meglio preceduto) all'avvenimento. In fondo alla crisi passava tutta una cultura, un « modo di giudizio » (non per niente alla crisi era giunto prima un dato di costume pubblico), e di conseguenza, a parlare finalmente di realismo e di ambizioni realistiche, di presa di coscienza, ecc. non poteva non essere avvertita l'insufficienza di carattere nazionale-popolare del nostro fatto artistico (che è bene un risultato di *cultura*). Sono gli estremi dell'avvenimento. E vediamo.

Il realismo si è attribuito subito molti significati: continuazione del colloquio umano e perentorio che la guerra aveva aperto coinvolgendo nelle sue situazioni un po' tutti e il gusto di un colloquio così fatto; l'occasione di partecipare ad una realtà che interessava quotidianamente e s'era resa disponibile dietro la libertà pubblica, fosse stata questa in gran parte importata. E non sono cose da sottovalutare. Si trattava, saremmo tentati di dire, che era parso di poter mettere finalmente *radici*. Una questione di « radicatura » dunque. E lo straordinario c'era, se ci si poteva aspettare questo straordinario, che cioè il popolo aveva partecipato ai disastri della guerra e vi aveva anche reagito; che per tanti o per pochi, quell'importazione di libertà era stata favorita dalla partecipazione a dolori e sacrifici toccati al popolo più largamente di quanto eran toccati in quello che siamo soliti chiamare Primo Risorgimento, al di qua naturalmente dei fiumi di rettorica patria che ci hanno sempre tenuto separati dalla sua verità. La differenza tra questo e quello è stata ormai scontata, più aristocratico il primo, meno retorico quindi, meno folcloristico e più umano, più popolare il secondo. Non è poco. Si diceva più sopra, una questione di radicatura cioè di decenza pubblica.

C'era da restarsene affascinati e così accadeva. Le enunciazioni più fragorose le avremmo avute subito dopo la guerra ed era naturale: nell'euforia esplosa al primo acquisto di libertà (ed era evidentemente il periodo più critico della sua assunzione). Avrebbe resistito all'impegno? Alle proprie ambizioni? I pericoli erano ugualmente grossi, innanzi tutto pericolosa ma inderogabile, la ricerca dei modi di eliminare la reazione di una cultura in sostituzione non ancora perfetta (uno dei punti più difficili da chiarire quando studieremo la crisi di quell'entusiasmo).

Il Pavese nel '46 scriveva: « siamo tutti convinti che solo il mondo e la vita contengono gli spunti, le condizioni di qualunque pagina vera sia stata scritta o si scriverà. Di più sappiamo che ci sono tempi in cui accade un rivolgimento, un avveramento di valori, in cui la materia umana e sociale fer-

menta come in un crogiuolo in attesa di essere colata in forme nuove » (2). Si trattava, diremmo, di augurarsi finalmente quel « romanticismo » che ci aveva in gran parte sempre deluso; e non ne sarebbero mancati i profeti, un Comisso per esempio — citiamo il più generoso anche se il meno dottrinario — che si augurava un nuovo romanticismo perché in fondo desiderava nuovo calore umano, nuova simpatia e compagnia, ecc. (3).

« *Già abbiamo subìto le conseguenze di un'arte inumana, auguriamoci* che in reazione (!) sorga adesso un'arte umana a determinare una vita umana che riconfermi la possibilità di un vivere sociale di uomini tra uomini » (4). Simpatia e calore umani; in fondo quella spersonalizzazione la cui assenza aveva sempre pregiudicato i rapporti con le cose, con gli altri. Con la realtà. Desiderio di compagnia, perfino di « sentirsi popolo ». E fu perfino un « diluvio di lacrime ». In quest'ordine si « scopriva » il realismo (e solo in quest'ordine ne giustifichiamo l'istanza) che diventava dunque una questione di fondo. Di decenza e di dignità pubblica; di radicatura. Un'agitazione « collettiva » per noi, come una primavera ch'era rimasta sulle macerie della guerra. « Il mondo di ieri tollerava un'equivoca figura d'intellettuale — scriveva sempre il Pavese — che senza riconoscersi doveri, viveva in sostanza di teorie, ecc. Di realtà non ammetteva che la sua... Viveva mimetizzato sotto il tessuto dello stile e faceva consistere tutta la sua dignità nell'essere quel tessuto, quello stile, quel mascheramento » (5).

Tutte le tradizioni di realismo testimoniano alle loro origini una decenza pubblica rivendicata dallo scrittore (e dal popolo per bocca dello scrittore) dietro il suo programma di entrare in contatto con la realtà e con la storia; quindi di modificarla e di diventarne (udite!) protagonista non ultimo.

Noi non possiamo che ricondurre la scoperta del realismo al prodigio di quell'acquisto di libertà sortitoci da una furia e da una guerra che non erano durate solo cinque anni. (E naturalmente non sbaglieremmo del tutto quando misurassimo su quel piano i dubbi e le angosce succedute agli entusiasmi. Perché non esiteremmo a confrontare la crisi del realismo e dei suoi propositi con la crisi di libertà che innegabilmente ci è toccata. Il discorso è cominciato su questa prospettiva e così non potremmo che continuarlo. Le ragioni ci sarebbero e doppie: le une interne al fenomeno — faremmo il processo alla partecipazione popolare oltre che alla successione illogica e disperata dei fatti — le altre esterne; cioè di quella cultura messa sotto accusa).

2) Il realismo, si diceva, era il risultato vittorioso della prima stesura di pubblici rapporti, di riacquistabile dignità umana, ecc., per cui si acuiva nei letterati migliori la coscienza della disperata solitudine delle loro prece-

---

(2) C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*. Torino, 1951, p. 244.
(3) In « Fiera Letteraria » del 25 settembre 1946.
(4) G. Comisso, *Capriccio e Illusione*. Milano, 1947 (pref.).
(5) C. Pavese, *La letteratura americana* cit., pp. 242-243.

delle esperienze (6). E parve un vento: tutte le arti vennero dichiarate « manifestazioni umane » e vantate in quest'ordine. Osservava F. Antonicelli: « tutti gli scrittori di qualsiasi personale opinione politica, han compreso che non potevano più scrivere, neppure più esistere come uomini pensanti e militanti, senza afferrare il senso o, per lo meno, i dati di quello che avveniva sotto i loro occhi » (7).

C'era desiderio di cose, di concludere quanto la guerra aveva lasciato intravedere attraverso i suoi disastri. E c'erano anche *cose*. Il frutto della guerra, che aveva riportato dalla periferia un esercizio pubblico trascurato da un paio di generazioni.

C'era stato che l'avvenimento aveva avuto una partecipazione pubblica quale la nostra storia aveva fino allora ignorato in termini così perentori di *popolarità*. C'era insomma l'urgenza di riottenere una fede in sé e nelle cose, non solo, ma per sé e per le cose; di dare finalmente un senso meno idillico e meno ambiguo ai propri inevitabili interessi. Di continuare cioè a modificare quella realtà nazionale che aveva, dietro la guerra, elargito il suo terrifico e benefico fascino. Il realismo non può essere posto altrimenti; realismo non sarebbe stato se non dietro l'invito della storia alla nostra capacità di entrare in un conflitto di umanizzazione. « Era la comparsa di un denominatore comune tra lo scrittore e la sua società, l'inizio di un nuovo rapporto tra i due termini » (8). Un tempo di inchiesta *nella* realtà, che

---

(6) *Inchiesta* cit., pp. 21-22.

(7) Ma non manchi il lettore di aggiornarsi anche alle successive oscillazioni di C. Bo, le contraddizioni e i silenzi, il suo smorire antico per una letteratura che poi non riesce — o non vuole — definire, cioè « Una letteratura minacciata » in: *Riflessioni critiche*, Firenze, 1953, pp. 465-478. Cioè *due* son le letterature: la sua, disinteressata e pura, e l'altra, di partito, serva degli umori del momento! Non c'è altro, e naturalmente la sua scelta non è difficile. « In realtà nessuno riuscirà a mettere d'accordo una letteratura che cerca *in se stessa* ogni ragione vitale e una finta letteratura che ha abiurato a queste prime nozioni spirituali e ha scelto di ripetere, di fotografare (!), di scrivere il volto più misero della realtà, quello dell'opportunismo momentaneo » (p. 471). Dopo la guerra, dice, ci fu promessa una nuova arte, ma dov'è? Ricominciarono i « vecchi » il lavoro di prima, dice sempre il Bo! E anche questo ci è testimone della sua suprema facoltà d'intendere! Anche i vecchi non lavorano più come prima, anche loro sulla pagina immacolata di ieri, lasciano vedere i trasalimenti, le novità migliori dell'oggi anche se sono come costretti a vergognarsene! Il Bo non sa vedere. Il Bo dice perfino che anche loro nell'altra guerra, con quell'esperienza.... E non vede e non intende che le analogie con quella guerra sono vane, che la « vittoria » di quella guerra e le sue conseguenze strepitosamente idealistiche, gigantesche e grottesche, non possono aver nulla a che fare con la « sconfitta » di questa guerra e il suo reclamo antiretorico e umiliato. Potremo strascegliere a lungo i valori delle sue constatazioni ma potrebbe bastare anche questa: « il primo ostacolo che uno scrittore incontra sulla sua strada è l'ostacolo della politica » (!), oppure questa: « non si può raccontare la storia di una società che non esiste (!) o che ha solo degli incontri casuali, ma che non è spinta da interessi comuni » (!!) ma i commenti preferiamo lasciarli al lettore.

(8) Importante l'articolo di Italo Calvino, *La letteratura italiana della resistenza* in « Il Movimento di liberazione in Italia », 1949, n. 1 a pp. 40-46.

voleva soprattutto dire, ricerca di una decenza e di una dignità sentite finalmente disperse! Nasceva nella protesta? Certamente e con tutta probabilità già nella sua crisi: in questo entusiasmo labilmente polemico era certamente la sua originaria debolezza.

Una tradizione ordinata non c'era: qualche risentimento esemplare, il fioco lume del realismo dei primi del secolo, morale estrema di una borghesia che avrebbe conciliato le trepidazioni dell'Unità con il folclore e le assurdità del fascismo; e potremmo anche rivedere il secondo tempo del programma futurista, almeno per quanto pareva dominato dal desiderio di andare al passo con la storia e la quotidianeità, con la molteplicità di un sentire moderno, ambiziosamente nazionale ma, negli effetti, cosmopolita (e fascistizzabile). E non c'erano certo tradizioni che testimoniassero il cointeresse del popolo alla formulazione dei piani della sua esistenza.

Non potremmo considerare sul nostro piano *nazionale* i romanzi dei Fogazzaro, Pirandello, Fracchia, Tozzi (rientrano secondo noi nell'ambito regionale-tipologico dei Capuana, Verga, Deledda) e nemmeno ci proveremmo a dare la precedenza a un Alvaro, a un Moravia, a un Vittorini e a un Pavese (si tratta per questi di un realismo semmai cantato, quandomai moralistico; un realismo equivoco, agitato sul limite astratto e melodico di una situazione con la quale non ha mai teso a venire in contatto. « Nazionale », sì ma a modo suo).

Ci serviamo dunque di questo termine « nazionale » nel suo significato meno folcloristico e meno melodico, per vedere come questa nostra realtà che è stata fascismo, e guerra e vergogna e deserto e ancora vergogna, un diluvio di dolori e di scoperte, che è stato dopoguerra, che è *oggi*, che è realtà d'ogni momento nostro, di vita nostra d'uomini, riesca a partecipare i suoi documenti e il peso della sua poesia allo scrittore. È chiaro?

Ma vedi perfino la poesia, e in poeti dell'altra generazione, che si assumeva subito un registro di cronaca: nella versione ritmica un tono di colloquio, di discorso; più rapida. Il poeta parve dispiacersi dello « specchio » e dei suoi angelici dolori, parve perfino cominciare a dare un senso preciso, meno « divino » al suo ministero, « fra gli uomini ». Un miracolo certamente che la poesia, la più insolubile nei suoi acquisti a giustificazione lirica, fosse stata toccata da tanta animazione. I documenti ci sono, riveda il lettore poesie in quotidiani, in periodici di allora, stese sia pure su un piano eroico-elegiaco, scolastiche, di temperatura sopra il normale, vistose di profezie (si trattava di liberare la « parola » in « discorso », ecc.). Sotto questo punto di vista andrà studiato *Il dolore* di Ungaretti, il suo scoprimento sentimentale lasciato andare ad esclamazioni e sussulti immediati (e solo in parte riallacciabili a *L'Allegria*); e ancora più utile confrontare Libero De Libero e il suo primo *Libro del forestiero* con l'ultimo *Banchetto,* la sua umana e solenne « rentrée ». E Quasimodo, naturalmente. E poi invece il tradimento aperto con *La Terra promessa* (9).

---

(9) Di questa stagione di sospensione e di tradimenti, esemplare documento di sordità e di tristezza è *Lirica del Novecento* (Firenze, 1953) uscita a cura di L. ANCESCHI e S. ANTONIELLI. La ripresa inedificante della formula

Non mancarono le rotture clamorose, di una poesia polemica e velleitaria, di dichiarata strumentalità politica, ma inutile nasconderlo: era parso tanto urgente quel contributo di decenza civile, di cronaca da registrare, da meritare perfino la *morte* della poesia! Ma poi, non è morta ugualmente la poesia?

Altri documenti: la differenza di sensibilità tra i poeti « religiosi » di questa generazione con gli altri; questi si lasciavano finalmente cogliere ad allargare la *preghiera* su un piano di amorosa polemica, di messaggio, che in certi casi, per certi non occultati contatti con la cronaca più brutale, finiva per attribuirsi anche una mediazione civile, cioè pubblica. Più che i risultati, a noi preme indicarne il risentimento, è evidente, e non ci dilungheremo per ora a dare nomi ed esempi (10).

3) Comunque questo rigoglio di interessi aveva campo migliore nella narrativa, mezzo più pronto, meno soggetto a coperture, più cioè documentaristico. *Un tempo di narratori.* Il Falqui si chiede cosa vuol dire; forse perché si scrivono *più* romanzi? (11) Appunto.

Narrare vuol dire conservare alle cose la loro prontezza di suggestione, registrare una cronaca, vuol dire *cose* e *romanzo,* cioè relazione con personaggi, con cose. Con la realtà, al di là di se stessi. E gusto e prova della realtà. Narrare, narrare; voleva dire aprire uno scandalo umano, meno « lirico », provare la propria libertà e naturalmente la propria vergogna. Questi gli estremi della sollecitazione; c'era sottomano tutta una vita di contraddizioni da chiarire e una storia da assumere. Ecco perché d'ora in poi parleremo sempre di « romanzo »; lo terremo quale prova estrema di un esercizio di dissoggettivazione non solo letteraria ma pubblica, non solo privata ma sociale.

Abbiamo naturalmente tenuto sott'occhio alcuni precedenti, gli ammonimenti di un Titta Rosa per esempio (12). « Non si dà grande poeta e scrittore senza una profonda partecipazione non importa se ottimistica o pessimistica alle passioni del mondo e alla sua storia ». Integrato con più coraggio anni dopo dal Moravia: uno scrittore sfrutterà la realtà nella misura in cui vi avrà partecipato. Solo che il Titta Rosa nel '30 trovava esserci « l'uomo nella concreta storia vivente, ecc. » quando era proprio cotesto uomo che mancava! (A meno che le sue osservazioni così precise in ordine al narrare, ma così vaghe nello stabilire la situazione storica in cui avrebbero potuto realizzarsi, non dovessero parteggiare di quei vaneggiamenti di narrativa sociale e nazionale che la cultura di allora, dalle tribune dell'« Italia Lette-

---

di *Lirici Nuovi* (Milano, 1943) è la misura dittatoriale dell'antologia e solo su quella misura sono stati approvati i nuovi ingressi. Veda il lettore come sono stati chiamati ancora in causa scialbi poeti quali Pavolini, Penna, Ghiselli, Borlenghi e veda come sono stati sacrificati altri, quali Pavese e De Libero.

(10) V. Volpini, *Antologia della poesia religiosa.* Firenze, 1953.

(11) E. Falqui, *Fra racconti e romanzi del Novecento.* Messina, 1950, pp. 57-61.

(12) G. Titta Rosa, *Invito al romanzo.* Milano, 1930, p. 84, e cfr. anche A. Bocelli in « Nuova Antologia », novembre 1936.

raria » e di « Critica Fascista » a sottovento del decennale, si preoccupava di acclamare).

« Il fatto più importante — ha scritto perfettamente il Moravia — che ha contribuito all'elaborazione di una letteratura realistica, è stata la liberazione dal fascismo » (13), in quanto fu libertà la ragione unica di questa direzione, di sortita dal frammento e dall'autobiografismo, dal disinteresse a giustificazione lirica, per provare finalmente « romanzo », personaggi differenti in una data situazione storica; e dunque scoprire la realtà e darle nome, senso non equivoco.

È indubbiamente sintomatico che questo « successo narrativo » — ci limitiamo agli estremi del fenomeno — si sia avverato in periodi che in genere hanno segnato un particolare risveglio pubblico, decadenza e sostituzione di una società con altra e cultura in fase di rinnovamento popolare, di comunicazioni nazionali, come il medioevo e come i secoli XIX-XX. Il lettore può continuare la considerazione e vedere di applicarla a questo *dopoguerra di narratori*, a questa fervorosa ripresa del realismo del quale il romanzo, ci pare, è il risultato perfetto. E sia pure per un programma romantico, miracoloso, che è voluto dire — a tanto era arrivata la nostra generosità — trovarsi un pubblico, ma nel senso, stiamo attenti, che lo scrittore avrebbe comunicato con la storia umana e civile del « pubblico ». « Non si nasce nella propria patria per nulla, come vorrei fartelo capire! » aveva scritto W. D. Howells al Merrill quando in America divampava la battaglia per il realismo.

È certo che a questo punto potremmo anche parlare dell'influenza americana esercitatasi in questi anni, trovarne i precedenti (Vittorini, Pavese, ecc.), indicarne gli entusiasmi e le ripulse, le accuse di « moda », ma finiremmo molto lontani. Potremmo tuttavia portare testimonianze eloquenti — nel senso che si tratterebbe di gente non certo benevola con quanto noi siamo per dire — vedi il Falqui che riconosce l'Americano più giovane e più esuberante nella polemica (14) e non è un giudizio negativo (!); il Pavolini che « ha.... forse (!) un più diretto interesse all'esistenza associata.... » (15). Ma a noi non premerebbe ora questo, né collazionare testi e istruire schede particolari; ci premerebbe piuttosto rammentare che lo scrittore americano ha dietro di sé una grande tradizione di realismo e soprattutto una non comune tradizione di decenza civile, di complicità intera del popolo all'edificazione della sua sorte e dei suoi interessi (rammenti il lettore il *Rinascimento* di Matthiessen). Che cioè il successo realistico della letteratura americana è sempre circostanziato da un profondo successo di pratiche civili (sarebbe il punto fermo di tutto il nostro discorso). Che la prateria dell'Ovest, il pionierismo, gli strazi dei grattacieli, le congiure razziste non sono mai state operazioni private. Diceva il Gramsci: « che in America ci sia una corrente letteraria realistica che incominci dall'essere critica dei costumi è un fatto culturale molto importante: significa che si estende l'autocritica, che nasce

(13) In « Vie Nuove » del 2 novembre 1947.
(14) E. Falqui, *La letteratura del ventennio nero*. Roma, 1948, p. 227.
(15) In « Popolo di Roma » del 21 maggio 1940.

una nuova civiltà americana, cosciente delle sue forze e delle sue debolezze » (16).

Noi ci troveremmo dunque su questo punto, quello di una *lezione*, che riteniamo possa venirci utile dalla letteratura americana, dalla sua capacità profonda di realismo, dalla sua pratica di decenza civile (nonostante qualche sbandamento preso a prestito dall'Europa). E rassegnarvisi? Perfino, ma operosamente. Vorrebbe anche dire che accetteremmo di chiarire la mediocrità della nostra cultura. Non sarebbe certo un affronto, né un'ingiustizia; comunque lo sviluppo della cultura ambisce di cotesti affronti: l'America non si pente di quanto ha preso dall'Europa e il romanzo russo da quello francese o Manzoni da Walter Scott! E tutto perché, si diceva, di moda non si tratta affatto. « Alla radice di queste imitazioni — osservava giustamente Salvatore Rosati — è un'esigenza di rinnovamento, di più diretta, profonda, mordente presa sulla realtà e sulla vita d'oggi » (17). A questo fine di utilità, è evidente, ci premerebbe la letteratura americana. « Le realisme a existé de tous temps » e sul mondo, sulle cose, sui loro umani rapporti, e storia e destino, la grande arte ha sempre guardato.

4) Non si è trattato di sperimentare il realismo come una moda, per stare alla moda, ma si è trattato che il realismo, scontato fino alla crudeltà di una cronaca, è apparso il « modo » migliore di liberare e di purificare lo scrittore, di chiarirne responsabilità ed interesse (e sotto questo punto di vista andrà studiata la preminenza di quelli che abbiamo chiamato « gli scrittori del Sud »), la loro sensibilità realistica più violenta e il loro successo innegabile nei confronti di quelli « del nord »). E poi la questione della moda è anche un luogo comune, vedi la « moda gallica » imputata al Verga; eppure non è stato difficile risentirne le accuse: si è addotta la doppia invasione americana, le letture « proibite », ecc., ragion per cui non è mancato di sentire gente prevedere la fine del fenomeno, la ripresa dell'alessandrinismo, quando la curiosità fosse trascorsa e allo sgomento successo l'idillio, all'anormalità la norma. Ma non può bastare, ci sono troppi documenti storici che avverano cotesta « moda » e non per niente abbiamo fin qui preteso considerare il fenomeno nel suo doppio aspetto, di costume e letterario. Troppo è necessario a noi, alla nostra storia da fare, perché possa cadere per sabotaggi e sdegni, peggio per la ripresa di quell'inutile consolazione che il romanzo e il realismo sono per noi ambizioni sbagliate, che non possiamo ivi ordinare alcuna tradizione, né di realismo né, per conseguenza, di ragione civile, ecc. (Ma son poi le cose che danno forza al nostro discorso, le sole che possono autorizzarlo!).

È anche vero che la guerra, le letture proibite, hanno fornito all'avvenimento un sotto-aspetto di avventura, di esercizio occasionale, ma non sono quelle le apparenze che ci turberanno (sarebbe la ragione per cui il nostro cinema dietro tutti i *Catene* e *I figli di nessuno* che lo infestano, dovrebbe misconoscere i suoi risultati e la validità delle sue ambizioni in ordine al

(16) A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*. Torino, 1949, p. 352.
(17) In « Indice » del 1° settembre 1945.

realismo! Sono scorie e di un metallo buono, dobbiamo pensarci e rivedere anche attraverso quelle, attraverso quei risultati di moda, la validità e la veracità dell'istanza). Si è trattato di *salvezza* augurata e cercata, di una crisi di fondo; non per niente la cosiddetta egemonia nei casi più coscienti e più puri è riuscita trasfigurata, cioè gli interessi nazionali-popolari *esterni si sono distrutti in quelli interni.* La prova migliore della sua verità.

La realtà dunque affascinava ed atterriva, come lasciare alle cose il loro nome, come comporle in una geografia non inventata né allusiva, in una storia privata; come provarsi ad uscire dalla regione (appoggiarsi per esempio a Verga per uscirne), dalla provincia del psicologismo: e si trattava di dare un nome ad un'entusiasmante ambizione umana, di cooperare anche con un quadro, anche con una pagina, alla propria salvezza d'uomini. La nuova generazione doveva rimanerne sedotta; c'erano esperienze dirette e sanguinose che premevano: fiorirono *prove* di romanzo, uscirono documenti e si parlò della guerra, della lotta di liberazione con una furibonda franchezza, con un gusto agro delle cose e dei fatti (18). Non era ancora romanzo, nemmeno realismo: le testimonianze di prigionia, di guerra partigiana direttamente riportate dagli autori rappresentano i risultati migliori in quest'ordine di applicazione ad una realtà, tuttavia ci riprovano che dietro quell'esperienza — *direttamente e personalmente subìta* — è rimasto un inevitato denominatore autobiografico; e in ordine al realismo, alla propria dissoggettivazione sono risultati di non definitiva importanza.

Ma intanto c'era calore e cuore, c'era compagnia, si tentavano cose, anche definizioni. C'era che la patria era già qualcosa di più di una parola, anche sofferenza, desiderio di liberazione. C'era una presa di coscienza *in fieri.* Era la prima volta, si diceva, che il popolo aveva partecipato alla sua storia e forse mortificato l'*intellighentsia.* In altra maniera non capiremo come la « moda » si imponesse con il rilievo di strazio vero, con il quale stava ad imporsi.

E naturalmente una situazione simile doveva provocare i desideri e le rotture più barbare (19); il linguaggio era il primo che doveva portarne le conseguenze: dialettalismi, rifiuto alle analogie, insistenza su motivi « volgari » con il conto finale, semmai, di redimersi nel ritmo. Ma non scriveva il De Sanctis al Marvasi: « le forme volgari che hai censurato ci stanno con intenzione, bisogna uscire un po' da questa maestà e dignità convenzionale della nostra prosa, scendere se occorre anche nel trivio »...? Va bene, ma l'Angioletti: « arte popolare? Ma questa d'oggi è semplicemente bruttezza. Il popolo non può amarla (!).... Al popolo dopo tutto (!) siamo stati più vicini noi del ventennio. Noi che non volevamo lusingarlo (!), né esaltarlo; noi che senza frasi e senza secondi fini (!) lo amavamo nei nostri soldati (!), nei nostri contadini (!) nei nostri operai (!) come noi stessi (!); noi che lo accoglievamo nei nostri libri (!) insieme con gli angeli (!), le campagne e i mari, tutti

(18) Si rammenti l'indagine equilibrata di C. FALCONI, *La narrativa contemporanea ispirata al marxismo*, in « Humanitas », 1950, n. 5, pp. 512-542.

(19) Utili le osservazioni di A. BOCELLI in *Inchiesta* cit., p. 24.

accomunati in una simpatia umana (!), in una speranza che venivano proprio dalla nostra solitudine (!) e dalla nostra vocazione » (20).

Difettava la qualità dello stile. Ma noi potevamo aver bisogno di tutto fuorché dello stile. Doveva trattarsi appunto di un esercizio di *umiltà!* Scrivere è una delle professioni più crudeli, dice il Farrell, perché vuol dire uscire di sé, e sentirsi perduti, guardare gli altri e restare con gli altri, rassegnarsi a « percepire con limpida freschezza, per capirlo e ricrearlo sulla carta, il senso della vita ». Per potervisi comunicare.

L'autobiografismo non concede comunicazione, cioè romanzo (a dispetto di lirica), oggettivazione del reale che è in fondo conoscenza e critica della propria forza e delle proprie infinite debolezze. Anche non essere nato nella propria patria per nulla, non esitiamo a ripeterlo.

L'autobiografismo naturalmente non va inteso nella sua immediata accezione ideologica, ma nella soluzione subbiettiva della narrazione, nella mancata espropriazione personale dello scrittore sulla pagina; autobiografismo perché lo scrittore come umore resta al centro della sua pagina e la sua pagina non esiste che in funzione di quello. Le conseguenze le conosciamo: si finisce col rifiutare la vita e la propria decenza *nella vita,* non essere né esuberanti né polemici, non sentire interesse alla vita associata: fermarsi alla prima fase dell'incontro e tornare, come dice lo Zavattini, « nella propria stanza a risolvere coi preconcetti o con una delle famose trentadue soluzioni, il tema » (21). Non dimentichiamo il proverbio flaubertiano, quella realtà esterna (*io sono M.me Bovary!*) che s'impone e stabilisce la sua logica e il suo peso. L'umiltà di cotesta operazione si dichiara da sola: lo scrittore si toglie insomma dalla pagina, dalla dittatura del proprio umore.

5) « Si può dire che il realismo — osserva ora Philip Rahv — è l'acquisto più valido dell'anima moderna. Esso ha insegnato alla letteratura il modo di accogliere in sé, afferrandoli e inglobandoli, i fatti ordinari dell'esistenza umana.... Meno che mai, quindi, il romanziere potrà disfarsi del metodo realistico, perché il suo mezzo di espressione non conosce altro principio di conoscenza » (22). Ma sia pure con lo Zavattini: « dite a un Pratolini, a un Bernari, ecc.: vai a fare un'inchiesta sulla guerra, sulla scuola.... Capite che razza di angolazioni, di scoperte diverse l'uno dall'altro, farebbero questi scrittori.... *Ma sempre sul reale, sempre sul reale, sempre sul reale* ». Sempre sulla realtà, e non una eterna o suggerita, precostituita, ma sulla realtà *qual è,* « mutevole com'è — dice il Vittorini — storica com'è, ma storica e mutevole nella sua mutevolezza di fondo che coinvolge i nostri affetti, e non sulla mutevolezza di superficie che coinvolge le nostre opinioni » (23).

Quando s'è parlato di romanzo, ripetiamolo pure, altro non volevamo dire che edificazione al di là dello scrittore, di realtà testimoniata al di fuori

(20) In « Fiera Letteraria » del 3 ottobre 1946.
(21) In « Cinema Nuovo », 1953, n. 11, p. 294.
(22) Ph. Rahv, *Note sulla decadenza del naturalismo,* in « Prospetti », 1953, n. 2, p. 159.
(23) In « Dibattito sull'arte contemporanea », Milano, 1954, pp. 176-177.

dello scrittore, in una sua dimensione e in una sua ragione; una realtà di fronte alla quale lo scrittore poteva mettersi come gli piaceva, ma la realtà, sempre la realtà. Quindi *romanzo* secondo noi, è soluzione perfetta di cotesta operazione di realismo, quindi l'*umiltà* il modo di scampare all'autobiografismo e alla inefficace superbia per rassegnarsi alla realtà e trovare pace alla propria acclamata inquietudine umana. Vuol dire guardare il mondo, guardare nella faccia della gente, cosa accade nella propria patria, non stancarsene, perché il sole non è monotono nelle sue apparizioni, perché la faccia della gente non è uguale. Vuol dire che ci sono poemi distinti sulla faccia della gente che passa, che ogni giornata è diversa e diversamente ci impegna prima di tutto come uomini. Vuol dire che non si è nati nella propria patria per nulla! Abbiamo mai pensato di penetrare nella mente e nel cuore dell'uomo che scorgiamo sull'altro marciapiede? Che anche quell'uomo ha cuore e pensieri e affanni diversi dai nostri? Che lui è *altro* poema, *altro* romanzo? Che non è proprio per niente che vive in questa terra nostra? È difficile? Terribilmente e estremamente crudele con noi, per le nostre abitudini, per i nostri terrori. Ma ecco come da questo esercizio di conoscenza, di dissoggettivazione, lo scrittore esce da una squallida condizione di *babitt*. « Collaborare con gli altri, col prossimo può essere faticoso, disperato, impossibile mai. La presenza, la parte degli altri segna la strada. Interrogare le cose e ascoltarle, interrogare gli altri e accettarne il destino.... » (24). Ma è difficile, perché oltre tutto è scomodo, poco « aristocratico », spesso è troppo « arte applicata ».

« Il romanziere traduce la vita nel momento in cui si fa, ne esprime fedelmente la sinuosità e il ritmo, e la sua intelligenza appare dagli avvenimenti e dalle circostanze.... Egli si applica a ciò che i suoi personaggi possono dire e fare. *È la vita che lo conduce,* con gli incontri che essa impone, coi gesti e le parole che ne sorgono. Egli è vòlto all'esterno, verso l'aspetto reale degli esseri e delle cose.... » (25). È su questo limite che andrà rilevato l'impegno più o meno riuscito dei nostri esperimentatori di romanzo; la tragica difficoltà di disporre dialoghi per esempio, di passare cioè a discorso diretto, di consumare cose in parole, personaggi in parole. D'uscire dal *personaggio unico.* Ordinare dialoghi è creare personaggi, al di fuori di sé e delle proprie abitudini, perdersi nella vita e conoscerla altrimenti e altrimenti « subirla ». È diventare umili e imparare a fare il conto delle *altrui* probabilità.

Non è certo facile, si diceva, per della gente abituata all'imperfetto, a restare nella propria stanza e nell'imperio dello stile e della cosiddetta memoria.

Un altro degli aspetti più drammatici è l'esitazione che lo scrittore subisce di fronte alla realtà particolare, più incline a manometterla, a coprirla, a inventarla in una parola. Ne riesce ovviamente un compromesso, ma non per denuncia dell'ambizione (non vogliamo crederlo) ma per ragioni di pratica, diremo, il prezzo grosso pagato *per quanto è stato è possibile:* è l'opera intanto di uscire dal personaggio unico per il secondo, dalla *campagna* per

---

(24) C. Pavese, *La letteratura americana* cit., p. 242.
(25) Riferito da G. Titta Rosa in *Invito al romanzo* cit., pp. 19-21.

arrivare alla *città*, dalla realtà locale per quella nazionale (che è, se vogliamo, l'aspetto verghiano del fenomeno). Vedi per esempio la prima ripugnanza ad usare i nomi propri di persona, di rendere storia e geografia di una qualche città come Verona, come Alessandria, lasciando scoperto che mille volte si sarebbe preferito Duluth o Cincinnati, Jean o Teddy, sintomi indubbi di quanto ancora il cosmopolitismo e il giuoco dell'astratto (e degli « angeli ») fossero radicati in quelle coscienze e in quelle abitudini. Servirsi di Verona e di Alessandria, di Giovanni e di Adriana significava troppo obbligarsi a scendere a patti con la loro realtà, da non equivocare né inventare, a rifiutare la comodità delle trentadue soluzioni del tema, una tremenda tradizione libresca.

6) Romanzo è operosa rassegnazione all'indagine e al lavoro. Scrive Gide che i taccuini dei suoi romanzi son sempre risultati più interessanti dei romanzi stessi! E si ripassi *Romanzo di un romanzo* di Thomas Mann per farsi un'idea del lavoro svolto. « Che fatica, Dio mio — scriveva il Flaubert alla Colet — ieri ho passato tutta la sera a leggere furiosamente chirurgia; studio la teoria dei piedi storti. Ho divorato in tre ore un intero volume di quest'interessante letteratura e ho preso appunti. Bisognerebbe conoscere tutto per scrivere; tutti noi scribacchini siamo di un'ignoranza mostruosa! Eppure quante cognizioni, quante idee e similitudini susciterebbero! In genere il midollo ci manca! I libri da cui sono derivate letterature intere, come Omero, Rabelais, sono enciclopedie della loro epoca; sapeva tutto quella buona gente e noi non sappiamo nulla! ». Una dichiarazione che ci resterebbe da meditare assai a lungo....

Far romanzo, cioè imparare a far romanzo è chiaro cosa intendiamo più delle parole: l'unico modo per salvare lo scrittore dai suoi sgomenti suicidi. E il suo realismo. Far romanzo vuol dire sacrificarsi alla realtà, imparare a conoscere, al di là di una tradizione libresca, su un piano pubblico-nazionale; per noi dunque un esercizio di dissoggettivazione di primaria importanza, d'ordine civile e letterario (fino allo « scrittore di parte » di desanctisiana memoria). Ecco, la ragione di questo « tempo di narratori ».

Una fotografia? A parte che nemmeno « la fotografia è una mera riproduzione meccanica » (Bacchelli) (26), a parte che si è appena citato De Sanctis e la sua non equivoca dichiarazione, non seguiremo questa strada provocatoria, faremmo il giuoco dell'accademia che non è certo giuoco redditizio per noi.... Il peggiore e più terribile *engagement* — notava appunto il Vittorini nell'articolo prima citato — è quello assai comodo (ma calunnioso) « à ne pas s'engager ». E in quest'ordine non possiamo lamentarci di mancare di tradizioni.

Per concludere, le prospettive del realismo nel doppio ordine sono le cose più belle che ci potremo meritare. Vuol dire che ciò non è ancora accaduto? In parte: ma questo discorso non l'avremmo nemmeno cominciato se *non avessimo riconosciuto di trovarci* in una situazione instabile, da chiarire; anzi. Forse in pericolo? Appunto.

---

(26) In *Inchiesta* cit., p. 45.

E abbiamo riguardato la questione di fondo anche per questo « stare instabile ». Non ci mancherà di discuterla anche nei suoi particolari, certamente. Ci è comunque bastato delineare il fenomeno, rilevarne la gravità, la magnanima e tribolata bellezza. E abbiamo parlato del realismo e delle cose meravigliose che attraverso una presa di coscienza sulla realtà, ci sono parse conseguibili, su un piano umano e su altro letterario. Dovevamo porlo prima o poi questo discorso, non in termini di pietà, ne di mezza misura, e non dovremo certo lasciarlo cadere, ma tenerlo caldo, spiegarlo meglio e rimanere a credervi.

Dieci anni sono passati da quando è finita la guerra e siamo certamente in obbligo di chiederci: s'è fatto molto? Soprattutto: s'è fatto qualcosa? Vien da sé. Certo rispondere che si è fatto qualcosa, ci libera di molte responsabilità, ma è una risposta equivoca. Eppure si è fatto *qualcosa*, anche se molte cose sembrano contraddire le più grandi remote speranze, anche se dieci anni sono molto esigenti di fronte al qualcosa che ci troviamo a dire di aver fatto. Mezza generazione sono dieci anni, ed è molto, ed è proprio sul fatto che nel frattempo un'altra generazione s'è levata (la *terza*, dicono) ansiosa di rendersi conto di sé e delle proprie cose, diversa anche da noi, più disponibile di noi, a utilizzare il nostro qualcosa; ebbene è su questo fatto che contiamo di non aver perduto proprio il nostro tempo a disposizione, questi dieci anni. « *Le antiche fabule sono ite via* ».

C'è in noi ora e in quelli più giovani di noi, un vivacissimo tormento di salvazione, di voler *esercitare* la propria libertà, le proprie facoltà umanizzatrici. Questa è ora la norma. « Dov'è la nuova arte? Dove? » ci gridano i malevoli. C'è già. È una « commovente » libertà, è vero, e il realismo è il suo verbo. Un commovente realismo. « Le temps du beau » è finito dalle coscienze, la sua reazione, nonostante la presenza intimidatrice di alcuni antichi pontefici, è ambigua, potrà ottenere dei risultati (concorsi, premi capitolini, ecc.), potrà certamente approfittare di questa fase « commovente », ma non riusciamo a credere che la situazione sia così disperata da non lasciarci un sostanzioso margine di speranza e di soluzione. Tutt'altro: la sciagura sarebbe doppia, perché mostrerebbe di restituirci un « bene » nel quale non riusciremmo più a credere.

Questo rifiuto alla letteratura, quest'ambizione di cose, di realizzarci sulla realtà, di puntare ad una *cultura sul reale*, è la salvezza che ci interessa. Un « disinteresse », pensiamo, che vorrà dire vita migliore per la poesia; una morte della poesia che tornerà utile alla poesia. Si tratta di molta speranza, per la nostra salvezza d'uomini, per il nostro contratto con la realtà e con la poesia, dietro questa cultura che stiamo a fare.

Ecco, la « speranza » è forse il risultato più vero di questi anni tribolati, il nostro qualcosa di questi dieci anni di prove. E forse non è poco aver preso a sperare, per esempio di non essere nati in questa patria per nulla. Non è poco, davvero.

FRANCO RIVA

RICORDI D' UNIVERSITÀ (1)

....expellas furca, tamen usque....

Carlo Monti leggeva Lombroso, nulla temendo le ire dell'antimaterialista suo padre, e di Lombroso non solo *La pazzia di Cardano, Genio e degenerazione, Genio e follia,* ma anche *L'uomo delinquente, La donna delinquente,* le *Lezioni di medicina legale.* E in uno di questi libri trovò, annidate come la blatta sotto la tappezzeria, una teoria, la teoria che faceva per lui: quella della « ereditarietà dissimilare ». L'ereditarietà *dissimilare:* sicuro! *Qualis pater talis filius* aveva inteso dir da Papà e tradurre — liberamente — in piemontese: « *i cani cacciano di razza* », tutte le volte che, ricostruendo egli un esametro latino o costruendo un endecasillabo italiano, mostrava al padre intenerito da chi tirasse veramente in ciò; aveva trovato ora nei libri presi a legger di recente la traduzione esatta dei due motti domestici: « ereditarietà »; una « legge », come tante altre siffatte, e, come le altre, ferrea. Ma quando, per esempio, il figlio non assomiglia per niente al *pater,* che anzi n'è la negazione puntuale — come tante volte nella vita si dà — allora l'ereditarietà dove va? e come si regola il ferro della legge? Ora ecco trovata la risposta all'obbiezione: ereditarietà ancora — necessariamente —, solamente « ereditarietà dissimilare ».

Il caso suo; Carlin si osservava, si paragonava: Papà biondo — una volta — e riccioluto, Carlin scuro e con certi capelli che parevano lesine; Papà occhio d'aquila, Carlin orbo come la talpa; Papà bello, lui brutto: più dissimilare di così l'ereditarietà non poteva essere; sospettando anzi in suo padre, uomo del Nord, un brachicefalo, Carlin s'andava palpando il cranio, a quando a quando, nella ferma speranza d'essere lui il dolicocefalo della famiglia.

Tranquillato così che per i dati somatici la legge aveva corso da sé, Carlin con ogni buona volontà s'industriava a che anche per i dati psichici eccezion non patisse: Carlin osservava suo padre variar d'umore cento volte al giorno, un trillo di gaiezza e un sospirone di malinconia, ed era sui set-

(1) In queste pagine di Augusto Monti l'Università di Torino degli anni 1898-1902 rivive come un « nobil castello » di fine-ottocento in cui maestri, scolari, autori antichi e moderni — Lombroso e Cipolla, Bontempelli e Santore Debenedetti, Aristofane, Cecco Angiolieri e Arturo Graf — vanno, vengono, s'incontrano, si separano « parlando cose che il narrare è bello ». Mescolati a quegli « spiriti magni » padre e figlio osservano, ascoltano, uniti, divisi in quel loro *nec tecum nec sine te* di sempre.

tanta ormai: s'esercitava lui ad andar pel mondo — Via Santa Chiara, Università e ritorno — impassibile in volto quanto un Epitteto nonostante i suoi diciotto anni: Papà militaresco più che mai, ché se suo figlio non fosse nato professore avrebbe voluto vederlo militare: Carlin a disertar il Tiro a segno subito dopo la prima lezione, ché v'aveva fatto, sdraiato sul saccone, quella mortificante raccolta di zeri; Papà delle balze d'Elicona frequentatore più assiduo che mai: Carlin della poesia nemico giurato.

Era venuta assumendo un assai ampio significato per Carlin la parola « poesia », negli anni dell'Università, da quando specialmente quella parola aveva udito una volta pronunciare, con quel tale accento e quel tono, dal professor Carlo Cipolla, ordinario di storia moderna, ma che insegnava anche l'antica, come poteva, per *interim*. Era a quelle lezioni che Carlin aveva sentito la storia dei crani brachi — e dolico — cefali. E una volta Carlin aveva preparato per quel Cipolla una conferenza sull'antica *Via Egnatia*, Durazzo-Tessalonica-Bisanzio, storia percorso tracce, e vi s'era sbracciato ben bene, e vi aveva premesso un « pezzo » sulle strade di Roma — il miliario aureo, il cuore e le arterie, le aquile e le legioni — molto bello. Venuto il giorno, assiso al posto del professore, aveva attaccato con fervore. Ma non lo lasciò andar mica molto avanti Cipolla, che: « poesia, poesia, poesia » gli fece, come se dicesse « porcheria, porcheria, porcheria », le mani in tasca e la faccia disgustata; sospirò Carlin alzando gli occhi al professore, saltò quelle pagine, e fu là: « Strabone... libro tale... capitolo tale... ». « Oh! così va bene » disse Cipolla, né lo interruppe più.

Quella voce stridula « poesia, poesia, poesia » con quel tono di disgusto, seguitò a ritornare indi un pezzo all'orecchio di Carlin, ma sempre meno ingrata via via; e finì che addirittura era diventata, in occasioni consimili, la voce sua, con il suo disgusto. Aveva capito che cosa volesse significare, e ne conveniva ormai: rifaceva quella voce a Papà. Puah! « poesia! » l'esaltazione monarchica di suo padre e quel suo cronico partecipare alle feste e ai lutti della dinastia; « poesia! » l'attenzione fanatica da lui prestata ai casi della politica; « poesia! » l'attesa paziente ed ostinata della ricchezza, che gli doveva pure da qualche parte venire. « Poesia, poesia, poesia! » — non ne parliamo — quella profluvie di settenari endecasillabi e versi sciolti emessa da suo padre, che Carlin lombrosianamente denominava: *sticorrea*.

E lui, Carlin, che per quella tal legge, di quella tale ereditarietà, doveva essere l'*antipapà*, metteva ogni studio nell'essere l'*antipoeta:* serietà, quindi, sopracciglio, rigore scientifico, indifferenza politica, prosa su tutta la linea.

E un giorno prese quel cassetto, con risoluzione, e ne vuotò il contenuto per terra: era il cassetto delle poesie, dalla terza di ginnasio in su, un bel mucchio; scartabellava, sorrideva, stracciava. Arrivò Papà:

— Che fai?

— Un po' di pulizia.

Raccattò una pagina Papà, si pose a sedere, lesse. Era un lembo del

poemetto, famoso, *Goffrino in Alvernia* di Carlo Monti, in terzine; terzine scatenate. Terza ginnasiale: l'anno che Carlin aveva studiato in casa con Papà, l'anno d'oro.

— Non era mica tanto male, poi.

— Porcherie!

Non aveva voglia di litigar di nuovo Papà; sospirò: con quel foglietto in mano, se n'andò.

Ma *....expellas furca tamen usque recurret,* quella poesia, sbandiscila finché tu vuoi, tornava di fatto da tutte le parti all'assalto: era Bevione, che, svogliatosi presto di D'Annunzio, s'era dato tutto al Pascoli e insinuava la poesia di *Myricae,* passeggiando per Piazza d'armi, all'amico prosaico: era Mario Thermignon, che aveva lasciato il liceo per la musica e prendeva parte, applaudito, al concorso di canzonette piemontesi al teatro Vittorio. Era Arturo Graf, che alla poesia discacciata da' suoi colleghi, non serrava porte, esso, ché anzi le apriva larghe a chisissia ne' suoi « sabati » di tutta Torino. Resisteva del suo meglio Carlin, savio lui se quegli altri erano pazzi, (« Archivio di Psichiatria », « Rheinisches Museum », « Bollettino di filologia classica ») avvoltolandosi in quelle ortiche per isfuggire la ricorrente nimica. Ma non sempre giovava: di dove meno se l'aspettava gli veniva addosso ed egli non sapeva che fosse lei: la chiamava « la vita », la chiamava « la modernità »; stupiva di ritrovarla così fresca e di velluto fra le angolosità della filologia classica — pirrichi e itifallici d'un coro di Sofocle, « amore amore, invincibile in battaglia » — n'era spinto a volte in un mare di fantasticherie: campagne cinerine, cieli di tramonto, soavi voci di donne non vedute e pur certo vicinissime a te.

E si trovava talora, fantasticando così, fuor di casa, lontano, per i viali, nella incantata solitudine di quei pomeriggi torinesi di mezza stagione. Piazzadarmi Vecchia; senza Papà, senza Bevione: solo. Ippocastani in fila che si vanno sfogliando adagio adagio; viali deserti di giardini ben curati di là dai cancelli di ferro battuto, qualche crisantemo in quelle aiuole. Cade con un tonfo a terra la castagna d'India, dal bianco del riccio sgusciandone fuori i marroni, due o tre, che si rincorrono per un po' lucidi e neri, fra la ghiaia. Non passa anima viva, e il corso pare immenso, occupati di bruma il fondo e i lati. Vi scende nel mezzo, passo passo, una carrozza, una pariglia di cavalli. Due cavalli magri, con grandi paraocchi, che menan lenti le gambe dalle ginocchiere gialle. Che sia la pariglia di Graf?

— pallide, disperate, taciturne
vanno per l'ombra fra la morta gente —

del poeta delle « Danaidi », Arturo Graf?

— Leggerà oggi una sua collana di sonetti, il signor.... Mario Borgialli — annunciò Graf con la sua voce flautata — dal titolo *Andando con Cecco Angiolieri* — quel sabato, Aprile millenovecento; e salì su quel pergamo a lato del ieratico professore quel giovinetto dimesso, « uno del ter-

z'anno » disse qualcuno; nessuno però l'aveva mai visto a nessuna lezione. Teneva certi foglietti in mano, visibilmente tremando; ma prima parlò — una sua parlata chiara e scolpita, inconsueta bene a quegli orecchi ancora tanto torinesi — poche parole di preambolo. Parlava d'una città, anzi d'una « terra », Siena, e d'una donna, sua madre. Quindi leggeva:

« Da Siena, in un'alba d'agosto.

« È il mese in che gli astri si sfogliano nella notte, e cadendo stillano ancora qualche sogno nelle anime. È l'alba: una pallidezza biancorosata che si leva lentamente sulla pura linea dell'orizzonte, aureolando d'oro chiaro le quattro torra nere del Castello. È silenzio ancora ».

L'aula attenta: Graf più che mai ieratico.

« Io ho sognato stanotte. Mi sono imbattuto in Cecco Angiolieri, un poeta d'altri tempi, di questa terra.... ». Carlin non è già più l'analfabeta dotato di buona memoria degli anni liceali, e quella filza di nomi « scuola realistico-umoristica: Cecco Angiolieri, Cene della Chitarra, Folgòre da San Gemignano », son già per lui persone, quasi tutti, specie quell'Angiolieri di cui sa l'umore agro, la vita scapata, le bestemmie. « Or vedi effetti della mala compagnia: m'è parso, andando secolui, d'essere anch'io un po' lordo della sua pegola, e perfino d'essermi scordato di te, madre, nelle amarezze e nella lontananza ». — Ma scrive bene quel ragazzo! —

E dopo la prosa, i versi:

« Cecco Angiolieri, io sento oggi salire
sul mio labbro il veleno de' tuoi ghigni.... ».

la voce s'è fatta più sicura, più attenta l'aula:

« E del mio fiel nel sordo ribollire,
e nel mio cuor scemato dai ferrigni
morsi del male, frugo, se v'allignì
anco un fior che consoli il mio patire.
Qualche bel fiore d'odio.... ».

Scotimento della barba di Graf con balenio di lenti: in platea consentimento. I due senesi, quel del due e quel dell'ottocento, i due poeti « *fin-de-siècle* » entrambi, si van mutuamente confessando di lor nera malinconia, ma quella del moderno la vince — più tetra, più disperata, più totale — su quella dell'antico:

« Tutto è falso: Ogni sogno, ogni più ardita
fede, ogni voce sussurrante "io t'amo".
ogni riso, ogni lacrima: La vita.
Tutto menzogna. Pur.... ».

Fazzolettini sulle labbra, pallide allora, delle signorine, occhi inumiditi, soffiatine di naso discrete. Il racconto in poesia continua. Rimedio? Rimedi? Ce n'è; non uno, due. « Rimedio vecchio »:

« E bere, bere, bere.... ».

« Rimedio nuovo ». Quale?

« Ah, Cecco! Tu non sai che in ben più pronte
rudi miscele io cerco la fortuna
d'un po' d'oblio! Or vieni, che quest'una
perla manca alla tua corona d'onte:
L'Assenzio.... ».

— Dio! che moderno! — mormora con un brivido la studente ben vestita che siede accanto a Carlin; Bevione si fruga nella barbetta; Graf lassù prende appunti nervosamente. Ma a Carlin torna in mente, per forza, la storia, un'altra storia intesa cento volte da Papà, di quei bravi ragazzi astemi, i figli di zio Battista, che poi s'eran dati ai liquori, per via delle male compagnie.

« Gusta tu pur la ignota ebbrezza verde,
diafana, che aggreva la pupilla
mia come un bacio.... ».

Prosegue, dopo la pausa del cartiglio deposto, la lettura, scandita martellata, di quella bella voce italiana:

« Or ce n'andremo, sottobraccio, piano
per non cadere... un poco traballoni,
zig-zagolando..., avendo un gaio, strano
contrasto d'eloquenza e di spintoni.... ».

Vanno per le vie di Siena, negli endecasillabi ben battuti, i due, unanimi sopra i secoli nel tedio e nella sbornia. Unanimi non del tutto però, che a un bel punto, fermatisi, scioltisi, ecco la notte stupita assiste all'alterco, al picchiarsi, al ruzzolar della coppia nella gora. Troppo oltre s'era spinto l'antico nel suo bestemmiare:

« S'io fossi morte n'andrei da mio padre
. . . .
similemente faria di mi' madre ».

Notte: d'agosto; al chiuso si soffoca! ma fresco invece dormir così all'aperto, nel letto di mota poi. Russare alterno — indisturbato — fra muro e muro. E primo si sveglia, meno indurito dell'antico, il moderno; si riconosce, a pena: fango, Cecco

« con la faccia alla luna, addormentato
nel fradicîume.... ».

Pausa. Lo riprendono i pensieri di prima, quel tardo:

« La Vita, orrenda.... E pur la notte è bella.... ».

Canta la voce, musicale:

« E pur la notte è bella:
il plenilunio annacqua il ciel turchino

lineato dall'or dell'agostino
filar degli astri in vaga pioggerella....
E la luna s'è cinta una gonnella
bianca, di nube ricamata, e un fino
zendado verde, e sale il gran cammino,
e dameggiando va tra stella e stella ».

— Bravo!

— Sst!

Carlin ha la testa per aria, soggiogato pure lui malgrado suo: vacanze estive di Giaveno, solitario ramingar di notte per la campagna amica, buttarsi nella cuna d'un solco e di là resupino mirar alto sopra il capo il favoloso pararsi del cielo: stelle sgorgare stelle sparire, dai Tre Denti al Musinet un ponte d'oro; qualche cosa di tondo spunta enorme laggiù:

« Oh monna Luna
che fra le stelle andate, oh se al momento
che a piombo vi vedrete sulla testa
mia, ne urtaste, pietosa, un po' qualcuna
e la sbreccaste, sì che un gran frammento
qui dov'io son precipiti, e m'investa! ».

— *Sbreccaste:* che strane parole usa costui! — La scema; se tacesse una volta!

« Oh meraviglia! Toh! la luna ascolta
e m'esaudisce.... »,

un guizzar di luce fra le luci, un frammento — sì! — di stella, che trafende il cielo e mira dritto qui: è caduto: un gran chiarore, come d'un roveto ardente

« ....e due donne sbucan fuora
dalla luce.... e s'appressano alla gora »;

le due madri, l'antica e l'altra, pari l'una all'altra d'indulgenza e pietà. Ma non pari i figliuoli; ché l'uno, ridesto pur esso e levatosi al sostegno, lo si ode slontanar nell'alba sghignazzando tuttavia come dianzi; l'altro no:

« ....O madre, sei tu! Vedi in che lutto
mi trovi? Io son perduto! Io non ispero
più.... »

più debole questo che quel del Trecento? o più forte? o più buono? Non importa: il figlio non è più nulla ora nel racconto di poesia, la madre dice essa tutto ed agisce:

« Su, figliuolo, vien fuori: È la mia mano
che t'aiuta. Perché tremi?... Hai dolore?
Hai vergogna?... Non v'è alcuno. Fa' cuore.
Reggiti a me.... ».

Chi parla così? a chi? dove?

« ....Rifaremo,
stretti così, l'antica buona via

sgombra di fango, che un dì t'insegnai....
Ma non lasciarmi più.... ».

— Papà, esci stasera?

— Tutte le sere esco, dopo cena. Perché?

— Esco anch'io con te. — Papà è felice: più bel regalo il figlio non gli poteva fare. Escono i due, e i bei corsi di Torino, viali e porticati, quei d'una volta, rividero quella sera — dopo tanto — la coppia d'una volta andar insieme ragionando, alberi e alberi fino a Piazzadarmi nell'andare, portici e portici fino a Piazza Statuto nel ritorno. Come ai tempi dell'Internazionale, ai tempi di quarta e quinta ginnasio, parla Carlin con Papà della sua scuola, recita a Papà Carlin quel che vi ha appreso di bello. E Papà ascolta non credendo neanche ai suoi orecchi, senza interrompere, per non perder briciola di quella manna imprevista.

Carlin séguita a raccontare di quel sabato, di quel Cecco Angiolieri, di quel ragazzo che v'ha letto i versi, un toscano, del terz'anno, assistente al Convitto Nazionale. — Convitto Nazionale? Umberto I? Guarda caso: avevo tanto sognato di metterci pure te a fare il ginnasio, vestito da soldatino; c'eran dei posti gratuiti, sapevo; poi mi fu detto ch'eran per figli di militari, e che aver appartenuto alla Guardia Nazionale non bastava, fossero pure stati Battaglioni Mobilitati. — Carlin ascolta Papà sorridendo, in attesa della storia, — immancabile — di quella mobilitazione: il sessanta, le Annessioni, fino in Umbria e oltre, per « tenere l'ordine ». Ma la storia stassera non viene, vuol ascoltare Papà, non raccontare, vuol sapere ancora di quel « sabato ».

— E Graf che diceva?

— Mah! Graf fu più antipatico del solito. Attento come s'era mostrato alla lettura, quando si fu alla discussione pareva che non avesse sentit nulla, o quasi: gli notò che « zigzagolare » da « zigzag » non era legittimo, si poteva tutt'al più far « zigzagare »; che la faccenda dell'assenzio e della « maga verde » era tutta una derivazione da Verlaine....

— Chi?

— Verlaine, un poeta francese, un cattivo soggetto di là; e osservazioni consimili. Poi, visto che nessuno prendeva la parola per criticare, si mise lui per suo conto a divagare, parlando d'altro, Edgard Poe, Baudelaire i poeti « maledetti », come sa far lui per far venire il *finis*. Onde s'era spenta l'ammirazione per quei versi, e si venne via tutti, non so, con un senso di malcontento, come per una giustizia non resa, una speranza suscitata e poi delusa, senza ragione, per cattiveria, così.

— E quel ragazzo?

— Chi? l'autore? Eh! se n'usciva fra gli altri, guardato da tutti, forestiero e sperduto. Ma l'aspettavan fuori, cosa nuova, gli « esteti » del quart'anno: Neri, Bertoni e compagnia, il terrore di quelle discussioni, che invece se lo presero in mezzo domesticamente, e facevano tutt'insieme un gran parlare italiano, un gran scuoter di capellature gestendo. Udii nel parlare Santorre Debenedetti sibilare (chi più eludente di colui? l'aveva con Graf,

di sicuro): « o tondere il prato affatto affatto, o saper discernere il fiore che vi spunti », e Bontempelli, che stava confessando il suo Borgialli, fargli, mefistofelico: « ....per nulla simile al tuo sudicio personaggio, tu dici? Male, ragazzo mio, malissimo! ».

E Papà aveva pronta una questione, ma la respinse, « come si faceva per leggere a quei sabati, chi n'avesse avuto l'idea? »; la respinse, ché non voleva insospettire il figlio e guastarsi magari la festa in sul più bello. Carlin, avviato, seguitava: e i professori di maggior grido, Stampini Graf e Fraccaroli; e i compagni più valenti, Neri e Bertoni, Bignone e Bontempelli; e le materie preferite, latino greco e tedesco, pure, chi voglia far sul serio, indispensabile poi per la tesi, la quale.... S'è messo a piovere, ora, dolcemente, nella sera avanzata, sugli alberi appena rinverditi al lume dei fanali or ora accesi; una di quelle piogge tepenti, che Aprile versa su Torino a rinnovarsi ogni anno il miracolo di quei nostri corsi, ieri con gli alberi ancor neri nell'aria fredda delle « combe », domani tutti verdi in vista a rapimento di chi v'esce a passeggio, e la collina al sole s'è parata di bianco rosa fra lo smeraldo nuovo di quei prati. Scende la piova tepida e feconda, pian piano: « avril di trenta, piove trentuno, fa male a nessuno ». Papà è contento dell'acqua tempestiva, e cita: corre intanto col figlio a cercar ricovero sotto i portici, ridendo forte tutti e due sotto l'annacquata; e i passanti guardano stupiti. Tacciono andando, magari a lungo; poi si dicono qualche cosa e s'accorgono che il discorso era continuato tuttavia. Il proverbio georgico di Papà, chissà come, ha richiamato alla mente di Carlin Aristofane — ne parlava dianzi — così rurale anch'esso e insieme cittadino, la *Pace*, che leggeva ieri con Fraccaroli a scuola: « *Ti édion...?* v'è cosa più dolce che trovarsi ad aver tutto seminato e, appunto, mettersi a piovere pian piano il padre Giove...: che si fa Comarchide? Dar una voce al vicino.... ».

Papà segue accanto al figlio i suoi beati pensieri: latino e greco, le materie che il figlio dice di preferire; sorride Papà; ancora una volta ha avuto ragione lui, lingue classiche, poeti antichi, e la lingua moderna a servizio di quell'antica poesia: crede il figlio di andar da sé per quella via, negli studi, ma chi tien le redini in mano è ancora Papà.

— Mai avrei creduto — riprende forte Carlin — che fosse così di oggi quel greco; le *Vespe*, per esempio, che sto leggendo ora per l'esame; con quel vecchio, Filocleone, che ha la smania di far il giurato in tribunale; e il figlio non vuole. Quella prima scena: l'alba, la casa cinta di reticolati, i servi che ci montan la guardia morti di sonno; qualcuno armeggia là dentro, è il padre che tenta un'altra volta di scappare.... — Come potrei fare, Carlin.... — sta per isfuggire la domanda a Papà, quando a Carlin, volgendo gli occhi ad un tratto, vien fatto di veder sotto i portici la bottega con la porta incorniciata dalla nota fascia di losanghe a vivaci colori, la drogheria del serale soldo di diablottini di.... una volta. — Aspettami, Papà, un momentino — offrirà lui stavolta. Esce quindi col cartoccino in mano, un po' soprappensieri.

— Ti ricordi, Papà, la ragazza d'una volta, quella che mi diceva *bel*

fiolìn nel servirmi, e tu ne ridevi ogni volta? ebbene, n'è venuta una ora al banco, slacciata al petto, con un'aria stanca; di là vagiva un bambino; ma.... che fosse lei?

— Sarà stata lei, sì: gli anni passano, caro; ma, apri un po' codesto cartoccino, intanto, ché assaggiamo.

Spiove. Si può uscir dai portici, magari, attraversar per diagonale la piazza San Martino, davanti alla stazion di Porta Susa, e far l'ultimo tratto rasente la ferrata spiando nella trincea ottenebrata, lanterna magica di quei ritorni lontani, quei lumicini andare ciondolando — voci d'uomini salgono dal buio — tratti di binario rilucenti a un faro, un disco rosso vigilare laggiù.

— Parlano di coprir la trincea della ferrata qui davanti alla Stazione di Rivoli: tirar su Piazza Statuto fino qua: un bel lavoro sarebbe. — Papà che si tiene a giorno delle novità edilizie, commenta soddisfatto; la città e il figlio, sue cure, che gli crescono a paro sott'occhio.

Corso Principe Oddone, via Santa Chiara; si è a casa. Ma il portone è chiuso — già sonate le dieci? —, e Papà non ne ha la chiave; e ripiove. E pazienza! non è la prima volta che succede, e del resto in un casamento così grande chi va e chi viene c'è sempre fuor d'ora; sotto il poggiuolo sporgente l'attesa non durerà. Vien giù tranquilla e fitta di nuovo nella tiepida sera. A quel primo piano illuminato un pianoforte suona — le Claro ricevono —. Il pioppo alto di là dallo steccato dondola nell'aria nera già stormendo un poco per le fronde nuove; nell'osteria dell'angolo s'odono voci dietro le imposte, e tonfi attutiti; riluce il selciato sotto il lampione. Ora scende per via Beccaria una carrozza, tlik-tlàk, fiancheggiata da' suoi due lumi: è una « cittadina », che svolta mostrando il blu d'un fanale col numero; diretta altrove se ne va.

« *Ohi Marì, ohi Marì* — qualcuno canta ora sommesso nell'osteria — *quanto suonne ca perdo pe' te* », la chitarra accompagna in sordina. Piove sempre allegramente e sotto il breve riparo dello sporto i due si fan più stretti l'uno all'altro; senza fretta nessuna che l'attesa cessi nella notte melodiosa.

« *Ti édion?* che di più dolce?... dar una voce al vicino che venga a berne un goccetto alla salute di Quel lassù...; intanto metti i ceci al foco, padrona, due manciate, e sfila quattro fichi secchi di costì.... ». Aristofane, la *Pace*, il passo che ronza in mente a Carlin.

Passi di là dal portone di dentro si odono, una chiave che fruga nella toppa, esce qualcuno, « approfitteranno » i due per entrare. Tastoni al buio si farà l'androne, tastoni si faran le scale, a gradino a gradino, la mano alla ringhiera; a meno che quel braccio del gas ricurvo, al secondo piano, serbi ancora in cima un po' di fiammolina a illuminare, quella che a Carlin piccino il babbo assicurava ch'era il fiocco, « il fiocco della coda di Bergnif ». Terzo piano. Aprire, entrare. Acceso il lume, non ci sarebbe che andar a letto, ora. Ma Papà ha qualche cosa da dire:

— Senti un po': per leggere da Graf quella mia cosa sul *Genio* di Bovio....

— Sì; ne parleremo domani, Papà.

Non più la *Pace* di Aristofane, ma le *Vespe* tornano in mente a Carlin, che entra in letto; la scena di quando il figlio prova a prendere il vecchio con le buone, menarlo in giro seco a divertirsi; e quello al tabarino gli ha preso la sbornia e ne vien via alla fine con la ragazza per mano, « da' retta a me, scarabeuccio d'oro, sii buona col nonno; vedrai, appena mi sia morto il figlio, che baldoria! ché la roba la tiene lui...; ma non ha che me di babbi.... ». Eh! questi incorreggibili babbi! guai a dargli un po' di confidenza.

AUGUSTO MONTI

Nel prossimo numero:

G. S. GARGANO, ***Lettere a Gabriele d'Annunzio***

RECENSIONI

Administration et Politique en Allemagne Occidentale, sous la direction de A. Grosser. — Librairie Armand Colin, Paris 1954.

Circa un anno or sono abbiamo segnalato su questa rivista un buon libro di Alfred Grosser sulla Germania occidentale; il nome del giovane studioso francese riappare adesso come curatore di questo volume collettivo che si annuncia il primo della sezione tedesca del Centro di studi delle relazioni internazionali costituito in seno alla *Fondation Nationale des Sciences Politiques*.

Il volume, come dice il titolo stesso, intende presentare un quadro, ovviamente non completo ma tuttavia sufficientemente indicativo, di quelli che sono i rapporti tra l'amministrazione centrale e le amministrazioni locali nella Repubblica federale tedesca. Si tratta cioè di uno studio sulla struttura politica interna della Repubblica di Bonn, assai utile per farsi un'idea sulla configurazione generale di quei rapporti e sulle particolarità del sistema tedesco in confronto agli istituti similari di altri paesi. Il volume, che si tiene volutamente sulle generali, senza essere tuttavia mai superficiale, non sfugge naturalmente agli squilibri propri di tutte le opere collettive, e se taluno degli scrittori pone l'accento su uno piuttosto che su un altro aspetto dell'argomento considerato, dall'insieme dei contributi risultano comunque abbastanza bene illustrati i caratteri e i problemi generali che scaturiscono dal sistema dei rapporti tra federazione e *Laender* nella Repubblica di Bonn, così come è abbastanza ben chiarita la struttura interna di ciascun *Land;* né manca infine un cenno su quel problema particolarissimo della Germania occidentale che è rappresentato dall'enorme afflusso di profughi dall'est, i quali in totale costituiscono oggi circa un quinto dell'intera popolazione della Repubblica di Bonn. Problema quest'ultimo interessante anche dal punto di vista delle sperequazioni economiche tra i vari *Laender*. Va detto ad ogni modo che il Grosser stesso non ha mancato di rilevare nella sua prefazione i limiti dell'opera, alla quale aggiunge pregio una bibliografia essenziale degli argomenti considerati a cura di R. von Tresckow.

Il lato più interessante dei rapporti tra potere centrale e organi regionali illustrati in questo volume non ci sembra tanto quello della funzionalità amministrativa in senso stretto quanto piuttosto l'aspetto propriamente politico del problema. I *Laender* della odierna Repubblica di Bonn sono stati ricostituiti, dopo la parentesi accentratrice del regime nazista, per volontà delle autorità di occupazione in un momento in cui sulla sorte della Germania si sapeva soltanto che era ferma intenzione dei vincitori di impedire la rinascita di un forte Stato tedesco. La ricostituzione dei *Laender* faceva appunto parte di questo generico programma di indebolimento delle vecchie strutture statali della Germania e fu attuata perciò con criteri approssimativi, senza troppo rispetto per la storia e per la geografia delle singole regioni. In più, ogni potenza occupante tendeva a trapiantare nella zona ad essa affidata i metodi cari alla propria tradizione. Tut-

to ciò contribuì a dare ai nuovi organismi costituiti dagli occupanti un aspetto artificiale che tuttavia con l'andare degli anni andrà sempre più svanendo, e a poco a poco, per le vicende della politica internazionale e per il mutato atteggiamento degli occupanti nei confronti della Germania, i nuovi organismi che in origine dovevano sanzionare la dissoluzione dello Stato tedesco finiranno per diventare invece il germe e lo scheletro della futura Repubblica federale.

Nove anni sono molti, soprattutto per un popolo in via di vertiginosa ripresa, e in nove anni ciò che era sembrato in un primo momento artificioso è diventato quasi naturale, tanto è vero che non appena la Repubblica di Bonn ha avuto la possibilità di modificare la ripartizione dei *Laender* fissata dagli occupanti si è verificata una sola correzione di confine, l'unica evidentemente davvero necessaria, con la fusione di due dei vecchi *Laender* in un'unica circoscrizione regionale più omogenea.

Un elemento poi che ha contribuito indubbiamente ad attenuare le differenze tra i vari *Laender*, via via che venivano meno anche le influenze diverse delle diverse autorità di occupazione, è stato il riflusso della vecchia burocrazia ereditata dal nazismo e in un primo momento estromessa dall'amministrazione. Assieme allo sforzo costante dei tedeschi per cancellare dai *Laender* le impronte di tradizioni straniere importate dagli occupanti, il ritorno della vecchia burocrazia è stato decisivo per ricondurre l'autonomia locale nell'alveo di una concezione più rigidamente tedesca, sia nel senso di un rafforzamento del legame con il potere centrale, sia nel senso di una strenua difesa delle prerogative della burocrazia contro i pericoli derivanti dall'immissione nell'amministrazione di elementi nuovi e più decisamente « politici ». Non è esagerato dire che questo contrasto tra i partiti e la classe dei funzionari, generalmente reazionari o al più conservatori, è in realtà uno dei punti essenziali sui quali si decideranno le sorti della nuova democrazia tedesca.

Interessante è anche il rapporto tra il gioco politico che si svolge sul piano regionale e quello sul piano nazionale, i *Laender* avendo, come è noto, la possibilità di far sentire la loro voce anche in sede parlamentare e legislativa per il tramite della seconda Camera (*Bundesrat*). Donde anche le possibili reazioni del governo centrale per far modificare a suo favore il colore dei governi locali, come ha dimostrato ampiamente la politica del cancelliere Adenauer tenacemente tesa a cacciare dai governi locali i socialdemocratici i quali in essi occupano invece posizioni molto importanti.

Ma questi non sono che spunti soltanto, sui quali si può trovare maggiore materia in questo volume che, oltre a uno sguardo panoramico (di S. Hamm), comprende studi sull'amministrazione regionale nella Bassa Sassonia (G. e W. Schuetze), nell'Assia (A. Lewin), nella Renania del Nord-Westfalia (W. Kreiterling) e nel Wuerttemberg (H. Locher), e sull'autonomia municipale, per la quale sono prese ad esempio le città di Treviri (F. Dreyfus), Düsseldorf (W. Kreiterling), Göttingen (G. e W. Schuetze) e Heiligenhafen (J. L. Pelosse).

ENZO COLLOTTI

GAETANO TUMIATI, *Buongiorno, Cina.* — Edizioni « Avanti! », Roma 1954.

Tempestivamente, giunge oggi agli italiani, grazie alla indovinatissima « Collana Omnibus » all'insegna del Gallo (« documentazioni e testi più significativi del movimento democratico italiano e internazionale »), questa preziosa testimonianza di un teste oculare, sulle condizioni di vita nella Cina rivoluzionaria.

Ho detto tempestivamente, perché Lin Yutang, lo scrittore cinese che ha maggiormente avvicinato alla sensibilità del mondo occidentale questa formidabile patria di cinquecento milioni di uomini, millenaria antenata di tutte le civiltà, sembra si sia — americanamente — arrestato alla Cina di Sun Yat sen e del Kuomintang (1918-1925), o a quella più o meno nazifascista di Cian kai shek (1927). E quanto alla Cina rivoluzionaria,

si è limitato a riportarci qualcuno degli *Epigrammi* del caustico marxista Lusin, contraltare agli *Epigrammi* di Confucio sul governo provvidenziale delle gerarchie di « gentiluomini », selezionate per esami di cultura. « *La cultura cinese, raggiunta a costo della infelicità delle moltitudini, consiste nel servire i propri padroni. Coloro che la lodano, cinesi o stranieri che siano, affermano di appartenere alle classi possidenti* »). I tempi, al contrario, corrono veloci per il risveglio asiatico e ognuno vede — come osserva prudentemente il socialista Tumiati — che, in un possibile avvenire, la trasformazione della Cina feudale e passiva in una democrazia autonoma e attiva, a tendenze comuniste, avrà una portata immensa sulle sorti dell'Oriente e del mondo.

Questo libretto è evidentemente improntato a simpatia per il rinnovamento in atto, ma non dovrebbe far torcere il viso ai lettori inerti, i quali prestan fede ai mostri e alle streghe inventati dalle propagande commercializzate, più che ai fatti, alle cifre e ai nomi della storia quotidiana degli uomini. Già, ragioniamo: senza il passaporto della simpatia; o almeno di una benevola neutralità, non è possibile oggi penetrare in paesi rivoluzionati, soliti a chiudersi entro cortine di legittima difesa, prima ancora che i confinanti, allarmati dal possibile contagio, si chiudano entro cortine di ostilità. Ed è tempo di riconoscere, una volta per sempre, che la simpatia intelligente, la quale, finora, nessuna propaganda mercantile è riuscita ad azionare a comando, e che oggi, grazie all'aereo — ormai casalingo, a quanto ci descrive Tumiati, sugli sterminati territori dell'Unione Sovietica, — gode il privilegio di poter sorvolare qualsiasi cortina, e portarvi senz'altro al « sopraluogo », è il mezzo più efficace — e lo seppe l'Italia risorgimentale — per penetrare le « mutazioni » — come dice Confucio — nella vita dei popoli che sempre ebbero ed hanno le loro ragioni, i loro insegnamenti, e sbaragliare così gli apriorismi e gli estremismi. Quando, s'intende, la simpatia sia guidata e temperata da una seria preparazione storico-critica e dalle esigenze della buona coscienza, come qui accade. (Prego lo zio dell'autore, vice-direttore di questa Rivista, di non censurarmi all'uso americano, se deduco, dalla copertina, che l'autore è ben qualificato per giudicare con la chiaroveggenza della simpatia: fratello di medaglia d'oro partigiana, redattore del giornale del CLN di Ferrara; primo corrispondente italiano dalla Germania Orientale e dalla Corea).

Che questa simpatia sia poi stata quella di un italiano, mi pare nella specie felicissima circostanza, date le affinità psicologiche tra italiani e cinesi, per cui un cinese come Lin Yutang può sentirsi in patria a Napoli, e un siciliano si sentirebbe certamente più in patria a Pechino che a Torino. Affinità in bene e in male: talmente impressionanti che quando tradussi, sotto il Regime, *Il mio paese e il mio popolo*, mi venne naturale di applicare ai gerarchi, ai duci, ai ras cinesi e alle loro malefatte, la terminologia fascista, tanto erano analoghi i fenomeni. (Il che, se contribuì al sequestro del libro, contribuì anche all'intelligenza del medesimo).

* * *

Ci perdoni, ora, il Tumiati se, data la materia scottante e lo scopo informativo del libro, prescindiamo dalla sua forma, limitandoci a constatare che esso rivela, oltreché un osservatore penetrante, uno scrittore dotato. (E basterebbero a dimostrarlo i capitoli: « Una città verde argento », « In dieci milioni imbrigliano lo Huai », « Il dramma di nascere donna »). Cercheremo, invece, sulle orme di così attenta guida, di stralciare alcuni fatti e osservazioni più idonee a sfatare i pregiudizi delle propagande interessate e ad invogliare alla lettura, accentuando le analogie storiche e qualche interrogativo. Al che ci autorizza l'autore stesso, col definire la rivoluzione cinese come una rivoluzione francese in ritardo.

Il T. ci dipinge, infatti, folle di lavoratori cinesi, che, dismesse le variopinte tonache dalle immense maniche, hanno adottato come abito nazionale una specie di uniforme da

lavoro di tela azzurra « il colore più vivo e lieto fra i colori sobri », « in modo naturale e spontaneo, come l'unirsi di più voci in un coro quando si lavora o si marcia »; e noi vediamo — il costume è una rivelazione di anima — i borghesi della rivoluzione francese loro antenati, sostituire, meno felicemente, ai velluti e ai merletti, invidiati dal *Bourgeois gentilhomme*, quel lugubre abito disadorno dei mercanti che doveva diventare il nostro per secoli. T. ci rappresenta le folle dei lavoratori della Repubblica Popolare, entusiaste di essersi finalmente ritrovate senza mandarini, senza feudatari, senza avventurieri stranieri, senza fucilazioni in massa e senza sciacalli, a tal punto da celebrare l'anniversario della Repubblica Popolare lavorando a gara, di corsa, alle ricostruzioni, felice ognuno di dare il proprio colpo di spalla alla ruota della macchina della nuova Cina, messasi finalmente in moto, e infaticabile al punto di ritrovarsi la forza di ballarci sopra ogni sera, come gli antenati in coccarde e berretti frigi intorno agli alberi della libertà. E sorridiamo di orgoglio umano quando leggiamo che opere pubbliche colossali come l'imbrigliamento dello Huai, il fiume delle inondazioni — sono state rese possibili non da frustate su dorsi di schiavi o ricatti di patriottici appaltatori, ma da un esercito di entusiasti manovali, contadini (fino a 60000 in una insaccatura) pressoché privi di macchine, che lavoravano — una palata dietro l'altra — accompagnandosi con una nenia ritmata. E ci vien voglia di ripetere « Quando un popolo si desta » con quel che segue. E di augurarci che le potenze imperialiste, le quali del feudalesimo cinese approfittarono per farsi della Cina una criptocolonia, e della Sciangai delle Capitolazioni — di coscienza —, ora diventata una città puritana, una sentina di vizi, ricordino che con gli straccioni convinti di Valmy, come con questi soldati-partigiani senza coscrizione obbligatoria (due classi in Cina darebbero due milioni di uomini: dove metterli?), sprezzatori di decorazioni e combattentistici privilegi (la saggezza cinese ha sempre posto il soldato al disotto del lavoratore), che passano allegramente dalla naia alla zappa, si fanno, oltreché lavoratori infaticabili, soldati invincibili. Il Capitolo XII, « Guerre in cento anni » ci spiega questa euforia di tutto un popolo, e la potenza della sua spinta, sfociata, dopo dieci anni di guerra civile (1927-37) in un'aspirazione irrefrenabile, in un vero culto per la pace (« Via della Pace Perpetua » si chiama una delle arterie di Pechino), fenomeno nuovo in un popolo che pure può dirsi « il meno religioso del mondo » nel senso trascendente. Il T. constata come al risveglio rivoluzionario cinese si sia accompagnata la decadenza delle religioni trascendenti — Cristianesimo e Buddismo — quale fenomeno concomitante, in un paese che considera il dogmatismo « sterco di vacca », e nel taoismo e nel confucismo — specie di idealismi filosofici militanti, impregnati della « importanza di vivere » bene questa vita mortale, e fidenti nella capacità umana di costruire una vita armoniosa senza aiuti soprannaturali, mediante la moderazione e l'autoeducazione, (grazie ad essi la Cina non ha conosciuto l'odio teologico che ha insanguinato la storia d'Europa) — ha trovato due alleati naturali. Il che darebbe speranza di uno sviluppo graduale che sarebbe nuovo nella storia delle rivoluzioni.

Meno convincenti riescono i capitoli sulla trasformazione dei rapporti tra i sessi. È ricorrente illusione in tutti quei fenomeni morbosi, che sono nella vita associata degli uomini le rivoluzioni, l'ingenua fede nella palingenesi di tutti i rapporti umani, in testa quello tra uomo, donna e figli: la famiglia, nucleo, in miniatura dello Stato. È anzi questa consueta illusione dell'ottimismo rivoluzionario, negatore di storia ed esperienza, quella che meglio ci spiega i ritorni reazionari, i « si stava meglio quando si stava peggio », i « vogliamo le catene », di cui è intessuto il dramma della storia umana. Ora, di tale illusione su questo argomento, la rivoluzione cinese sembra tutt'altro che immune. Sta di fatto che forse in nessun paese del mondo, la condizione della donna era stata nel passato così bassa, così asservita al piacere ses-

suale del maschio, come nella Cina. Il *Cin Ping Mei*, il Decamerone cinese (di cui sto preparando la traduzione per Einaudi), ne darà ampia documentazione ai lettori italiani. Adesso, poligamia, concubinaggio legale, matrimoni per adozione, torturanti fasciature ai piedi delle neonate (Lin Yutang ci ha appreso che erano artifici sessuali ideati dal maschio — « la mossa » delle nostre platee — per far sculettare la femmina camminando, e renderla così più provocante), tutto è stato abolito dalla Rivoluzione popolare. Come è stata abolita la prostituzione, ed ammessa la presunzione *de jure* della paternità, su semplice indicazione della donna. E non può far maraviglia, se tali libertarie innovazioni, sommate con l'ammissione delle donne al lavoro rimunerato, han dato luogo al fenomeno che spesseggino i divorzi nella Cina, e che siano le mogli a chieder divorzio. Non che lo facciano per darsi a liberi amori, come sperava un mio amico comunista, reduce dalla Russia, deluso di averci trovato austere donne puritane, api operaie conscie dei propri diritti, insensibili ai superati corteggiamenti e galanterie della decadente Europa. Ma piuttosto per realizzarsi, dopo la secolare schiavitù, come autonome lavoratrici, come matriarche ribelli alla disciplina familiare. E ciò pone agli Stati rivoluzionari il problema gravissimo della educazione dei figli, e quello della stessa felicità della donna.

Infatti, e lo ha rivelato una recente inchiesta americana, il divorzio pseudoconsenziale si chiarisce col tempo, una catastrofe psicologica e morale, sia nella vita della donna che in quella dei figli, nella stragrande maggioranza dei casi.

Le trasformazioni del regime della proprietà individuale sia agricola che industriale, non toccano invece altrettanto il problema della felicità umana, checché strillino i *beati possidentes*, intossicati. Salva la salute e la produzione, siamo fatti per posseder poco e industriarci, e la riconquista delle smarrite capacità di *homo faber*, è una forte soddisfazione per il ricco rivoluzionato, che accetti la prova, quanto lo è per il povero la conquista di un minimo di benessere. Sembra poi che le espropriazioni in Cina siano procedute col criterio della gradualità e della collaborazione di elementi dell'antico regime rieducati. Come questo proprietario del maggior complesso chimico della Cina del Nord, Li Ciu Cian, il quale si chiama « alleato e collaboratore dello Stato e servo del popolo cinese » e dichiara che i suoi figlioli non pensano minimamente a ereditare patrimoni, ma a rendersi degni del mondo nuovo », o questo miliardario industriale che — taoisticamente — accetta il posto di semplice direttore della sua immensa azienda « perché è nell'ordine naturale delle cose ».

Una accettazione che ha destato invece le ire di un giornalista nostrano, il quale taccia di « inesperto » il T. che non vedrebbe come situazioni simili mettano capo infallantemente al capitalismo di Stato, ai pacchetti di azioni degli I.R.I. agli sdimensionamenti di aziende, alle tirannie burocratiche e chi più ne ha più ne metta, Mentre sappiamo tutti che l'ordine regna, regnava, regnò, regnerebbe nella produzione capitalistica occidentale, liberale e liberista, sui manuali di economia. Eh, sì: i feudatari nostrali: baroni del latifondo meridionale, degli zuccheri, dei concimi, del ferro, dell'elettricità, se sono indefessi produttori di bacilli rivoluzionari nelle proprie gestioni, non li riconoscono più quando diventano virulenti e scoppiano in rivoluzioni. Allora invocano le milizie volontarie, o meglio quelle celerine, più economiche, perché finanziate da quegli stessi poveri che essi han reso rivoluzionari.

Se un simile circolo vizioso non si verificherà nella Cina, lo si dovrà certo alla filosofia del giusto mezzo e della moderazione, innata in un popolo di quattrocento milioni di contadini e operante anche quando si fanno rivoluzionari. E questo: *Buongiorno, Cina* apparirà più che giustificato. Chissà se potrà mai venire il giorno in cui un Cinese, visitando il nostro mezzogiorno, potrà dirci: « Buongiorno, Italia! ».

Piero Jahier

Rinaldo De Benedetti, *Il problema della popolazione in Italia.* — Edizioni di Comunità, Milano 1954.

« Poiché gli amori extra-legali non sono reputati confacenti alla funzione educativa, la maggior parte si sposa e fa figli, secondo la volontà della Chiesa e dello Stato ». Queste parole mi è capitato di leggere negli atti di un congresso nazionale di insegnanti tenutosi a Roma nel 1954. Parole certamente non meditate e scherzose, ma per ciò appunto significative e sintomatiche. Esse rivelano che la forza del pregiudizio e dei luoghi comuni ha raggiunto in tal campo proporzioni impreviste, straripando oltre i confini in cui la si ritiene operante per le cause concorrenti della miseria e dell'ignoranza. La Chiesa e lo Stato in Italia, secondo questa diffusa opinione, comanderebbero ai coniugi di procreare *naturaliter* e condannerebbero in vario modo la limitazione volontaria della procreazione.

Primo merito di questo libretto del De Benedetti è di chiarire l'atteggiamento assunto dalla Chiesa cattolica con le recenti dichiarazioni papali, le quali ammettono che si tenga conto della « *indicazione* medica, eugenica, economica e sociale », e di riconoscere l'importanza che può avere l'opera del clero nel contribuire a far sorgere la coscienza di una responsabilità umana e sociale, sempre che la gerarchia lo aiuti a superare i persistenti equivoci e le frequenti ambiguità.

Secondo merito è di far propria la proposta di legge di iniziativa parlamentare per l'abrogazione dell'art. 553 del codice penale, relativo al divieto della propaganda antifecondativa, proposta presentata alla Camera nel settembre 1952 e ripresentata nel novembre 1953 per l'attuale legislatura.

Al di là di queste colonne d'Ercole, che il De Benedetti si augura possano essere superate congiuntamente da chierici e laici o almeno da questi col benevolo atteggiamento di quelli, il problema della popolazione in Italia si delinea come problema di costume, di coscienza civile e di sensibilità sociale e politica. L'insegnamento che si trae dal libro è che non basta colpire le menti con l'eloquenza delle cifre, anche se queste sono sbalorditive, perché alle cifre vengono date molto spesso interpretazioni altrettanto sbalorditive, tali da far passare, ad esempio, per diminuzione della popolazione la diminuzione dell'incremento annuo, come se il tasso d'incremento non si esercitasse su una popolazione già accresciuta rispetto all'anno precedente, o da far temere un pittoresco « invecchiamento » della popolazione, solleticando così non dimenticate velleità di bolsa e inoperosa « giovinezza ».

La scienza e la tecnica hanno bisogno di essere illuminate da un principio morale che sia guida all'agire dell'uomo. Calare questo principio nella coscienza degli italiani è il fine a cui tendono queste pagine, scritte con competenza, rigore logico e contenuta passione. Esse dimostrano che « l'insicurezza politica e sociale del nostro Paese, la debolezza delle istituzioni democratiche, lo scarso sentimento dello Stato » sono in stretto rapporto con la mancanza di « rispondenza delle risorse ai bisogni di troppa parte degli italiani », in un mondo come l'attuale in cui lo spazio manca per tutti. Interessanti sono a questo riguardo i dati sulla sovrappopolazione nel mondo e sui rapporti di causa ad effetto che si sono venuti stabilendo negli ultimi cinquant'anni in relazione ai progressi della medicina e dell'igiene. L'esempio del Giappone offre l'occasione di una efficacissima dimostrazione *in vitro*.

Luigi Rodelli

Kingsley Martin, *Harold Laski (1893-1950)*. — Gollancz, Londra 1953.

Difficilmente può essere esagerata l'importanza di questa biografia per ogni studioso del pensiero politico. E prima di tutto perché è il libro più onesto che poteva essere scritto su Laski da un suo amico.

Kingsley Martin è il direttore del « New Statesman and Nation », la rivista degli « intellettuali » della sinistra laburista. Egli non ha risparmiato le critiche al suo vecchio amico ed ha saputo scrivere una biografia seria e commovente. L'unico difetto importante, anche se abbastanza naturale, è il gran numero di pagine de-

dicato agli ultimi anni di Laski, il ché lascia troppo poco spazio al periodo, interessantissimo, dello sviluppo intellettuale.

Lo sviluppo intellettuale e la vita politica di Laski sono troppo pieni di avvenimenti perché si possano riassumere in poche parole, né questo è lo scopo di una recensione. Ma alcune osservazioni possono essere fatte. Laski fu senza dubbio uno degli uomini che più fecero per il movimento laburista. Eppure egli ebbe un'origine e una formazione del tutto diverse dai suoi compagni di partito. A parte la religione ebraica, che rinnegò appena cominciò a ragionare, sposandosi giovanissimo con Frida Kelly, egli studiò a Oxford, nel Canadà e ad Harvard, diventando socialista attraverso gli scritti dei pensatori francesi e americani. La lunga (1916-1935) amicizia con Oliver Wendell Holmes è essenziale nella sua formazione.

Il giudice americano fu, credo, l'uomo che più stimolò il pensiero di Harold Laski e più contribuì a farne un uomo colto nel vero senso della parola. La lettura della loro corrispondenza, pubblicata in America da Harvard e in Gran Bretagna da Oxford, è un'esperienza affascinante.

La vita americana di Laski culminò in *The American Democracy* (1948), un'opera monumentale in cui l'« American way of life » viene sottoposta ad una comprensiva critica marxista. I capitoli che riguardano questo aspetto della biografia di Laski sono stati scritti da Norman MacKenzie, uno dei suoi migliori studenti. Infatti fu come professore che egli esercitò il maggiore influsso, preparando alla London School of Economics la futura classe dirigente laburista e gli uomini che presero il potere in India e in Birmania, o che ancora oggi dirigono i movimenti di liberazione, per esempio nella Guiana Britannica.

Le due grandi ambizioni di Laski non ebbero risultati pienamente soddisfacenti. Esse erano: di diventare un grande filosofo politico (« a great political thinker »), e di dirigere la politica inglese dietro le quinte.

Non volendo e non potendo dedicarsi completamente alla politica e non accettando di presentarsi candidato al Parlamento, egli non riuscì ad esercitare un'influenza decisiva sugli avvenimenti del dopoguerra. I libri, le lettere e i discorsi non bastano, nota Kingsley Martin, bisogna vivere nel partito e nei sindacati. In questo l'ingenuità di Laski poteva essere grande, come quando, durante la guerra, tentò di convertire Churchill al socialismo per corrispondenza. Nel partito si limitò a fare il segretario dell'esecutivo laburista fino al 1949, quando diede le dimissioni fra altro per protesta contro la politica estera di Bevin.

Quanto alla prima ambizione, nonostante egli abbia avuto il riconoscimento di uomini come Roosevelt e Blum, il giudizio del gruppo del « New Statesman » è severo. I suoi lavori sono considerati più brillanti che originali. In ogni modo, la morte prematura gli impedì di portare a termine ciò che doveva essere il suo « magnus opus », una grande storia del pensiero politico europeo.

Il suo influsso fu enorme, particolarmente fra i giovani. Il Martin descrive in modo commovente l'abnegazione verso gli studenti, che lo adoravano, anche se lo pigliavano in giro per il suo modo di fare. A Laski piaceva parlare e far colpo. A volte raccontava episodî non del tutto veri. I suoi allievi facevano a gara nell'imitarlo quando esclamava: « E allora Stalin mi disse: 'Laski.... ' ».

Il problema che agitò tutta la sua vita, da quando dopo un primo periodo d'incertezza divenne marxista, fu come conciliare la lotta di classe con la libertà. Forse se in Gran Bretagna non esiste un forte partito comunista, lo si deve più che ad ogni altro a Laski, alla sua fede nel socialismo democratico.

PAOLO LEVI

D. BRUNTON e D. H. PENNINGTON, *Members of the long Parliament*. Introduction by R. H. Tawney. — Allen & Unwin, London 1954.

Da più d'un ventennio si è sviluppato negli studi storici inglesi sul Seicento e sul Settecento un indirizzo revisionistico rispetto al più autorevole pensiero vittoriano. I suoi risultati migliori sono stati da un lato la

dissoluzione critica di giudizi consacrati dalla tradizione ottocentesca, e dall'altro l'apertura e il chiarimento di problemi trascurati dalla storiografia liberale.

Alla nuova tendenza si debbono alcuni degli studi più originali su due fasi decisive nella formazione dell'Inghilterra moderna: la Guerra Civile sotto Carlo I Stuart e il conseguente crollo della monarchia assoluta, e il conflitto tra l'aristocrazia *whig* e la politica personale di Giorgio III Hannover, che prelude alla nascita dei partiti politici al movimento per la riforma del Parlamento su più larga base elettorale.

Semplificando, si potrebbero riassumere le caratteristiche della tendenza in un nuovo metodo e una nuova tecnica: l'analisi dei componenti individuali di vasti aggregati storici (i Parlamenti, i partiti, le classi), spesso considerati dagli studiosi come entità dotate di fisionomia e carattere unitari ed omogenei; la ricerca di gruppo, senza la quale è quanto mai arduo, se non impossibile, dominare e mettere a fuoco il materiale documentario sulla base del quale siffatti studi possono essere condotti.

Si è parlato recentemente di una « namierizzazione » degli studi storici contemporanei inglesi, e senza dubbio l'influenza dell'insegnamento di Sir Lewis Namier si va rivelando sempre più feconda e stimolante su una larga schiera di allievi e di studiosi indipendenti (tra questi ultimi, il più autorevole storico dei Parlamenti elisabettiani, J. E. Neale, e R. Pares, soprattutto nel suo *George III and the Politicians*, 1953). Se non sbaglio, fu proprio il Namier, nel 1929, a fornire il primo modello del nuovo metodo di analisi storica nell'opera *The Structure of Politics at the accession of George III*, e nei successivi volumi *England in the age of the American Revolution*. Mediante una approfondita e spregiudicata sollecitazione delle fonti, egli riuscì a disegnare un solido quadro del Parlamento del 1761, lumeggiandone, con precisione e sicurezza di particolari, la composizione sociale, il personale politico ed i rapporti con la Corona.

Nel riesame critico della storia del Seicento, alle ricerche di carattere analitico-biografico su alcuni protagonisti della Guerra Civile della metà del secolo, si sono affiancati numerosi studi di ispirazione marxista, che hanno avuto il merito di porre in più chiaro rilievo le idee politiche e sociali della rivoluzione puritana, alcuni aspetti della storia economica del periodo, e l'azione marginale svolta nel grande conflitto dalle correnti radicali, portatrici di esigenze democratiche e razionalistiche in una società ancora dominata da vincoli religiosi. Il fervore ideologico che per lo più ha animato questi studi ha, tuttavia, generato una certa astrattezza nella visione dei problemi. Inoltre, l'ipotesi materialistica, che tende ad interpretare i contrasti religiosi e costituzionali di questi anni in termini di lotte di classe, non ha trovato ancora una base scientifica, non ha saputo produrre un adeguato materiale documentario che la sostanzi.

È apparso quest'anno, a rendere ancor meno persuasiva siffatta impostazione dottrinale, lo studio dei due giovani storici di Manchester (il Brunton, purtroppo, perito in un incidente stradale nel 1952) su « I deputati del Lungo Parlamento », che rimarrà probabilmente una pietra miliare nella storiografia della Guerra Civile inglese. È una analisi pressocché completa della Camera dei Comuni di quel Parlamento la cui maggioranza diresse la guerra contro Carlo I: dall'apertura dell'assemblea il 3 novembre 1640 sino all'espulsione dei suoi resti, dopo le successive divisioni ed epurazioni, ad opera dell'esercito cromwelliano, il 20 aprile 1653.

La ricerca, iniziata nel 1947 per suggerimento del Namier, è basata in larga misura su documenti stampati ma sinora poco utilizzati dagli studiosi. Gli autori si erano proposti di trovare una risposta a varie domande: chi erano i membri del Lungo Parlamento? Chi si schierò dalla parte del re e chi dalla parte del Parlamento, una volta che si aprirono le ostilità? Da quali regioni e da quali collegi elettorali provenivano? Da quali ceti e da quali professioni? Che

età avevano all'inizio della guerra e quali mutamenti, determinati da quali ragioni, intervennero nelle loro posizioni sullo scacchiere politico?

Essi non pretendono di aver ottenuto risultati definitivi e d'aver risolto tutti i quesiti postisi, ma, come osserva il Tawney nell'Introduzione, le conclusioni che hanno tratto dal materiale esaminato, attingendo alle fonti più disparate, ma sempre criticamente vagliate — opere di antiquarî, di topografi, di genealogisti, storie municipali e regionali, atti delle società archeologiche di contea, ecc. — sono da ritenersi inoppugnabili finquando almeno non verrà addotta una documentazione in contrario comparabile per vastità e peso.

Queste conclusioni possono riassumersi come segue:

1) I vincoli di unione e i fattori di divisione nel personale politico della Camera dei Comuni del Lungo Parlamento furono prevalentemente di natura personale, familiare, locale, e non determinati da affinità o contrasto di interessi economici o di classe.

2) Allo stato delle attuali conoscenze, non si può provare una correlazione tra gli atteggiamenti politici e gli interessi economici dei seguaci di Carlo I e dei loro avversari.

3) A prescindere da piccole minoranze, i due fronti in contesa nel Lungo Parlamento, quello Realista e quello propriamente Parlamentare, appaiono composti della medesima sostanza sociale ed economica.

In grandi linee, la configurazione sociale della Camera dei Comuni alla vigilia della guerra civile, rimane sostanzialmente quella descritta dal Neale per la Camera dei Comuni elisabettiana del 1584. Vi dominano ancora i ceti terrieri — circa la metà o i due terzi del totale dei deputati (552) appartengono alla *gentry*, la piccola nobiltà rurale — affiancati da un'ottantina di rappresentanti delle professioni legali, da 50 o 70 rappresentanti del commercio, dell'industria e degli affari, e da una minoranza di funzionari e dipendenti della Corte e della Chiesa, e di portavoce della aristocrazia (questa era concentrata, come è noto, nella Camera Alta dei Lord spirituali e temporali).

L'unico elemento sicuro di differenziazione tra i Realisti e i Parlamentari che emerga dalle statistiche elaborate dagli autori è l'età.

La media dei primi risulta più giovane d'una diecina d'anni della media dei secondi. Tra gli oppositori di Carlo I si trovano un maggior numero di deputati che avevano partecipato a Parlamenti precedenti, e la più lunga esperienza politica spiega in parte la loro capacità di crearsi una maggioranza nella Camera dei Comuni del 1640.

In ambedue i gruppi, per il resto, si trova all'incirca la stessa proporzione di gentiluomini di campagna, di avvocati o legisti, di commercianti, di finanzieri, di appartenenti ad antiche o a nuove famiglie.

Gli autori si guardano dal suggerire che l'assenza di una contrapposizione di classi nel Parlamento possa essere assunta a specchio della nazione; anzi affermano espressamente che nel paese poterono bene essere operanti quelle solidarietà di interessi economici che non si riflettono nell'atteggiamento politico dei membri della Camera dei Comuni. A me sembra, tuttavia, che alla luce di questo importante studio si possa oggi con maggior fondatezza riaffermare, non la tesi tradizionale secondo la quale, nella determinazione dello schieramento nella Camera durante la guerra, il primato andasse riconosciuto a motivi puramente ideali, religiosi o politici, ma quella ispirata al buon senso e alla conoscenza della natura umana, e che cioè la maggioranza dei contendenti scelse la parte in cui battersi sotto l'impulso delle passioni, dei sentimenti, dei pensieri e dei pregiudizi individuali, non meno che degli interessi.

Con la caratteristica riluttanza inglese ad impegnarsi in polemiche teoriche, gli autori sembrano conchiudere la loro ricerca lasciando a chi dissenta dalla loro interpretazione dei documenti raccolti l'onere della prova contraria. Con sottile ironia, essi svelano l'inconsistenza di alcune generalizzazioni marxiste applicate alla situazione storica in esame. « Può ben

darsi », scrivono a p. 177, « che esistessero sotto Carlo I 'proprietari terrieri feudali parassitarii', i quali mantenevano ancora signorili corti di parenti e di dipendenti, e amministravano ancora le loro terre alla maniera tradizionale, con poco riguardo per le esigenze del mercato nazionale (la citazione è da una interpretazione marxista della Guerra Civile, *The English Revolution 1640*, di C. Hill). Ma è assai difficile identificarli tra i 200 deputati Realisti ». E alla pagina 178: « Per raffigurare la Guerra Civile come una lotta tra la 'aristocrazia feudale' e la 'borghesia', è necessario provare una continuità, se non di discendenza, almeno di tradizione e di stile di vita, fra i Realisti del 1642 e gli uomini che formarono la classe dominante nel Medio Evo ». In realtà, il sistema feudale era già stato, in sostanza, abolito nell'Inghilterra secentesca.

Sarà interessante vedere se lo studio biografico sui deputati originarii del Lungo Parlamento, che si annunzia ad opera della americana Mary Keeler, o più ancora la Storia ufficiale del Parlamento su base biografica, per la quale dal 1951 sta lavorando uno stuolo di studiosi, sotto la direzione del Namier e di altri specialisti, confermeranno o altereranno, nelle linee fondamentali, il quadro del Lungo Parlamento disegnato dal Brunton e dal Pennington.

VITTORIO GABRIELI

G. H. SABINE, *Storia delle dottrine politiche*. — Edizioni di Comunità, Milano 1953.

Non è facile dare un giudizio complessivo di questa *Storia delle dottrine politiche* che G. H. Sabine ha pubblicato a New York nel 1937. I trentacinque capitoli, in cui l'opera è divisa, comprendono un periodo storico che va dall'antica città-stato di Clistene allo stato moderno di Mussolini e di Hitler: venticinque secoli di lotte politiche, raccolti in poco più di settecento pagine, delle quali più di un centinaio affrontano il problema della politica di Platone e di Aristotele ed un altro centinaio è dedicato agli ultimi cinquant'anni della storia d'Europa. La materia, di per sé così vasta, risulta nell'insieme malamente distribuita e si ha l'impressione, confermata poi da una più attenta lettura, che manchi di organicità e quindi di chiarezza: un'enciclopedia un po' lacunosa e frammentaria, insomma, più che una storia attentamente meditata, seguendo con ordine lo svolgimento delle complesse ideologie politiche.

In un'opera di così ambiziose pretese è facile, d'altra parte, rilevare lacune gravi e giudizi superficiali. Sono, per esempio, del tutto ignorati gli uomini politici del nostro risorgimento: Mazzini, Gioberti, Pisacane, Cattaneo, Cavour. Si accenna brevemente al *Manifesto degli Uguali* di F. Babeuf e non c'è posto per Saint-Simon e per R. Owen, per P. Jurieu e per B. de Mandeville, tanto per citare i primi nomi importanti che ci vengono in mente. Si discute a lungo, quindi, più o meno a proposito, intorno al fascismo, si accenna appena al laburismo inglese e si ignora del tutto il falangismo di Franco, anche nella seconda edizione del 1949, dalla quale si presume che sia stata tradotta l'edizione italiana, e così di seguito.

« Sia il fascismo italiano che il nazionalsocialismo tedesco — scrive, per esempio, il Sabine — furono in sé tentativi di far scomparire tutte le differenze di classe o di gruppo nel proposito unico dell'ingrandimento imperialistico ».

Giudizi di questo genere lasciano un po' perplessi, mentre meditiamo preoccupati intorno a quell'affermazione da scongiuri, che avvertiamo alquanto profetica e quindi degna di essere compresa nel suo giusto valore: « Soltanto un pensatore molto ottimista potrebbe predire che gli scopi ultimi del nazismo non possono rivivere in forma nuova ». È logico che non è possibile ancora dare un giudizio storico degli ultimi movimenti politici, in quanto è prematura una valutazione veramente obiettiva delle ideologie naziste o fasciste, ma l'inizio di una discussione su questo piano s'impone, e il Sabine ha saputo avviarla con abbastanza disinvoltura. Per questo dobbiamo prendere atto dei problemi che ha posto, anche se le solu-

zioni ci appaiono, a volte, troppo facili e poco convincenti.

Più severo, semmai, è il nostro giudizio dinanzi a considerazioni superficiali che l'autore non ha saputo evitare: « Nel *Principe* — scrive, per esempio, il Sabine — l'autore esponeva una scelta di certe idee personali per un fine ben determinato; ma sebbene l'occasione dell'opera fosse data dal desiderio di ottenere un impiego dai Medici, questo fatto non influisce sulle opinioni che vi sono impresse... ». Assicurazioni di questo genere, è ovvio, ci sembrano ingenue e sprovvedute, dopo quattro secoli di critica machiavellica. Ma a parte queste considerazioni marginali, che risuonano alquanto stonate, la *Storia* del Sabine è ricca di pagine veramente felici, che vale, dopo tutto, la pena di segnalare: quelle, per esempio, intorno al pensiero politico di Platone e di Aristotele.

Il Sabine dimostra, con accorte analogie, che il pensiero politico dei due filosofi greci è guidato, in ultima analisi, dalle medesime esigenze speculative: definire, cioè, il valore ideale del *Bene;* chiarire i fini che l'attività politica si propone; indicare le realizzazioni possibili di quei fini. « La dottrina politica ideale di Aristotele — scrive il Sabine — sorge su un fondamento che egli aveva tratto dalla sua collaborazione con Platone. Essa deriva dallo sforzo che egli fece di adottare e prendere seriamente gli elementi fondamentali del *Politico* e delle *Leggi,* con i cambiamenti necessari per farne una dottrina chiara e coerente a se stessa.... ».

Interessanti più che originali le pagine del Sabine, dedicate allo studio della dialettica hegeliana, in cui l'autore sottolinea le affinità speculative tra il pensiero di Hegel e quello di Marx. « La linea diretta di sviluppo — scrive — va senza dubbio da Hegel a Marx e quindi alla storia posteriore della dottrina comunista ». Ma nei riguardi del comunismo il Sabine è ancora lontano da un giudizio chiaro e definitivo: ne avverte il fascino con tutte le prevenzioni dialettiche della cultura idealistica. Quando ha tentato di paragonare il comunismo al nazismo ha dovuto concludere che « nonostante queste analogie... il comunismo è su di un piano assai superiore, sia dal punto di vista morale che da quello intellettuale... », ed è logico che, proprio in virtù di questa superiorità morale e intellettuale, le analogie non contino più.

Comunque, nei limiti che abbiamo cercato di delineare, la *Storia* del Sabine è un utile manuale di consultazione, corredato, per di più, di una scelta bibliografia sull'argomento di autori inglesi e americani.

BRUNA TALLURI

FRANCO VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano.* — Einaudi, Torino 1954.

« ...non voglio parlare del Risorgimento che i fanatici della storia fatta volgarizzano dalle loro cattedre di apologia stipendiata. *Il mio è il Risorgimento degli eretici,* non dei professionisti ». Così scriveva Piero Gobetti nel presentare il suo « Risorgimento senza eroi »; e queste parole gli erompevano dall'animo mentre era impegnato in una dura lotta contro il fascismo trionfante, che — fra le altre cose — lo aveva obbligato a ripiegare nella meditazione storica ed a prendere atto del « mancato risorgimento » d'Italia.

Iniziando quindi la storia « dei precursori, dei disperati lucidi, dei vinti, che non avranno mai torto » egli tratteggiava in linee sintetiche la figura di un nobile piemontese, Alberto Radicati di Passerano che, entrato nella vita del pensiero e dell'azione politica durante le contese giurisdizionalistiche fra Vittorio Amedeo II e la curia, fu trascinato dal temperamento ribelle e dall'impostazione conseguenziaria del suo pensiero ad affermazioni di un radicalismo estremo, tanto da essere costretto ad esulare in Inghilterra ed a morire nella più squallida miseria, isolato dal sospetto e dallo scandalo, perfino nella liberalissima Olanda.

Una siffatta figura viene posta dal Gobetti all'inizio del suo libro come l'antitesi più evidente dei sovrani, dei ministri e degli esponenti politici, che in seguito saranno chiamati a guidare le sorti del popolo italiano, a realiz-

zare il risorgimento nazionale: *risorgimento mancato,* le cui conseguenze — deficenza cioè di un vasto e profondo sentimento democratico, di un ceto operaio consapevole dei suoi diritti; assenza di quadri per dirigere le masse; paternalismo e autoritarismo imperanti — lo stesso Gobetti doveva scontare e nel modo più crudele.

Iniziare la storia di questo risorgimento mancato con la presentazione del Radicati aveva dunque un significato essenzialmente polemico; era quasi un invito a prendere in considerazione quelle forze vive ed operanti del paese, che si agitavano nel mondo non ufficiale; era quasi un invito ad immaginarsi quale risultato si sarebbe conseguito, se tali forze si fossero affermate e se il moto di liberazione e di unificazione, invece che scendere dall'alto, si fosse democraticamente formato dal basso.

Franco Venturi, prendendo l'abbrivo da questa sollecitazione, ci presenta ora una monografia esauriente di Alberto Radicati; ma se il suo stúdio prende le mosse dalla polemica gobettiana, questa in realtà è del tutto superata, poiché se il Gobetti lo considerava il « primo illuminista della penisola », avendo di mira il successivo periodo risorgimentale, il Venturi invece — ponendosi su un piano di maggiore obbiettività storica — vede nel Radicati il precursore di quelle idee che saranno proclamate dal più maturo *illuminismo,* i cui motivi, anche nei loro aspetti più reconditi, sono stati così bene ánalizzati dal nostro giovane storico nei suoi dottissimi studi intorno alle « Origini dell'Enciclopedia », al Boulanger, intorno al « monaco comunista » dom Deschamps, tanto per citare solo quelli che ci sono noti.

Il Venturi dunque analizza la figura del Radicati, inquadrandolo sia nell'ambiente provinciale del Piemonte agli inizi del secolo XVIII, sia nel *milieu* spregiudicato ed intellettualmente inquieto della libera Inghilterra e dell'ancor più libera Olanda.

Ne risulta così un personaggio che trascende la polemica piemontese ed italiana e che presenta un interesse esemplare tanto per la parabola della sua propria esperienza ideologica — la quale sembra quasi indicarci il punto di passaggio dal *libertinage* naturalista all'illuminismo liberale, dalla eresia della Controriforma alla eresia della Riforma (come direbbe Giorgio Spini) — quanto per l'importanza che egli riveste come anello di una catena che lega le aspirazioni più remote alla *democrazia perfetta* ed alla *comunione dei beni,* — già vive nel mito dei protocristiani, negli eretici medievali, negli anabattisti, — alle utopie economiche ed alle tesi socialiste del secolo XVIII.

Il Radicati, più che un pensatore sistematico, fu un geniale *pamphlétaire,* il cui atteggiamento logico e coerente fu sempre ispirato dalla realtà concreta, dal momento e dal clima storico in cui viveva. Il Venturi quindi ha fatto benissimo a dare a questo studio il carattere di una biografia, data — in questo caso — l'immediatezza del rapporto fra vita e pensiero.

L'autore, se mai, è stato troppo modesto sia nel titolo che nella prefazione della sua opera, la quale investe un campo assai più vasto di quanto non si potrebbe supporre.

Difatti, fin dal primo capitolo, viene ottimamente descritto l'ambiente in cui il Radicati svolse la sua prima attività, non limitando tale descrizione soltanto alla corte di Vittorio Amedeo II, ma abbozzando in una analisi essenziale anche la struttura sociale del Piemonte, esemplificata nei suoi rapporti fra feudatari e contadini. La personalità del Radicati è così inquadrata nell'ambiente torinese, dove in quegli anni si dibatteva il contrasto fra i vari ordini religiosi in concorrenza nella corsa ai « miracoli »; nonché il contrasto fra giansenisti e gesuiti, rinfocolato dall'atteggiamento possibilista che questi ultimi avevano assunto di fronte alla religione ed ai riti cinesi. È proprio nel corso di siffatte polemiche che il Radicati si accosta al protestantesimo, e più particolarmente ad una sorta di calvinismo, accettando dalla *riforma* quanto in essa vi era di razionale, per superarla a sua volta con le affermazioni illuministe del giusnaturalismo e del deismo, non senza una caratterizzazione libertina. È a proposito di questo allontanarsi dalla religione

ufficiale per aderire al protestantesimo che il Gobetti — ravvisando in ciò un ennesimo elemento che lo accomuna a Pietro Giannone — affermò che « tutte le correnti laiche del Risorgimento si manifestano opponendo il cristianesimo al cattolicismo ».

Il Radicati cercò di far valere le sue conoscenze dei problemi religiosi e politici, mettendole al servizio del riformismo sabaudo iniziato da Vittorio Amedeo II per abbattere i privilegi del clero e della nobiltà. Ed effettivamente sembrò che il re volesse servirsi delle utopie e delle affermazioni circa l'originaria povertà evangelica, che il Radicati andava allora diffondendo negli ambienti piemontesi. Certo è che in un primo momento lo difese dalla persecuzione dell'inquisizione ecclesiastica, che considerava ormai il nobile piemontese come un vero e proprio eretico. Ma la protezione ed il favore del sovrano durò per tutto il tempo che ci fu il mentovato dissidio con la curia; quando nel 1727 si arrivò al concordato fra Roma e Torino, Vittorio Amedeo II abbandonò al proprio destino il Radicati, che dovette cercare scampo all'estero.

Ma è appunto con il soggiorno in Inghilterra che comincia la grande avventura spirituale del Radicati; svincolato oramai dalla gretta realtà politica piemontese, liberato da ogni apprensione inquisitoria e confinato purtroppo nel mondo delle idee, egli può ora imbarcarsi per il *mare magnum* dell'utopia, e l'utopia cui giungerà sarà quella più ricca di fermento ideale e quella che darà il maggiore impulso alla nascita della società moderna. Come abbiamo già detto, scavando nel mito di un cristianesimo primitivo, studiando gli anabattisti ed i riformatori del secolo XVI, egli perviene alla chiara formulazione della *democrazia perfetta* e della *communitas bonorum*.

Poiché è appunto partendo dalla affermazione della primitiva povertà apostolica, portata in appoggio del giurisdizionalismo sabaudo, che egli giunse al mito comunione dei beni, mito questo che andò poi sviluppando in modo autonomo, non senza un integrale approfondimento critico e storico, nelle edizioni inglesi e francesi dei *Discours moraux, historiques et politiques*, pubblicati a più riprese durante gli anni dell'esilio.

Per determinare l'indirizzo politico che il re di Sardegna avrebbe dovuto seguire nei rapporti con la chiesa di Roma, il Radicati si accinse ad un ripensamento della storia del Cristianesimo e della sua corruzione con lo instaurarsi della gerarchia ecclesiastica ed il sorgere del potere temporale. Ma, arrivato a questo punto, la *riforma* — nel suo aspetto ufficiale — è già superata: il vero Cristianesimo si compendia tutto nella figura di Gesù, il quale — secondo il Radicati — era venuto a predicare il ripristino della *legge naturale*, il cui significato era stato smarrito dagli uomini.

Egli è quindi il primo a stabilire l'equazione: *Kingsdom of Gold = State of nature* ed a presentare con formulazione razionale la religione del Cristo come religione della eguaglianza, affermando che proprio l'abbandono di questa eguaglianza fu causa del nascere della chiesa e quindi del decadere della religione cristiana, come da questo momento in poi si continuerà ad asserire da parte di tutta una serie di riformatori fino agli albori del secolo XIX, fino a Filippo Buonarroti, ed ai Sansimoniani.

La pubblicazione di questa e di altre opere, scritte con spirito spregiudicato e apparentemente *libertino*, lo costrinse a lasciare l'Inghilterra per rifugiarsi in Olanda, dove pubblicò l'edizione francese dei suoi scritti, questa volta non più dedicati al re di Sardegna, ma a Carlo di Borbone re delle due Sicilie, nel quale vorrebbe salutare il futuro sovrano *de ma chère patrie* « manifestando così la prima e una delle più chiare tra le affermazioni settecentesche dell'idea d'unità d'Italia » (pag. 231).

In uno degli ultimi suoi scritti: *Nazarenus et Lycurgus mis en parallèle* il Radicati confermava e completava il suo pensiero, attribuendo alla figura del Cristo un significato religioso che trascende il materialismo libertino e tende a fondere le teorie sociali, che sbocceranno dall'illuminismo, con la religiosità quie-

tista e quella propria del sincretismo deistico.

Così già nella prima metà del secolo XVIII, prima ancora che l'Illuminismo formulasse le sue dottrine ed affrontasse concretamente il problema sociale e politico; prima cioè di Montesquieu, di Morelly, di Rousseau, questo rifugiato piemontese, arrivato da uno Stato provinciale che viveva ai margini della grande cultura e della grande politica europea, rivelava nei suoi scritti il potenziale esplosivo delle future rivoluzioni.

Il Venturi, in questa sua monografia, soltanto segue la parabola spirituale e materiale del Radicati (le cui vicende sono state da lui rivissute con comprensione e simpatia umana, senza indulgenze agiografiche), ma costantemente ne sviscera la dottrina, scomponendo di volta in volta le varie correnti filosofiche e le varie tradizioni religiose che l'hanno determinata. Ne risulta così una revisione ed una puntualizzazione del *deismo*, un'indagine accurata sul formularsi dell'idea egualitaria e sull'antinomismo religioso, quale si era venuto configurando fino dal tempo della Riforma.

CARLO FRANCOVICH

DANTE ALIGHIERI, *Vita nova*, traduction nouvelle par André Pézard, avec introduction, notes et appendices. — Nagel, Paris 1953.

Dopo il *Convivio* (1), esaminato e interpretato accuratamente, e un originale studio su Dante (2) il prof. André Pézard del Collegio di Francia traduce ora in francese la *Vita nova*. La traduzione è preceduta da una « Introduzione » interessantissima sulla *Vita nova* e *Il dolce stil nuovo*.

Sin dall'inizio P. nota la necessità da lui profondamente sentita di lasciare il titolo: *Vita nova* alla sua traduzione perché tale denominazione contiene un senso completo superiore a quello più leggermente prolisso del primo biografo di Dante, Giovanni Villani: *Vita nova d'amore*.

(1) A. PÉZARD, *Le « Convivio » de Dante*, Paris 1940.

(2) A. PÉZARD, *Dante sous la pluie de feu*, Paris 1950.

Attenendosi alle prime indicazioni generali di Dante, P. nota che a *Vita nova* si dovrebbe dare il senso di *giovinezza in fiore* anche perché qualche anno dopo averla scritta Dante chiama quest'epoca *fervida e appassionata* opponendola al banchetto filosofico di un'età *matura-temperata e virile* (*Convivio*, 1116).

Quando il Poeta incontra Beatrice (Purg., XXX, 116-20) è rimproverato di aver sprecato i doni della *sua vita* nuova per cui

virtualmente, ch'ogni abito destro.
fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,
quant'elli ha più di buon vigor ter-[restro.

Tale immagine è ripresa alla fine dell'episodio (Purg., XXXIII, 143-44) quando Dante, dopo il perdono di Beatrice, ritornato dalla *santissima onda*, si sente

....come piante novelle
rinnovellate di novella fronda.

Seguendo tale immagine il prof. Pézard nota che Dante incominciò veramente la *vita nuova* in Paradiso quando incontrò Beatrice, ma in realtà all'epoca in cui il Poeta scriveva la V. N. non poteva ancora concepire né il « Paradiso », né il « Purgatorio », né l'« Inferno ». Eppure la V. N. non è una confessione autobiografica in regola, né una raccolta di ricordi amorosi, Dante vi è profeta e dottore e P. dice: « il est l'esclave pieux d'une mission spirituelle, de même qu'il fut dans ses vers le serviteur d'Amour, le chantre emerveillé de Béatrice. La *Vita nova* n'est pas une révélation aussi puissante que la *Comedie*, mais elle est déjà une révélation: d'une autre nature, infiniment moins philosophique, limitée aux choses de l'amour, et même limitée aux choses de la poésie amoureuse » (pag. 11).

Ritornando sul titolo dato da G. Villani, P. lo spiega dicendo che forse l'amico di Dante voleva dire: « Vita nova d'amore », vita come nessun fedele d'amore la visse o la concepì.

L'amore è per Dante elemento vitale, vivere è amare (*Convivio*, III, iii, 3); l'amore è l'unione spirituale dell'anima e della cosa amata, bellezza, saggezza o Dio: « luce intellettual, piena d'amore » (Par., XXX, 40). L'amore, concepito così, dà un nuovo aspetto alla vita. Dante fa questa professione di fede quando incontra Bonagiunta, ma *le rime nuove* di cui parla non comprendono, secondo il prof. Pézard e già G. Mazzoni, tutti i poeti della fine del '200, né sono l'epiteto di « dolce stil nuovo ». Del resto Dante nomina fra i suoi contemporanei solo Guido Cavalcanti, vero è che tutto il suo intendimento è volto a esprimere il suo amore per Bonagiunta. Qui il prof. Pézard cita a proposito della celebre risposta di Dante a Bonagiunta la dichiarazione che più di un secolo prima Bernard de Ventadour aveva fatto: « Chanter no pot gaire valer.... » (C. Appel, n. 15):

Chanter ne peut guère valoir
si le chant ne peut du coeur partir
si n'y est fine amour profonde.

P. conclude dicendo che il « Dolce stil nuovo » è nutrito di sentimento e di pensiero, « le plus difficile aux yeux de Dante est certainement d'éprouver et de reconnaître parfaitement ce qu'on veut suggérer, d'écouter l'amour qui parle (pag. 24) ». L'Alighieri è innovatore perché la sua poesia modella l'espressione sul sentimento e il pensiero, ed il senso critico non serve come già Bonagiunta ha detto: « non vede più dall'uno all'altro stilo ».

Il culto d'amore, quasi religioso, aveva preceduto Dante (provenzali, siciliani, bolognesi), così come i lamenti per un saluto accordato o no, per uno sguardo, ecc. L'Alighieri riconosce in un suo primo sonetto che i princìpi della sua arte esistevano già da 150 anni, del resto l'idealizzazione della donna eletta, le allusioni e non i fatti concreti appartengono all'ideale artistico pregiato dalla poesia classica (pag. 26), e il creatore del « Dolce stil nuovo » non vuole creare né una novità tecnica né un nuovo ideale artistico (pag. 28), né una scelta speciale di elementi pittoreschi o sapienti, né temi lirici diversi da quelli della poesia antica.

P. ricorda che Dante riceve il bagaglio fisico e matematico del Medio Evo (pag. 31), e che il linguaggio della scienza gli è sacro come quello dei misteri religiosi (*Convivio*, II, i, 5), il che spiega il gran posto dell'allegoria nella V. N. Come per esprimere l'amore divino i primi cantori si servirono di espressioni dell'amore profano e usarono il latino biblico per quest'ultimo, così Dante ne segue l'esempio: « Mais ce nouveau irréfutable, n'est-ce pas la force du sentiment amoureux et poétique, l'accent que seule une émotion sincère peut donner à ces vieux mots, vieux comme les cailloux des chemins, la franchise du mouvement qui les heurte dans le vers et en fait jaillir l'étincelle? (pag. 35) »... « On reconnait la vraie poésie, celle du "Dolce stil nuovo", à ce qu'elle sait modeler fidèlement l'expression sur le sentiment et sur la pensée; et c'est là ce que Dante croit avoir apporté de neuf (idem) ». Così Dante e Bonagiunta: « ...I' mi son un.... » (Purg., XXIV, 52-4).

A questo punto P. fa due osservazioni giustissime, la prima sulla domanda di Bonagiunta, la seconda sulla risposta cercata attraverso la *Vita nova*.

Per P. Dante avrebbe afferrato l'amore a principio della sua poesia solo quando scrisse: « Donne ch'avete intelletto d'amore », sono esse che definiscono il suo amore « novissimo »: amore non è essere amato, ma amare, amore è principio e non fine.

Questo « novissimo » è per il P. il centro della *Vita nova*, dunque ne esaminerà la parte che lo precede e quella che lo segue. Nei primi 16 capitoli si trovano i tormenti e gli stati d'animo angosciosi provocati da Beatrice, nel diciassettesimo Dante decide di non rivolgersi più a lei, ma di prendere una materia nuova e più nobile, nel diciottesimo espone le circostanze che trasformano il suo pensiero e la sua poesia. E poi che le donne « alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: "Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine".

Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto: " In quelle parole che lodano la donna mia " ».

E qui incipit la *Vita nova;* il rinnovarsi profondo del suo animo, la riforma interna sentimentale e intellettuale per cui Bonagiunta gli chiederà:

Ma di' s'i' veggio qui colui che fore
Trasse le nove rime, cominciando
« Donne ch'avete intelletto d'amore »
(Purg., XXIV, 49-51)

Dante si fa chiamare iniziatore e non capo di scuola, la sua beatitudine è amare e se la grazia discende su di lui è un miracolo dovuto a Beatrice. Così avranno la beatitudine tutti coloro che contemplano « la gentilissima » con tutta l'umiltà che la rivelazione richiede. Forse P. spinge troppo in là tale interpretazione credendo che il verso « forse cui Guido vostro ebbe a disdegno » (Inf., X, 63) debba essere spiegato dal fatto che il Cavalcanti non capì che Beatrice angelizzata, rende paradiso ogni luogo in cui si parli di lei. È ben vero che « disdegno » significa « il non volere amare », ma forse l'interpretazione di Ovidio e d'altri per cui Dante alluderebbe qui al suo grande amore per Virgilio potrebbe parere più ovvia.

I due sonetti che seguono « Donne ch'avete intelletto d'amore » (capitoli XX-XXI) sono uno strano dittico e hanno in comune solo il principio fondamentale « Amore e 'l cor gentil sono una cosa » già del Guinizelli. Soltanto nel primo la donna « fa svegliar lo spirito d'Amore » dove in potenza riposava « dormendo », « e simil face in donna omo valente ». Nel secondo il cor gentile può far nascere amore dove non era in potenza. Dante lo dice con uno dei più bei versi della *Vita nova:*

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;

e continua

.... quand'un poco sorride,
non si pò dicer, né tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile.

Indi l'amore vincerà l'amore

Oltre la spera che più larga gira
passa 'l sospiro ch'esce del mio core:
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.
(XLI).

E allora Dante « lasso per forza di molti sospiri » si proporrà (XLI) « di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna » (XLII).

Pézard mostra poi che il « dolce stil nuovo » escluso nella prima parte è, per una specie di simmetria, escluso pure nella seconda. Solo la parte centrale (« Donne ch'avete.... », « Ne li occhi porta.... », « Tanto gentile.... », « Vede perfettamente.... » e forse « Sì lungiamente.... ») lo esprime. Dante stesso lo dice nel capitolo XXVI, 4: « onde io..., volendo ripigliar lo stilo de la sua loda, propuosi.... ». Infatti la bella canzone « Donna pietosa » è troppo tragica e il sogno allegorico « Io mi senti' svegliar » è riminiscenza troppo provenzale o siciliana.

Da questo esame il prof. Pézard stabilisce che la definizione del « dolce stil nuovo » e la materia della risposta a Bonagiunta si trovan soltanto nella *Vita nova,* il cui titolo può essere spiegato pensando che ogni scrittore redige alla fine la prefazione e l'appellativo del suo libro.

Tale « Introduzione » è seguita dal testo in francese della *Vita nova;* traduzione delicata, poetica dove l'espressione fiorita è sobria e adatta all'originale.

Apprezzatissima deve essere la coesistenza del testo dantesco in poesia che precede a brani quello francese; così il devoto di Dante, pur non possedendone a fondo la lingua, potrà lo stesso gustarne l'opera.

L'interpretazione accurata è lo specchio della conoscenza fedele e sicura di tutto l'Alighieri.

Come lo studio precedente di André Pézard (*Dante sous la pluie....*) la *Vita nova* è seguita da « Note e Appendici »: miniera inesauribile di spunti per nuovi lavori e di schiarimenti dotti.

Questo libro è stato pubblicato nella collezione dell'UNESCO, omag-

gio a Dante, ma anche al suo autore che consacra quasi tutta la vita di studioso al « Grande Poeta ».

OLINDA GIUNCHI

ADA SABBADINI, *Umanità e Favola nell'arte di Shakespeare. Amleto, Macbeth, Otello, Re Lear.* — Nistri-Lischi, Pisa 1954.

Curioso libro; ingombro da un lato di giudizi ovvii, ma dall'altro non scarso di osservazioni e annotazioni, cui tali giudizi hanno pur dato l'avvio e che rivelano la presenza di facoltà analitiche non comuni, costellato di locuzioni non sai se più pretenziose, o più goffe (« *non si sorprende Amleto in quella perdizione nel proprio ignoto* » [pag. 32], « *la sua figura non può intagliarsi come le altre* » [pag. 33], « *l'amore è solo apparizione, fra la luce e la cenere* » [pag. 52], « *il nostro spirito, che chiede all'arte più serenanti arie* » [pag. 89]; e la cattiva retorica pare così abituale, che il dialogo fra Amleto e Ofelia, ove si parla di « *giacere fra le gambe delle fanciulle* » è assomigliato a « *una fresca corrente d'aria* » [pag. 56]), ma d'altra parte qua e là fiorito di piccole scoperte critiche, espresse in un linguaggio personale e sorprendentemente puntuale, disordinato e verboso per pagine di seguito, ma talvolta capace di ripagare la pazienza del lettore, con tre righe di esegesi delicata ed illuminante.

Anche il valore dei quattro saggi è quanto mai disuguale; positivi, nel complesso, quelli su Otello e Amleto (il grande enigma amletico non avendo ancora, sulla scia delle interpretazioni romantiche, esaurito le capacità induttive, deduttive e immaginative degli indagatori, sebbene costituisca sempre un pericoloso incentivo a lambiccature letterarie, cui la stessa Sabbadini non sfugge), minore quello degli scritti dedicati a *Macbeth* e *Re Lear*, ove, sebbene qualche elemento originale vada pur sempre ad arricchire la fisonomia dei due protagonisti, si corre per lunghi tratti sulla falsariga di note analisi. E il peggio si è che, tanto nei primi quanto nei secondi, certe affermazioni ormai acquisite al patrimonio degli studi shakespeariani, fino a divenire luoghi comuni, quali lo stretto accordo fra l'animo di Lear e la natura in tumulto, il carattere esplicito della follia dello stesso Lear di fronte all'ambigua umbratilità della pazzia di Amleto, l'alternarsi di credulità e dubbio nel dramma di Otello, la crisi di Macbeth dopo il delitto, sono rilevate in modo del tutto eccessivo, nei riguardi della loro scarsissima originalità, cui s'adeguerebbe solo un fuggevole accenno.

Vero si è che anche lo schema generale dei saggi non si discosta di molto dalle conclusioni della precedente critica shakespeariana, tanto di quella psicologistica, che, dal germe romantico di Goethe e Schlegel, traverso Coleridge, giunge al Bradley e alla felice intuizione della Jameson, quanto di quella estetica, la quale ha la sua più geniale affermazione nel giudizio del Grillparzer su *Otello*, la cui sostanza converrebbe, come unità di misura a molto teatro shakespeariano, senza perciò indurci a cadere in certi eccessi storicistici e tecnicistici del Praz e del Ferrando, in forza dei quali i gusti del pubblico elisabettiano e la prospettiva teatrale avrebbero condizionato il genio del drammaturgo. L'interpretazione di *Amleto* (per la maggior parte concentrata, come l'economia dell'opera vuole, sulla figura del protagonista) rimane infatti sostanzialmente quella intellettualistica di Coleridge, rielaborata, raffinata e approfondita dal Bradley, imperniata da un lato sulla innata morbosa sensibilità del principe, dall'altro sulla sua insaziabile curiosità intellettuale, distruggitrice d'ogni suo conato di pratica attività. Diremmo anzi che le considerazioni originali della Sabbadini, basate su tale terreno concettuale, sarebbero da stimarsi elucubrazioni sottili sì, ma sostanzialmente inconcrete, quando non affermazioni avventate, più suggerite dall'impressione del momento, che da una riposata meditazione (si veda il significativo contrasto fra pag. 36, ove si sostiene che Amleto « *vorrebbe quell'atto* [la vendetta] *quale supremo compito di giustizia* », e pag. 37, ove si afferma che « *tale offesa* [l'uccisione del padre] *esce per lui dai*

confini di una questione personale, nella quale non può esser contenuta », cioè perde, come vendetta, ogni giustificazione; o quello fra pag. 41, in cui l'uccisione di Claudio è svalutata, come appartenente solo a un caso particolare della vicenda, e pag. 52, ove la stessa uccisione è definita « *grande prova* »); se infine da un esame di tutta l'opera l'autrice non derivasse una conclusione riassuntiva, la quale, se pur dedotta da interpretazioni preesistenti, pur vi aggiunge un elemento nuovo e non inutile ad illuminare la fisonomia di un personaggio, cui la sibillina ermeticità non giova artisticamente tanto, quanto la Sabbadini stessa sembra credere (v. pagg. 22, 23, ecc.), cioè la tragedia di una creatura umana, le cui facoltà intellettuali portate all'estrema raffinatezza gli mostrano tutti i possibili aspetti della vita universa, vietandogli insieme e di conseguenza di trarne dei concetti definitivi. *Otello* (la tragedia su cui i critici si sono spesso affaticati, per sanarne le patenti incongruenze e inverosimiglianze, alcuni come lo Schlegel e il Kohler, supponendo in Shakespeare concetti anacronistici, altri come il Gervinus il Welz, il Raleigh, il Brokke, dibattendo l'esistenza o meno del sentimento geloso nel protagonista) è qui interpretato mediante un contemperamento di criteri psicologistici ed estetici, sostenendo l'ammissibilità, per magistero d'arte, non di tecnica, di un sentimento forse eccessivamente improvviso (ma veramente troppo sacrifica ai criteri di tecnica drammatica l'ipotesi affacciata a pag. 118, in base alla quale l'incoerenza psicologica del personaggio deriva dall'esser egli, prima del sospetto visto *come dal di fuori* e in parte quindi uno sconosciuto), ma interpretabile più che come brutale gelosia, come improvviso rivolgersi in bisogno di punizione del suo feticismo per la moglie. In *Macbeth* le figure dei due protagonisti sono redente dalla taccia di volgare delinquenza, secondo un criterio, crediamo, ormai universalmente accolto, mentre l'apporto della Sabbadini consiste nel vedere Macbeth dominato da una sete di potere, che gli rende *necessari* i delitti, pur non abolendo in lui il giudizio morale; mentre per Lear stimiamo che il punto di vista originale si concreti in una modificazione della interpretazione pessimistica (si ricordi la potente immagine, con cui l'allieva del Furnivall, Fiorenza O'Brien rendeva il finale della tragedia, con quell'« *alba nuvolosa* » in cui si scorgevano esanimi a terra i corpi degli antagonisti « *innocenti o colpevoli, travolti ugualmente dalla cieca furia del fato* ») traverso la purificazione morale del protagonista, che nell'estrema miseria scopre il segreto della pietà.

Ma quel che vi è di meglio in questi saggi consiste piuttosto in notazioni sporadiche, in improvvise e frammentarie illuminazioni artistico-psicologiche, che, pur non sempre ricollegandosi a un disegno generale, testimoniano nell'autrice di una non comune sensibilità estetica; la quale, se talvolta pretende sanare e cancellare, con argomenti puramente formalistici o addirittura sentimentali, le incongruenze di un personaggio o di una situazione, dimenticando come la vita morale sia di quella artistica l'intima sostanza, pure rischiara, esplora, chiarisce più di una volta qualche elemento non sufficientemente valorizzato di questa grande opera drammatica. Troppo lungo sarebbe annoverarle qui tutte; anche perché (come avviene) oltre il concetto, vale in certi casi l'espressione; ma il lettore avveduto saprà ritrovarne le tracce, a proposito di Amleto, di Ofelia, di Iago, di Desdemona, di Edgardo, di Emilia, di altri minori e gli saranno d'aiuto, ad esplorare sempre più a fondo il multiforme universo shakespeariano.

EMILIO BARBETTI

CARLOS BAKER, *Hemingway, scrittore e artista,* a cura di Guglielmo Ambrosoli. — Guanda, Parma 1954.

Numero 1 di una Nuova Collana di Cultura, presso l'editore Guanda di Parma, è uscito recentemente in traduzione italiana questo *Hemingway, scrittore e artista,* di Carlos Baker, opera non da molto pubblicata in America. Ci piace che il lettore italiano prenda un po' più di confidenza e una più attenta considerazione verso

la critica di oltre Atlantico, spesso a torto obliata e verso la quale pesano molti pregiudizi ingiustificati; e la scelta ci pare felice, sia per il valore dello studioso, sia per l'importanza di Hemingway, sia per il carattere stesso del libro: tra biografia e critica, un genere di cui da noi non si ha lo stampo. E il metodo stesso varrebbe un discorso a sé; ché da un lato presenta i vantaggi di un andare più spedito mettendo in luce l'uomo e l'opera in contemporaneità e fornendo quindi subito una visione d'insieme assai apprezzabile; dall'altro i pericoli non sono pochi, ché bisognerebbe prima precisare o averlo ben chiaro nella mente, e non ci pare cosa da poco, quale è il rapporto tra l'uomo e l'artista, tra la società e l'opera, quali i reciproci legami, e stabilire a ciascuno la propria parte.

L'ambiente da cui l'autore prende le mosse è la Parigi dell'altro dopoguerra con la sua colonia americana multicolore di ingegni brillanti e di chiacchieroni, e di cui dà una descrizione viva e precisa, in cui si colloca con esattezza il giovane Hemingway, mettendo in luce con grande equilibrio i vincoli che allora contrasse e liberando una volta per tutte la fama del nostro da debiti di riconoscenza non giustificati. Valga quanto si dice della Stein. Sono capitoli questi che interessano la storia della cultura tutta e di cui quindi tanto più merito va alla diligenza dello studioso.

Dopo questa specie di introduzione Baker si preoccupa di tirare le fila su quella che diremmo la poetica di Hemingway, esaminata nei suoi diversi aspetti, partendo da quell'impegno di verità (« primo dovere di uno scrittore » come Hemingway ebbe a ricordare) e da cui nasce la teoria del *come andò*, base di un codice di scrittura. Né si ignorano i pericoli di un tale metodo, soprattutto quello che qui giustamente si chiama *errore cinematografico:* una specie di trappola, di cui solo un autentico valore di artista può scongiurare il pericolo. E si conclude sull'idea del bello: « La convinzione fondamentale dell'estetica di H. nei riguardi della bellezza sembra essere che ciò che è vero, nel senso di naturale e intatto, è anche bello, poiché il brutto è in Hemingway quasi sempre collegato con l'anormale e l'innaturale »; massima valida solo per uno degli aspetti di Hemingway, come lo stesso Baker più tardi implicitamente dimostra, e da non confondersi con una troppo facile etichetta di naturalismo.

Qui si potrebbe dire che termini la prima parte del libro, la base su cui deve poggiare tutta la costruzione seguente, e quasi un termine di confronto. D'ora in avanti saranno le opere una per una il centro dell'indagine; ed è in questa seconda parte che ci pare vengano alla luce alcuni difetti d'impostazione. Perché preso di mezzo tra l'uomo, la sua biografia, le sue pubbliche affermazioni, e l'opera si tende a sviluppare su questa quella che chiameremo la critica delle intenzioni.

Perché se è altamente apprezzabile, e ottimo ausilio ad una più attenta lettura questo scavare nel sottofondo di ogni opera (« la parte sommersa dell'iceberg », come Baker giustamente riprende da una dichiarazione dello stesso Hemingway), questo chiarire gli antefatti e porre in luce significati più reconditi, ma più veri, spesse volte, di quelli letterali, ponendoli in relazione con dati esterni; tutto ciò non deve far dimenticare che oltre questo bagaglio di utilissimi strumenti per l'intelligenza critica e l'esatta valutazione, l'opera deve vivere di vita propria e non possono valere e proclamarne una validità pezze d'appoggio che non siano in essa direttamente contenute. E il procedimento di Baker non tiene sempre presente questa regola, tendendo a sovrapporre le due storie, la biografia e l'opera in una superiore unità che non sempre è data; sicché le cose vanno per il loro verso fintanto che non c'è stridore tra il dato biografico, il fatto esterno e il testo, e si mantiene un'identità tra l'uomo e l'artista; ma dove questa viene meno e le due immagini si delineano su scala diversa senza più combaciare si assiste a una forzatura e molte ragioni critiche non convincono, non reggono alla prova di una lettura attenta.

Così più che altrove in *For Whom the Bell Tolls,* che Baker sostiene il

miglior romanzo di Hemingway, mentre a parer nostro qui specialmente si delinea quella frattura tra uno schema sociale imposto ma non sentito (questo senso del dovere in un rinnovato credo), e il sostanziale individualismo di uno scrittore che ha visto guerra e rivoluzioni troppo da vicino per prestarvi fede e riporvi speranze. È altrettanto poco convincenti, seppur suggestive, le ragioni critiche che Baker porta per riscattare *Across the River and into the Trees*, ché non vale inserirlo in una storia più vasta o accostarci ad esso con più sofisticata sapienza per convertire quel facile manierismo e una sostanziale povertà di ragioni umane, con cui Hemingway vuole darci un ritratto di un sé stesso troppo legato a una deteriore leggenda.

Analoghe osservazioni si potrebbero fare sul simbolismo che Baker discopre nelle opere di Hemingway: scoperta preziosa, intendiamoci, e tanto più perché il suo è uno stile che più facilmente di altri non lo dà a vedere. Ma quello che non sempre persuade è il voler legare questi simboli a dati precisi privandoli di una più suggestiva polivalenza, e dar loro quasi un valore di cifra su di un codice di cui si è reperita la chiave (difetto americano questo!). Valga l'esempio degli aerei fascisti in *For Whom the Bell Tolls*, nella cui composizione in tre o multipli di tre si ricava un « simbolo tremendo del fato », perché tre erano le Parche. Dove un po' più di cautela sarebbe per lo meno gradita!

Ma questi che chiameremmo difetti di zelo in un critico peraltro così intelligente e appassionato all'autore che studia, meglio si comprendono se si valuta il libro nella storia della critica di Hemingway: uno studio serio e documentato che libera una volta per tutte questo troppo popolare scrittore dai molti giudizi affrettati, dalle troppe critiche superficiali e vuote che lo adombrano, e ristabilisce anche nei confronti di critici seri e autorevoli che avevano pur dato nel segno (come meglio di altri Wilson e Kazin) una dimensione più vasta, che meglio si addice a Hemingway, dove il discorso può aumentare di respiro, trovare una più larga base dalla quale riprendere strada. Ed è importante notare come questo contributo critico faccia di poco seguito a l'ultima opera di Hemingway *The Old Man and the Sea*, qui appena accennata, e dove pure si confermano tanti dei giudizi di Baker e la sostanza del suo discorso.

Per questo gli appunti che sopra abbiamo voluto fare non intaccano la sostanziale validità di quest'opera, che con polemica vivacità taglia corto ad ogni discorso andato, inaugurandone uno nuovo e ponendosi di forza un indispensabile punto di partenza ad ogni serio discorso critico su Hemingway che si voglia tenere d'ora in avanti.

ROBERTO VIVARELLI

Baudelaire et Asselineau. Textes recueillis et commentés par JACQUES CRÉPET *et* CLAUDE PICHOIS. — Nizet, Paris 1953.

Il presente volume, il cui piano fu preparato da J. Crépet e da C. Pichois e, dopo la scomparsa del Crépet, fu compiutamente realizzato dal suo collaboratore, contiene un gruppo di documenti che riguardano Asselineau e soprattutto l'amicizia fra Baudelaire e Asselineau. La scelta di questi documenti è stata condotta in funzione della loro importanza o della loro rarità (alcuni di essi sono inediti): una bibliografia (pp. 35 ss.) racchiude informazioni esaurienti al riguardo. Il volume comprende principalmente: il discorso di Banville pronunziato sulla tomba di Asselineau; il *Charles Baudelaire, sa vie et son oeuvre* (1869) di A.; delle note di A. su Baudelaire e su Philoxène Boyer; delle lettere di A. a Poulet-Malassis scritte durante gli ultimi mesi della vita di Baudelaire, ecc. La raccolta è preceduta da una introduzione che presenta un profilo psicologico e storico di Asselineau, e dà puntuali notizie sui suoi rapporti con il poeta. Questa amicizia ebbe un significato per lo stesso Baudelaire, se costui ha potuto intravedere ne *La Double Vie* prospettive fantastiche analoghe alle sue, e scrivere: « Il [Asselineau] saisit et il décalque, quelquefois avec une fidélité rigoureuse, les étranges raison-

nements du rêve. Dans des passages de cette nature, sa façon sans façon, procès-verbal cru et net, atteint un grand effet poétique ». Ma diremo piuttosto con il Pichois (p. 18): « Quoi d'étonnant... que celui-ci, d'une personnalité moins accusée que Baudelaire se soit assez souvent fait l'écho de son ami... Citons seulement la préface de *La Double Vie:* bien des idées de Baudelaire s'y retrouvent, sur le rôle néfaste de l'imprimerie, sur la domestication de la presse par les rédacteurs en chef, au point qu'on a pu donner à ce document le titre de *manifeste baudelairien* ». Quindi gli scritti riuniti nel presente volume (che sono annotati con una erudizione tanto sicura quanto discreta) saranno consultati con profitto dal biografo e generalmente dallo studioso di Baudelaire. Il suo fedele amico (di cui Banville ha tracciato un alto elogio letterario quando ha scritto: « Il donnait le rare spectacle d'un homme de lettres aimant son état... Il aimait la plume, le papier blanc, l'encrier, la copie, les recherches dans les bouquins, les fouilles à la bibliothèque, les épreuves, l'encre d'imprimerie, les dictionnaires, l'âpre labeur et toute la cuisine littéraire ») non fornisce solo delle curiosità biografiche di prima mano, ma anche delle conferme utili alla nostra conoscenza della poetica di Baudelaire. Egli ci parla ad esempio della convinzione del poeta di poter suscitare ad arte nel lettore delle sensazioni determinate (p. 63): o registra una ferma lezione di virtù letteraria ed umana che Baudelaire impartisce ad un amico (probabilmente, come rileva il commento, ad Asselineau stesso: pp. 153-4): o riferisce non senza ingenuità come il poeta si divertisse a provocare in lui scandalo e sorpresa (p. 170: « ....Une fois que j'ai compris, il aurait pu me montrer l'hypogriffe [*sic*] que je n'aurais bronché »: cfr. anche pp. 180-1). Asselineau non mancò del resto di umore, e di un certo gusto del grottesco (vedi le pagine su Philoxène Boyer); ma fu soprattutto, si legge nell'*Introduction*, « un amico nel senso delicato e quasi divino che l'antichità attribuisce alla parola ».

ARNALDO PIZZORUSSO

FRANÇOISE SAGAN, *Bonjour tristesse.* Roman. — Julliard, Paris 1954.

Secondo alcuni, è questo il maggior successo editoriale francese del nostro dopoguerra. Può essere. Ma prima di gridare al capolavoro, noi pensiamo che sarebbe opportuno lasciar passare un « engoument » che, per essere quasi generale, non pertanto ci sembra completamente accettabile.

Bonjour tristesse (pubblicato a Parigi alla fine d'aprile, nell'ottobre scorso era già apparso in traduzione italiana presso una casa editrice milanese), è l'opera di una giovane, anzi giovanissima scrittrice diciottenne, bocciata in Sorbona all'esame di propedeutica. Parafrasando un verso celebre, possiamo sicuramente dire che, come « coup d'essai », questo libro è certo un « coup de maître ». Il racconto è condotto con stile rapido, sciolto, sicuro, netto, controllatissimo, come di persona che abbia già un « mestiere » consumato. Se c'è retorica, ma la direi piuttosto eloquenza (ed in senso positivo), essa è quella del tono assunto nel raccontare, di quella sua « nonchâlance » voluta, di quella ricercata (spontanea sarebbe dir poco) semplicità dei mezzi espressivi. Essi rispondono pienamente ad una lucidità nel narrare, ed anche a una non comune crudezza che sono eccezionali all'età della scrittrice. Spesso essa dimostra un'intelligenza molto fine ed una capacità di introspezione psicologica equivalente, accompagnata sempre da un'ironia per nulla acre, che si allinea sul tono dell'umorismo, anziché su quello della satira. Ed anche questo è eccezionale alla sua età.

Il personaggio dell'adolescente Cécile è esaminato nei suoi piccoli o paradossali meandri con molta giustezza, con raro autocontrollo, per non dire autocritica, e in conseguenza rappresentato con gran naturalezza. La Sagan costruisce bene il suo dramma: e dei tre protagonisti (non quelli tradizionali di molto teatro otto-novecentesco, questa volta) il meglio delineato è indubbiamente la giovane diciassettenne che narra gli avvenimenti in prima persona, seguendo una formula da tempo divenuta abitudinaria

nella letteratura moderna (e non in questa soltanto, del resto).

La narrazione, infine, si svolge tutta entro un « climat intellectuel, subtil » (p. 30), che vorrebbe essere caratteristico solo di un personaggio, Anne, ma che caratterizza in realtà tutto il libro.

Cécile è senza madre; è uscita dal collegio due anni prima, è stata bocciata al secondo « bachot »; al momento del racconto passa le sue vacanze in una villa isolata, presso Cannes, insieme al padre ed alla « maîtresse actuelle » di lui, Elsa, « une grande fille rousse, mi-créature, mi-mondaine, qui faisat de la figuration dans les studios et les bars Champs-Elysées » (p. 14). Il tono è dato subito, senza ambagi e senza ostentazione.

Essa approva pienamente la vita dongiovannesca del padre (« Il refusait systématiquement les notions de fidélité, de gravité, d'engagement... Cette conception me séduisait: des amours rapides violentes et passagères », p. 21), e la segue in quello che può (« Je connaissais peu de choses de l'amour: des rendez-vous, des baisers et des lassitudes », p. 21), senza rimpianti ma anche senza pretese da superdonna: anzi non sa determinare se « ce goût de conquête cache une surabondance de vitalité, un goût d'emprise ou le besoin furtif, inavoué, d'être rassuré sur soi-même, soutenu » (pag. 17). Un personaggio piuttosto complesso, come si vede, e per nulla « facile », nonostante le apparenze.

L'intesa fra padre e figlia è perfetta (l'*educazione* anzi le viene dal padre, bell'esempio di « voyou » leggero ed egoista), assoluta, affettuosa, senza nulla d'incestuoso: Cécile per lui è semplicemente « le plus cher, le plus merveilleux des jouets » (p. 32). Ed essa se ne trova benissimo, arcicontenta, arcisoddisfatta, perché, essa afferma, « le goût du plaisir, du bonheur représente le seul côté coherent de mon caractère » (ib.).

Ma quel suo « cynisme désabusé sur les choses de l'amour » (p. 34) e quel suo modo di concepire la vita « idealment » (sic!) come « une vie de bassesses et de turpitudes » (ib.), ci riporta in un'atmosfera da adolescente, da strani « enfantillages » quasi, di cui il film *Jeux interdits* ci ha dato un esempio psicologicamente finissimo. Cécile insomma è una di quelle adolescenti « désaxées » da una cattiva educazione, da un pessimo esempio, da una mancanza di guida che pure essa umanamente desidera, la quale, magari con una dose regolata di scapaccioni (chiediamo venia per l'immagine) o piuttosto di giusti consigli, avrebbe potuto seguire ben altra via.

Lo spazio concesso ad una recensione non ci permette di esaminare punto per punto, come invece meriterebbe, questo libro sconcertante. Schematizzeremo rapidamente gli avvenimenti che si succedono con un ritmo logico, serrato, con un raro senso della concatenazione ad essi « necessaria » e che sorprende per l'età della scrittrice, la quale stupisce il lettore per la precocità del suo ingegno, come — e forse più — per la precocità dell'esperienza da essa attribuita alla sua eroina.

L'« insouciance » di Cécile, « enfant gâtée et paresseuse » (p. 77), la sua tranquilla adesione ad un programma di vita ch'essa aveva accettato semplicemente come consono al suo carattere, e senza riflettervi su, vengono improvvisamente « rotte » e poi trasformate dalla presenza di Anne, un'amica del padre, ma di carattere assolutamente differente: essa dovrebbe sposare Raymond, se in lei la protagonista non vedesse una decisa intrusione nella sua concezione della vita, una pericolosa opposizione. E il dramma allora si svolge rapidamente, mentre Cécile detesta ed ammira insieme, e forse un po' ama, questa donna così diversa da lei: « .... elle m'empêchait de m'aimer moi-même. Moi, si naturellement faite pour le bonheur, l'amabilité, l'insouciance, j'entrais par elle dans un monde de reproches, de mauvaise conscience » (p. 77). Per la presenza di Anne, Cécile perde « la liberté de penser et de mal penser et de penser peu, la liberté de choisir moi-même ma vie, de me choisir moi-même » (p. 78), com'ella stessa dichiara.

Decide quindi di allontanarla dalla vita di suo padre e sua, riuscendovi pienamente; a tal punto anzi che Anne

si suicida, mentre tutti, padre e figlia compresi, credono o vogliono credere ad un incidente. Ma Cécile non è completamente « dupe » di sé stessa, è quasi sicura di « sapere »: e nasce allora in lei un « sentiment inconnu » a cui pone « le beau nom grave de tristesse » (p. 13). Un sentimento per lei completo, egoista, tutto suo, insomma.

A proposito di *Bonjour tristesse* sono stati fatti vari richiami ad altri scrittori, che qui non ripetiamo; ma è certo che la Sagan, « diario » o no che finisca con l'essere il suo libro, ci richiama per la sua precocità quella di un'altra adolescente, recentemente conosciuta in Italia: Anne Frank. Non molto diverso è il loro talento, la loro sensibilità, sebbene i temi, i problemi, le situazioni siano tanto differenti. La Sagan è una « enfant terrible » soprattutto nel significato comune della frase; ma lo è anche entro una certa tradizione letteraria, che ci ha fatto venir subito alla memoria Jean Cocteau e i suoi *Enfants terribles*.

Tuttavia, nonostante la grande stima che suscita in noi la scrittrice per questo volumetto, non possiamo non fare alcune riserve: precocità per noi non è sinonimo di maturità, anche se la Sagan per la sua età ha già fatto molto, moltissimo; *troppo*, forse. Non è nelle nostre intenzioni, né nelle nostre abitudini, fare i « piagnoni », né gli ipocriti; ma dopo aver letto qualche decina di pagine, ci è sembrato di capir subito che per *aimer* essa intende quel *faire l'amour*, che ha un significato ben più preciso ed animalesco. La stessa Cécile poi è venuta a convalidare la nostra spontanea impressione con le sue riflessioni su « ce terme de 'faire', matériel et positif, uni à cette abstraction poétique du mot 'amour'» (p. 137). E ci sembra che essa contruisca un po' troppo logicamente, anche nei suoi aspetti sentimentali, quella « amoralité parfaite » del padre e della figlia, troppo perfetta per essere sempre psicologicamente vera. Così come troppo rigidi, astratti per molti aspetti, ci sembrano i personaggi di Cyril e di Anne.

Su un piano diverso, poi, possiamo notare alcune forme di ingenuità nella concezione del libro, quale quella — ad esempio — di voler « spiegare » il titolo del volume con quel « Bonjour tristesse » che lo chiude (tolto da una poesia di Eluard, qui posta ad epigrafe), e che ripete il motivo della prima pagina, del primo periodo, anzi, come in una scolasticamente ben organizzata « dissertation ». Possiamo anche osservare che a noi, amanti della campagna e lettori del Carducci, risulta che le cicale cantano in pieno meriggio, e non di notte.... (pp. 17 e 80); ma quest'ultima è una « peccadille » assai leggera, e di cui assolviamo facilmente la Sagan. Le chiederemmo invece, sì, di « maturare veramente » il suo ingegno, che è indubbio, mostrandoci che la sua sensibilità può darci dei capolavori, magari, più pienamente accettabili.

Concludendo, possiamo dire tranquillamente che val la pena di conoscere questo libro, nonostante certe riserve che possono sorgere alla sua lettura.

LIANO PETRONI

LIBERO DE LIBERO, *Ascolta la Ciociaria.* — « All'insegna del pesce d'oro », Milano 1953.

VITTORIO FIORE, *Ero nato sui mari del tonno.* — Schwarz, Milano 1954.

MARIA GLORIA SEARS, *I leoni sul Sagrato.* — Mondadori, Milano 1954.

Nei primi due libri di poesia, protagonista è la terra: la Ciociaria nelle liriche di De Libero, la Puglia, « terra di rovine e di vigne... calce e luce » in quelle di Fiore.

Ma il tono del canto è fondamentalmente diverso, la Ciociaria di De Libero è il paese perduto, che ritorna con l'alba « odorato fantasma che m'ascolta — ovunque dico la dolce leggenda. », « la perduta sorgente ». E il tono è quello della malinconia e dell'amore che si accende talvolta di vividezze improvvise, caricando i dati reali, proprio com'è nei ricordi, di una luce più violenta, per quella subita illuminazione che li trae fuori dall'indefinito, amoroso rimpianto e vagheggiamento. Ad accentuare queste improvvise accensioni del ricordo il canto ha talvolta valide cadenze popolaresche, quasi eco che si riaffiori e

vi si imponga, delle antiche e autentiche cadenze un giorno ascoltate. (« Viviamo stretti l'albero a radice..., ecc. ». « Dormiamo avvinti l'amato all'amata..., ecc. ». « ....Anche il piacere anche il dolore — sono i tuoi detti come l'amore — che fa il destino di chi ti perde », ecc.). Talvolta, però, questa intonazione di una ingenuità voluta decade ad espressioni di troppo scarsa efficacia lirica (« a noi basta l'aria di Montevago — per entrare nella cruna d'un ago »), sempre, tuttavia, il suono fondamentale della poesia si mantiene intimo, sommesso sì da dare alle liriche un carattere un po' grezzo e di uno sfogo, una pena, detta per sé soltanto, ciò che mi pare generi una certa monotonia, proprio per il ripetere, l'insistere, su quell'unico suono appena nato. Sono, invece, poeticamente valide certe immagini vivide dei monti, delle strade, dei bufali, delle donne, che sommovendo a tratti il tono delle liriche, animandolo, riescono meglio a renderci la visione colorita e violenta dell'aspro paese ciociario.

L'elemento paese ha un'importanza fondamentale anche nella poesia di Fiore, ma qui esso è sentito, forse, con un valore prevalentemente storico; nel De Libero la Ciociaria è il paese perduto che ritorna nel sogno, mentre la Puglia di F., anzi l'intero paesaggio meridionale, è la realtà amara, dolorosa, presente in cui F. si muove e libera il suo canto. Così egli non può sprofondare questa sua dolente terra in un ripensamento, in un trasognato ricordare, ma solo entro il passato stesso di essa e questo legare al presente, muovendo appunto da quel mondo di cultura e di storia che lì fiorì e di lì si iniziò: « E se tu nuovo sangue — in me sei, terra natale, meglio aprire le braccia dagli approdi — dell'antico meditare ». Così l'elemento culturale meridionale e l'elemento storico, politico e sociale — soprattutto come affacciarsi di problemi attuali — e quello puramente umano, individuale — la noia, l'isolamento « non c'è altri, non c'è con chi parlare », i tentativi di fuga e l'angoscia di questa condizione umana fermentano nella sua poesia. Ne vien fuori una lirica che sfiora continuamente la polemica, ma riesce a sollevarsene spesso, come a colpi d'ala. Né era cosa facile tradurre liricamente e questa disperazione umana e i dati di una lunga tradizione culturale e intellettualistica di cui l'autore si è nutrito e d'altra parte risolvere poeticamente l'immagine del paesaggio pugliese, gli elementi naturali di questo paesaggio — sole, luce e sete — e i termini tradizionali del suo dramma, ma direi che il poeta vi è quasi sempre riuscito. Vi sono certi gridi alti e tesi (« Paese antico, tenero di tufo.... », ecc., « Puglia amara palude — del sangue, dai cieli vicini, dalle selve, gonfi di sole, i pini — renosi fioriscono le pietre — contro i fossi sotto la terra rossa — le antiche tombe sotto gli oliveti ») e anche certi ripiegamenti del discorso lirico, un suo farsi più ragionato e disteso, che si imprimono in chi legge. Ne deriva una vibrazione lunga e angosciosa, dell'angoscia proprio di cui deve vibrare il paesaggio, sfatto di luce e rovine « che parla con la luna — e ha in bocca il sapore del sangue » e l'uomo che in questo paesaggio è chiuso, arretrato « verso una condizione umana che non vuole più querele » secondo le parole di Rocco Scotellaro, che il F. ha premesso al suo libro. E non c'è querela, infatti, ma un alto doloroso grido in questo lungo dialogo fra il poeta e la « malinconica terra che « lo » uccide, un amaro dialogo in cui la speranza non riesce a innestarsi, viva, ma è come svuotata, resa arida in quella dura luce. (« Nell'aria abbacinata un giorno — speriamo un grido, una paura — in questa vuota fuga di luce — lungo treni immobili »).

Se poi si dovesse classificare questa poesia, assegnarla, cioè, a una scuola, a una corrente del nostro tempo, il primo nome che si può formulare è senz'altro quello dell'ermetismo, anche se si possono sentire nelle liriche del F. altri echi, altre voci.

Le formule, tuttavia, la tradizione, si potrebbe ormai dire, ermetica, è accettata e seguita dal poeta consapevolmente, come quella cioè più confacente e alla disposizione del suo spirito e anche, mi pare, a un desiderio, forse meno consapevole questo, di innestarsi in correnti lettera-

rie vive e quanto più larghe possibili, un altro modo, cioè, di fuggire un isolamento.

Ma in definitiva per la poesia del F., come del resto per ogni poesia, il problema fondamentale è quello della sua validità, dell'incisività che essa riesce a raggiungere; ora è indubbio che la poesia del F. ha una sua voce, un suo tono, ed è proprio da questo tono e da questa voce, quando riesce a rivelarsi intera, liberandosi da certe pesantezze, da certe sonorità eccessive, che noi vediamo sorgere e vigorosamente definirsi l'immagine del paesaggio pugliese e del suo dolore.

Tutt'altra fonte lirica è quella da cui muovono le poesie di M. G. Sears, che si china soltanto sul proprio mondo interiore, sulla propria esperienza sentimentale.

Si è detto che taluni versi della S. richiamino l'ultimo Pavese e alcuni echi sono infatti avvertibili, tuttavia il raccostamento non mi pare fondamentale per penetrare nel mondo poetico della S. Il quale mondo è quello di una giovane donna che tenta ricercare sé stessa entro il proprio sentire.

Ma nuoce a questa poesia, un che di duro, che non mi pare possa chiamarsi tensione o scarnificazione del verso, e da cui risulta un tono alcune volte eccessivamente epigrammatico, altre decisamente prosastico. (« E scrivo male — perché ho tanta pena — e parlo piano — perché non mi ascolti — e piango zitta — perché mi vergogno ». « So che non cercherò di essere intera — di intender, ragionar, fare uno sforzo..., ecc. »). Talvolta ancora le immagini, si direbbe, campeggiano da sole nella mente dell'autrice che sembra vagheggiarle in sé, non preoccupandosi troppo di uno stretto legame con il resto del testo e se ne determinano sforzature. È il caso, fra le altre, della lirica che dà il titolo al volume. Nei momenti di maggiore abbandono, invece, la S. ha accenti assai buoni. (Si vedano: *L'albero di Natale*, *Jour après jour*, ecc.), ma direi che in complesso l'autrice abbia ancora bisogno di maturare, se non il proprio mondo, certo la propria espressione lirica.

GRAZIA MARIA CHECCHI

BEPPE FENOGLIO, *La malora*. — Einaudi, Torino 1954.

Se altro non ci fosse a distrarci, e si riuscisse a seguire un po' meglio gli sviluppi della nostra narrativa più giovane, Beppe Fenoglio vedrebbe oggi compensate da un non piccolo successo di pubblico la serietà, l'intelligenza, la forza di penetrazione del suo lavoro di scrittore. Perché *La malora* è un libro come da un pezzo non se ne vedevano, e chi l'ha scritto ha dimostrato capacità tali che puntare su di lui appare ormai fin troppo facile.

Fenoglio è un piemontese delle colline, ancora piuttosto giovane — poco più di trent'anni. Come scrittore, la sua vita pubblica cominciò due anni fa, con un volume, *I ventitrè giorni della città di Alba*, che conviene tener presente per afferrare tutta l'importanza del libretto pubblicato ora. Si trattava di una serie di racconti ambientati nell'entroterra piemontese, partigiani i più, altri sui giovani nel dopoguerra, altri infine su aspetti della vita « normale » nelle Langhe, che nella diversità degli spunti erano accomunati quasi tutti dal gusto d'una rappresentazione « a contropelo », com'è stato detto, che incidesse a fondo nella realtà per toccare il vivo d'una condizione umana, identificarne la precisa fisionomia e rivelarla nella sua compiutezza, che è come dire nella sua poesia. Era, da parte di Fenoglio, il tentativo di spezzare la lucida crosta che ottant'anni di bozzettismo naturalistico hanno consolidato sulla provincia italiana, battendo la stessa via dei naturalisti, ma più in profondità, in modo da inverare il « caratteristico » nel « poetico »; in modo cioè che il meccanico rapporto di forze in cui consisteva il personaggio naturalistico acquistasse un senso umano, divenisse insomma l'espressione, non la catalogazione, del reale.

Il tentativo, nei *Ventitrè giorni*, non gli riuscì (benché quei racconti restino tutt'altro che trascurabili, se considerati al di fuori della traiettoria dello scrittore). Per definire il suo mondo Fenoglio infittiva la trama, rendeva complesse le vicende; ma i suoi personaggi non sempre ce la facevano a

parlare da soli, spesso sembravano tanti « studi dal vero ». L'ostacolo era nel mezzo espressivo, o se si vuole, nella narrazione, oggettiva solo a mezzo (sarebbe interessante, da questo punto di vista, analizzare l'ultimo racconto della raccolta, « Pioggia e la sposa », che più scopertamente manifesta ambizioni e insufficienze): nella pagina si alternavano personaggio e Fenoglio, attore e descrittore, freschezza d'un contenuto originale e zavorra d'un linguaggio — o d'una disposizione intellettuale — tradizionale, che sfigurava la visione.

Dopo il primo libro, due anni di silenzio, durante i quali evidentemente Fenoglio ha lavorato sodo, a selezionare meglio il suo contenuto, a criticare il suo bagaglio di cultura, infine a rendersi conto che, se è vero che il linguaggio è la misura di tutte le cose e che ogni cosa ha un suo proprio nome e non altri, non poteva essere la tradizionale prosa illustre italiana a permettergli di rivelare le sue Langhe. (Se viene a mente la crisi di Verga tra le storie milanesi e *Vita dei campi*, e il suo sforzo per liberarsi dalla « solita nenia delle frasi lisciate », non è colpa dei luoghi comuni). Poi, *La malora*, nella quale lo scrittore ha spinto alle conseguenze estreme la sua poetica. Come dire che si è tolto di mezzo, affidandolo al monologo interiore del protagonista la rivelazione del paesaggio morale delle Langhe, della nuda spietatezza con cui vi si svolgono i rapporti umani. Col tono di chi racconti d'un destino, il protagonista narra la sua vita dura di servo di mezzadro, le costose disgrazie dei suoi, l'amore che gli balena e sparisce — in un mondo ove talvolta ci si sposa perché anche i propri fratelli sono senza donna —, e tante altre cose che non è il caso di riassumere, per non far torto a Fenoglio, che in questo libro è riuscito a spostare l'accento dalla vicenda — ridotta all'essenziale — al suo significato, dalla parola all'eco. Assai più desolato della morte del padre è il breve dialogo tra Agostino e sua madre, mentre la bara non è chiusa ancora: « Di sulla porta mia madre mi disse: — Tu, Agostino, sei quello che l'ha visto meno di tutti. Cerca di tornare presto dal tuo giro, che non sia già chiuso —. Io le dissi: — L'ho visto bene, madre. Anche se quando torno è già chiuso, pazienza. L'ho visto bene ».

Per lo stesso motivo, oltre che per lo spazio, non staremo a indicare i brani ove il basso continuo su cui è condotto l'intero racconto si allarga maestoso fino a dominare da solo tutto il campo, o gli altri in cui su quel fondo trillano alcune voci più dolci, presto sommerse. È un racconto che si assapora tutto, poetico da cima a fondo. E con esso, Fenoglio entra nel numero degli scrittori veri, con una voce sua originale e con una carica di potenziale che non si esaurirà tanto presto, così ricca essa appare di sviluppi. Ciò che da qualche parte s'è scritto, paragonandolo al Pavese dei *Paesi tuoi*, non ha senso, malgrado le superficiali somiglianze (lo stesso ambiente, una tecnica affine): basta confrontare, in Pavese, l'amore tormentoso di Berto per Gisella, e in Fenoglio il delicato idillio tra Fede e Agostino, per non confondere più un lirico decadente con un narratore realista. Piuttosto (ma è una curiosità, che se mai dimostra come alcuni nostri giovani narratori concorrano oggi agli stessi obiettivi da diverse parti) è singolare la somiglianza sostanziale dell'arte di Fenoglio con quella del meridionale Scotellaro, come si vedrà quando di quest'ultimo appariranno i frammenti di romanzo; ma, ripeto, è una semplice curiosità, uno spunto per una « tastiera » alla Baldini (o anche per un altro discorso, ma troppo lungo a farsi).

DONATO BARBONE

CARLO COCCIOLI, *L'immagine e le stagioni*. — Vallecchi, Firenze 1954.

Questo nuovo grosso libro di Carlo Coccioli (pubblicato contemporaneamente in Francia dove pare che i maggiori editori si disputino ogni sua nuova opera) ripropone al pubblico e alla critica italiani quello che si potrebbe chiamare il « caso Coccioli »; ma, temiamo, con poche probabilità di risoluzione.

Disgraziatamente non conosciamo le sue prime opere che quasi certamente

ci avrebbero aiutato a capire molte cose rimaste in questo libro oscure, e non solo in questo: ci aiuterebbero a capire forse, ad esempio, questo suo bisogno « estremo » di confessarsi, di spogliarsi, di convincere e quindi di dubitare che si sia convinti. Certo è che Coccioli anche qui dimostra abbondantemente la vocazione piena, indiscussa, violenta del narratore carico di idee e temi, e anzi par proprio che egli abbia deciso di sviscerarne uno sopra tutti, spirituale, mistico, interiore, che sarebbe quello eterno dell'amore nella sua definizione assoluta: tema che si fa qui dramma e proposito. Indubbiamente bisogna riconoscere in questa ricerca molti lati positivi, non foss'altro la classicità dell'impegno e la sua odierna « rarità ». Ma leggiamolo questo romanzo e consideriamone pure tutte le buone intenzioni e l'efficacia di tutte le buone pagine — che non mancano —, e sarà difficile purtroppo non dover concludere che è sbagliato. Chi è questo Tim in fine che si agita per quasi tutte le quattrocentosessanta pagine tra la realtà e l'irrealtà, e anzi più in questa che in quella, quando si tenga conto che l'irrealtà in questo caso non è altro che letteratura, sia pure dolorosa e vissuta, fitta e stagnante come un male? A che approda tutto quel simbolismo oscuro, quell'angoscia esistenzialista in lotta con i mulini a vento di un gioco disperato, sconosciuto all'autore stesso e, comunque, storicamente inesistente? Qui non ci sono personaggi, non uomini, non dimensioni umane: qui ci sono soltanto idee in lotta, drammatiche quanto si vuole e importanti ma pur sempre idee. Abbiamo l'impressione che Coccioli si sia lasciato prendere la mano dalla compiacenza nel creare preziosi fantasmi con i quali finisce per trovarsi a disagio egli stesso; prova ne sia quel diario del soldato Martino incluso a mezzo del libro, quasi a interrompere con qualcosa di umano l'incubo o il groviglio simbolico di una lotta irreale. Né, per ipotesi, la vocazione dell'irrealtà dovrebbe aver fatto perdere di vista all'autore l'importanza di rendere comprensibili i personaggi e le loro parole, credibili vogliamo dire nel senso che tanto questi che quelle riescano a portare sul proprio piano il lettore: invece le parole non sono affatto credibili, anche se i personaggi vorrebbero essere considerati tali su un piano-limite umano, qui le parole sono letteratura, niente altro che letteratura, astratta, isolata, e debolmente organizzata per giunta, come lo dimostra la frammentarietà della costruzione.

Ci si potrà obiettare che l'opera agisce su due piani in forza dei quali l'autore tende a raggiungere la più alta e religiosa spiritualità del dramma, intessuto com'è di temi e « segni » concatenati. Ebbene, sbaglieremo, ma in tutto ciò ci sembra proprio non sia estranea la lezione di un Eliot, per esempio, prima che di altri autori ricordati a suo proposito dalla critica; soltanto che alla vocazione spiritualistica di Coccioli manca una delle doti più importanti del poeta inglese, e cioè quella matura precisione critica che gli consente un altissimo gioco in chiave allegorica. Anche nel romanzo di Coccioli troviamo angeli e demoni, santi e tentatori, simboli mistico-religiosi, tutto ricondotto, stato ed esistito nel cerchio del principio e fine; ma quello che dovrebbe essere il germe seminativo, la « rivelazione », l'amore assoluto in fine, appare più come il prodotto di una solitaria involuzione che come ricerca umana vera e propria, cioè di tutti gli uomini.

E ancora, leggendo questo romanzo, si ha come l'impressione che lo scrittore non sia riuscito a nascondere la fatica, lo sforzo, la complessità farraginosa della costruzione: perché, ci si domanda, il bisogno di tutte quelle sottolineature come significazioni oscure o come semafori misteriosi che vorrebbero porre l'attenzione su ciò che Coccioli stesso non riesce a districare? perché quel suo bisogno, nella nota al volume, di dichiararsi estraneo al protagonista e poi invece quel continuo abbandonarsi a esso e ai suoi fantasmi? Perché di fantasmi si tratta, e non sapremmo indicare un personaggio, per quanto tutti siano trattati con una tecnica meticolosissima, che possa in qualche modo giustificare la sua esistenza, sia pure entro i casi limite dell'uomo, se non forse il soldato Martino, nel suo diario tosca-

no, ma purtroppo questo è anche l'unico personaggio veramente fuori dal romanzo, staccato e solitario, mentre a rigore dovrebbe esserne il filo conduttore.

Per concludere, ci sembra che Coccioli questa volta sia rimasto vittima del suo gioco portato alle estreme conseguenze, irretito in una libertà astratta che ha poco a che fare con quella dell'uomo.

ALCIDE PAOLINI

MICHELE GUERRISI, *L'errore di Cézanne*. — Nistri-Lischi, Pisa 1954.

Questo nuovo libro di Michele Guerrisi conclude un'indagine critica più che trentennale, che nel pensiero dell'autore si è andata via via sempre più approfondendo. Conclusione, avvertiamo subito, che non deve essere intesa come fine di un lavoro ancora fecondo e ricco di fermenti, ma unicamente come messa a punto d'un momento travaglioso e sciagurato che non ha precedenti nella storia delle arti figurative.

Tutti ormai avvertiamo il crescere d'un peso troppo incomodo non più tollerabile, un fastidio e un'uggia che si vanno precisando in segni di protesta e non di rado di aperta rivolta. In occasione di mostre recenti per le quali in tempi tuttora vicini sarebbe stato d'obbligo l'aperto ditirambo, si son visti inusitati massacri e persino qualche vecchio e benemerito prosseneta, intonare il deprofundis. Non si vuol certo affermare che in tutti questi anni di eroici furori, siano mancati punti di orientamento, ma quasi sempre, se ben ricordiamo, sporadici o avventati, o nel migliore dei casi, parziali. Se l'immensa babele creata in cinquant'anni di confusione e di maneggi interessanti, rovinerà, come molti segni lascerebbero supporre, dovremo essere grati a pochi uomini di buona volontà, che da tempo si sono addossati il peso di un ingrato lavoro di bonifica. Tra questi, senza dubbio, spetterà un posto preminente al Guerrisi, uno dei pochi artisti d'oggi che da anni ha messo al servizio di un álacre ingegno, una cultura che va assai oltre la pura esperienza dell'arte. Ripensare la storia figurativa di quest'ultimo mezzo secolo in così vasto giro d'orizzonte, con tanta obbiettiva puntualità, è cosa che avrebbe messo a dura prova qualunque talento critico che non fosse temprato e sostenuto — come quello del Guerrisi — da una pronta intuizione, da un'informazione sempre esatta e documentata e da quel vigile senso della misura che fanno del nostro uno dei pochissimi scrittori di più immediata e persuasiva chiarezza. Scrittore senza fronzoli, tutto cose, lontano per istinto dai cerebralismi di moda, di rara probità e pieno d'umanissima simpatia. Un libro che sarebbe piaciuto a Leone Tolstoi per la passione che lo anima e per l'affermazione di un credo estetico che si risolve in limpida moralità. Molte pagine sono dedicate alla « poetica » del giorno, a questa smania immotivata del nuovo per il nuovo, la più sciocca e pacchiana e ridicola di tutte le smanie che ha stancato persino la pazienza di Dio. Si legga a questo proposito quello che in momenti di sincerità e d'abbandono hanno scritto i maggiori responsabili della crisi sull'arte contemporanea, e chi può capire, capisca. « L'astrazione — ammonisce uno di essi — è il più grande errore della pittura. Non si può ogni giorno inventare qualcosa di nuovo ». Chi ne ha voglia, troverà ancora tante cose in fondo al volume, in una copiosa raccolta di massime.... esemplari su cui sarà sempre utile meditare. Ricordiamo infine i capitoli su Van Gogh e Matisse che sono forse gli esempi più illuminanti e amari del libro. « L'opera di Matisse (scrive il Guerrisi) si esaurisce nella sua apparenza di un attimo, non ti suggerisce nessun approfondimento. È una pittura i cui stimoli non hanno durata né echi, è tutta negli occhi; un battito di ciglia la fa scomparire per farla ritrovare sempre più piatta e vuota. Una bella pittura è come una poesia di cui resta sempre nell'anima il sentimento ineffabile di una compiuta unità, è una possibilità sempre viva di approfondimenti, di richiami, è un continuo modo di organizzare con maggiore coerenza gli elementi che la costituiscono.... Questo spirituale arricchimento è negato alla pittura di Matisse. Nella superficialità facile e orecchia-

bile del pittore si cercò non so che *purezza essenziale*, non so che *spirito primigenio*. Come nella follia di Van Gogh si volle trovare la quintessenza della *ragione pittorica*, così nella superficialità di Matisse si vide non so che aurorale semplicità dell'immediatezza, non so quale profondità di sentire ».

Cose, tra le tante, pensate bene e dette meglio. Conosciamo molti scritti del Guerrisi, ma se non ci inganniamo, ci pare che in questa libera e spregiudicata testimonianza del nostro tempo drammatico, egli faccia le sue prove migliori e dia la misura di un ingegno critico invidiabilmente felice.

DOMENICO BARANELLI

GIULIO BENEDETTO EMERT, *Monumenti di Trento*. — Trento 1954.

Trento, la bella antica sede del Principato Vescovile, l'ultima città, per chi risale verso nord, nella quale le caratteristiche della cultura italiana si manifestino ancora in modo integrale attraverso i suoi monumenti e la sua gente, è più nota perché al suo nome rimasero legati fatti memorabili, che attraverso i suoi monumenti stessi, che pure rispecchiano e ricordano in buona parte questi eventi: la bella cattedrale romanica è legata alla scoperta ed alla valorizzazione delle locali miniere argentifere ed alla conseguente stesura del più antico statuto minerario d'Europa, per opera di un geniale vescovo, Federico Vanga. Il Castelvecchio col bel cortile rinascimentale a colonne e la graziosa polifora veneziana in facciata ci ricorda che solo i denari ricavati dal memorando massacro della comunità ebraica trentina nel 1475 permisero al vescovo tedesco del tempo la bella costruzione. Intendiamo accennare alle conseguenze dell'uccisione del beato Simonino, un bambino della colonia tedesca di Trento misteriosamente seviziato e strangolato, sulla cui fine le indagini al giorno d'oggi prenderebbero una direzione ben diversa da quella trovata dai giudici di allora influenzati da una recente campagna d'odio antisemita del fanatico frate Bernardino da Feltre, campagna che, per la verità, non aveva avuto eco fra i Trentini. Il fatto, che in tempi moderni non ha trovato uno storico che lo esaminasse criticamente, commosse ai suoi tempi tutta l'Europa e provocò l'intervento dello stesso pontefice a difesa degli ebrei.

A pochi anni di distanza, la disfatta dei Veneziani a Calliano segnava la fine della loro espansione in terraferma, il tramonto di una prospettata riunione di Trento all'ambiente italiano e l'inizio della decadenza di Venezia stessa. Il bel monumento al comandante veneziano Roberto da Sanseverino nel Duomo di Trento ci tramanda il ricordo di questo avvenimento di così grande importanza nella storia d'Italia.

Il palazzo clesiano del Buonconsiglio e la chiesa di S. Maria Maggiore dominanti fra le architetture rinascimentali di Trento ci ricordano il più bel periodo nella storia della città culminato col Concilio Tridentino non a caso tenuto nell'ultima città italiana protesa a nord verso i territori tedeschi allora brulicanti di idee luterane.

Il Monumento a Dante ed il Mausoleo dominante la città dal Verruca sono infine testimonianza del movimento irredentista tridentino e dell'ultima guerra del risorgimento italiano coronata e simboleggiata dal sacrificio di Cesare Battisti.

Possiamo dire in conclusione che Trento è un nome noto a milioni di persone, siano essi coloro che vedono nel Concilio la ripresa del cattolicesimo, siano coloro che vi vedono l'arresto dell'espansione luterana; ma è particolarmente caro a tutti gli italiani come simbolo di una guerra di liberazione che, ultima, li vide tutti uniti sotto un'unica bandiera.

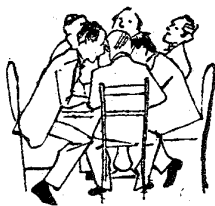
Il libro dell'Emert ha lo scopo di presentare questa città, tanto nota nel nome, ma così poco nei monumenti, e di farne conoscere e godere le testimonianze artistiche. L'esposizione piana e stilisticamente raffinata, l'esattezza scientifica, la scrupolosa informazione bibliografica, in ogni suo lato aggiornatissima, ne fanno un esemplare modello del genere.

L'opera è introdotta da una breve esposizione delle vicende storiche della città, cui segue una trattazione sul-

l'arte locale e le sue caratteristiche attraverso i secoli. Viene infine il nucleo centrale del libro costituito dalla descrizione dei singoli monumenti, raggruppati in ordine cronologico secondo le caratteristiche predominanti in ognuno di essi. Così l'arte romanica è rappresentata particolarmente dal Duomo, da S. Lorenzo e da S. Apollinare, quella gotica dagli affreschi di Torre Aquila, famosa e rara testimonianza di pittura profana del tempo, dai ricami vigiliani del Duomo e dalla chiesa di S. Pietro: il rinascimento dalla Residenza clesiana del Castello del Buonconsiglio, da S. Maria Maggiore e da varie costruzioni cittadine fre le quali predominano i palazzi Geremia, Lodron e Tabarelli, e infine, già sulle soglie del Seicento, il palazzo Galasso; il barocco trova dei caratteristici esempi nella chiesa dei Gesuiti, nel palazzo Larcher e nella fontana di Nettuno che corona la piazza del Duomo ed ha contribuito notevolmente a farne una delle più belle ed armoniche piazze d'Italia. Il Monumento a Dante nella piazza della Stazione e il Mausoleo a Battisti sul Dosso dominante la città testimoniano degnamente dell'arte più vicina a noi.

L'ottima presentazione tipografica e le numerose illustrazioni ci offrono l'occasione di ricordare i meriti dell'amministrazione municipale trentina a cura della quale l'opera venne stampata.

NICOLÒ RASMO

RITROVO

« SOGNO » E REALTÀ. — Quando, alcuni anni fa, ci venne a mano il libro scritto da Edgardo Sogno dei marchesi Rata del Vallino, meglio conosciuto come « Franchi » per le sue gesta del periodo della Resistenza, fummo colpiti dalla singolarità e diremmo dalla banalità di quel titolo che annunziava vistosamente in copertina la testimonianza dell'autore di spericolate gesta partigiane. « Guerra senza bandiera », era scritto sul frontespizio del volume; un titolo che arieggiava motivi più vicini ad una biografia da *legion étrangère* che non alla memoria di un resistente sceso nella lotta di riscatto nazionale per l'imperio di ragioni ideali, quali furono quelli su cui convenne la generalità dell'anti-fascismo armato su un largo terreno unitario: conquista della democrazia, delle libertà civili e politiche, di un clima più consono ad una comunità di milioni d'uomini non desiderosi di sommergere la propria società nel fango degradante di un rinnovato stato fascista. Guerra dunque quant'altre mai ricca di una bandiera; valida profondamente per il patrimonio comune di idealità e di speranze che in essa volevano affermare quanti vi partecipavano; e valida proprio per il convergere sul piano unitario e il permanere nello stesso tempo con le singole peculiarità delle correnti diverse di pensiero che però tutte miravano all'obbiettivo di una ritrovata dignità di nazione in un ordine civile e morale superiore. Sicché quel titolo, ripetiamo, appariva stonato, messo piuttosto lì con un dubbio gusto da cavaliere di ventura che da soldato e infine da vago liberale quale Sogno voleva apparire nelle pagine del volume. Noi lo rilevammo allora, recensendo il testo, ma attribuendogli una pretesa « donchisciottesca » in verità non giusta e neppure suffragata dal tono della narrazione. Codesto racconto, prescindendo dalle cronache d'azione, slittava in qualche compiaciuta pittura di una *jeunesse dorée* piovuta nel bel mezzo d'uno squarcio di secolo ventesimo in cui erano ancora possibili esaltanti giochi con la morte in una atmosfera a mezza strada fra la Primula Rossa ed i casi mirabolanti del colonnello Lawrence; tuttavia non era questo il lato più scadente e pericoloso che rilevava la prosa e la mentalità del giovane rampollo di antica casata piemontese, sebbene ci si avvertisse dentro, con la baldanza generosa dell'uomo di fegato, certa pochezza di meditate ragioni nel penetrare oltre il bisogno quasi fisico dell'azione il mondo e la complessità dei problemi del fenomeno resistente. Qui poteva esserci una naturale carenza dell'età, allora assai verde anche per Franchi. L'aspetto che più induceva in sospetto era un affettato disprezzo per molta parte di coloro che

nella lotta stavano con una visione a un passato antifascista da tradurre in termini politici pure nella contingenza bellica, che non pensavano i problemi del partigianato arrestati all'organizzazione, intesa in senso strettamente militare, e non rinunziavano, giustamente, a intendere le proprie responsabilità per il domani. Sogno stava dinanzi a loro con un risolino di sufficienza, romanzando con mano poco felice talune cronache del C.L.N. clandestino piemontese (e abbiamo avuto modo di appurare direttamente, sulla base di testimonianze e documenti, i voli di fantasia dell'autore), gettando sotto il naso di quei « plantigradi » politici la sua spettacolosa gimcana di colpi di mano personali, all'insegna del più puro *esprit de bataille.* Niente Don Chisciotte quindi, epperò un che di limitato ad una sfera moralmente, ci sia concesso, meno edificante: l'ottusità dell'ufficiale di cavalleria disceso da nobili lombi, inchiodato ai suoi pregiudizi ed ai suoi angusti canoni accademistici, il tutto con un pizzico appunto di *pruderie* avventurosa. In ciò Franchi si dimostrava al di sotto della media comune del suo stesso ambiente schierato sul fronte della Resistenza.

Le vicende del dopo paiono malauguratamente suonare conferma di tali rilievi. Candidato monarchico al fianco di relitti del passato come Delcroix, il capo della « Franchi » è divenuto ora l'esponente riconosciuto di una delle più scipite manifestazioni del provincialismo d'importazione: il maccartismo. « Pace e Libertà », equivalente italiano dell'organizzazione esistente in Francia e Germania, è l'ultima trovata di una propaganda di oltreoceano in Europa che ha unito la bufalesca chiusura di vedute dei politici maccartisti alle paure ed allo spirito revanscista, reazionario, baggiano dell'estrema destra nostra. L'illusione di battere il comunismo sul terreno della diffamazione, della scandalistica, delle « rivelazioni » da rotocalco, appartiene veramente allo stadio di decomposizione morale e politica dell'alta borghesia italiana ed al pesante criterio di certi eredi dei pistoleri americani: ed è tipico di un momento in cui, in una democrazia in crisi, le destre cercano la loro compattezza nello scomposto tentativo di riporre la loro « alternativa » antidemocratica e sostanzialmente fascista. Su questa strada, i vari Pella, i vari Togni, la tristissima mediocrità delle cerchie conservatrici nazionali hanno trovato Edgardo Sogno, medaglia d'oro della Resistenza. E il marchese Rata del Vallino sembra abbia risposto da par suo all'appello, dandosi d'attorno a smuovere le acque coll'ausilio di ben foraggiate fonti e di un gruppo di collaboratori le cui biografie sarebbero degli interessanti documenti da proporre alla pubblica opinione (a cominciare da quella del condirettore della rivista, Luigi Cavallo, appartenente nel periodo clandestino ad una fantomatica organizzazione torinese, «Stella Rossa », rivelatasi nella clandestinità solo per una serie di manifestini di tono trozkisteggiante, poi stato redattore de « L'Unità », poi finito in America come inviato della « Gazzetta del Popolo » di Caputo, singolare figura che denunzia una laurea conseguita in Germania negli anni feroci del nazismo, possessi immobiliari nella zona russa di Berlino e che tentava, non più tardi di qualche anno fa, d'organizzare gruppi pseudotitoisti senza farsi prendere sul serio da nessuno).

L'attacco personale contro i dirigenti comunisti è stato o vorrebbe essere il diapason di questa campagna condotta con le molte e costose pagine del periodico milanese, denunziando di per sé la malafede e l'idiozia di chi lo concepisce e lo attua, volendo porre alla berlina un'intero partito ed i suoi dirigenti con accuse di tradimento, connivenza col fascismo e le sue branche

poliziesche; quando codeste «rivelazioni» a carico di questo o quest'altro esponente comunista, è evidente, o sono costruite su elementi del tutto fragili, o comunque, quand'anche in qualche caso si riferissero ad episodi realmente verificatisi, sono ben lungi dall'implicare la responsabilità « politica » di un partito per vent'anni comportatosi egregiamente nella clandestinità, con una serie di uomini che hanno largamente pagato di persona. È perfino possibile che qualche dirigente comunista, imprigionato, torturato, piegato moralmente e materialmente, non abbia resistito in quegli anni agli aguzzini, specie se si trattava di un giovane: ebbene? Sul piano morale possiamo non ritenerlo degno di eccessiva considerazione, ma chi ha il coraggio di assumersi le veste di censore per una così umana debolezza? Uomini come quelli di « Pace e Libertà », che non ci risulta fossero, al tempo della tirannia, le avanguardie di una lotta di resistenza e tanto meno partecipi di un lavoro clandestino duro, massacrante, rischioso? E anche manifestazioni della condotta e dello spirito comunista, inaccettabili a qualunque democratico e socialista, vengono dai maccartisti nostrani trattate e sfruttate nell'ambito di una smaccata speculazione che, confondendo poche verità con molte menzogne, altera e travisa coscientemente tutti i dati del problema. Sogno ed il suo *entourage* hanno assunto la veste di censori della moralità politica comunista, della strategia politica comunista fuori dal piano politico: e inevitabilmente sono finiti con la caccia alle streghe. Così si è giunti agli elenchi dei filo-comunisti divisi per professione, elenchi quanto mai cervellotici, all'incriminazione di un generale di Corpo d'Armata dell'esercito italiano, già comandante le forze partigiane piemontesi, Alessandro Trabucchi, quale cripto-comunista e agente moscovita, giù giù per la china che ha trascinato l'ineffabile nobiluomo biellese, ormai al di là della quarantina, a sbrodolare dei paragoni di ottimo gusto fra le medaglie d'oro concesse dall'esercito e quelle concesse dagli organismi della Resistenza, da cui ne verrebbe che le prime sono legittime ed hanno una patente di ineccepibile serietà, mentre le seconde furono oggetto di una distribuzione da mercato delle vacche fra i partiti. La curva discendente del cavaliere senza bandiera è a questo punto. Coloro che lo sollecitano e lo sostengono vivono nella rabbiosa ansia di distruggere il partito comunista scegliendo come strumento l'unico che sia da respingersi in sede morale, politica e se si vuole anche utilitaria: lo strumento della volgarità polemica e della diffamazione. Alle ragioni, alle strategie ed al valore del comunismo bolscevico non crediamo neppure noi, ma sappiamo che la lotta è sul piano politico, anche quando i comunisti stessi mostrano di concepirla altrimenti, cadendo ad un livello affatto simile a quello dei loro avversari.

E il discorso si farebbe lungo, su un argomento del genere: noi lo conduciamo tuttavia ogni giorno, perché ci pare faccia parte del nostro dovere e del nostro diritto di democratici e di resistenti. L'abito di cui si è rivestito Sogno è al contrario una tenuta che non si deve esitare a definire fascista per quel che di scadente, di corruttore, di eversivo il fascismo rappresenta ancora oggi fortemente. E una democrazia seria, non governata dagli equivoci possibilismi attuali, dovrebbe respingere per sé e per il mondo intero lo spettacolo incivile di gente che profonde milioni nell'accusare, nell'infamare indiscriminatamente con la taccia di spie, di doppio-giuochisti, di venduti uomini che non sono comunque suscettibili di essere chiamati in causa per voce di irresponsabili megalomani. Vorremo, ad esempio, sapere se è vera la

notizia che il generale Trabucchi, non avendo avuto soddisfazione dal governo nel richiedere che le accuse di Sogno fossero ufficialmente smentite dal Ministero, ha rassegnato le dimissioni dal suo comando. Se mai ciò rispondesse a realtà, verrebbe da pensare che in Italia stanno crollando troppe cose sotto i colpi di alcuni individui, ma molte altre si infrangono per l'atonìa o la tacita corresponsabilità di chi avrebbe come compito primo di opporsi alla distruzione sistematica di quel poco tessuto di costume democratico e di fiducia nei poteri centrali, che ancora sussiste. (*M. G.*).

MESTIERE E COSCIENZA. — *È sempre difficile dire in che misura un giornalista, che scriva di un personaggio col quale si è imbattuto, sia sincero o giuochi di fantasia. Ma quando leggiamo che il generale Messe sarebbe stato l'eroe di un episodio in cui avrebbe risposto alla cavàlleresca ammirazione della signora Luce affermando: « Io la guerra, nel mio intimo, la disapprovai, ma solo perché, come uomo del mestiere, ero convinto che non eravamo preparati a farla », poco ci interessa di sapere se la cosa risponda o meno assolutamente a verità ed ammettiamo di trovarci dinnanzi alla più perfetta definizione del generale fascista o meglio del generale* tout court. *Cioè dell'uomo del mestiere, dell'uomo che, a furia di obbedire e di chiedere obbedienza, si disumanizza come una macchina e non sa più avere una opinione propria.*

Il generale Messe non avversava la guerra stolta e brigantesca caldeggiata dal fascismo, non la guerra proclamata a sostegno di un regime liberticida ed umiliante, ma la guerra che, essendo impreparati, si rischiava di perdere, come avvenne. E ciò soltanto cuoceva allo spirito bellicoso tecnico e disciplinato dell'illustre soldato. Fossimo stati preparati, viva la bella avventura di rapina, di conquista, di vittorie non importa se cruente, ma feconde di potenza per la patria (naturalmente con la p maiuscola) e di medaglie e promozioni e decorazioni per il « bel petto » dei suoi artefici.

Messe, generale, non può neppur supporre che al di là del mestiere vi dovesse pur essere la sua umanità, che sola la guerra giustificasse; Messe, soldato, alla sua umanità già aveva abdicato. Proprio, del resto, come il giornalista suo apologeta, che non sa trovare distinzione più valida e profonda di quella tra guerre che si combattono bene e guerre che si combattono male, e naturalmente considera quella guidata dal generale Messe tra le prime anche se conclusasi con tante legnate.

Né s'accorge, nella sua ottusità politica e morale, che anzitutto e soprattutto la guerra non può esser oggetto che di un giudizio storico e solo giustificata come atroce necessità per la difesa della conculcata o minacciata libertà di un popolo, sempre dannabile in ogni altro caso.

Il « farla bene o male » significa giuocare sull'equivoco del comportamento e del valore individuale di chi, dalla macchina sanguinaria essendo stato afferrato per obbligo, per dovere, salva con il proprio sacrificio la dignità del paese, ma non ha senso alcuno rispetto al problema più vasto che si pone a chi della guerra stessa assume, anche solo in parte, la responsabilità politica e morale. Per cui la dedizione dell'uomo del mestiere, del tecnico obbediente, invece che meritoria non è che ipocrisia e indifferenza, così come l'ammirazione dell'uomo del mestiere giornalistico, che la esalta, non è che contrabbando psicologico e morale. (R. B.).

METODI PERSUASIVI. — Stralciamo dal « New York Times », ediz. internaz., del 23 novembre 1954, questa corrispondenza da Roma di Arnaldo Cortesi, chiara, esplicita ed istruttiva: « *Roma, 22 novembre.* L'Ambasciata degli Stati Uniti pensa che la politica anticomunista dia ora i suoi frutti. Sono stati annunziati i risultati delle elezioni per le commissioni interne alla Bombrini Parodi e Delfino, che hanno rivelato una bruciante sconfitta per la Confederazione Generale italiana del lavoro dominata dai comunisti.

« Nelle ultime quattro settimane la direzione di più di una impresa industriale italiana ha mostrato volontà di resistere fermamente ai sindacati comunisti, i quali hanno mostrato molto minore combattività di quanto ci fosse da aspettarsi. Si pensa che questo sia un risultato dell'azione intrapresa un mese fa dall'Ambasciata degli Stati Uniti, quando questa provvide a rescindere due commesse per un totale di 25 milioni di dollari ch'erano state stipulate secondo il piano di commesse a ditte in cui la predominanza comunista sulla massa lavoratrice era in aumento.

« Oltre alla sconfitta inflitta ai sindacati di estrema sinistra, alla Bombrini Parodi e Delfino vi sono altri segni di aumentata fiducia e combattività negl'industriali anticomunisti e nella stampa. La grande azienda automobilistica Fiat di Torino ha annunciato ai primi di questo mese aumenti di salario per alcuni dei suoi operai, ma ha escluso da questi aumenti i comunisti. Questa è stata una sfida sensazionale ai sindacati dominati dai comunisti, ed è stata subita da questi con sole proteste verbali. Un'altra grossa azienda, la Marelli, la quale produce magneti, radio, apparecchi televisivi, radar, ed altra attrezzatura elettronica, ha reso noto ai suoi operai che non ha ricevuto commesse poiché i comunisti erano in prevalenza nelle sue fabbriche; i dirigenti hanno ammonito che non si sarebbero ottenute commesse a meno che gli operai non votassero contro i sindacati comunisti.

« La massima parte della stampa italiana, la quale dapprima era stata ostile all'azione intrapresa dall'Ambasciata degli Stati Uniti, ora la spalleggia francamente.

« La direzione della Bombrini Parodi e Delfino temeva un ampio aumento di voti comunisti nelle sue fabbriche quest'anno perché poco prima delle elezioni aveva dovuto licenziare ottocento operai a causa di scarsezza di commesse. Quando si venne allo scrutinio dei voti si trovò che su 5266 dipendenti votanti, 4121, ossia oltre il 78%, avevano votato per i sindacati anticomunisti.

« L'anno scorso solo il 72% aveva votato per i sindacati anticomunisti. È risultato da questa votazione che quest'anno i comunisti hanno perso un seggio alla Commissione di fabbrica ottenendone solo 3 su tredici.

« La Bombrini Parodi e Delfino è una delle aziende più importanti nell'Italia meridionale e la maggiore tra Roma e Napoli; essa produce prodotti chimici ed esplosivi.

« Quando l'Ambasciata dette notizia della rescissione dei due contratti, la reazione della maggior parte della stampa italiana e della pubblica opinione fu sfavorevole. Tuttavia l'Ambasciata mantenne il suo punto.

« L'atteggiamento della stampa e della pubblica opinione è cambiato ultimamente, e nell'insieme si è andato sempre più avvicinando al punto di vista americano. Ciò ch'è più notevole è che le proteste comuniste siano state relativamente in tono minore ».

Fasti del regime Ermini. — *Tra i molti episodi di clericalismo avvenuti nelle scuole statali dopo il clamoroso avvento all'istruzione dell'on. Ermini, è caratteristica la cerimonia d'inaugurazione dell'anno scolastico del liceo classico statale di Piacenza.*

Il catechista della scuola, incaricato dal preside di provvedere alla Messa inaugurale, che ormai sembra d'obbligo in tutte le scuole italiane, ebbe un lampo di genio e, senza averne avuto autorizzazione né dal collegio dei professori che sarebbe stato l'unico competente, né dal preside, consacrò il liceo « al Cuore Immacolato di Maria », redasse la « Formula di consacrazione » da recitarsi collettivamente dalla scolaresca riunita alle ore 10 del 20 ottobre nella chiesa di S. Maria in Campagna, la pubblicò, insieme col diario di tutta la cerimonia, in un elegante pieghevole e la distribuì largamente agli alunni e alle famiglie.

E come se Piacenza non appartenesse alla Repubblica Italiana, ma allo Stato Pontificio, la « Formula di consacrazione » così comincia:

« Vergine SS.ma, umilmente prostrati ai piedi del tuo altare, noi alunni del Liceo-Ginnasio intendiamo consacrare il nostro Istituto al Tuo Cuore Immacolato, perché in esso risplenda vivida la fiaccola della verità cristiana, illuminata e alimentata dalla pratica della legge divina nella fedeltà assoluta al Papa e al Vescovo a Lui unito ». (E. G.).

Hitlerica. — *L'ennesima apologia di Schacht.* - La coscienza del dr. Hjalmar Schacht non deve essere del tutto tranquilla, se dopo le ampie apologie fatte da lui davanti al tribunale di Norimberga e a quello tedesco, e dopo i tentativi di giustificazione di « Conto saldato », ha creduto opportuno di illuminare il mondo (incredulo nonostante le assoluzioni dei tribunali) con una nuova opera ricca di ben 689 pagine e non meno di 45 foto, di cui 40 di Schacht stesso (1).

La vecchia volpe nazista, come è noto, maneggiava ufficialmente, o dietro le quinte, le finanze della Germania hitleriana, contribuendo non poco al massiccio riarmo tedesco nel periodo dei preparativi alla seconda guerra mondiale. Nella sua nuova autoglorificazione, poco o niente Schacht racconta dei suoi attacchi (sincronizzati a quelli di Hugenburg e di Hitler) contro la repubblica di Weimar, negli anni di crisi bancaria fra il 1931 e il 1933, e tace pure di aver preso la direzione del fondo elettorale del partito nazionalsocialista, fondo offerto a Hitler dagli industriali tedeschi.

Con scarso senso del ridicolo Schacht racconta di aver fatto il suo ingresso nel governo di Hitler come ministro dell'economia, per impedire a Hitler di adottare « mezzi ingiusti e violenti ».

Il libro dello statista hitleriano è pieno di « alibi » di questo genere e di « buone intenzioni », una più fantasiosa dell'altra. Così Schacht racconta, che nel gennaio 1939 ha dovuto lasciare la carica di governatore della Banca del Reich, perché contrario all'eccessivo armamento; evita naturalmente di spiegare perché era rimasto nel governo fino all'agosto 1943, dirigendo proprio la politica finanziaria del regime.

Schacht non ha diviso la sorte dei maggiori criminali di guerra, condannati a morte o all'ergastolo dal tribunale di Norimberga, perché, per sua fortuna, era stato arrestato dopo l'attentato a Hitler nel luglio 1944, pur non

---

(1) Hjalmar Schacht, *76 Jahre meines Lebens*. Bad Verishofen. Kindler und Schiermeger Verlag.

avendo niente in comune con i cospiratori. Schacht si dilunga molto su questo episodio, autodefinendosi un martire della causa antihitleriana. Questo è l'« alibi », che lo deve discolpare dal suo grande contributo all'opera di sterminio compiuta dalla gang nazista. Per la verità un alibi misero e poco convincente....

Anche i professori universitari.... - « Gli insegnanti universitari accusano » (2) è il titolo di un volumetto scritto dal famoso ideologo del paganesimo nazista, dr. Herbert Grabert, l'assertore del principio, secondo il quale il cristianesimo è contrario al « modo di vita nordico », l'autore di molti altri volumi in cui si osannava all'idea del razzismo e delle barbarie naziste.

Questo Grabert, risparmiato, come si vede, dalla epurazione piuttosto tiepida della repubblica di Bonn, torna adesso a galla del mondo intellettuale tedesco con un'offensiva diretta contro gli scienziati ed uomini di cultura tedeschi, che dimostrano interesse alle idee democratiche.

« Non è vero scienziato — scrive — chi ha venduto la sua scienza ai politicanti ».

È interessante notare come gli infami « scienziati » nazisti, nella loro lotta odierna contro il progresso e il pensiero democratico, si servono proprio del metodo democratico per combattere la stessa libertà, di cui sono stati finora nemici accaniti. Nel nostro caso il Grabert, di cui stiamo parlando, lamenta le « ingiustizie » compiute nei riguardi dei « professori » nazisti, destituiti dalle loro cariche, li eleva all'altezza di martiri, invocando il ripristino dei loro vecchi « diritti ».

Grabert così ragiona: « È ingiusto domandarsi adesso chi propagava delle dottrine ingiuste, chi come insegnante, o come autore di libri, difendeva delle cose, considerate ingiuste oggi. Se ponete la questione in questi termini, agite contro la libertà della scienza, la quale come principio non conosce dottrine cattive ».

Un ragionamento che fa rabbrividire e che scopre più che tante indagini e studi la vera essenza della mente fascista.

La guerra per il copyright di Hitler. - L'interessante rivista inglese « Wiener Library Bulletin » che segue molto attentamente gli avvenimenti germanici contemporanei e si dedica allo studio della storia del fenomeno nazista in generale, racconta (nel numero 1-2 del 1954) la complicata, ma interessante storia del manoscritto delle famose *Conversazioni* di Hitler, pubblicate in diversi paesi europei ed ultimamente anche in Italia (3). Vale la pena riportarla qui per i lettori del « Ponte ».

A Selva di Valgardena, nella piccola località atesina, sono stati custoditi per lungo periodo di tempo i manoscritti di Martin Bormann, fra i quali anche il testo delle famose *Conversazioni di Hitler a tavola negli anni 1941-44*, pubblicate per la prima volta nell'anno 1953 in Inghilterra in traduzione inglese (4) e riprodotte poi in diverse lingue in altri paesi.

Intorno a queste *Conversazioni* si è intricata una complessa vicenda giudiziaria per il diritto al « copyright » in successione di Hitler e Bormann.

Il testo delle *Conversazioni* ed altri scritti dei gerarchi nazisti erano custoditi dalla moglie di Bormann ad Obersalzberg. Questa era scappata

(2) Dr. HERBERT GRABERT, *Hochschullehrer klagen an. Von der Demontage deutscher Wissenschaft.* Göttlinger Verlagsanstalt 1952.
(3) HENRY PICHER, *Conversazoni di Hitler a tavola.* Longanesi.
(4) *Hitlers Table Talk;* Weidenfeld & Nickson, 1953.

prima del crollo finale, insieme ai suoi nove figli, a Selva di Valgardena, dove viveva sotto il nome falso di Frau Bergmann. Soffrendo di una malattia incurabile, svelò la sua vera identità al comando americano di stanza a Bolzano. Nel marzo 1945 morì all'ospedale dei prigionieri di guerra a Merano. Prima di morire ella consegnò gli scritti di suo marito scomparso, per mezzo di Franz Hoffer, gauleiter del Tirolo, a Karl Wolf, il comandante delle SS in Italia, che negoziava la resa degli eserciti tedeschi dislocati in Italia, al comandante alleato, gen. Alexander.

Da Wolf gli scritti arrivarono, non si sa come, all'attuale loro possessore, lo svizzero filonazista M. François Genoud.

Questi si mise subito al lavoro per assicurarsi un copyright legale per gli scritti in suo possesso. Il copyright per le *Conversazioni* spettava a Hitler e quello degli altri scritti a Bormann, scomparso senza lasciare traccia alcuna. Genoud strinse dunque appositi accordi con la moglie di Bormann e con Paola Hitler, la sorella minore del Führer e si mise l'anima in pace, aspettando il momento propizio per stordire il mondo con gli scritti sensazionali.

Però ben presto ebbe la brutta sorpresa di trovarsi davanti ad un altro testo delle *Conversazioni* fuori del suo controllo. Infatti, un funzionario della cancelleria di Hitler, un certo Heinrich Heim, il quale registrava regolarmente le conversazioni del Führer, fu sostituito per un periodo di quattro mesi nell'estate 1942, da un certo Henry Picker. Quest'ultimo fu o furbo o previdente, o tutt'e due insieme, e non solo conservò in casa sua una copia del testo da lui quotidianamente registrato, ma si ricopiò pure l'intero testo del suo predecessore Heim, imprestatogli perché gli servisse come esempio.

Il dr. Picker fu anche più svelto del suo concorrente, e già nel 1951 pubblicò il testo da lui posseduto con diverse alterazioni piuttosto arbitrarie, sotto il titolo *Hitlers Tischgesprache*, pubblicato dall'Istituto di Storia Contemporanea di Monaco, con una prefazione del professore dell'Università di Friburgo, Gerhard Ritter. È superfluo aggiungere che il Picker vendeva a destra e a sinistra il diritto di traduzione di quest'opera sensazionale in diversi paesi.

A questo punto il nazista svizzero Genoud sporse una querela al tribunale di Düsseldorf contro il Picker per illecito sfruttamento del « suo » copyright e nel frattempo vendette (in mala fede, intendiamoci) i suoi « diritti » sulle *Conversazioni* alla casa editrice parigina Flammarion, la quale ne pubblicò una prima parte sotto il titolo: *Adolf Hitler, Libres Propos sur la Guerre e la Paix*, e il Picker, il quale aveva già prima venduto i « suoi diritti » alle Editions Corréa, fu costretto a sua volta dalla casa editrice parigina a sporgere querela davanti a un tribunale francese contro il Genoud. E così la guerra di successione dopo la morte di Hitler continua.... (*A. N.*).

Propaganda clandestina. — *Signor Direttore, è ben noto quale sia il giudizio che i connazionali del poeta Ezra Pound, cittadino degli Stati Uniti d'America, abbiano dato della condotta di costui, reo di collaborazione col nemico della patria sua quando questa era impegnata in una immane guerra per la difesa della sua esistenza e della civiltà contro la barbarie del nazifascismo e del razzismo. La trista canizie di questo sventurato desta veramente pietà per la gravità dei fatti.*

È perciò sommamente deplorevole che una casa editrice italiana si sia resa colpevole del tentativo di divulgare nella nostra cara terra natìa alcuni suoi sciagurati scritti pubblicati durante l'occupazione militare tedesca del Nord d'Italia per servire la propaganda del nemico occupante, quando questo nemico aveva l'esclusivo potere nella patria nostra, con la collaborazione d'uno pseudogoverno fascista. Quegli scritti, raccolti in piccolo volume intitolato: Lavoro ed usura (Tre saggi) [*« All'insegna del pesce d'oro » ed., Milano; senza data, ma 1954*], *non meritano l'attenzione o la considerazione del critico. Si tratta in realtà d'uno sgradevole coacervo di proposizioni incoerenti, prive spesso di nesso di logica e di sintassi, che appaiono propriamente l'espressione d'una mente sconvolta e perseguitata da incubi perversi.*

Quegli scritti, però, contengono l'enunciazione ben chiara d'un principio, ed è il principio dell'antisemitismo, che fu cagione al mondo di infiniti lutti, di danni inenarrabili.

Deve considerarsi un fatto molto grave che si sia voluto accreditare quella mostruosa teoria, che ad opera della Germania nazista lascia così tremendo ricordo nella storia del secolo ventesimo, credendo renderla doviziosa dell'autorità d'uno scrittore americano che la sua nazione ha giustamente respinto dal suo seno risparmiandogli la pena col ripiego della sua follia.

È un vero crimine il tentativo di nuovamente accreditare la nefandezza dell'antisemitismo, dopo gli orrori dei campi di annientamento nazista, che hanno distrutto milioni e milioni di vite umane, in attuazione sistematica di un infernale piano di distruzione di razza.

Quali scopi, è lecito domandarsi, persegue questa pubblicazione di scritti così deleterii?

Contro l'abominevole pubblicazione, che deve dirsi inammissibile e addirittura inconcepibile, è un dovere e un diritto elevare una sdegnosa protesta.

Voglia gradire, signor Direttore, i miei distinti saluti. (R. P. C.).

TRADUZIONE TRADITRICE. — Ill.mo Signor Direttore, il carattere della Sua rivista, attenta e vigile custode dei diritti del pubblico all'obiettività d'informazione, ci induce a pensare che Le riesca gradita ogni segnalazione concorrente ai fini che Ella si prefigge.

La seguente può essere ritenuta d'importanza marginale, ma si riferisce a due quotidiani di fama europea.

Trattando della Cina d'oggi, « Le Monde » pubblicò in data 1° dicembre 1954, a pag. 5, queste espressioni:

« *Commes nous sommes loin du Changai des romans d'aventures, des films commerciaux! Et commes nous sommes peu enclins à le regretter!* ».

Ed in data 5 dicembre 1954, « Il Corriere della Sera » a pag. 3 (ultima colonna) tradusse:

« *Siamo ben lontani dalla Sciangai dei romanzi d'avventure e dei film commerciali. E non sappiamo trattenerci dal rimpiangerla!* ».

Non potendo mettere in dubbio la competenza tecnica e le conoscenze linguistiche dei traduttori di un giornale come il « Corriere », non ci resta che

notare la sconcertante differenza dei testi e rimettere il giudizio a chi si assumerà la briga del confronto!

Ci sembra però proprio un'espressione sfuggita « ex abundantia cordis », e Lei che ne dice?

Con l'espressione della più profonda stima, distintamente salutiamo.

(*M. L. - A. C.*).

NOSTALGIA UFFICIALE. — *Gentilissimo signor Direttore,*
È diventata ormai una ben radicata abitudine delle nostre sale cinematografiche quella di deliziare gli spettatori, fra una proiezione e l'altra, con la consolante visione di sottosegretari che tagliano nastri inaugurali, di funzionari che attuano riforme, di nuove case che sorgono per il rinato popolo italiano, di nuove mete raggiunte grazie all'opera illuminata del migliore dei governi della migliore delle Italie possibili. I vari cinegiornali (Settimana Incom, Mondo Libero, ecc.) rinnovano così i fasti del giornale Luce, e gli spettatori italiani, come sempre, pazientano.

Ma, recentemente, i cinecronisti della Settimana Incom hanno superato se stessi, ed hanno ammannito ai pazienti, troppo pazienti spettatori, l'idillica, consolante visione del fidanzamento di Maria Pia di Savoia; e, da buoni, da devoti sudditi, hanno formulato per la figlia dell'indimenticabile re di maggio, attraverso la voce commossa dello speaker, *i più fervidi auguri di felicità.*

Quindi, nella libera e felice Repubblica italiana non c'è soltanto — come lamentava, in occasione dello scorso capodanno, l'organo socialdemocratico « La Giustizia » — una Radio Savoia, ma c'è anche una Incom Savoia. La propaganda dell'ideale monarchico non è più un monopolio dei vari PNM e PMP (o dei vari Guareschi), ma è affidata alla radio, al cinema e, magari alla televisione. Tutto questo, naturalmente, grazie alle libere leggi della nostra libera Repubblica.

Noi amiamo, naturalmente, la libertà, e siamo disposti a tollerarne le antinomie: ma non possiamo fare a meno di sentirci profondamente amareggiati ogni volta che dobbiamo constatare che di questa libertà profitta solamente chi vuol attentare alle ancor così fragili tradizioni repubblicane e democratiche di questo nostro sfortunato paese. Può darsi che siamo degli spettatori particolarmente sfortunati; ma non ricordiamo (cito un esempio a caso fra i mille) di aver trovato un'eco nei cinegiornali della dimostrazione che, il 28 febbraio scorso, fu tributata a Ferruccio Parri, il padre della democrazia italiana. La cui figura, naturalmente, è assai meno importante di quella di un'augusta coppia di fidanzati....

Mi perdoni, signor Direttore, la lunghezza dello sfogo che ho indirizzato a Lei, perché la Sua rivista è certamente quella che più animosamente e più efficacemente combatte per la difesa della repubblica e della democrazia.

Con i saluti più grati. (G. L.).

NESSUN MONOPOLIO. — Togliamo da « Le Monde » del 28 ottobre u.s.: *Le livre d'or de la Résistance* - Monsieur le directeur, je lis dans le compte rendu que M. Vaussard a donné dans vos colonnes à propos du recueil de lettres de résistants, publié par M. Einaudi, qu'il ressort de ces lettres que la Résistance fut en grande partie le fait de chrétiens et de marxistes.

Au nom de tous ceux que j'ai connus résistants, qu'ils soient aujourd'hui vivants ou non, et qui n'étaient ni communistes ni chrétiens, je me permets

de protester contre cette assertion. Non que je nie la part des chrétiens et des communistes dans l'œuvre de libération nationale! Mais que M. Vaussard et tous ceux qui ont eu déjà la même pensée daignent songer que ceux des résistants qui étaient communistes ou chrétiens ont pu bien plus aisément que d'autres laisser leur nom à l'histoire ou du moins à la mémoire de leurs contemporains parce qu'ils appartenaient à des organisations — ce mot étant dit sans nuance péjorative aucune, — et les organisations quelles qu'elles soient n'oublient pas, et elles ont raison, leurs héros. En des organes variés le M.R.P. ou le parti communiste français ont déjà publié les textes nombreux de résistants que M. Einaudi a pu centraliser pour y faire son choix, à moins que les metteurs en œuvre de ce recueil ne se soient adressés à la bonne volonté desdites organisations.

Quant à ceux que ne portaient aucune de ces fois, mais qui marchaient à la mort avec l'ardent amour de la patrie et de la liberté, fatalement l'oubli les recouvre; ils n'ont pas demandé autre chose que de défendre leur pays jusqu'à la mort, et tout serait bien ainsi si des propos tels que ceux de M. Vaussard ne tendaient à faire oublier qu'ils existèrent et qu'ils furent eux aussi des héros.

D'où venaient-ils ces résistants? De toutes les classes de la société, mais plus particulièrement je crois des professions intellectuelles, des milieux de fonctionnaires. C'étaient souvent des gens nés à une époque où la libre pensée et l'individualisme régnaient en France. C'étaient des hommes d'âge mûr, exempts des enthousiasmes de la jeunesse, mais ardents pour la bonne cause.

Veuillez agréer, etc.... (*M. Viette*).

CHI PARLA E CHI STA ZITTO. — *Il corrispondente da Madrid del quotidiano bavarese «Süddeutsche Zeitung», Enrico Barth, scrive, nel numero del 16-17 ottobre 1954, che il generale Agustin Muñoz Grande, attuale ministro spagnolo della guerra, ha fama di non avere molto sviluppata la virtù somma dei diplomatici, che è quella di saper tacere al momento giusto.*

E così racconta: «A questa sua fama non ha voluto venir meno il generale — il quale si trova ora, dietro invito dello Stato Maggiore americano, negli Stati Uniti per visitarvi le istituzioni ed i preparativi militari —, nemmeno in occasione del suo debutto nel Paese dell'alleato democratico.

«Muñoz Grande, che durante la guerra fu comandante della divisione dei volontari spagnoli sul fronte tedesco orientale, è stato posto dai russi nel 1945 nella lista dei criminali di guerra. Ora egli, all'atto di esser ricevuto in Washington con tutti gli onori che spettano ad un ministro della guerra di uno Stato alleato, non riuscì a tacere ciò che in quel momento gli passava per il capo.

«"Non è passato molto tempo — disse egli dunque ai giornalisti —, da quando io fui da taluni denominato criminale di guerra. Ma questa accoglienza piena di onori, che ora qui mi vien fatta, testimonia che io non sono davvero un criminale, dato che gli Stati Uniti porgono la mano soltanto ad un Caballero*". I giornalisti mostrarono non a torto volti sbalorditi, poiché qualcosa di simile da parte di un ospite ufficiale del governo americano non l'avevano proprio mai sentito dire.*

«La frase di Muñoz Grande non è stata forse molto diplomatica, epperò è stato certamente un gesto quanto mai spagnolo, il gesto di un don Chisciotte

in uniforme. La stampa del regime non ha fatto motto alcuno, nelle sue relazioni sul viaggio in America del ministro, sul commento fatto da costui a proposito della mutevolezza dei destini umani. E quanto poi al sempre prudentissimo Capo dello Stato (Franco), il quale in questi giorni, in qualità di ospite sulla portaerei Coral Sea, *assiste alle dimostrazioni aeree della VI flotta americana a sud delle Baleari, non c'è nessun pericolo che anch'egli si lasci qualche volta trasportare a siffatte aperte sincere improvvisazioni. Egli non dirà mai qualcosa che possa sbalordire i giornalisti. Egli tace e raccoglie basi di difesa. Prima di salire, in questi giorni, in Valenza, a bordo della nave americana, egli lanciò uno sguardo pensoso verso la baia di Cadice, dove nelle vicinanze di Rota si stanno iniziando i lavori di draga per la base aereo-navale, una Gibilterra del XX secolo, destinata a mettere "fuori corso" senza troppo chiasso la vera Gibilterra. È questo il progetto più caro a Franco, progetto che nel prossimo anno costerà agli americani circa un miliardo e mezzo di pesetas....*

« Gli americani non entrano in Madrid con altrettanta franchezza, quanta fu quella di Muñoz Grande alla sua entrata in Washington. Essi si tengono con penosa correttezza alla lettera del patto di alleanza. Ma non si può fare a meno di aver l'impressione che in questo dialogo, psicologicamente quanto mai interessante, fra i due così diversi interlocutori, non sono affatto gli spagnoli quelli che fanno il maggior cammino per avvicinarsi agli americani. La precauzione piena di riguardi che distingue gli americani in Spagna, non è certamente superflua, poiché in questo Paese qualsiasi intromissione straniera, anche la più (formalmente) riguardosa, risulterebbe assolutamente impopolare; mentre invece assai più facile era il compito del ministro della guerra spagnolo in America, poiché la gente di laggiù ha sempre più o meno avuto un debole per le persone che non nascondono la loro opinione. E infatti prontamente si insignì il generale spagnolo, specialista di cose di Russia, con una delle più alte onorificienze americane, la Legion of Merit: *la quale potrà ora, dall'ex comandante della Divisione Azzurra, esser portata accanto alla fronda di quercia della croce nazista, che gli fu un tempo assegnata dai camerati hitleriani* ».

Due pesi e due misure. — Cari Amici de « Il Ponte », la Legge, si proclama, è uguale per tutti. Benone. Sorvoliamo sul codicillo che la saggezza popolare ha appiccicato a quella sentenza, e vediamone una recente applicazione. È noto che un certo principe ha potuto imbarcarsi, *senza passaporto,* sull'ormai famosa nave *Agamennon,* per compiere l'altrettanto famosa crociera, organizzata per dare svago a prìncipi e re, in servizio attivo o in pensione. Evidentemente non si poteva privare quel prìncipe di un suo « diritto naturale », sicchè nessuno ha osato impedirgli, per mancanza di un documento, l'accesso alla natante reggia collettiva. Io non sono mai stato prìncipe, e certe faccende non le so; comunque non mi risulta che il sullodato prìncipe sia stato tratto in arresto per espatrio clandestino. Se sono male informato, vi prego smentirmi.

Ora vengo a conoscenza (grazie a « La Nuova Stampa » del 5 dicembre) di un fatto che, col precedente, ha una stretta parentela, in quanto a tempo e a sostanza, sebbene assai ne differisca per protagonisti e per conclusione. Si direbbe anzi che il caso — birbante! — l'abbia determinato di proposito per contrapporlo a quell'altro, e dare un'ulteriore illustrazione della sentenza da cui ho preso le mosse.

L'*Agamennon*, in procinto di compiere il grande viaggio, si prepara e si agghinda. Ma durante una breve sosta a Genova, viene riscontrato un guasto negli apparecchi di aereazione. Come accogliere prìncipi e re senz'aria condizionata? Il guasto rischia di compromettere la crociera.

Si corre ai ripari. Un tecnico giunge in volata da Milano e verifica l'impianto. Ahimè, la nave deve partire fra due ore, e molte di più ne occorrono per la riparazione. Il tecnico, perciò resta a bordo, mentre la nave fa una puntata a Marsiglia; egli lavora sodo e rimette a posto ogni cosa. Ora c'è aria condizionata, c'è tutto: l'*Agamennon* può accogliere gli ospiti degnamente. Due giorni dopo, il tecnico ripone piede sul patrio suolo, per tornarsene a casa.

Invece va a finire a Marassi (il carcere di Genova, per chi non lo sappia) sotto l'imputazione di espatrio clandestino.

D'accordo: nella fretta e nell'orgasmo, egli si è imbarcato senza passaporto. Reato.

Dopo quattro giorni, mentre i cento re e prìncipi (*compreso quello senza passaporto*) sono ormai in alto mare, egli viene messo in libertà provvisoria. Poi, comparizione dinanzi al Pretore; poi, condanna a due mesi di reclusione.

La crociera ha potuto aver luogo; il prìncipe di cui sopra vi ha partecipato tranquillo; il tecnico solerte è servito.

Mi hanno raccontato, una volta, che in una certa Pretura, invece della fatidica sentenza « La Legge è uguale per tutti », stia scritto, semplicemente, « La Legge ».

Ove ciò rispondesse a verità, non saprei se più apprezzare l'arguzia o più la prudenza di chi ha ritoccato la sentenza a quel modo.

Cordialmente (*G. M. V.*).

TRACTANT FABRILIA FABRI. — *Il ventennale regime s'era largamente giovato di un certo dilettantistico giornalismo di trincea, fuori tradizione e senza dignità, a cui bastava ruggire o latrare (o belare dannunzianamente) sulla falsariga a grassetto del bollettino di Via Paolo da Cannobio. Accanto a emeriti voltagabbana, indubbiamente esperti di carta stampata, s'erano intruppati dopo il 1919 alquanti reduci dal fronte, e più spesso dalle retrovie, senza impiego e non pochi furiosi scopritori dell'America o illusi autorelli senza editore, paghi soltanto di vedere comunque pubblicato il proprio nome e cognome. Scarsa o nulla essendo da principio la rimunerazione, non pochi novellini abbandonarono il campo; ma chi seppe resistere, e manovrare politicamente, si fece presto una bella posizione (cfr. il mistico Arnaldo). Era una porcheria, ma poiché il peggio stava di casa altrove, la cosa poteva, in quei tempi leggiadri, passare.*

C'erano, tuttavia, anche i novellini impuri. Messeri che, in veste di giornalisti (ed erano magari viaggiatori di commercio falliti o spie manigolde o bastonatori pagati), s'intrufolavano fra i galantuomini e gli ingenui facendo da agenti provocatori (cfr. il Quaglia istigatore e denunciatore di Zaniboni e Cappello). A quanto pare, qualche cosa di simile sta succedendo pure oggi in pieno regime democratico (correggo: niente pieno, perché la Costituzione, o meglio la sua applicazione, è, com'è noto, vergognosamente monca). Con l'abusata scusa della libertà di stampa, si limita e si pregiudica la sacra libertà della persona; individui in posizione eminente, e più o meno giusta-

mente sospettabili, vengono pazientemente tallonati — e forse circuiti e sospinti — fino a vederli in bilico e, da quel bilico, farli clamorosamente cadere nel precipizio dello scandalo cartaceo al flash.

Se a me, direttore di giornale, dovesse presentarsi uno di quei messeri e mi chiedesse, sudato e trionfante, la patente di cronista principe e la congrua gratificazione per il « pezzo » sensazionale, io lo manderei prima alla cassa perché ritirasse sùbito lo stipendio del mese in corso e la lettera di licenziamento col « malservito », e poi, per stretta competenza, in Questura per incassare la taglia e ottenere l'eventuale ingaggio come Guardia scelta in prova. Voglio dire, in sostanza, che ognuno deve attenersi al suo mestiere. (E possibilmente, nel caso del giornalista, che questi si appoggi un po' di più alla grammatica e molto meno all'ossessionante macchina fotografica). E aggiungo che il puntuale allusivo richiamo, votato recentemente a Palermo dal Consiglio Nazionale della Stampa, alla dignità professionale del giornalista, è stato, secondo me, troppo blando e piuttosto anodino. A mio parere, dovevasi dire ben chiaro: I) che una cronaca nera esasperata e pretestuosa, può adeguarsi e far gola soltanto a un popolo di cretini predisposti alla diseducazione civile; II) che l'ormai secolare prestigio e la nobiltà del Quarto Potere, non si conclamano o si strombazzano a vanvera, ma devon essere invece consacrati da una linea costante e responsabile di misura e di obiettiva informazione leggibile a tutti, e costretta nei termini della Verità, secondo il cristallino esempio lasciatoci dai migliori maestri del giornalismo, che, spesso, furono altresì validi coadiuatori, non della polizia, ma della letteratura e cultura italiana; III) che, in tutti i casi, non potendo il giornalista assumere le vesti e le mansioni di un questurino zelante o mendace, quel giornalista che positivamente insistesse nel travestimento, va radiato dall'albo. (F. D. L.).

Don Rodrigo in Italia. — Caro Direttore, non è forse senza ragione che un personaggio come Don Rodrigo sia nato in Italia: la nostra è storia di una sola vicenda che si è ripetuta attraverso i secoli, in fasi ambientali diverse, ma sostanzialmente identiche. È una storia di rivalità e di soprusi, di contrasti spesso sanguinosi di potentati, da cui è emerso sempre un uomo della provvidenza, destinato a metter ordine nel caos. Ma invariabilmente la vicenda ha assunto uno schema, divenuto ormai tradizionale: quello di un contrasto fra i *potenti* e gli *umili*, regolato sempre in senso opposto a quello predicato dal Verbo fatto uomo, e riferitoci dagli Evangelisti suoi portavoce. La formula manzoniana del matrimonio che non s'ha da fare è assurta a formula di governo, in tutta la sua portata teorica e pratica: l'inveterata abitudine ha prevalso sulle deboli aspirazioni liberali, e la religione della prepotenza ha facilmente scalzato quella « religione della libertà », che il Croce insegnò agli uomini della nostra generazione, in un tempo in cui la vicenda si riproduceva sotto i nostri occhi: il condottiero col pennacchio s'impadroniva per l'ennesima volta della cosa pubblica, si creava il suo esercito di bravi e avviava la nazione ai suoi infallibili destini, e cioè alle passeggiate militari dello straniero, da un capo all'altro della nostra penisola. E fuori dalla schiera dei potenti, blandita da una folla variopinta di opportunisti capace di tutte le metamorfosi, i più saggi si trinceravano nel donabbondismo, i più sconsigliati finivano in prigione, e la massa informe si contentava di vegetare e di condire la scarsa minestra con il sale di qualche frizzo, in attesa del prossimo marasma, e che dopo la tempesta tutto rientrasse nell'ordine or ora evocato.

A quest'ordine, dal 1945 in poi, ci siamo rapidamente avviati di nuovo, dopo un breve periodo d'insensata speranza. La generosità e il fervore di una sperata rigenerazione fecero perdere di vista il secolare e vero nemico, travestito provvisoriamente da amico. Digerita così la propria paura nella certezza dell'immunità, costui si rimise alla sua paziente fatica: collaborò alla creazione di una Costituzione democratica, con il proposito deliberato d'impedirne con ogni mezzo l'attuazione; ne approvò i principî, con la riserva mentale di renderli inattuabili. Gettò la maschera nella primavera del 1948 e, baldanzosamente divenuto una docile pedina nel giuoco pericoloso di uno straniero esigente, riprese a governare l'Italia col pennacchio, coi bravi e col miraggio, di nuovo, degli infallibili destini. In più, perduto ogni ritegno e pudore, lui, liberticida, sermoneggiava di libertà, con a portata di mano la legge di polizia che tutti conoscono, ed instaurava nella vita pubblica italiana una rete di ipocrisia, di omertà, di sollecito paternalismo, nel quale ogni spirito bennato poteva riconoscere i segni dell'antico male, trovando immunità soltanto nella propria coscienza.

Ed eccoci oggi alla *difesa delle istituzioni democratiche,* da parte di coloro che con le loro abitudini provinciali, con le loro connivenze, con il loro disprezzo dell'opinione, con i loro colpi di forza parlamentari, con la loro falsa legalità, hanno corrotto alla base quelle istituzioni, le hanno private di ogni sostegno impedendo a ogni costo la istituzione degli organi preposti a guardia della Costituzione, hanno fatto di arbitrio legge nell'interesse di parte. Ormai, criticare l'operato del governo è delitto di denigrazione; chiamar certi uomini con il loro nome è delitto di vilipendio; resistere sul piano parlamentare, è subire sopraffazioni a dispetto del regolamento. Ma questa prassi è divenuta così consueta e scoperta che, lungi dall'aver qui il carattere di una denuncia, queste nostre constatazioni vogliono essere unicamente un invito alla riflessione: ma è proprio necessario che un popolo come il nostro — parlo di popolo, perché chi opera come sopra non è il Popolo — debba essere costantemente beffato, tradito e deluso nella sua aspirazione a una vera libertà, a una sanità di costume politico, a una sua maggiorità che gli faccia decidere dell'uso del suo passaporto, senza il fervorino d'uso dell'ultimo brigadiere di servizio? È questo che vogliamo chiedere forte: e vogliamo anche protestare contro coloro che, escogitando misure vessatorie, discriminatorie e oppressive, vanno cianciando di *parte sana* della Nazione che sarebbe quella che applaude ed approva. Noi protestiamo e ci sentiamo sanissimi, e maggiorenni e capaci di affrontare verità ben più dure delle menzogne pietistiche, con cui si vuole giustificare oggi il nuovo attentato alla nostra religione della libertà. E ci sembra espediente pietoso tentar di agitare ai nostri occhi l'eterno spauracchio, di trasferire su di esso un sospetto di crimini che è per noi certezza nei riguardi di chi così perfidamente opera e insinua, e si fa paladino di un « mondo libero » proprio al momento in cui fa dell'Italia la gemella della Spagna franchista. Or è qualche anno, a Siviglia, con molta amarezza ci fu detto da un umile: « Qui, signore, prosperano — cioè mangiano — i due soli pilastri, sui quali riposa il nostro paese: *militares y curas* ». Che a questo punto fossimo già da tempo arrivati anche noi, senza attendere i nuovi provvedimenti, ce lo ricordavano già i documentari della Settimana INCOM, ogni qualvolta ci capitava di andare al cinema: dormivamo poi sonni tranquilli! *(G. N.).*

Pubblichiamo ben volentieri questo scritto dell'amico Glauco Natoli. Condividiamo con lui lo sdegno per le misure preannunciate e ne parliamo

nell'« Osservatorio » di questo stesso numero. Ci auguriamo che l'estremo pessimismo di Natoli sia esagerato. Più di tutto ci paiono misure ridicole, inapplicabili, in parte illegali e fuori tempo. (N. d. R.).

Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni. — *Roma, 3 novembre.* — Settecentomila lire sono liquidate in favore della signora Celestina Fruttero a titolo di riparazione pecuniaria di errore giudiziario. La Fruttero, condannata per omicidio, e rimasta in carcere per dieci anni, era stata in seguito liberata, perché riconosciuta innocente. Innocente era stato riconosciuto anche il marito della Fruttero, Giovanni Galliano (deceduto nel 1945 nel manicomio criminale di Montelupo). Settecentomila lire di riparazione per dieci anni di carcere ingiustamente sofferti: centonovantadue lire al giorno....

Pisa, 5 novembre. — Assolti dalla Corte di Assise, perché il fatto non costituisce reato, i contadini protestanti Giovanni Raniolo e Salvatore Barbarotto, imputati di offese al Pontefice. Due suore li avevano denunciati ai Carabinieri perché, richiesti di un'offerta in danaro, avevano rifiutato, invitando le suore a rivolgersi per aiuti al Papa, loro capo e padrone.

Bonn, 6 novembre. — Condannata da un tribunale militare britannico a quindici anni di lavori forzati per i crimini commessi nei campi di concentramento di Bergen-Belsen, Ravensbruck, Lublino ed Auschwitz, l'ex-guardiana dei campi Herta Ehlert ottiene dal Ministro del Lavoro, Storch, un'indennità di rimpatrio.

New York, 9 novembre. — Invitato ad esprimere la sua opinione sull'attuale situazione degli scienziati americani, Albert Einstein risponde: « Se potessi tornare indietro, non vorrei essere uno scienziato, un intellettuale o un professore. Cercherei piuttosto di essere uno stagnino, o un facchino, nella speranza di trovare quel debole grado di indipendenza che ancora esiste nelle attuali circostanze ». L'Unione sindacale di Chicago degli stagnini trasmette allo scienziato una tessera di iscrizione al sindacato. Nella lettera di accompagnamento è detto fra l'altro: «Dopo aver speso un'intera vita nello sviluppo della teoria della relatività, qualsiasi vostro interessamento alle nostre condutture d'acqua, così ci pare, sarebbe per voi la cosa più facile di questo mondo. Se doveste essere più felice stando lontano dall'alta matematica, potremmo trar profitto, qui a Chicago, dalle vostre fondamentali conoscenze a vantaggio della nostra professione di stagnini. Vogliate gradire l'acclusa tessera di operaio aderente alla nostra unione di categoria ed il nostro cordiale saluto per essere entrato nelle nostre file ».

Bonn, 10 novembre. — Nel corso di un'intervista il maresciallo Kesselring rileva che nelle « SS » si trovavano inquadrati elementi « che rappresentavano la parte migliore della Germania ». E aggiunge: « Tali elementi non vanno ostracizzati. Le SS non sono più in lizza per rinazificare la Germania. Esse riconoscono che il nazionalsocialismo è una cosa del passato e che crearlo di nuovo sarebbe più o meno impossibile. Gli uomini delle SS sarebbero pericolosi soltanto se a loro danno fossero adottati criteri di discriminazione politica ».

Domodossola, 11 novembre. — Il sindaco liberale della città, avv. Giovanni Falcioni, si dimette in segno di protesta contro il prefetto di Novara

dott. Paulovich, che gli ha inviato una lettera di deplorazione. (L'atteggiamento deplorevole del sindaco: era intervenuto con il gonfalone della città alla celebrazione, indetta dall'ANPI, del decennale della repubblica ossolana ed alla commemorazione dei caduti partigiani).

Filadelfia, 11 novembre. — Il Consiglio municipale cancella dal bilancio del 1955 uno stanziamento di fondi per la costruzione, presso l'aeroporto internazionale della città, di una « stanza per i baci » destinata alle coppie « che desiderano appartarsi per i loro saluti prima della partenza ».

Roma, 12 novembre. — Confermata dal Tribunale Supremo Militare la condanna dei giornalisti Renzi e Aristarco. « L'unica cosa che si può dire dell'articolo incriminato », dichiara il P.G. gen. Galasso a conclusione della sua requisitoria, « è che fu inopportuno e sconcio ».

Roma, 13 novembre. — Fine e garbato intervento del sen. Valenzi, comunista, nella discussione del progetto di legge di proroga delle locazioni. Polemizzando col relatore di maggioranza, sen. Piola, l'oratore dichiara: « A Napoli, gente del popolo mi ha chiesto: ma chi è questo Piola? È forse un parente del calciatore? Io ho risposto: no, non è un parente, ma ha delle affinità con lui, perché tutti e due lavorano coi piedi ».

Roma, 18 novembre. — Primi commenti della stampa sul « caso Sotgiu » e sui suoi rapporti con il « caso Montesi ». « Se dallo scandalo entriamo nel merito degli episodi vergognosi », rileva « L'Osservatore romano ». « allora bisogna concludere, e non c'è distinzione egoistica che tenga, che la disputa, il contrasto, il conflitto non è tra classe e classe, campo e campo sociale, partito e partito, ma tra morale e morale. *Tra quella religiosa e quella laica.* Tra quella ancorata ad una legge divina, assoluta, superiore all'uomo e alla società, e la morale disancorata da tutto questo, alla deriva del capriccio umano ». Per Saragat, il « caso Montesi » è, con buona pace di Sepe, una « satanica macchinazione », e il « caso Sotgiu » è l'indice della decadenza comunista. Scrive il vicepresidente del Consiglio su « La Giustizia »: « Le turpitudini che sono venute alla luce in questi giorni non vengono attribuite ad un tizio qualsiasi, ma a colui che fu il più attivo costruttore del mito sadico di Capocotta, e gli vengono attribuite sulla scorta di prove massicce, nell'atto stesso in cui il mito da lui inventato crolla e si dissolve sotto i colpi dell'indagine più severa.... I dirigenti dei due partiti totalitari di sinistra hanno utilizzato il mito sadico di Capocotta con una tecnica terroristica e con finalità terroristiche. Le collezioni dei giornali di sinistra sono documenti inoppugnabili di un attentato terroristico che ha messo in pericolo l'esistenza stessa della democrazia.... Nessuno può pensare che si possa impunemente attentare alla democrazia, aggredire selvaggiamente un governo di galantuomini, mistificare la pubblica opinione, ingannare turpemente la magistratura, tentare la disgregazione della coscienza morale e della stessa logica e mettere in pericolo le fondamenta del consorzio civile.... Il laido caso in questione è espressione non anomala, bensì tipica, di una decadenza del costume morale proprio della burocrazia comunista ».

Londra, 22 novembre. — Ingiustamente accusato di aver molestato una ragazza, il giovane Ernest Kirk è assolto dal tribunale. « Ciò che mi preoccupa », dichiara il magistrato, « è che costui, Kirk, quando è stato arrestato, ha cercato di spiegare alla polizia la propria posizione, ma la polizia non ha

voluto dargli ascolto. La preoccupazione costante dei magistrati deve essere quella di salvaguardare la libertà dei cittadini. Sia chiaro a tutti che il signor Kirk lascia questa aula senza ombra di macchia. Per riconoscere e sottolineare questo fatto, e per compensarlo del disagio subìto, io ordino che il P. M. gli paghi dieci sterline e dieci scellini ».

Roma, 23 novembre. — Energicamente smentita dalla Direzione generale dello Spettacolo la voce tendenziosa, secondo la quale sarebbe stato concesso un visto provvisorio per la proiezione del film *Il letto,* tuttora sottoposto a revisione per censura. Con un titolo del genere, la prudenza non è mai troppa.

Woodford, 23 novembre. — Parlando in un comizio, Churchill ricorda compiaciuto di avere per primo voluto il riarmo dei tedeschi. « Anche prima che la guerra terminasse », dichiara il Primo Ministro, « mentre i tedeschi si arrendevano a migliaia, telegrafai a Lord Montgomery incaricandolo di raccogliere con cura le armi tedesche e accantonarle in modo che fosse possibile riconsegnarle rapidamente ai militari germanici insieme ai quali avremmo dovuto operare se l'avanzata sovietica fosse continuata. Sono convinto di essere stato la prima persona di una certa notorietà a dichiarare che avremmo dovuto avere i Tedeschi dalla nostra parte contro l'aggressione dei comunisti russi ».

Roma, 30 novembre. — Le interrogazioni parlamentari del mese. *L'on. Sansone interroga il Ministro dell'interno per conoscere chi ha dato le disposizioni urgenti presso l'ufficio « matrimoni » del comune di Napoli, in base alle quali i cittadini che chiedono di sposare solo civilmente sono invitati a redigere domanda in carta da bollo e sono avvertiti che, così facendo, compiono opera che comporterà pene nell'al di là.* Gli onorevoli Di Prisco e Albarello desiderano conoscere dal Ministro dell'interno quali provvedimenti ha preso la Questura di Verona nei confronti di ben individuati giovani che nella mattina del 7 novembre hanno bruciato bandiere rosse in una via della città inneggiando al passato regime e denigrando i partigiani e uno Stato sovrano accreditato presso il nostro Governo: e quali misure sono state adottate nei confronti del brigadiere dei carabinieri che, sul posto, invitato da un gruppo di cittadini ad intervenire con la forza pubblica per por fine all'indegna gazzarra, affermava che non intendeva intervenire poiché non si trattava di bandiere dello Stato. *Per finire: l'on. Anfuso chiede al Ministro degli esteri se e quali passi siano stati intrapresi presso il Governo della Repubblica cecoslovacca al fine di protestare contro le intollerabili trasmissioni radiofoniche denominate « Oggi in Italia » (colpevoli, fra l'altro, di volgari ingiurie contro cittadini italiani, compreso l'onorevole interrogante).*

Perugia, 7 dicembre. — Nella Sala dei Notari, il Ministro della Pubblica Istruzione, prof. Ermini, ha tenuto un discorso, a chiusura dell'Anno Mariano, sul tema: « Maria, maestra di vita ». (*a. p.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: MARIO GIOVANA, RICCARDO BAUER, ETTORE GLIOZZI, ALBERTO NIERESTAJN, R. PERRONE CAPANO, MAIA LUZZATTO, ALBERTO CENTO, GIULIANA LANATA, M. VIETTE, G. M. VASSALLO, UGO FACCO DE LAGARDA, GLAUCO NATOLI, ALESSANDRO PREFETTI.

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA — ARTI

Do You Denmark, Kender De Danmark. - Aarhus-Denmark, 1953, pp. 256. - S. p. (*in corso di recensione*).

F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca.* A cura di E. Bonora. - Bari, Laterza, 1954, pp. 260. - L. 1500.

L. Chiarini, *Cinema quinto potere.* - Ibidem, 1954, pp. 225. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

G. Sarfatti. - Bari, Cressati, 1954, pp. 15. - S. p.

F. Carbonara, *Storia della letteratura francese.* - Bologna, Paccagnella, 1954, pp. 230. - L. 1200.

B. Balárs, *Estetica del film.* - Roma, Ed. di Cultura Sociale, 1954, pp. 210. - L. 900 (*in corso di recensione*).

R. Bartolotti, *La nòstra tèra.* - Bologna, S. Tip. Ed. Bolognese, 1954, pp. 107. - S. p.

Maria Dell'Isola, *Carducci nella letteratura europea.* - Milano, Malfasi.

Il volume merita di essere segnalato perché offre allo studioso di problemi carducciani una bibliografia ragionata degli scritti — articoli, opere critiche, ecc. — apparsi sul Carducci in tutti i paesi d'Europa e in quelli americani di lingue europee, fin da quando il poeta cominciò ad essere conosciuto: vi si discorre ampiamente delle traduzioni di opere carducciane nelle varie lingue, con indicazioni precise riguardanti i metri carducciani e le possibilità del loro riprodursi: e vi si accenna anche ad influenze reciproche fra il Carducci e scrittori europei.

C'è, in questo volume, non solo la testimonianza della fama del C. all'estero, ma anche una vasta informazione, accuratamente vagliata con intelligenza, necessaria a chi voglia allargare il campo di ricerca critica sul C o a chi voglia studiare le influenze dell'opera carducciana nella letteratura europea del '900. L'opera tutta è sostenuta da un grande amore per il C. e da una costante fede nella validità del compito che l'autrice si è assunto.

Per le vicende della pubblicazione del volume, già impedita dalle autorità fasciste nel 1935, vedere: « Il Ponte », aprile 1950 (nel « Ritrovo »: *Carducci sanzionato,* di L. Bolis) e « Il Ponte », luglio 1950 (nel « Cantiere »: *Lettere dell'autrice e di A. Serra-Zanetti*). (*a. p.*).

E. Villaroel, *Gente di ieri e di oggi.* - Bologna, Cappelli, 1954, pp. 197. - L. 850.

M. La Cava, *Colloqui con Antoniuzza.* - Caltanissetta, Sciascia, 1954, pp. 61. - L. 450.

P. P. Pasolini, *Dal diario* (*1945-47*). - Ibidem, 1954, pp. 29. - L. 250.

A. Romanò, *Un giorno d'estate.* - Ibidem, 1954, pp. 30. - L. 250.

R. Roversi, *Poesie per l'amatore di stampe.* - Ibidem, 1954, pp. 62. - L. 450.

G. Tusiani, *Sonettisti americani.* - Chicago-Illinois, Division Typesetting Co., 1954, pp. XV-200. - S. p.

G. Licini, *L'omino dalla penna.* - Genova, « Liguria », 1954, pp. 99. - L. 500.

B. Cicognani, *La Velia.* - Firenze, Vallecchi, 1954, pp. 253. - L. 200.

Festa d'Amore (*Lettere d'Amore*), a cura di C. Betocchi. - Ibidem, 1954, pp. 691. - L. 2800.

T. Landolfi, *Ombre.* - Ibidem, 1954, pp. 232. - L. 800.

A. Meoni, *La ragazza di fabbrica.* - Ibidem, 1954, pp. 241. - L. 200.

A. Mosca, *Questa dura terra.* - Ibidem, 1954, pp. 210. - L. 800.

V. Nannetti, *Poesie.* - Ibidem, 1954, pp. 84. - L. 400 (*in corso di recensione*).

E. E. Napolitano, *Tam tam Majombe.* - Ibidem, 1954, pp. 346. - L. 200.

A. Palazzeschi, *Sorelle Materassi.* - Ibidem, 1954, pp. 338, L. 200.

V. Pratolini, *Il Quartiere.* - Ibidem, 1954, pp. 194. - L. 200.

— *Il mio cuore a Ponte Milvio.* - Roma, Ed. Cultura Sociale, 1954, pp. 147. - L. 400 (*in corso di recensione*).

P. Santi, *Ombre rosse.* - Firenze, Vallecchi, 1954, pp. 198. - L. 700.

A. Soffici, *Il salto vitale.* - Ibidem, 1954, pp. 615. - L. 1700.

F. Tozzi, *Il podere.* - Ibidem, 1954, pp. 104. - L. 200.

A. Stanghellini, *Finestra sul lago.* - Firenze-Milano, Agnelli, 1954, pp. 163. - L. 680.

V. Martini, *Il mondo senza donne.* Romanzo. - Firenze, Ed. « Coccodrillo », 1954, pp. 152. - L. 500.

S. Giansante, *Il volo d'Icaro.* Poesie. - Firenze, « I Quaderni », Editorial Kursal, 1954, pp. 29. - L. 250.

R. M. Bertozzi, *L'antirealismo di Gabriele d'Annunzio.* - Firenze, « La Nuova Italia », 1954, pp. 106. - L. 450.

E. De Michelis, *Dostojewsky minore.* - Ibidem, 1954, pp. 130. - L. 600 (*in corso di recensione*).

— *Introduzione a Moravia.* - Ibidem, 1954, pp. 108. - L. 450.

I Classici Italiani nella Storia della Critica, a cura di W. Binni. - Ibidem, 1954, pp. 535. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

G. Santangelo, *Storia critica verghiana.* - Ibidem, 1954, pp. 126. - L. 500.

P. Carli, « *Saggi Danteschi* ». *Ricordi e scritti vari.* - Firenze, Le Monnier, 1954, pp. 412. - L. 1300.

E. Vincent, *Ugo Foscolo fra gli inglesi.* - Ibidem, 1954, pp. 290. - L. 1500.

Giuliano Leggeri, *Domenica sul fiume.* - Firenze, Sansoni, 1954, pp. 229. - L. 1000.

Il racconto è di chiara ispirazione kafkiana. Non è però sufficiente conoscere gli ingredienti di Kafka per tentarne il genere, soprattutto se si tenga presente che adottare il sogno come metodo di lavoro era per Kafka una necessità. Egli stesso infatti, con simpatica sorridente modestia, dichiarava:

« Io non scriverei affatto se non ci fossero queste orribili notti insonni ». La trama del sogno è semplice: la ricerca della donna amata, smarrita in un mondo di gaiezza terrena. Ma l'ansia di tale ricerca è soltanto verbale; il mondo di ieri è solo veduto; manca una intensa partecipazione poetica. Il sogno è freddo e raggiunge una certa atmosfera soltanto nell'incontro del protagonista con il vecchio maestro di ballo. Il linguaggio è sorvegliatissimo. (*d. g.*).

VITTORIO SERMONTI, *La bambina Europa*. - Ibidem, pp. 186. - L. 900.

Si avverte in copertina che all'autore « è toccata in sorte una giovinezza difficile » e che « dalla sua diretta esperienza egli ha tratto materia per un vasto romanzo, di cui il presente libro costituisce la prima parte ».

In attesa che i prossimi volumi diano ragione dell'avvertimento, osserviamo che, in questo, tutto si svolge secondo il ritmo consueto di ogni infanzia piccolo-borghese, nella quale costituisce avvenimento la prima villeggiatura, il cambio della donna di servizio e la prima comunione. Non vediamo perché queste cose si ritengano talmente importanti da essere narrate, soprattutto usando un linguaggio artificiosamente istintivo e volutamente disordinato, che crea un senso di invincibile fastidio. Qualche rara immagine poetica non è sufficente a far dimenticare la fatica della scoperta. (*d. g.*).

R. BURNS, *Poemetti e canzoni*, a cura di A. Biagi. - Ibidem, 1953, pp. 200. - L. 750.

A. CÉCHOW, *Racconti e Novelle*. - Ibidem, 1954, pp. 1181. - S. p.

G. D'ANNUNZIO, *Lettere a Barbara Leoni*. - Ibidem, 1954, pp. 520. - L. 2000.

T. MANN, *Tristano*. - Ibidem, 1954, pp. 77. - L. 150.

C. MARLOWE, *Edoardo II*, a cura di Baldini. - Ibidem, 1954, pp. 305. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

G. SPAGNOLETTI, *Le orecchie del diavolo*. - Ibidem, 1954, pp. 219. - L. 1000.

N. TOMMASEO, *Sul Numero*. - Ibidem, 1954, pp. 226. - L. 2000.

G. VICENTE, « *Teatro* » *I-II*, a cura di E. Volture. - Ibidem, 1954, pp. 681-784. - L. 5000 (*in corso di recensione*).

BÉATRIX BECK, *Léon Morin, prete*. - Torino, Einaudi, 1953, pp. 370. - L. 2000.

Léon Morin, prete, terzo romanzo della « trilogia di Barny » ha ottenuto un alto riconoscimento: il Prix Goncourt 1953. L'editore Einaudi presenta sotto il detto titolo i tre libri riguardanti la vita di Barny, che è in sostanza la vita dell'autrice. Si tratta, pertanto, di esperienze vissute, dolorosamente e rese su di un piano di intensa poesia, non disgiunta da una leggera vena di umorismo. Il primo racconto, « Barny », descrive la vita, tristissima, della piccola Barny, aggrappata alla miseria della madre, costretta alle più umili e deprimenti fatiche. Accanto alle due creature, sole, è sempre l'immagine di un uomo, il padre di Barny, morto tubercoloso: un richiamo per l'una, un mito per l'altra. Con il trascorrere degli anni anche la piccola Barny vive la sua esperienza d'amore con un ebreo russo, fervente comunista. La sua fragile gioia è però subito spezzata dal suicidio della madre, povero essere che vedendo la sua creatura ormai affidata ad un uomo, decide di non prolungare oltre la sua residenza sulla terra. Ma anche la vita di Barny, ormai donna e madre, si preannunzia dura: Vim, il suo uomo, parte per la guerra.

Il secondo racconto, « Una morte irregolare », descrive infatti le prime angustie di Barny, che, rimasta sola con la piccola, France, è costretta a riprendere l'odissea della madre. Cammino che diventa quasi assurdo tanto è gravato di dolore, allorché Barny apprende che Vim è morto in guerra, ma di sua propria mano, sparandosi una moschettata alla gola. Ed ecco ripetersi il destino di altre due creature sole, indifese e senza aiuto alcuno perché

Vim non è un « morto per la Francia ». E si aggiunga l'invasione tedesca ed il terrore di Barny di portare un nome ebreo: la sola eredità del suo uomo.

Il terzo racconto, « Léon Morin, prete », narra dell'incontro di Barny con un prete. Un giorno, come per caso, lei atea, entra in una chiesa e si avvicina, quasi con gesto di sfida, ad un confessore. Tra i due si svolge una specie di duello oratorio dal quale Morin, un prete modernissimo e spregiudicato, ne esce vincitore. Di qui ha inizio la lenta conversione di Barny. Dapprima è soltanto l'amore che la guida verso il prete, un amore celato e castissimo; per ultimo è la sua anima che ne è soggiogata. Indiscutibilmente il terzo racconto ha un interesse di attualità: Morin è un po' la incarnazione dei famosi « preti operai », ma dei tre racconti quest'ultimo è il meno sofferto. Molto più ricchi di abbandono e di poesia, più densi di vita i primi due, nei quali si rivela la eccezionale tempra di narratrice della Beck. (*d. g.*).

G. Manzini, *Foglietti.* - Milano, « All'insegna del Pesce d'oro », 1954, pp. 47. - S. p.

B. Cara, *Crescerò Esterina.* - Milano-Roma, Ediz. « Avanti! », 1954, pp. 54. - L. 100.

F. Kozik, *L'uomo che cammina come noi, Emil Zátopek.* - Ibidem, 1954, pp. 208. - S. p.

A. Fratelli, *Donna sola.* - Milano-Roma, Bompiani, 1954, pp. 252. - L. 800.

L. Rèpaci, *Un riccone torna alla terra.* - Milano, Ceschina, 1954, pp. 238. - L. 750.

F. Santucci, *Gente di questo mondo.* - Milano, Corticelli, 1953, pp. 96. - S. p.

J. F. Cahen, *La letteratura americana.* - Milano, Garzanti, 1954, pp. 112. - L. 180.

C. Clift e G. Johnston, *La valle colta.* - Ibidem, 1954, p. 390. - S. p.

M. Ehrhard, *La letteratura russa.* - Ibidem, 1954, pp. 119. - L. 180.

Le memorie dell'Aga Khan. - Ibidem, 1954, pp. 354. - L. 1500.

E. Wiechert, *La serva di Jürgen Doskocil.* - Ibidem, 1954, pp. 174. - L. 350.

R. Thèvenin, *I paesi leggendari.* - Ibidem, 1954, pp. 111. - L. 180.

V. Woolf, *Gita al faro.* - Ibidem, 1954, pp. 261. - L. 1000.

P. Marinotti, *Il sole in faccia.* - Milano, « La Fiaccola », 1954, pp. 81. - L. 550.

V. Orzali, *Delitto.* - Milano, « La Prora », 1954, pp. 243. - L. 800.

— *Adolescenza o quasi.* - Ibidem, 1954, pp. 211. - L. 600.

P. Gerbore, *Commendatori e deputati.* - Milano, Longanesi, 1954, pp. 445. - L. 1100.

G. Arpino, *Barbaresco.* - Milano, Ed. Meridiana, 1954, pp. 28. - L. 300.

M. Milani, *Emilia sulla diga.* - Milano, Mondadori, 1954, pp. 282. - L. 800 (*in corso di recensione*).

G. Rimanelli, *Peccato originale.* - Ibidem, 1954, pp. 204. - L. 700 (*in corso di recensione*).

R. Scotellaro, *È fatto giorno.* - Ibidem, 1954, pp. 215. - L. 750 (*in corso di recensione*).

G. Ballo, *Delitto e annunciazione. Corale.* - Milano, Schwartz, 1954, pp. 48. - S. p.

P. L. Bachini, *Dal silenzio d'un nulla.* Con un giudizio di F. Flora. - Ibidem, 1954, pp. 97. - L. 500.

R. Leoni, *Tenerezza del mondo.* - Ibidem, 1954, pp. 31. - L. 350.

E. Corbani e F. Tanza, *Centone.* - Ibidem, 1954, pp. 37. - L. 350.

E. Pagliarini, *Cronache e altre poesie.* - Ibidem, 1954, pp. 39. - I. 400.

F. Z. Silanus, *Le liriche.* - Ibidem, 1954, pp. 38. - L. 350.

R. Sardiello, *Silana.* - Messina, « S.T.E.M. », 1954, pp. 30. - L. 200.

G. Addamo, *Poesie* - Modena, Tip. Ferraguti, 1954, pp. 63. - S. p.

M. Cadalora e E. Baraldi, *Canti della speranza.* - Modena, Ed. « Terra Nostra », 1954, pp. 103. - L. 300.

Dylan Thomas, *Poesie.* - Parma, Guanda, 1954 (trad. di R. Sanesi), - L. 1200.

Ben altro spazio che quello consentito da una segnalazione meriterebbe Dylan Thomas, poeta gallese, che ebbe dalla sorte vita breve (Swansen, 27 ottobre 1914-New York, 9 novembre 1953) ma tale profondità di illuminazione poetica da suggerire a un critico queste precise e definitive parole: « Egli è il solo capace di esercitare un influsso letterario pari a quello di Auden ».

Poeta neoromantico fu detto dal Rosati (« Mondo », 27 dicembre 1953) e in verità nella dissoluzione esaltata di tutti gli idoli romantici — il sesso, la nascita e la morte — la poesia di Dylan Thomas trova la sua atmosfera più continua ed ossessiva. Bene fa il Sanesi, nella sua chiara e dotta prefazione, a insistere sui limiti entro i quali deve stabilirsi un contatto fra questo mondo lirico e quello di T. S. Eliot. Perché le basi sono le stesse e le soluzioni diverse. Là dove Eliot — con uno spartito ritmico di una rigidità a volte primitiva — congela in figurazioni di pietra l'acuto sentimento di una realtà che si sgretola sotto i suoi occhi e chiude in immagini senza speranza e senza voce i fantasmi di una tragedia cosmica, Dylan Thomas invece, pur attento e sensibile alle stesse apocalittiche visioni del tempo, esaspera fino agli estremi limiti la sua attitudine simbolistica e, attraverso uno spartito lirico ricco di vibrazioni e di sinuosità, coglie, dopo un progressivo distacco dal reale, al di là dell'Apocalissi, la presenza di una nuova Genesi, il segno di una purificazione finale. Oltre un classico limite, dunque, s'effonde questa poesia, fiabesca e disperata insieme, consapevole e traboccante di speranza. Ma oltre questi limiti non si incontra che la preghiera. E religiosa, infatti, e cristiana, pur nel suo espressionistico itinerario, è la parola di Dylan Thomas: parola scontata in una esperienza di vita esuberante e amara; parola scandita sul ritmo di una spiritualità sempre oscillante fra i richiami del senso, la presenza della morte e una irrefrenabile vocazione alla salvezza. (*r. d.*).

B. Calzolari, *42 Poesie.* - Ibidem, 1954, pp. 64. - L. 400.

G. Lorca, *Canti gitani e andalusi.* 4ª ed. - Ibidem, 1954, pp. 388. - L. 1800.

R. Paoli, *Antologia della moderna poesia tedesca.* - Ibidem, 1954, pp. 346. - L. 2000.

B. Rebellato, *Poesie.* Prefaz. di Diego Valeri (Premio Siena Ausonia). - Padova, Ed. Rebellato, 1954, pp. 84. - L. 500.

C. Fatta, *Esprit de Saint Simon.* - Paris, Corrêa et C., 1954, pp. 243. - Fr. 660 (*in corso di recensione*).

B. T. Sozzi, *Studi sul Tasso.* - Pisa, Nistri-Lischi, 1954, pp. 336. - L. 1000.

ERCOLE PATTI, *Giovannino.* - Milano, Bompiani, 1954, pp. 206. - L. 700.

Questo romanzo di Ercole Patti è arrivato secondo al « Premio Strega » del 1954 ed, in verità, è un po' poco per un'opera di tanta freschezza, nella quale l'autore, per la prima volta impegnato in una narrazione a largo respiro, ha saputo fondere le sue doti di sottile evocatore di uomini ed ambienti con la consueta sua blanda arguzia.

In *Giovannino* vive la Catania del primo dopoguerra, con le sue dolcerie, i lumi a gas, i suoi innumerevoli avvocati, i suoi giovani aristocratici preoccupati di cani e di cavalli, la pasticceria Svizzera, la via Etnea: punti d'incontro della « vita » dell'epoca. In questo ambiente di melassata immobilità spiccano le figure dei mafiosi, esplodono le rare rivoltellate dei conflitti sociali, nascono i piccoli amori, quale appunto quello di Giovannino con Antonietta: idillio fatto di incontri dietro le tendine di casa, che trova finalmente coronamento in un bacetto convulso.

L'autore segue con amorosa cura il suo protagonista, conducendolo alla prima concreta avventura con la donna di servizio, insaziabile amante; al concorso presso la pubblica amministrazione, che porta Giovannino alla capitale, dalla quale sarà strappato dal padre, preoccupato di vederlo sistemato con una moglie dotata di terre nella nativa Catania. E Giovannino, tentata invano l'evasione alla metropoli, finisce per ingrassare sempre più sotto gli occhi vigili della moglie; per occuparsi anche lui di vigne e di poderi ed a farsi avaro. Il tramonto del suo eroe nelle preoccupazioni alimentari è dolcemente sofferto dall'autore, che tuttavia non indugia a colorirlo sempre di più con pennellate di lardo e di benessere.

Un quadro di tanta vivezza — dicevamo all'inizio — meritava un riconoscimento maggiore in una Italia letteraria prodiga di allori e di milioni. (*d. g.*).

S. BUARQUE DE HOLANDA, *Alle radici del Brasile.* - Roma, Bocca, 1954, pp. 210. - S. p.

E. CASTELLI, *Il tempo esaurito.* - Ibidem, 1954, pp. 248. - L. 1200.

G. RAMOS, *Angoscia.* - Ibidem, 1954, pp. 273. - S. p.

J. P. D'ARCOS, *L'emigrante.* - Ibidem, 1954, pp. 233. - S. p.

M. A. DE ALUCIDA, *Il sergente delle milizie.* - Ibidem, 1954, pp. 249. - S. p.

S. HANAQUAMA, *La via della Pace.* - Ibidem, 1954, pp. 336. - S. p.

R. SPINELLI, *Croce del Sud.* - Ibidem, 1954, pp. 254. - S. p.

L. BONANNI, *Palma e sorelle.* - Roma, Casini, 1954, pp. 255. - L. 1100 (*in corso di recensione*).

N. BARBONI, *Flautista* (poesie). - Roma, Ed. « Conchiglia », 1954, pp. 58. - L. 300.

S. DE PILATO, *San Giovanni della Croce e il suo « Cantico espiritual ».* - Ibidem, 1954, pp. 25. - L. 200.

— *Dante Gabriele Rossetti. Poeta e pittore.* - Ibidem, 1954, pp. 51. - L. 300.

— *Un amore del Goethe e l'elegia di Marienbad.* - Idem, 1954, pp. 51. - L. 300.

G. PANDORY, *Noi nudi.* - Roma, Ed. Corso, 1954, pp. 741. - L. 1400.

ZAHARIA STANCU, *Lo scalzo.* - Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1953, pp. 561. - L. 900.

È questa una delle opere più significative attraverso le quali la narrativa rumena si avvia verso le vie del realismo. Trattasi di un romanzo a

largo respiro, nel quale vivono le lotte, le sofferenze, la incredibile miseria dei contadini rumeni all'inizio del nostro secolo.

La rappresentazione, resa attraverso lo sguardo ingenuo del piccolo protagonista, « lo scalzo », assume a volte una intensità commovente, come nella descrizione della vendemmia. È in tutta una folla di affamati l'attesa del grande avvenimento che consentirà di placare un poco la fame, ed ecco il proprietario imporre ai vendemmiatori, piccoli e grandi, la museruola dei buoi perché non mangino l'uva. Si rimane sbigottiti davanti a scene del genere e sorge quasi il dubbio che si tratti di argomenti polemici, ma poi la documentazione è così serena, pacata, che il dubbio scompare. E non mancano scene di feroce ribellione: allorché i contadini, esasperati e travolti dalla violenza della rivolta, assistono senza una parola di dolore allo squartamento dell'intendente fatto con il vomere.

Ma infinite sono anche le pagine serene, pervase dalla nostalgia dei campi, ricche dei ricordi di cerimonie e riti freschi ed ingenui.

A volte il romanzo si frantuma in episodi, ma il ritmo non cade. (*d. g.*).

I. Butitta, *Lu pani si chiama pani.* - Roma, Ed. « Cultura sociale », 1954, pp. 117. - L. 400.

F. Ghilanti, *La Cina fa parte del mondo.* - Ibidem, 1954, pp. 325. - L. 700.

M. Milan, *Fuoco in pianura.* - Ibidem, 1954, pp. 224. - L. 450.

A. Seghers, *Visto di transito.* - Ibidem, 1954, pp. 422. - L. 900.

L. Sturani, *Fazzoletti rossi.* - Ibidem, 1954, pp. 211. - L. 500.

T. Guerrini, *Fascino della notte.* - Roma, « Lite », 1954, pp. 32. - L. 250.

A. Sartorio, *Gli insetti più stupidi o il romanzo di una penna.* - Roma, « Il Libro Italiano », 1954, pp. 244. - L. 500.

P. Grillo, *Sonetti veneziani.* - Roma, « La Carovana », 1954, pp. 31. - L. 200.

T. Da Sepino, *L'uomo che amava le donne degli altri.* - Roma, Ed. « Novecento », pp. 76. - S. p.

B. Tedeschini Lalli, *Henry David Thoreau.* - Roma, Ed. «Storia e Letteratura », 1954, pp. 154. - S. p.

Franz Kafka, *Diari* (1910-1923). A cura di Max Brod, con un'introduzione di Remo Cantoni e due facsimili. - Milano, Mondadori, 1953, Vol. 1°, pp. XXVI-266. - L. 600; Vol. 2°, pp. 300. - L. 600.

Sono due volumi della già affermata e interessante « Biblioteca Contemporanea Mondadori ». Ed è ancora Max Brod, l'amico fedele e il curatore di tutta l'opera kafkiana, a farci conoscere, anche in edizione italiana, queste segrete pagine del grande scrittore boemo.

Sono pensieri e frammenti, osservazioni e stati d'animo, abbozzi di racconti e impressioni su letture, ricordi e sogni, insomma tutto quel mondo allucinato e convulso, sempre tragicamente sofferto, che costituì la ragione, nonché dell'infelice vita di K., anche della sua attività di scrittore. Motivi e temi qui peraltro non riscattati dalla « letteratura », l'unica vera, positiva aspirazione dell'autore, di cui dette gran prova nelle altre opere. E di esse possiamo giustamente ritenere questi Diari, come è stato detto, un sicuro e costante commento.

Ervino Pocar ha curato con la nota competenza la traduzione. Remo Cantoni vi ha premesso alcune belle pagine introduttive, nelle quali rivendica la contraddittoria « negatività » di K. di fronte al suo tempo e alla propria stessa vita, di contro a chi vuol ridurre l'uomo K. entro schemi unilaterali o di comodo. (*m. t.*).

A. Grande, *Canto a due voci.* - Siena, Maia, 1954, pp. 56. - L. 400.

T. GUROVICH, *Antelucana.* - Ibidem, 1954, pp. 94. - L. 500.

LATTANZI, *Poesie immateriali.* - Ibidem, 1954, pp. 39. - S. p.

M. LUGARESI, *Leonardo umanista.* - Ibidem, 1954, pp. 64. - L. 350.

V. MASCARO, *I mansueti.* - Ibidem, 1954, pp. 157. - L. 700.

Io, povero cane, a cura di Carlo Salsa. - Roma, Marvino, 1954, pp. 178. - L. 1500.

Sotto gli auspici della Lega Nazionale per la difesa del cane è nato questo libro, dedicato ai cani senza razza. Hanno collaborato le « grandi firme » della cultura e dell'arte, da Corrado Alvaro ad Anna Magnani, da Curzio Malaparte a Corrado Tumiati, Leonida Rèpaci, Giuseppe Marotta, Cesare Zavattini ed altri, numerosissimi, accomunati tutti dall'amore per il nobile animale, ancora troppo spesso vittima della sua fiducia nell'uomo.

L'elegante edizione è curata da Carlo Salsa, arricchita dagli estrosi disegni di Luca Crippa e da molte fotografie.

Ogni « grande firma » è presentata sotto profilo canino. Ecco, ad esempio, Corrado Alvaro « Bull-dog, nato tra la gente di Aspromonte... »; Luigi Bartolini « Lupo di maschera francescana ma di pelo ispido, di carattere solitario e di natura mordace... »; Marino Moretti « Cane strapaesano da compagnia, esente da tasse, da guinzaglio, da museruola... » e l'elencazione potrebbe continuare perché ogni presentazione è vivissima. L'imbarazzo più grande è di scegliere tra queste pagine. C'è Orio Vergani che dice: « Ogni tanto, ma troppo di rado, io fischio alla memoria dei miei vecchi cani... »; Corrado Alvaro che commuove con la descrizione della morte, crudelissima, di Mustafà; Curzio Malaparte che alza un inno al pastore maremmano; Indro Montanelli che ancora rimpiange di aver dovuto lasciare il suo randagio « Nessuno » perché inviato per un servizio (non poteva essere altrimenti!) in Norvegia; Leonida Rèpaci che ama definirsi « Un cane distaccato tra gli uomini »; Carlo Salsa che stende in versi il suo testamento: essere sepolto nel cimitero dei cani; Bino Samminiatelli che racconta, con la consueta finezza, la storia di un cane triste; Corrado Tumiati che ricorda i suoi quattro cani e chiude il racconto con l'ultimo: « .... le tue zampe battono convulse la terra e nei tuoi occhi inverosimili passa un raggio di quella luce senza la quale la vita può essere un piacere o un dovere, mai una festa »; Cesare Zavattini che, posto dinanzi all'alternativa di un viaggio su Marte o essere un cane per dieci minuti, sceglierebbe di essere un cane per « vedere » con gli occhi di un cane.

E l'elencazione dovrebbe continuare, ma lo spazio consentito è già superato. Per i cinofili questo libro rappresenta un atto di fede; per coloro che ancora cinofili non sono ricordiamo il detto francese: « On èst trahi par les amis: par le chien, jamais ». E questo è un « jamais » collaudato dai secoli. (*d. g.*).

N. ALGREN, *Le notti di Chicago.* - Torino, Einaudi, 1954, pp. 311. - L. 800.

R. ANTELME, *La specie umana.* - Ibidem, 1954, pp. 324. - L. 900.

S. ANTONELLI, *La tigre viziosa.* - Ibidem, 1954, pp. 178. - L. 800 (*in corso di recensione*).

J. BOSWELL, *Diario londinese* (*1762-1763*). - Ibidem, 1954, pp. 387. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

B. BRECHT, *Teatro.* II Vol., a cura di E. Castellani e R. Mertens. - Ibidem, 1954, pp. 643. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

I. CALVINO, *L'entrata in guerra.* - Ibidem, 1954, pp. 108. - L. 400 (*in corso di recensione*).

R. JUNGK, *Il futuro è già cominciato.* - Ibidem, 1954, pp. 168. - L. 1500.

G. Lefebvre, *La grande paura del 1789.* - Ibidem, 1953, pp. XXI-273. - L. 2000.

F. O. Matthiessen, *Rinascimento americano. Arte ed espressione nell'età di Emerson e Whitman.* - Ibidem, 1954, pp. XXV-781, con 11 tav. f.t. rilegato. - L. 4500 (*in corso di recensione*).

W. Morris, *Il padre dell'eroe.* - Ibidem, 1954, pp. 187. - L. 600.

F. Seminara, *Disgrazia in casa Amato.* - Ibidem, 1954 (*in corso di recensione*).

M. Aniello Bravo, *L'anima nel turbine* (liriche). - Torino, Garello, 1954, pp. 29. - L. 250.

A. Valles Poli, *I giorni della speranza.* - Torino, Mariotti, 1954, pp. 267. - L. 900 (*in corso di recensione*).

Hermann Kesten, *Casanova.* - Milano, Garzanti, 1954, pp. 564. - L. 2500.

In una elegante edizione la Casa Garzanti presenta la biografia di Casanova, curata dallo scrittore tedesco Hermann Kesten.

Per chi non intenda leggersi i dodici volumi delle celebri *Memorie* del simpatico avventuriero veneziano, l'opera del Kesten presenta un indubbio interesse, in quanto, stesa in un linguaggio rapido ed essenziale, è accuratamente documentata e conserva alla prodigiosa vita del grande amatore tutto il suo fascino. Un fascino che resiste ai tempi in quanto Casanova, anche se in vita non conseguì il tanto ambìto successo letterario, era un grande narratore di se stesso e fece largo uso della verità, senza risparmiare situazioni comiche delle quali egli era il protagonista.

L'autore ha scritto una biografia del favoloso eroe dell'amore scegliendo i momenti più efficaci a porre in luce i numerosi volti del suo singolare personaggio che sapeva vivere con la maggiore dedizione tutti i ruoli: da giocatore ad agente diplomatico, da mago a spia, da giornalista ad ufficiale.

Ne deriva che la figura di Casanova, che considerò sempre il mondo un grande palcoscenico sul quale egli recitava invariabilmente la parte di primo attore, mantiene, anche attraverso la rielaborazione di necessità concisa del Kesten, il suo più alto interesse, non solo quale valida testimonianza di un'epoca, ma anche quale modello dell'arte dell'amore. Si tratta infatti di un seduttore che rese felici la maggior parte delle sue 116 amanti e non fece la infelicità di nessuna. (*d. g.*).

Goffredo Parise, *Il prete bello.* - Ibidem, 1954, pp. 305. - L. 1000.

Questo romanzo è giunto, nel giro di pochi mesi, alla terza edizione ed alcuni parlano di un « caso letterario ». I critici sono divisi e la polemica continua.

Goffredo Parise ha ventiquattro anni e l'aver provocato un così vivo interesse di pubblico e di critica rappresenta un notevole successo. Senza dubbio il romanzo presenta delle intemperanze, ma le parolacce che l'autore usa con una certa intensità non sono sufficienti — come qualcuno vorrebbe — a diminuirne l'indubbio valore, anche perché i ragazzi di strada parlano proprio come li fa parlare il Parise. Circola in tutto il libro una freschezza di immagini, una tale ricchezza di situazioni, una così intensa vena umoristica che non si può non rimanere stupiti di tanta abbondanza di mezzi. E si aggiunga il sentimento: vivo, spontaneo, profondo.

La questione morale riguardante il prete bello — che ha turbato qualche critico — è di secondaria importanza, in quanto Don Gastone, con la sua sciocca vita, è soltanto un pretesto, a volte indiscutibilmente saporito, per fermare un ambiente di autentica, irrimediabile miseria che l'autore ha veduto da vicino e sicuramente sofferto. La figura essenziale del romanzo è

invece un'altra: il piccolo Cena, personaggio che prende consistenza poco a poco e finisce per conquistare e commuovere.

Nell'intento di spiegare il « caso Parise » si sono fatti i nomi di Moravia, di Brancati e perfino di Ippolito Nievo, stabilendo un parallelo tra la Pisana e la Fedora, la bella ragazza che porta Don Gastone alla perdizione. Forse si sta esagerando l'importanza di questo personaggio femminile che non ha pretese e si rivela, in sostanza, a parte i precedenti, una ragazza generosa, ma con semplicità e non fa proprio pensare alle atmosfere di Lawrence o di Caldwell. (*d. g.*).

JOYCE CARY, *Prigioniera della grazia*. - Ibidem, 1954, pp. 466. - L. 1500.

In quest'opera Joyce Cary dirige la sua precisissima macchina da presa su di un uomo politico: Chester Nimmo. È la moglie che racconta, con un distacco tipicamente inglese, la vita trascorsa accanto ad un demagogo dell'epoca di Lloyd George, mettendo a nudo tutti gli aspetti meno noti di una carriera politica. Ancora una volta il Cary ha fatto leva su di un personaggio femminile (si ricordi la celebre Tabitha dell'omonimo romanzo), ma per chiederne la collaborazione nella spietata analisi di un uomo che si dichiara nell'intimità e sulle piazze legato a dei nobili ideali e che, nella realtà, manovra con la più scelta astuzia uomini e situazioni pur di mantenersi sempre in primo piano. È, all'oscuro Chester Nimmo, necessaria una donna di rango superiore ed egli non esita a sposarla pur sapendola innamorata di un altro; sempre splendidamente sicuro di sé, egli riesce a tenerla agganciata alla sua carriera e non fa caso quando questa gli porta in casa il figlio dell'amante. Coraggioso sino alla temerarietà egli domina uomini e tumulti finendo sempre per avere la meglio, in pace ed in guerra. Solo negli ultimi anni l'idolo crolla e di lui rimane la sfigurata immagine di un vecchio preoccupato di recitare ancora un ruolo nelle sue « memorie » e, ormai dimentico di ogni principio morale, di saziare in ogni modo la sua sete di vita. (*d. g.*).

WILLIAM SANSON, *Il volto dell'innocenza*. - Ibidem, 1954, pp. 295. - L. 1000.

Nel suo precedente romanzo *The Body*, il Sanson ha condotto un accurato e piacevolmente saporito studio della gelosia. In questa sua opera. *The Face of Innocence*, la debolezza umana presa di mira è la menzogna. Eva, la protagonista, è una deliziosa donna che si è costruita dal nulla, e la sua paziente opera parrebbe raggiungere il più soddisfacente coronamento il momento in cui sposa un solido uomo d'affari, Harry, che, tutto preso dalla incantevole creatura, non chiede di sapere nulla del suo passato. Eva invece gioca con il suo passato e lo intesse di avventure, di momenti eccezionali, lo ricrea continuamente. Il gioco, in apparenza innocente, minaccia di farsi pericoloso allorché Eva trasferisce nel presente i riverberi della sua fantastica, giornaliera costruzione. Harry, preoccupato di dover vivere con una donna che in sostanza mente continuamente, chiede l'aiuto di un amico: una scenata al momento opportuno pare risolva lo strano complesso.

Ma ecco che Eva, costretta a rinunciare al suo mondo di fantasia, ne cerca uno nella realtà e la sua evasione assume questa volta la concretezza di un amante. E ci sono anche dei frutti: un figlio, ma Harry, all'oscuro di tutto, tutto accetta senza domandare, anche quando la moglie, in un momento di disperazione, tenta il suicidio. L'unico al corrente dello stato delle cose è l'amico, ma questo non parla e la faccenda finisce per trovare la consueta sistemazione.

La narrazione procede rapida ed essenziale, arricchita sempre dal leggero umorismo tipico del Sanson. Il lato un po' debole della costruzione è costituito dal comportamento di Harry, che non cerca mai di spiegare, nemmeno il tentato suicidio della moglie. Neppure il silenzio dell'amico, decisamente « dalla parte di lei » persuade troppo, ma il riserbo inglese è capace di ben altro. (*d. g.*).

JEAN HOUGRON, *Morte di frodo.* - Ibidem, 1954, pp. 283. - L. 900.

Con il suo primo romanzo *Il sole nel ventre* Jean Hougron ha raggiunto il gran premio dell'Accademia di Francia, e con questa seconda opera non solo conferma, ma avvalora l'alto riconoscimento avuto.

La vicenda è ancora ambientata in Indocina, ma con la preoccupazione di penetrare la vita di quelle popolazioni soggette alle alterne vicende della guerra tra il Viet Minh e la Francia. Dopo un drammatico inizio a Saigon l'azione si sposta verso il villaggio di Vinh Bao, che il protagonista, un giovane francese appena sbarcato, raggiunge con l'aiuto di una ragazza del posto, per sottrarsi alla rappresaglia di un gruppo di trafficanti di valuta. Ed è in questo desolato villaggio, sito ai margini dello schieramento del Viet, che il racconto prende la sua più alta e significativa consistenza. La miserabile vita degli abitanti, la loro disperata sopravvivenza alla fame, alle malattie; la loro passiva attesa della morte commuovono il giovane francese che, dimentico della paura che lo ha condotto in quel desolato paese, si propone di salvare ad ogni costo quei relitti. Il suo zelo lo indurrà anche a ritornare a Saigon, ma lì lo aspetta la morte. Nel finale il personaggio appare un po' troppo preso dal suo ruolo e la situazione risulta un poco forzata, ma i pregi della narrazione permangono. (*d. g.*).

M. FUBINI e E. BONARA, *Antologia della cultura letteraria.* - Torino, G. B. Petroni, 1954, pp. 878. - L. 1800.

M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia.* 2 Voll. - Torino, « U.T.E.T. », 1954, I vol. pp. 729, II vol. pp. 713. - L. 3200.

A. MARTINI, *Lettere.* - Treviso, Ediz. di Treviso, 1954, pp. 327. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

L. PUPPI, *Momenti di una stagione.* - Trieste, Smolars, 1954, pp. 103. - L. 500.

C. SBARBARO, *Pianissimo.* - Venezia, Neri Pozza, 1954, pp. 82. - L. 700.

G. ARCANGELI, *Solo se ombra (1941-1953).* - Verona, Mondadori, 1954, pp. 129. - L. 500.

G. MOGENTALE, *Canti di mare e di terra.* - Vicenza, Tip. Ist. S. Gaetano, s.d., pp. 39. - S. p.

VANN'ANTÒ, *Canto di la messi.* - « Galleria », A. 11, n. 2-3, 1954, pp. 10. - S. p.

— *Lu Vancielu nicu.* - Messina, Acc. Peloritana, 1947, pp. 27. - S. p.

— *L'aprés midi d'un faune* (versione). - Messina, Libr. Ferrara, 1947, pp. 62. - S. p.

— *Il fante alto da terra.* - Messina, Principato, 1932, pp. 238. - L. 12.

— *Indovinelli popolari siciliani.* - Caltanissetta, Sciascia, 1954, pp. 138. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

L. DI FALCO, *Paura del giorno.* - Milano, Mondadori, 1954, pp. 229. - L. 700 (*in corso di recensione*).

C. CASSOLA, *Il taglio del bosco.* - Milano, Fabbri, 1954, pp. 122. - S. p.

F. SACCHI, *La casa in Oceania.* - Milano, Mondadori, II ed. r., 1954, pp. 290. - L. 1200.

A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia.* - Torino, Einaudi, 1954, pp. 407, con 71 tavole. - L. 800 (*in corso di recensione*).

POLITICA — ECONOMIA — SOCIOLOGIA

G. DE ROSA, *L'Azione Cattolica. Storia politica dal 1905 al 1919.* Vol. II. - Bari, Laterza, 1954, pp. 459. - L. 2300 (*in corso di recensione*).

E. Rossi, *Il Malgoverno*. - Ibidem, 1954, pp. 496. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

R. Giorgi, *La strage di Marzabotto*. - Bologna, Ed. « AMPI », 1954, pp. 159 (con 7 riproduz. fotogr.). - L. 400 (*in corso di recensione*).

F. Compagna e V. De Capraris, *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953*. - Bologna, « Il Mulino », 1954, pp. 69. - L. 300.

L. Sturzo, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*. - Ibidem, 1954, pp. 346. - L. 1500.

G. Galleani, *Mandateli lassù!* - Cesena, « L'Antistato », 1954, pp. 188. - L. 200.

G. A. Borgese, *Foundation of the worly Republic*. - Chicago, Chicago University Press, 1954, pp. 328. - Doll. 6,50 (*in corso di recensione*).

E. Artom, « *Tre vite* ». *Dall'ultimo '800 alla metà del '900* (a cura di B. Treves). - Firenze, Casa ed. Israel, 1954, pp. 254. - L. 700.

J. C. Adams, *Il diritto costituzionale americano*. (Pref. di P. Calamandrei. Intr. di P. Barile). - Firenze, « La Nuova Italia », 1954, pp. XIX-148. - L. 800 (*in corso di recensione*).

M. Salvadori, *Il movimento-comunista nel ventesimo secolo*. - Ibidem, 1954, pp. XXIV-319. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

Mario Missiroli, *Polemica liberale*, 3ª ed. - Bologna, Zanichelli, 1954. - L. 2000.

È una raccolta di articoli e di saggi che vanno dal 23 febbraio del 1919 al 17 luglio del 1928 e che trattano del problema del liberalismo in Italia, sia dal punto di vista dottrinario, sia da quello più immediatamente storico. Questa terza edizione, tuttavia, si raccomanda perché contiene riunite tre chiare e buone prefazioni nelle quali Missiroli — sollecitato di volta in volta da accadimenti sempre diversi — cerca di definire, nella prima del 1919, i rapporti fra concezione liberale e conservatorismo; nella seconda del 1924, le relazioni fra liberalismo e socialismo; e nella terza del 1954, la posizione del liberalismo nei confronti della Chiesa Cattolica e del Comunismo. È naturale, per noi che viviamo ore così difficili, sottolineare l'importanza, magari tutta ideale, di certi motivi etici riaffermati nell'ultima prefazione; come quello, ad esempio, che fa della libertà un fine e non un mezzo: « Contrariamente all'opinione così diffusa che la libertà sia un mezzo, la libertà è fine a sé stessa, l'unico fine della vita. Se si accetta la libertà come un mezzo per conseguire, certi fini, se ne compromette, fino ad annullarle, l'intima essenza e la spiritualità ». D'altro canto non ci sentiremmo di consentire senza riserve all'ottimistica posizione assunta dal Missiroli riguardo alla « rottura fra il partito assolutista e la Chiesa » — evento già segnalato dal Ferrero — e quindi riguardo a una presunta « rinascita del modernismo ». In realtà, tutte le concessioni della Chiesa alle nuove impostazioni dei problemi sociali accettate da certi gruppi politici cattolici, fanno parte di un limitatissimo piano di difesa interna e non rappresentano certo gli inizi di un processo di revisione. Ugualmente ci appare difficile, allo stato dei fatti, prevedere un accentuarsi della « pressione del laicato sulla Chiesa e sulle gerarchie ecclesiastiche » (e tanto meno « secondo i modi di quella riforma cattolica di cui sognava il Gioberti »), laddove, al contrario, in nome della crociata anticomunista, noi quotidianamente assistiamo a una sempre più ostinata ingerenza del clero e del laicato cattolico — socialisteggiante semmai, ma tuttora illiberale — nelle pubbliche faccende, e di converso alla dissoluzione di quello Stato Unitario, nazionale e liberale che il Risorgimento fondò, ma al di fuori dei « vagheggiamenti » di Ricasoli e delle utopie del Gioberti.

(*r. d.*)

L. BRENTANO, *Le origini del capitalismo*. - Firenze, Sansoni, 1954, pp. 117. - L. 150.

G. PERTICONE, *La formazione della classe politica nell'Italia contemporanea*. - Ibidem, 1954, pp. 267. - L. 1600 (*in corso di recensione*).

A. PIZZORUSSO, *Tre studi su Giraudoux*. - Ibidem, 1954, pp. 191.

G. SANTONASTASO, *Il socialismo francese*. - Ibidem, 1954, pp. 165. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

Comunità Europea del carbone e dell'acciaio. Seconda relazione generale sull'attività della comunità (13 apr. 1953-11 apr. 1954). - Lussemburgo, « Pubblicaz. della Com. Europea », n. 1324, 1954, pp. 189. - S. p.

P. E. TAVIANI, *Solidarietà atlantica e comunità Europea*. - Milano, « Atlante », 1954, pp. 227. - L. 900.

G. MATTEOTTI, *Contro il fascismo*. (Pref. di P. Nenni). - Milano, Ed. « Avanti! », 1954, pp. 177. - L. 250.

R. CARLI BALLOLA, *1953 Processo Parri*. - Milano, Ceschina, 1954, pp. 202. - L. 750.

Dibattito sull'arte contemporanea. - Milano, Ed. « Comunità », 1954, pp. 242. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

L. ERHARD, *La Germania ritorna sul mercato mondiale*. Con saggio introduttivo di L. Einaudi. - Milano, Garzanti, 1954, pp. XXXI-331. - L. 1800 (rilegato).

H. LEFEBVRE, *Il Marxismo*. - Ibidem, 1954, pp. 107. - L. 1800.

P. QUARONI, *Ricordi di un ambasciatore*. - Ibidem, 1954, pp. 186. - L. 1200.

G. TUPINI, *I democratici cristiani*. - Ibidem, 1954, pp. 346. - L. 1400.

Primo Convegno Amici e Collaboratori de « Il Mulino ». Relazione introduttiva. - Ed. « Il Mulino ». - Bologna, 1954. - L. 120.

La rivista « Il Mulino » è senza dubbio una fra le più serie e impegnate che abbiano veduto la luce nella sarabanda cartacea di questo dopoguerra. E la dimostrazione è data dai risultati di questo primo convegno, nonché dalle recenti pubblicazioni apparse all'insegna del « Mulino » e di cui parleremo nei prossimi numeri.

Prima di tutto è bene compiacersi con questo attivo gruppo di giovani per una loro dichiarazione coraggiosa e originale: « Non abbiamo la pretesa, o l'ingenuità, di dialogare positivamente con le grandi forze storiche operanti, di influire noi sulla loro prassi, di determinare noi un nuovo corso della vita politica italiana. Intendiamo evitare l'equivoco generoso di chi ha tentato o tenta di scendere in competizione, sul loro stesso terreno, con le grandi ideologie organizzate.... ». Sante parole! Si è parlato tanto di « dialogo », ma si è dimenticato troppo spesso che il dialogo esige dei presupposti accettati e che tali presupposti nel totalitario conflitto di certe religioni contemporanee non esistono. Cosicché l'ingenua pretesa del dialogo si risolve spesso in un aumento di confusione delle idee e in una sterile schermaglia di parole, molto spesso prive di senso. Meglio distinguere e capire, piuttosto che mescolare le carte, in vista di epidermiche unioni. Pur tuttavia, tale assunto di rinunzia al dialogo non è condotto alle sue estreme e logiche conseguenze. Quelli del « Mulino » auspicano da un lato « un legame organico fra intellettuali e masse », mentre dall'altro riconoscono che il crollo dello Stato liberale in Italia è dovuto alla presenza politica delle « masse cattoliche ed operaie ». Ora, essi non si accorgono che l'insistere sulla necessità di « un'iniziativa democratica », equivale a porsi sul medesimo terreno

sociale delle masse che, comunque, nella loro azione, tendono sempre a dissolvere lo Stato liberale, poiché, mentre esse mirano al superamento della lotta fra le classi, lo Stato liberale, invece, si fonda proprio sul riconoscimento e sulla legittimazione di questa lotta. Ora, ci sembra che i desideri esposti in questa « relazione » siano un po' contrastanti fra di loro, specie là dove si parla di una « sinistra democratica » che avrebbe il compito di « recuperare ad una funzione progressiva nello Stato le masse che oggi sono immobilizzate e catturate nel Partito Comunista ». In verità, questi intellettuali che si sforzano tanto di conquistare le masse — innamorati dell'« altro », direbbe Ortega y Gasset — rischiano di ripetere l'esperienza comunista e cattolica, ma con la differenza non lieve che essi, idealisti in politica, mirano — sia pure inconsapevolmente — a identificare i concetti di Stato e di « societas » sulla base di istanze del tutto morali, e quindi sono esposti a numerose contraddizioni teoriche e pratiche. (*r. d.*).

A. Mancini, *Il collettivismo nella storia e nella dottrina*. - Milano, Intelisano, 1954, pp. 242. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

S. Rizzone, *A proposito dell'art. 5 dello Statuto Siciliano*. - Milano, Stab. tip. Maltese Abela, 1954, pp. 229. - S. p.

R. Molinelli, *Il movimento repubblicano a Jesi*. - Milano, « Mov. Operaio », 1953, pp. 92. - S. p.

S. Predone, *La Repubblica italiana*. - Milano, Paravia, 1954, pp. 168. - L. 380 (*in corso di recensione*).

F. Vito, *L'economia a servizio dell'uomo*. - Milano, « Vita e Pensiero », 1954, pp. 399. - L. 900.

— *Le fluttuazioni cicliche*. 5ª ed. - Ibidem, 1954, pp. 254. - L. 650.

Istituti specializzati delle Nazioni Unite. Statuti e documenti annessi. - Padova, « C.E.D.A.M. », 1954, pp. VI-728. - L. 4000.

Ordinamento del Consiglio d'Europa. Statuto e regolamenti. Con introduzione di M. Udina. - Ibidem, 1954, pp. 155. - L. 1200.

Risoluzioni del comitato di studi per la Costituzione Europea. Con introduzione e note del Movimento Europeo. - Ibidem, 1954, pp. 44. - L. 400 (*in corso di recensione*).

Adstans, *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1944-1953)*. - Milano, Mondadori, 1953, pp. 235.

L'epoca in cui è stato pubblicato questo libro, intorno al 7 giugno 1953, può spiegarne in larga parte il tono spiccatamente, anche se non proprio aggressivamente, apologetico. Nel complesso però si tratta di un libro assai superficiale, che tiene più dell'aneddotica che della narrazione documentata; ed è un peccato, perché appare scritto da persona che deve essere stata molto vicina a De Gasperi e che quindi era in grado di dirci molte altre cose e comunque in modo molto più fondato.

Segnaliamo solo, a pag. 20, un grosso strafalcione: « ... ai primi di maggio, mentre il presidio tedesco a Trieste si arrendeva al generale australiano Freyberg, gli Jugoslavi tentano di precostituirsi, con l'ingresso di loro reparti armati che combattevano sotto il comando degli australiani, un diritto sulla città ». Questa versione dell'occupazione jugoslava di Trieste è davvero inedita, fra l'altro l'A. non deve avere riflettuto che se gli jugoslavi fossero entrati a Trieste, non — come è realmente accaduto — con forze partigiane e truppe regolari dipendenti da Tito e da nessun altro, ma al « comando degli australiani » (in ogni caso si trattava di neozelandesi), il problema di Trieste avrebbe assunto andamento e proporzioni del tutto diversi. O è for-

se questa una di quelle geniali e machiavelliche invenzioni con le quali ogni tanto la fertile fantasia della nostra diplomazia crede ingenuamente di salvare la patria? (*e. c.*).

V. ALBA, *Le mouvement ouvrier du Amerique latine.* - Paris, Les Editions Ouvrières, 1954, pp. 237. - Fr. 550.

R. FUSILIER, *Le parti socialiste suédois. Son organisation.* Preface de G. Mollet. - Ibidem, 1954, pp. III-372. - Fr. 900 (*in corso di recensione*).

Administration et Politique en Allemagne Occidentale. Sous la direction de A. Grosser. - Paris, Colin, 1954, pp. 246. - S. p.

Fuori legge la guerra. - Discorso tenuto dall'on. Mario Scelba alla Camera il 6-V-'54, pp. 10. - S. p.

H. R. MARRARO, *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti.* - Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1954, pp. VI-316. - L. 1600.

FEDERAZIONE ITALIANA EDITORI GIORNALI, *Le funzioni dell'ente nazionale per la cellulosa e per la carta.* - Roma, Arti grafiche « S. Pancrazio », 1954, pp. 35. - S. p.

G. PAZZI, *Autocritica borghese e alternativa socialista.* - Roma, Macchia, 1954, pp. 215. - L. 800.

C. S. GOLDEN e H. J. RUBLENSERG, *L'evoluzione democratica dei rapporti di lavoro nell'industria.* - Roma, « Opere Nuove », 1954, pp. 491. - L. 2000.

J. MITCHELL, *Il futuro dell'industria privata.* - Ibidem, 1954, pp. 65. - L. 250.

Z. STYPULKOWSKY, *Invito a Mosca.* - Ibidem, 1954, pp. 484. - L. 2000.

E. CARANTI, *Sociologia e statistica delle elezioni italiane nel dopoguerra.* - Roma, Ed. « Studium », 1954, pp. 176. - L. 200 (*in corso di recensione*).

G. MARIANI, *Nel mondo degli ergastoli.* - Torino, 1954, pp. 187. - L. 600.

A. GRAMSCI, *L'ordine nuovo. 1919-1920.* - Torino, Einaudi, 1954, pp. 500. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

G. CASTELLINO, *L'offensiva fiscale contro il sistema economico privato.* - Torino, « STUDI », n. 14, 1954, pp. 115. - S. p.

E. ABBA, *Egypt's Blockade practices in the Suez Canal and the Gulf of Aquaba.* - USA, Israel Office of information, 1954, pp. 32. - S. p. (*in corso di recensione*).

SCIENZE — STORIA — FILOSOFIA

LA SCUOLA DEMOCRATICA, *Atti del Congresso Nazionale della Scuola, Roma 1954.* - A cura dell'Ass. per la difesa della Scuola Nazionale, 1954, pp. 157. - L. 200.

A. V. GEREMICCA, *Il preteso « capovolgimento » della filosofia crociana.* - Estr. da: « Atti » dell'Acc. Pontiana, N.S., Vol. V, pp. 114. - S. p.

F. PUGLISI, *La pedagogia di G. Gentile.* - Catania, Ediz. « B », 1953-54, Vol. I, pp. 140. - L. 1200; Vol. II, pp. 140. - L. 1000.

E. GENNARO, *La rivoluzione della dialettica Hegeliana.* - Milano-Roma, Bocca, 1954, pp. 317. - L. 1500.

A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia.* - Ibidem, 1954, Vol. I, pp. 402. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

G. DORE, *Federico Ozanam. Scritti scelti.* - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1953, pp. XXX-135. - L. 500.

P. O. KRISTELLER, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino.* - Firenze, Sansoni, 1953, pp. XX-496. - L. 5000.

È il terzo volume della Nuova Serie (diretta da E. Garin) della sansoniana « Biblioteca storica del Rinascimento ». L'edizione inglese dell'opera risale al 1943 (fu pubblicata dalla Columbia University), ma la traduzione italiana era pronta fin dal 1938. Il grave ritardo, dovuto a difficoltà di vario ordine, non intacca il valore dell'opera, dovuto ad uno dei più preparati e profondi conoscitori del pensiero umanistico e rinascimentale italiano.

L'autore si è prefisso di ricostruire gli elementi essenziali della filosofia del Ficino, con un'analisi quanto più possibile completa e coerente, fedele in ciò a quel tipo di interpretazione filosofica che egli ritiene svolgersi attraverso « due processi successivi di opposta direzione »: l'analisi, che dal testo risale ai principî, la sintesi, che torna dai principî al testo. Anche prescindendo da ogni considerazione in merito al criterio metodologico assunto dall'autore, l'opera del K., fondata strettamente sui testi, è senz'altro di capitale importanza per la ricostruzione e l'interpretazione del pensiero del Ficino e del suo significato nel moto generale dell'Umanesimo e del Rinascimento. (*m. t.*).

L. CAIANI, *I giudici di valore nell'interpretazione giuridica.* - Padova, « CEDAM », 1954, pp. 791. - L. 2000.

BERDIAEV, *Regno dello spirito e regno di Cesare.* - Milano, Ed. « Comunità », 1954, pp. 160. - L. 900 (*in corso di recensione*).

Il Padre Nostro, spiegato dai Padri della Chiesa. - Ibidem, 1954, pp. 146. - L. 750.

A. D'ENTREVES, *La dottrina del diritto naturale.* - Ibidem, 1954, pp. 174. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

S. MAZZARINO, *Storia romana e storiografia moderna.* - Napoli, Conte, 1954, pp. 85. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

J. JAURÈS, *Storia socialista della Rivoluzione Francese.* - Milano, « Cooperativa del Libro popolare », 1954, Voll. 3: pp. 365. - L. 800; pp. 293. - L. 800; pp. 459. - L. 800 (*in corso di recensione*).

I. ed E. ARTOM, *Iniziative neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915.* (Documenti inediti a cura di A. Artom). - Torino, Einaudi, 1954, pp. 120. - L. 600.

M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni.* (Traduz. di V. Vacca). - Ibidem, 1954, pp. XXIV-538. - L. 3500 (*in corso di recensione*).

S. HEYM, *I crociati in Europa.* - Ibidem, 1954, pp. 913. - L. 3000.

M. MILA e T. NORKEY, *Gli eroi del Choomo.* - Ibidem, 1954, pp. 191 con 79 illustr. e 8 tavv. a colori. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

P. L. CADIOLI, *Sesto S. Giovanni. Quindici secoli di storia.* - Sesto S. Giovanni, « Editrice Milanese », 1954, pp. 207. - L. 1500.

H. M. BONNET, *Storia degli ordini religiosi.* - Milano, Garzanti, 1954, pp. 140. - L. 180.

P. FOULQUIÈ, *L'esistenzialismo.* - Ibidem, 1954, pp. 110. - L. 180.

L. GEYMONAT, *Il pensiero scientifico.* - Ibidem, 1954, pp. 125. - L. 180.

G. SINOIR, *L'orientamento professionale.* - Ibidem, 1954, pp. 112. - L. 180.

A. DI NOLA, *La visione magica del mondo.* - Modena, Guanda, 1954, pp. 197 (*in corso di recensione*).

P. GEORGE, *Le regioni polari.* - Torino, Einaudi, 1954, pp. 288. (Piccola Biblioteca scientifico-letteraria, 61). - L. 600.

Breve, ma chiaro e sintetico quadro geografico delle regioni polari, dalla storia delle esplorazioni alle condizioni climatiche, morfologiche e di vita. L'opera, redatta da uno dei più noti geografi francesi, unisce alla serietà della trattazione un linguaggio vivo e accessibile a tutti, pregio abbastanza raro nelle opere di divulgazione scientifica. Corredato da belle illustrazioni, il volume figura degnamente nella « Piccola Biblioteca scientifico-letteraria » di Einaudi. (*g. b.*).

L. DODI, *Itinerari urbanistici. Paesi della Valle Brembana.* - Milano, Tamburini, 1954, pp. 107. - L. 1200.

Studia lo sviluppo e la topografia dei centri abitati della Valle Brembana. Molte piantine e fotografie di paesi e di case tipiche.

G. BELLINCIONI, *Le basi fisiche del problema agricolo e forestale italiano.* - Firenze, Centro orient. studi e propag. irrigua, 1954, pp. 254. - L. 1400.

Dopo alcuni capitoli di introduzione sui fattori fisici dell'agricoltura, l'autore, studioso noto per la sua competenza agricola, esamina le condizioni del clima e del suolo del nostro paese e si sofferma in particolare sulla malaria e sulla irrigazione. Lo scritto, ricco di riferimenti statistici, contiene anche vari spunti polemici e sostiene, tra l'altro, con sicuri argomenti, la necessità di rimediare all'inefficienza del Ministero dei Lavori Pubblici nel campo dell'utilizzazione delle acque a fine irriguo. Solo un Ente Autonomo, moderno e libero da inceppi burocratici, potrà, secondo l'autore, risolvere razionalmente il problema idrico nazionale. (*g. b.*).

M. BENDISCIOLI, *Il sacro romano impero 800-1122.* - Salerno, Herles, 1954, pp. 191. - S. p.

« *Il Mulino* »: *Saggi filosofici e sociologici.* (Autori vari). - Ibidem, 1954, pp. 253. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

M. PALLOTTINO, *Testimonia linguae etruscae.* - Firenze, « La Nuova Italia », 1954, pp. 175. - S. p.

Sofisti, a cura di M. Unpersteiner. Fasc. 1-2-3. - Ibidem, 1949-1954, pp. XXII-124. - L. 1000; pp. XII-204. - L. 1500; pp. XVI-216. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

G. G. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto.* Tradotti da F. Messineo. Nuova ediz. - Bari, Laterza, 1954, pp. XXVIII-557. L. 3000 (*in corso di recensione*).

G. SALVEMINI, *La Rivoluzione Francese.* - Ibidem, 1954, pp. 416. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica.* - Firenze, Le Monnier, 1954, pp. XVII-356. - L. 1300 (*in corso di recensione*).

M. SAPONARO, *Mazzini.* - Milano, Mondadori, 1954, pp. 256. Nuova ediz. con 24 illustrazioni. - L. 2500.

L. VALIANI, *Dalla prima alla seconda Internazionale* (1872-1889). - Milano, « Movim. Operaio », n. 2, 1954, pp. 73. - S. p. (*in corso di recensione*).

G. VICO, *La science nouvelle.* - Paris, Nagel, 1953, pp. 157. - Fr. 1960.

R. COMPOSTO, *La quarta critica Kantiana.* - Palermo, Palumbo, 1954, pp. 85. - L. 750.

G. FALCO, *La santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo.* 2ª ediz. - Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 463. - S. p. (*in corso di recensione*).

C. CATTANEO, *Scritti critici.* - Firenze, Sansoni, 1954, pp. 143. - L. 200.

Studi su Aurelio Bertola nel II centenario della nascita. - Bologna, Steb, 1953, pp. 319. - S. p.

P. Mendès France e G. Ardant, *La science économique et l'action.* - « UNESCO », 1954, pp. 230. - S. p.

Adelchi Attisani, *Interpretazioni crociane.* - Messina, « Università degli Studi », 1953, pp. 252. - S. p.

L. Ancona, *La psicologia sociale negli Stati Uniti d'America.* Vol. XLV, Nuova serie. - Milano, S. Ed. « Vita e Pensiero», 1954, pp. 154. - L. 1000.

A. Salter, *Processo alla psicoanalisi.* - Ibidem, 1954, pp. 228. - L. 590.

Dieu ou Mammon, a cura di A. Leonetti. - Paris, 1954, pp. 141. - Fr. 270.

Alfonso M. di Nola, *La visione magica del mondo. Saggio di filosofia della religiosità.* - Parma, Guanda ed., 1954.

Per l'autore di questo volumetto la magia s'identifica con la religiosità, intesa quale sorgente spirituale onde si originano i fatti religiosi storici. Essi rappresentano uno stato chiuso — per usufruire del vocabolario bergsoniano — di fronte all'apertura che presentano i fatti magico-emozionali. Non direi che in questo volume risaltino cose nuove, né una grandiosa visione della magia si stenda davanti a noi. Gli studiosi della magia vi sentiranno l'eco di cose che sanno e di volumi letti. Chi non ammette che la magia miri all'unità del cosmo e reclami un'armonia universale? Residui magici avvertiamo anche oggi, nell'arte, nella religione e persino nella scienza; ma essi rappresentano ancora la volontà di dominio universale dalla quale, attraverso i secoli, gli uomini sono andati liberandosi, per ognor più considerare l'arte, la religione e la scienza quali attività contemplative e disinteressate.

L'autore ama le numerose citazioni che, invece di chiarire la trattazione, la spezzettano tanto che davanti a noi non si spiega una chiara visione magica del mondo. Mi sembra che qui vi sia il materiale per sviluppare buoni capitoli sui simboli, le allegorie, i riti, il silenzio, il canto, le danze, gli amuleti, i sacrifici, i demoni e semidemoni, gli angeli, ecc.; ma tale materiale avrebbe bisogno di un calore tale da fondersi e rivivere. (*a. l.*).

S. *Bernardo,* Pubblicazione commemorativa dell'VIII centenario della sua morte, Milano, « Vita e Pensiero », 1954.

Volume col quale l'Università Cattolica di Milano commemora S. Bernardo nell'ottocentesimo anno dalla sua morte. Gli scritti sono di specialisti noti in Italia e all'estero. Il volume presenta una certa vivezza dovuta molto al raffigurare S. Bernardo non sulla solita falsariga, ma quale uomo dalle grandissime qualità e anche dagli imperdonabili difetti. Più esplicito di tutti è Ezio Franceschini, il quale difende Abelardo con energia, dimostrando come S. Bernardo non abbia avuto idee nuove e non abbia assolutamente capito le idee che già circolavano al tempo suo e che erano destinate a trionfare nel futuro. Egli fu uomo chiuso nella tradizione, pur acquistando, attraverso essa, una sua grandezza.

I soggetti studiati in questo volume sono il secolo XII, la teologia, la filosofia, il misticismo di S. Bernardo, il suo stile e la sua spiritualità. Una premessa di p. Agostino Gemelli dà ragione del volume, mentre Michelangelo Cagiano de Azevedo chiude gli studii con un breve profilo storico del monastero cistercense di S. Ambrogio di Milano. (*a. l.*).

Le brevi recensioni dei LIBRI RICEVUTI sono state redatte da Anna Pieri, Dario Grossi, Raul Diddi Marcello Trentanove, Enzo Collotti, Giuseppe Barbieri, Arrigo Levasti

INDICE GENERALE DELL'ANNATA

FASCICOLO I

FASCICOLO II

FASCICOLO III

(*Con 4 tavole fuori testo*)

FASCICOLO IV

IN MEMORIA DI DANTE LIVIO BIANCO

FASCICOLO VI

FASCICOLO IX

(*Con 16 tavole fuori testo*)

FASCICOLO X

FASCICOLO XI

(*Tre tavole fuori testo*)

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in tondo si riferiscono ai collaboratori; quelli in corsivo agli autori recensiti o commemorati.

Direttore responsabile : Piero Calamandrei

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze